

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

19 – 2020

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

nuova serie, n. 19

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparete

Testata di proprietà di Sapienza Università di Roma, pubblicata con il sostegno dell'Ateneo

Redazione: Centro Studi Ungheresi, presso il Centro di ricerca "Cooperazione con l'Eurasia, il Mediterraneo, l'Africa Sub-sahariana" CEMAS (Dipartimento di Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, SARAS), Facoltà di Lettere e Filosofia, III piano, sezione di Storia moderna, stanza n. 10

P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

tel.: (+39) 06 49913414 - email: rivistadistudiungheresi.cemas@uniroma1.it

Archivio digitale delle annate precedenti: <http://epa.oszk.hu/02000/02025>

Direttore responsabile: Andrea Carteny

Direttore scientifico: Cinzia Franchi

Comitato di redazione: Francesca Ciccariello (coordinamento), Elena Dumitru, Melinda Mihályi, Shirin Zakeri

Comitato scientifico:

Edit Rózsavölgyi (coordinamento, Roma1), Antonello Biagini (Roma1), Stefano Bottoni (Firenze), Emese Egyed (Kolozsvár-Cluj), Árpád Hornyák (Pécs), Kornélia Horváth (PPKE, Budapest - Selye János, Komárom-Komárno), József Pál (Szeged), László Pete (Debrecen), Antonio D. Sciacovelli (Turku), Franca Sinopoli (Roma1), Endre Szkárosi (ELTE, Budapest), László Szörényi (MTA, Budapest), Alessandro Vagnini (Roma1), Krisztina Zékány (Ungvár-Uzhhorod)

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al n° 2015.

ISSN 1125-520X

RSU

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

19 – 2020



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Copyright © 2020

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

ISSN 1125-520X

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

La traduzione, l'adattamento totale e parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi microfilm, film, fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati per tutti i Paesi. L'editorie è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti e/o delle foto.

All Rights Reserved. No part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic or mechanical, including photocopy, recording or any other information storage and retrieval system, without prior permission in writing from the publisher. All eligible parties if not previously approached, can ask directly the publisher in case of unintentional omissions or incorrect quotes of sources and/or photos.

LECTORI SALUTEM

Il numero della Rivista di Studi Ungheresi del 2020 non poteva non affrontare l'evento chiave dell'Ungheria moderna: il Trattato del Trianon, siglato il 4 giugno 1920 dall'Ungheria sconfitta nella Prima guerra mondiale. Celebrato dalle potenze vincitrici come totem definitivo della geopolitica contemporanea e giorno di lutto per gli ungheresi del bacino dei Carpazi, questo trattato è ancor oggi motivo di controversia e di tensione anche all'interno del contesto di integrazione e Unione europea.

Proprio con un approccio regionale, critico e multidisciplinare, con una particolare attenzione alla mancata elaborazione della sconfitta emersa nel revisionismo interbellico e quindi alle specifiche condizioni psicologiche che si riflettono nella cultura ungherese nel corso del Novecento, la RSU presenta qui, in primo luogo, i contributi proposti e accettati a seguito di revisione su questo tema, con dodici contributi per la sezione di "Lingua e letteratura ungherese", quindi con cinque articoli di "Storia, cultura, società".

Sul piano letterario, il quadro della complessità storico-culturale, del rapporto tra politica e letteratura, del "prima" e del "dopo" Trianon e del tema sempre più attuale della letteratura ungherese e/o "letterature ungheresi" viene ricostruito attraverso le riflessioni della compianta Éva Jeney (1963-2019) con la proposta e l'elaborazione del quesito *Letteratura mondiale ungherese o letteratura del mondo ungherese?*, insieme ai saggi di Elena Lavinia Dumitru (*1920-2020, un secolo di poesia ungherese in Transilvania*), Alexandra Foresto (*Ildikó Lovas, scrittrice d'oltre confine o scrittrice europea?*), Cinzia Franchi (*Károly Kos e la nascita della letteratura ungherese transilvana*), mentre nei saggi di Simona Nicolosi (*Nel cuore di una tragedia nazionale. Analisi e commento dei versi di Attila József e di Gyula Juhász dedicati al Trianon*), Eleonora Papp (*L'influsso del Trianon su Gyula Krúdy: fantasia o realismo nei suoi romanzi storici?*), Antonio Donato Sciacovelli (*Superare il trauma: la narrativa ungherese contemporanea e la sindrome "T"*) la riflessione è incentrata, in diverse fasi storiche, sul "trauma del Trianon" e la sua (im)possibile elaborazione; Paolo Driussi esamina la questione della "immagine" del periodo interbellico, ma anche del presente, oltre il canone letterario e storico ufficiale, in occasione della ripubblicazione, nel 2020, del volume *Vérző Magyarország (Ungheria sanguinante)* unitamente ai due cospicui volumi integrativi dal titolo *Emlékező Magyarország (Ungheria memore)*. Completano il quadro *Il rapporto tra letteratura e politica nella rivista «Nyugat» tra il 1908 e il 1918* di Edit Rózsavölgyi, che illumina alcuni aspetti prodromici al "trauma del Trianon" relativi a una costante della letteratura

ungherese nel corso del secolo breve e i saggi di Elisa Zanchetta (*La letteratura giovanile in lingua ungherese tra innovazione e tradizione: il contributo di Elek Benedek*) e di Maria Teresa Angelini (*I romanzi di Mihály Babits a cavallo tra le due guerre mondiali*).

Sul piano storico, il nucleo di riflessione filo portante di questo numero si arricchisce di analisi riguardanti *La tragedia annunciata del Trattato del Trianon* (Roberto Ruspanti) e il suo impatto su realtà territoriali come quella della Transcarpazia (Krisztina Zékány, *To stay in Zakarpattia. The fate of a multinational region in the light of historical changes*) e della ex-Jugoslavia (Árpád Hornyák, *Where the provisions of the Treaty of Trianon did not prevail – the evacuation of the Yugoslav-occupied territories, 1920-21*), della Transilvania dalla prospettiva delle comunità religiose ungheresi (Andrea Carteny, *L'impatto del Trianon sulle comunità religiose ungheresi: viaggi e report dalla Transilvania*) e infine, allargando lo sguardo con il saggio di Alessandro Vagnini (*Oltre il Trianon. L'Ungheria e il Trattato di Rapallo*).

Il numero annuale di RSU presenta contributi anche nelle sezioni “Discussioni”, con il saggio *Canon letterari e approcci metodologici: l'un contro l'altro a(r)mato?* di Balázs Füzfa, che offre un significativo spaccato della storia dell'insegnamento della letteratura ungherese nelle scuole dal 1846 ad oggi, delle riforme succedutesi e della politica scolastica applicata, “Recensioni” e “Attività”, che ci auguriamo possano parimenti interessare i lettori.

Andrea Carteny e Cinzia Franchi

Indice

I. Lingua e letteratura ungherese

Maria Teresa Angelini, <i>I romanzi di Mihály Babits a cavallo tra le due guerre mondiali</i>	9
Paolo Driussi, <i>Analisi di tracce ematiche</i>	21
Elena Lavinia Dumitru, <i>1920-2020, un secolo di poesia ungherese in Transilvania</i>	35
Alexandra Foresto, <i>Ildikó Lovas, scrittrice d'oltre confine o scrittrice europea?</i>	49
Cinzia Franchi, <i>Károly Kos e la nascita della letteratura ungherese transilvana</i>	63
Éva Jeney, <i>Letteratura mondiale ungherese o letteratura del mondo ungherese?</i>	79
Andrea Kollár, <i>Nuove minoranze, nuove maggioranze. L'educazione linguistica tra sfide nazionali e contrasti politici prima del Trattato del Trianon</i>	87
Simona Nicolosi, <i>Nel cuore di una tragedia nazionale. Analisi e commento dei versi di Attila József e di Gyula Juhász dedicati al Trianon</i>	95
Eleonora Papp, <i>L'influsso del Trianon su Gyula Krúdy: fantasia o realismo nei suoi romanzi storici?</i>	107
Edit Rózsavölgyi, <i>Il rapporto tra letteratura e politica nella rivista «Nyugat» tra il 1908 e il 1918</i>	121
Antonio Donato Sciacovelli, <i>Superare il trauma: la narrativa ungherese contemporanea e la sindrome "T"</i>	143
Elisa Zanchetta, <i>La letteratura giovanile in lingua ungherese tra innovazione e tradizione: il contributo di Elek Benedek</i>	163

II. Storia, cultura, società

Andrea Carteny, <i>L'impatto del Trianon sulle comunità religiose ungheresi: viaggi e report dalla Transilvania</i>	177
Árpád Hornyák, <i>Where the provisions of the Treaty of Trianon did not prevail – the evacuation of the Yugoslav-occupied territories, 1920-21</i>	195
Roberto Ruspanti, <i>La tragedia annunciata del Trattato del Trianon</i>	209
Alessandro Vagnini, <i>Oltre il Trianon. L'Ungheria e il Trattato di Rapallo</i>	229
Krisztina Zékány, <i>To stay in Zakarpattia. The fate of a multinational region in the light of historical changes</i>	247

III. Discussioni

- Balázs Füzfa, *Canoni letterari e approcci metodologici:
l'un contro l'altro a(r)mato?* 261

IV. Recensioni

- Andrea Carteny 2020. *La questione transilvana nel periodo interbellico.
Una regione contesa nella documentazione e nella pubblicistica
internazionale e italiana filo-ungherese* [Nuova edizione].
Roma, Carocci (Alessandro Vagnini) 279
- Simona Nicolosi 2018. *L'eredità del Beccaria in terra magiara.
Analisi e commento delle traduzioni in ungherese del Dei delitti
e delle pene.* Roma, Aracne (Rita Tolomeo) 283
- Elisa Zanchetta 2020. *Benedek Elek. C'era una volta o forse non c'era...
Fiabe cosmologiche ungheresi.* Viterbo. Vocifuoriscena (Cinzia Franchi) 287

V. Attività

- Convegno "Letterature minori nel contesto editoriale e culturale italiano",
12-16 ottobre 2019, Università Ca' Foscari di Venezia
(Marija Bradaš e Tiziana D'Amico) 293
- Dopo la laurea (Éva Kóczian) 295

I

LINGUA E LETTERATURA UNGHERESE

I ROMANZI DI MIHÁLY BABITS A CAVALLO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Maria Teresa Angelini
Bologna

Dopo il successo de *Il califfo cicogna* (*A gólyakalifa*) del 1913 Mihály Babits intraprende la stesura del suo secondo romanzo *Il castello di carte* (*Kártyavár*, pubblicato nel 1923), che l'autore conclude però nel 1920, l'anno che vede il crollo della Repubblica dei Consigli e la firma del Trattato del Trianon con cui l'Ungheria ha perso due terzi del suo territorio.

Il castello di carte, una crudele distopia, lascia già intravedere la dissoluzione della società esistente e la decomposizione dei valori umani preesistenti. L'amarezza per la sorte terribile in cui viene a vivere l'Ungheria dopo la pace ingiusta si manifesta in due romanzi successivi: *Il figlio di Virgil Timár* (*Timár Virgil fia*, 1922) e *I Perduti* o *I figli della morte* (*Halálfiai*, 1927).

Il successivo e ultimo romanzo di Babits, *La pilota Elza* (*Elza pilóta vagy A tökéletes társadalom*, 1933), ci proporrà una nuova distopia dai toni disperati senza alcuna prospettiva di riscatto.

Parole chiave: *distopia, libertà, ripiegamento*

La letteratura, almeno quella europea, nel periodo che va dallo scoppio della Prima guerra mondiale fino alle crisi successive, si presenta molto impegnata e ricca di spinte drammatiche, di spunti originali e di riflessioni. Queste tensioni si accentuano in Ungheria, viste le terribili conseguenze politiche e sociali che l'hanno caratterizzata. Dopo la fine della Grande Guerra l'Ungheria ha ottenuto la sua indipendenza, ma a quali spaventose condizioni? Ricordiamo la traumatica Repubblica dei Consigli e la fatale firma del Trattato del Trianon. Fra gli artisti che maggiormente hanno sofferto queste dolorose contingenze possiamo annoverare Mihály Babits (1883-1941), figura di spicco nella vita culturale ungherese, poeta di altissimo spessore, traduttore e critico di fama internazionale, importante editore della rivista «Nyugat» (Occidente), tesa alla formazione di una nuova sensibilità artistica e letteraria e al rinnovamento e alla divulgazione della cultura magiara.

In questa sede vorrei occuparmi della produzione in prosa di Babits e soprattutto dei suoi romanzi. Il più celebre, *A gólyakalifa*, risale al 1913, poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. Si tratta di un romanzo complesso, che

fa molto discutere, soprattutto a livello interpretativo. Ci presenta due vite parallele, che a volte hanno qualche punto di contatto, ma sono destinate a incontrarsi solo nel drammatico finale.

Il protagonista Elemér Táborny è un essere fortunato che vive un'esistenza altrettanto fortunata in mezzo a persone meravigliose. Purtroppo, la sua vita perfetta è turbata da sogni che si fanno sempre più brevi, ma sempre più tragici, in cui egli riveste il ruolo di un lavoratore diurnista di cui non ci viene detto neppure il nome. Quasi per autodifesa Elemér cerca di stare sveglio il più possibile, peggiorando la condizione del suo alter ego che è sempre più assonnato, lavora sempre peggio ed è angariato dai suoi padroni. Il diurnista, nella seconda vita che ci viene esposta, ad un certo punto ucciderà l'alter ego di Etelka, la moglie di Elemér nella prima vita (quella reale?) che ci è presentata. Il ragazzo diurnista si libererà dei suoi tormenti, sparandosi. Invece Elemér nella vita “reale” viene trovato morto, ucciso da un colpo di pistola, che non verrà mai rinvenuta.

Ci vengono in mente subito romanzi come *Il dottor Jekyll e mister Hyde* (1886) di Robert Louis Stevenson o *Il ritratto di Dorian Gray* (1890-1891) di Oscar Wilde. In realtà la situazione è molto diversa ed è più legata all'ambiente mitteleuropeo e alle ricerche della psicoanalisi, che hanno come maggior esponente Sigmund Freud. Il titolo del romanzo di Babits ci mette in relazione con la fiaba *Il Califfo cicogna* di Wilhelm Hauff (1802-1827), scrittore molto celebre nella Mitteleuropa di allora, ma quasi sconosciuto in Italia. Alla scarsa notorietà di Hauff in Italia è dovuto l'errore che caratterizza la traduzione italiana del romanzo di Babits che, difatti, in Italia è stato edito nel 1934 con il titolo *Il califfo della cicogna*.

La fiaba di Hauff narra di un califfo che può trasformarsi in cicogna e poi ritornare uomo, pronunciando una parola chiave, quasi una moderna password che connette la parte razionale con il subconscio. C'è però una clausola: il califfo non dovrà ridere mentre è animale, altrimenti non si ricorderà la formula latina “Mutabor” che gli serve per la metamorfosi e non ritroverà più la sua identità:

Questi erano i momenti più tormentosi della mia vita. I momenti del Califfo trasformato in Cicogna, che non rammentava più la parola magica che avrebbe potuto ridargli l'aspetto fisico primitivo.
(Babits 1934, 120)

Le ipotesi interpretative del romanzo di Babits sono varie e suggestive. Quella che prende maggior piede consiste nel rovesciare il punto di vista: la vita vera è quella dell'operaio mezzo delinquente, mentre quella segreta è la vita di Elemér. Questa interpretazione non mi convince completamente o almeno non

fornisce delle spiegazioni accettabili sotto tutti i punti di vista. Ricordiamo che ci troviamo di fronte ad una società malata, ad una organizzazione sociale che cerca di stordirsi e non vede la valanga che le sta per precipitare addosso. La società di Elemér non è così buona e perfetta come appare all'inizio del romanzo. È una società che può risultare "buona" e onesta perché soffoca in sé le sue tensioni. La madre di Elemér, per esempio, lascia sospettare qualcosa di sé:

Eppure, mentre ad un tratto, mentre tu [sta parlando della madre] volgevi il tuo viso verso il tenente, frammischiato a questo sentimento, vidi anche in te irraggiare il piccolo compiacimento della signora bella che sa di piacere a qualcuno, la gioia della femmina piacente... Riconobbi con dolore lo stesso gesto che avevo osservato in te, la mattina, quando il medico era stato da noi. E, improvvisamente, compresi perché così dolorosamente tormentoso mi apparisse in quel momento il tuo sorriso e il tuo sguardo... Riconoscevo l'altra, quell'altra, la triste donna che mi era madre nel sogno. Ed ecco che a un tratto, mentre risuonava nei miei orecchi storditi il riso allegro di tutti e, intorno al tavolo ricoperto della bella tovaglia di damasco, mi apparivano visi incomprensibilmente ridenti, ecco che fui atterrito dal mio pensiero e tutta la mia anima vibrò come se l'ignoto o la vita avessero schizzato ad un tratto sopra di lei una ripugnante sporczia. (Babits 1934, 66-67)

La perfetta Etelka, la moglie di Elemér, in realtà è un essere senza scrupoli che istiga il marito all'omicidio:

Ascoltami, dunque, Elemér. Quell'altro, il diurnista, quello che rende amara la tua vita e che è così cattivo con te stesso e con me, è soltanto una cattiva visione, un'ombra che appare nel tuo sogno e che non è degna di essere risparmiata. Uccidilo! Uccidilo, dunque. Suggestiscigli di uccidersi. (Babits 1934, 210)

Abbiamo quindi il quadro di una società "innocente" che non si accorge o non vuole accorgersi di aver perduto il proprio candore. Elemér, personaggio chiaramente schizofrenico, viene ad essere il rappresentante-testimone di questi nascosti peccati e tormenti.

Dopo il successo de *Il califfo cicogna (A gólyakalifa)* del 1913 Mihály Babits intraprende la stesura del suo secondo romanzo *Il castello di carte (Kártyavár)*, pubblicato nel 1923), opera che l'autore conclude però nel 1920, l'anno che vede il crollo della Repubblica dei Consiglieri e la firma del Trattato del Trianon in virtù del quale l'Ungheria perse due terzi del suo territorio.

Il castello di carte, una crudele distopia, lascia già intravedere la dissoluzione della società esistente e la decomposizione dei valori umani preesistenti.

La rivista «Nyugat» (Occidente) ha cominciato a presentare il 1° settembre del 1915 il romanzo di Babits sotto forma di capitoli, ma la pubblicazione nel febbraio del 1916 si è interrotta a metà e il pubblico dei lettori ha potuto conoscere l'evoluzione della storia di Città Nuova e di Partos, il protagonista, nella sua interezza nel 1923-1924. La lunga interruzione ha smorzato il piglio, l'afflato del romanzo, dato che molte cose erano successe in Ungheria nel frattempo. Ricordiamo appunto la sconfitta, la caduta della Repubblica dei Consigli, il Trattato del Trianon.

Babits a proposito dei veri motivi del disinteresse manifestato al suo romanzo ha dichiarato:

L'autore del presente romanzo confessa che ha iniziato a comporre l'opera per motivi puramente lirici, poetici. Ma dopo è subentrata l'orribile verità che oggi noi viviamo, voleva trovare riparo in una grande fiaba: in una costruzione gigantesca, come un tempio nel suo asilo, ricettacolo.¹

Se, nel suo articolo del 1916 che spiegava le ragioni della scelta di interrompere momentaneamente l'opera, Babits aveva comunicato che non avrebbe voluto che le sue preoccupazioni condizionassero negativamente *Il castello di carte*, poiché dal momento in cui aveva intrapreso la stesura del romanzo erano cambiati i suoi rapporti interpersonali, ribadiva pure la sua volontà di portare avanti la sua composizione, anzi, di rimandarla, visto che i risultati non lo soddisfacevano.

Non possiamo determinare in che misura Babits per la descrizione della vita della romanzesca Città nuova si sia ispirato alle sue esperienze vissute a Újpest e a Rákospalota in gioventù, tuttavia lo iato che si è venuto a creare, la rottura che si è verificata nella composizione dell'opera sono stati certamente originati dagli avvenimenti storici avvenuti dopo il 1916. Queste ferite, questi strappi si possono avvertire in tutta l'opera.

Agli inizi del secolo l'autore ha provato a condensare le sue esperienze con la raffigurazione di Città Nuova-Budapest, in un romanzo rappresentante un quadro complesso, ma integro.

Dal momento del suo arrivo nella nuova città in cui è stato trasferito d'ufficio, Partos non è più completamente padrone della sua vita, l'ambiente lo influenza

¹ Babits 1916. *Néhány szó a Kártyavárról*. «Nyugat», 1916. február 1., „Itt a halk és komoly beszéd ideje”. *Interjúk, nyilatkozatok, vallomások*, s.a.r. Téglás, János, Celldömölk. Paul-Westermann. 1997, 26.

nel prendere decisioni e resta semplicemente spettatore della New Town che vive una condizione di passaggio, transitoria, un destino incerto. Partos, il viandante, entra di soppiatto, è scaraventato nelle vicende del romanzo solo come conseguenza del gioco del caso.

Partos si è sentito come se il fermento sfavorevole della nuova città si impadronisse di lui e portasse via con sé la sua stessa anima. Si è sentito come se si fosse accostato ad una macchina che si impossessava di lui e contro la quale non poteva lottare. (Babits 1994, 163)

Per Partos l'ambiente della Città Nuova e i suoi abitanti vengono percepiti come un'orribile e sconcertante girandola.

Questo secondo romanzo di Babits ci mostra una città con le sue truffe politiche, edificata sulle speculazioni, sui crediti finanziari e viene quindi a rappresentare, nelle intenzioni dell'autore, la critica del sistema economico capitalista e dei suoi influssi velenosi sulla società.

Lo sviluppo delle vicende dell'opera reca l'impronta del romanzo sociale, ma è anche vagamente influenzato dalla *Commedia* di Dante, in quanto il protagonista è guidato da un suo ex compagno di scuola che fa il maestro elementare nella Città nuova. Attraverso le peregrinazioni di Kálmán Partos vengono messe in luce la reale morale o meglio l'amoralità della città e il vero carattere degli abitanti della città.

Il vagabondo Partos conosce il sindaco János Madár, immorale e trafficone, manipolatore di sorgenti di denaro ambigue, apparentemente un benefattore, il maestro Endre Kovács, eternamente insoddisfatto, ma incapace di uscire dal suo ambiente, il signor Ampenzán, mastro tappezziere ebreo, che continuamente blatera di industria e di artigianato, e Kerbolt che ha smascherato la banda criminosa della città.

Anche le figure femminili della storia si uniformano alle leggi della disonestà. Qui vivono dame che prima erano prostitute di strada, artiste calate in ambienti scandalosi e mogli infelici, avvilluppate in un triste destino. Pareva quasi che sul destino della città aleggiasse il motto: "Qui non si andrà mai avanti con l'onestà".

La rilevanza del personaggio di Partos consiste nel fatto che la sporcizia della città lo sospinge, gli fa ribrezzo, ma nello stesso tempo lo riscuote dalla sua apatia provinciale.

Kálmán Partos, il vagabondo viandante de' *Il castello di carte*, in parte diverge dai vagabondi apatici, svogliati, indolenti. Partos si muove dentro la città come un estraneo, ma non si chiude in se stesso. Osserva e reagisce di fronte alle percezioni dell'ambiente, ma le sue azioni sono dirette dalla città. Non è più

autonomo, ma rimane in preda agli eventi. Risulta in qualche modo eterodiretto. Appena arriva e scende dal treno, la città prende in mano lo sviluppo del suo destino: il rigattiere in cui si imbatte per strada, i bambini che gli portano i pacchi e il compagno di scuola, Endre Kovács che lui incontra, danno tutti una spinta nel cambiamento della sua esistenza. La città, però, rappresenterà per lui solo ricordi fastidiosi e inquietanti. Lo imbarazzano il fremito ininterrotto della città, l'affabilità esagerata e ipocrita degli abitanti della città.

Nel corso del romanzo si delinea vigorosamente fino alla fine il fatto che la città opera come entità sociale autonoma. Lo spazio non fornisce solo un quadro alle vicende, non serve solo come scenario per i partecipanti delle vicende. Nel corso dei fatti lo sviluppo delle personalità dei personaggi accompagna la formazione della Città Nuova.

Mihály Babits ha composto con la sua genialità di scrittore gli spazi particolari, pieni di codici e simboli della Città Nuova. La città e i suoi abitanti sono fittizi, eppure lo spazio e le persone esistono, in carne e ossa. I personaggi del romanzo, come in Dante, sono i rappresentanti di alcune categorie di peccati: c'è chi incarna il ricatto e la disonestà, c'è chi rappresenta l'invidia e la doppiezza. La città è colma di delitti, fluttua su una realtà che in qualche modo rimane sospesa, difficilmente comprensibile, per nulla in grado di fornire certezze. L'ultimo scenario del romanzo è il cimitero, forse custode di un tempo che fu, ma dove le nuove vicende sono solo apparizioni in cui l'individuo viene travolto dagli eventi e si sente senza prospettive, senza vie di uscita. Forse però lo spazio cimiteriale può raffigurare la fine che attende la depravazione degli uomini di quel tempo. È difficile non sentirci l'influenza del Trianon che incombe.

L'amarezza per la sorte terribile in cui viene a vivere l'Ungheria dopo la pace ingiusta si manifesta in due romanzi successivi: *Il figlio di Virgil Timár* (*Timár Virgil fia*, 1922) e *I Perduti* o *I figli della morte* (*Halálftai*, 1927).

In queste due opere assistiamo al ripiegamento dei personaggi su se stessi. Per quanto riguarda il romanzo *Il figlio di Virgil Timár*, notiamo una progressiva chiusura del personaggio rispetto al mondo esterno e un'incapacità di prendere qualsiasi decisione, restando quindi in balia degli eventi. La situazione si fa ancora più acuta ne *I Perduti* dove i protagonisti si trovano ad essere succubi dell'eroe negativo e di una serie di catastrofi contro cui non sono in grado di lottare. *I Perduti* o *I figli della morte* (come si intitola la traduzione del romanzo in italiano) è considerato un'opera autobiografica in cui l'autore, partendo dalle vicende della propria famiglia e del proprio ambiente, ricerca o ricrea un'atmosfera storica, sociale e politica a cavallo tra i due secoli. L'autore segue le orme del destino di più generazioni e allarga poi il quadro alla realtà sociale di un'intera

epoca storica. Il romanzo *I figli della morte*² si colloca in un arco temporale che va dal 1921 al 1927. È il più “italiano” dei romanzi di Babits, che rivela influenze dirette da due romanzi di Giuseppe Antonio Borgese: esattamente *Rubè* (1921) e *I vivi e i morti* del 1923. Ma il romanzo di Babits, un romanzo delle tenebre, va al di là dell’annientamento sociale e individuale che Borgese racconta nelle sue opere. Il dramma vissuto dall’Ungheria dà un contenuto di forte afflato poetico.

Come osserva infatti lo studioso Lajos Pók che ha scritto la postfazione all’edizione ungherese del romanzo di Babits:

La sorgente della voce epica, patetica, tragica di Babits non consiste tanto in un raccordo emotivo personale familiare e di quello strato sociale, oppure nel rimpianto di valori che rivestono una patina storica e sono inevitabilmente in disfacimento, ma piuttosto nella chiusura di una prospettiva storica, nella mancanza di uno sbocco ideologico. Proprio questo aspetto avrebbe difficoltà a capire uno straniero. (Pók 1972, 746-747)

I personaggi muoiono o vivono senza aver avuto il modo di sperimentare la possibilità di vivere. «Fra i Perduti, anche la morte significa vita», commenta Babits (Babits 1927, 712). Di questa impossibilità di vivere i protagonisti si rendono conto con una disperazione che riveste i toni dell’elegia. Ma vediamo la trama di quest’opera: nel 1917 Mihály Sátorfy, un giudice intelligente, dall’animo semplice, fedele servitore dello stato, è succube del suo amico e di sua moglie Erzsi. L’amico, Gyula Hintáss, che gli ha sedotto la moglie, è colpevole di peculato, mente, predica. Si tratta di un individuo diabolico. La moglie di Hintáss, Erzsi, mentre prepara le marmellate, dichiara alla sua amica Nelli, la moglie di Mihály Sátorfy, che si spartiranno suo marito Gyula: non possono evitarlo, è la loro sorte. Nelli si allontana disgustata di fronte a questo discorso, non vuole nemmeno sentir parlare di un patto orribile come questo, non riesce nemmeno ad immaginare di tradire oppure di lasciare il proprio consorte, ma finisce oziosamente e mollemente tra le braccia dell’uomo, abbandonando suo marito e suo figlio Imre, l’eroe successivo del romanzo che in parte incarna Babits stesso. Nelli, dopo le rocambolesche e orripilanti avventure con quest’uomo completamente perverso, se ne allontana e ritorna da sua madre, Cenci. Si può dire che i protagonisti su cui il superuomo negativo, Gyula Hintáss, esercita il proprio potere siano individui senza forti motivazioni ideologiche o di carattere che li aiutino a resistere. Gyula si inserisce più

² Il romanzo è apparso in italiano col titolo *I figli della morte* nella traduzione di Silvino Gigante (Milano, 1943, Garzanti), ma ho tradotto diversamente il titolo per rimanere più vicina allo spirito dell’originale.

volte nell'intreccio solo per creare conflitti insanabili, solo per provare il suo potere tenace e funesto e separare i personaggi buoni, ma fundamentalmente deboli. Ad opporsi invece sono il signor Döme e Cenci, soprattutto quest'ultima che, con il suo ostinato attaccamento alla vigna di famiglia, tenta di resistere. Ma questi personaggi titanici sono oramai ridotti alla stregua di spettri che guardano impotenti i loro figli e discendenti lottare gli uni contro gli altri. Questi figli sono inerti, incapaci di uscire dalle strettoie in cui li incatena la vita. Non si rassegnano a diventare fascisti, militaristi, nazionalisti esasperati, si rifugiano in se stessi, chiudendosi al mondo oppure, per sentirsi moderni, si compiacciono di occultismo, di giochi, di toni, minime modulazioni che aprono la via verso sentieri inesplorati della natura e del subconscio, perdendosi in vaneggiamenti.

A proposito della caratterizzazione di Cenci l'autore annota: «Non muoio finché ho dei debiti da saldare». Purtroppo, questo personaggio femminile non riuscirà mai a soddisfare il suo desiderio. Debiti ereditati e nuovi carichi la sfiancano: sopporta tutto fino a precipitare al rango di domestica. Si corica presto, si desta all'alba. Intorno a lei crescono e periscono generazioni, il destino per lei impone, prescrive la sopravvivenza, la pazienza, la fatica del lavoro e il peso di sempre nuovi debiti. È un'eroina, è il personaggio più candido, più monumentale, più accattivante e più simpatico del romanzo di Babits. Non tergiversa, non chiede aiuto: cammina, lavora, agisce con l'istinto di un'ape operosa.

Nelli, la figlia sedotta dal perfido Gyula Hintáss, invece, rappresenta la debolezza del gentil sesso, mentre Gyula stesso, come abbiamo già osservato, è il personaggio emblematico della depravazione.

Nella seconda parte del romanzo cresce Imre Sátorczy, figlio di un padre sfortunato, il primo marito di Nelli, e di una madre infelice; Imre eredita l'indeterminatezza della genitrice, la sensibilità morale del padre e, al modo delle *Affinità elettive* (1809) di Johann Wolfgang Goethe, qualche tratto riprovevole di Gyula, che non ha alcun rapporto con lui. Imre, infatti, falsificherà una cambiale.

Davanti a queste grandi figure ruota una schiera di entità minori: il signor Döme con la sua burbera bontà brontolona, la piccola Noémi, carina e corrotta, Gitta di tendenze socialiste e intellettuali. Sullo sfondo compaiono antenati, nonni e tra i rami ombrosi dell'enorme albero si mostrano parenti, conoscenti e amici. Questo romanzo, che non ha una vera trama consistente, come avviene per altre celebri opere dell'epoca, tratta dei difetti morali, dei vuoti spirituali e morali, della debolezza della volontà. Ricordiamo, oltre ai romanzi di Borgese, anche gli "eroi" di D'Annunzio che sono in realtà degli inetti. A volte i protagonisti vogliono sentirsi moderni, rifugiandosi nell'occultismo, o tentano almeno di ascoltare vibrazioni e suoni interni e misteriosi, voci fatte di strane e spesso forzate assonanze, dando origine a discorsi al limite del vaneggiamento. Nel romanzo possiamo leggere:

indubbiamente credo che esistano forze segrete, di cui la scienza moderna non sogna neppure l'esistenza. (Babits 1927, 18-19)

In mezzo a questa desolazione ne' *I perduti* forse si intravede una possibilità di costruzione dei tempi nuovi: Rosenberg, l'amico di Imre, manda al giovane il primo numero di una nuova rivista destinata a diventare famosa. Si intitola «Nyugat» (Occidente). È la rivista destinata a rinnovare fin dalle fondamenta la vita culturale ungherese, la rivista in cui Babits ha sempre molto creduto. Ma *I perduti, I figli della morte* sono stati scritti dopo il collasso dell'Ungheria. Imre, il personaggio che per molti versi è l'alter ego di Babits,³ non aderisce al progetto: per Imre è ormai troppo tardi, «...e nel frattempo la lotta si svolgeva senza Imre» – osserva Babits (Babits 1927, 722).

È un chiaro segno della sfiducia (almeno momentanea) del Poeta nel valore esemplare o consolatorio della letteratura e dell'arte.

I personaggi, bruciati di dentro e di fuori, e non tanto per colpa loro quanto invece per un intrinseco ed innato difetto, si sono completamente ritratti dalla realtà. Sballottati ed ingannati dal primo avventuriero che, praticamente senza lottare, è riuscito ad imporsi, si sono piegati e rassegnati ad un'obbedienza esteriore senza poter trovare né la forza né la volontà di resistere. Al fascismo che avanza, insensibile e prepotente, per corromperli e trascinarli con sé, hanno opposto la loro muta disperazione: si sono ritirati in loro stessi per ascoltare il passato, per ascoltarsi. Ed hanno sentito il nulla, la morte assoluta.

Le righe conclusive del romanzo sono difatti decisamente annichilenti. Si tratta di Döme e Cenci seduti su un vecchio carretto, dopo aver assistito alla dissoluzione totale delle loro speranze:

E tutti e due pensavano a Nelli ed ai loro morti, ai loro morti di tanto, tanto tempo prima e che erano così pazzi e così cari e che erano spariti come le foglie dell'anno prima. E tutti e due pensavano alla morte che li aveva dimenticati in quel carro traballante e sgangherato. (Babits 1927, 730)

Il successivo e ultimo romanzo di Babits, *La pilota Elza* oppure *La società perfetta* (*Elza pilóta o A tökéletes társadalom*, 1933), ci proporrà una nuova distopia dai toni disperati senza alcuna prospettiva di riscatto. L'opera porta in sé i segni premonitori di nuove guerre che attendono il mondo con le loro forze devastanti.

³ In una nota collocata al termine del romanzo, Babits allontana da sé la figura di Imre: «Questo romanzo è un'opera che vede personaggi immaginari». L'autore non ha mai falsificato cambiali come ha fatto Imre e sua madre non è mai fuggita con un avvocato.

Sullo sfondo si profilano l’impoverimento generale, l’ascesa del nazismo, il regime sovietico. Il romanzo *Elza pilóta* rappresenta il culmine di altre opere ungheresi utopiche dei secoli precedenti. Questo romanzo di Babits non è stato accolto nella sua reale importanza; la critica invece di sondare i vari aspetti e significati dell’opera pone l’accento sul pacifismo, sull’antimilitarismo e sull’umanesimo dello scrittore. *Elza pilóta* può essere interpretato anche come antitesi dell’opera *Per la Pace perpetua*, saggio filosofico (1795) di Immanuel Kant che Babits ha tradotto.

L’opera *La pilota Elza* è ambientata durante gli anni della cosiddetta Guerra perenne, cioè cento anni dopo l’epoca in cui viveva Mihály Babits. In questo mondo distopico la scienza è unicamente al servizio della guerra, mentre la cultura, la religione e la vita familiare non trovano più spazio nello stato totalitario, svuotato di tutti i suoi valori. Gli abitanti vivono in rifugi a causa dei continui bombardamenti e attacchi portati avanti con i gas. A causa di significative perdite di vite maschili, vengono arruolate anche le donne.

Elza, la figlia di un ufficiale, opera come pilota al servizio del professor Schulberg. Visto che assiste personalmente alla morte del suo amore, Dezső, la ragazza oltrepassa consapevolmente con il suo aereo le linee nemiche e viene imprigionata insieme al professore. Ogni tentativo di riscatto è inutile: la costringono a bombardare la sua città natale con lo stesso aereo con cui ha cercato rifugio.

I personaggi di questo romanzo sono: Elza Kamuthy, studentessa di teologia all’Università, il padre, Géza Kamuthy, sostenitore incondizionato del regime e della Guerra perenne, la signora Kamuthy, rappresentante della spiritualità e della cultura della generazione prima della guerra. Schulberg invece è un medico militare e un professore molto influente che condiziona i destini di molti del retroterra.

L’organizzazione sociale dipinta nel romanzo è contraddittoria: sentiamo parlare di partiti, di assemblee popolari e di parlamentarismo, ma si tratta di pure formalità: le decisioni le prende un’élite sconosciuta. Lo stato del futuro fonde insieme nazionalismo e internazionalismo con le caratteristiche riconducibili al comunismo e al nazionalsocialismo.

Esistono anche elementi interessanti: all’istruzione superiore prendono parte solo le donne perché gli uomini sono impiegati sui fronti di guerra. La parte scientifica e fantastica di questo romanzo distopico è rappresentato dai pianeti creati artificialmente, dalla successione infinita di Piccole Terre. Elza e il professor Schulberg scoprono che lo scenario in cui si svolge l’azione è una Piccola Terra creata artificialmente e la cui distruzione è inevitabile. Ad ogni modo il romanzo si conclude con Elza che sorvola l’Ungheria per bombardarla.

La letteratura europea ha già conosciuto questi rischi impliciti nel destino dell’uomo moderno. Mi sia concesso di ricordare, a titolo di esempio, l’ultima pagina de’ *La coscienza di Zeno* (1923):

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie. (Svevo 1923, pagina conclusiva)

Bibliografia

Angelini, Maria Teresa 1990. "Due romanzieri: Mihály Babits e Giuseppe Antonio Borgese". In *Venezia, Italia e Ungheria tra Decadentismo e Avanguardia*. Budapest. Akadémiai Kiadó. 339-346.

Babits, Mihály 1916. *A gólyakalifa (Il califfo Cicogna)*. Budapest. Athenaeum.

Babits, Mihály 1916. *Néhány szó a Kártyavárról*. «Nyugat», 1916. február 1., *Itt a halk és komoly beszéd ideje. Interjúk, nyilatkozatok, vallomások*, s.a.r. Téglás, János, Celldömölk, Paul-Westermann, 1997, 26.

Babits, Mihály 1922. *Timár Virgil fia (Il figlio di Virgil Timár)*. Budapest. Athenaeum.

Babits, Mihály 1923. *Kártyavár. Egy város regénye (Il castello di carte. Il romanzo di una città)*. Budapest. Athenaeum.

Babits, Mihály 1927. *Halálfiái. Regény*. Budapest. Athenaeum.

Babits, Mihály 1930. *Dante. Bevezetés a Divina Commedia olvasásához*. Budapest. Magyar Szemle. (A Magyar Szemle kincsestára).

Babits, Mihály 1933. *Elza pilóta vagy A tökéletes társadalom*. Budapest. Nyugat (Nyugat könyvek).

Babits, Mihály 1934. *Il califfo della Cicogna*. Milano. Casa editrice S. A. Genio.

Babits, Mihály 1994. *Kártyavár. A magyar próza klasszikusai*. Budapest. Unikornis Kiadó, 163.

Pók, Lajos 1972. *Kései szembenézés a Halálfiai-val (Incontro tardivo con il romanzo I perduti)*. In Mihály Babits 1972. *Halálfiai (I perduti)*. Budapest. Athenaeum.

Pók, Lajos 1983. *Babits Mihály száz esztendeje. Kritikák, portrék (I Cento anni di Mihály Babits, Critiche e Ritratti)*. Budapest. Gondolat.

Rába, György 1983. *Babits Mihály*. Budapest. Gondolat.

Svevo, Italo 1923. *La coscienza di Zeno*. Bologna. Editore Cappelli.

ANALISI DI TRACCE EMATICHE

Paolo Driussi

Università degli Studi di Udine

A cento anni dalla firma del Trattato del Trianon è stato ripubblicato in Ungheria il volume *Vérző Magyarország* con due cospicui volumi di aggiunte (*Emlékező Magyarország*). La voce di chi ripensa con nostalgia alla Grande Ungheria è sempre molto forte e si fa notare, anche perché viene volentieri ripresa da politici di tutte le parti. La realtà è tuttavia molto più complessa di quanto proposto da queste voci e una osservazione attenta ci permette di esaltare la capacità degli ungheresi di superare difficoltà e situazioni particolari. Per questo anche la loro arte e la loro cultura può essere apprezzata altrove, pur con le sue specificità. Questo testo cerca di presentare fatti che giustificano una tale osservazione.

Parole chiave: *Ungheria, XX secolo, letteratura, cultura, Vérző Magyarország*

Attorno a lui la vita scorreva ancora. Si predicava, si taccheggiava, si predava, si invidiava e si malediceva, si facevano affari, le mogli degli affaristi sfilavano all'Opera, dirigenti paffuti si muovevano sulle loro automobili con il sigaro fumante in bocca, nei ristoranti si faceva ascoltare musica tzigana, nei caffè si mangiavano torte, nei bar le attrici meretrici della città bevevano spumante con gli ufficiali francesi e inglesi, nelle sale da ballo si cantavano canzonette piccanti e ci si dedicava al foxtrot, nei club privati si facevano affari per centinaia di migliaia di corone, la borsa aveva alti e bassi, il cambio del marco saliva e scendeva, si imbrogliava sulla farina, sullo strutto e sullo zucchero, sulla seta, sui diamanti e sull'alcool, sull'amore, sull'arte e sulle parole d'ordine della politica, sui cappotti e sui paltò, e allo stesso modo sulla magiarità e sulla internazionalità.

Di tutto questo János non sapeva alcunché. (Kosztolányi 1920, 234)

Questo brano, tradotto come tutte le altre citazioni del testo dall'estensore dell'articolo, è un paragrafo dell'ultima pagina del racconto di Dezső Kosztolányi per il volume *Vérző Magyarország* (Ungheria sanguinante) da lui stesso curato nel 1920. Il volume gli fu richiesto durante le trattative per la pace in corso al Trianon

e idealmente sarebbe dovuto essere distribuito prima della firma del trattato. János Gyurgyák (2020b) suggerisce che il volume avrebbe dovuto aiutare a mobilitare l'opinione pubblica per ottenere una pace favorevole al Regno d'Ungheria, ma fu pubblicato successivamente alla firma. Poco ci importa se fu proprio nel 1920 o nel 1921, come suggerisce la scheda della biblioteca dell'Accademia delle Scienze a Budapest. Dopo avere avuto conferma delle decisioni del Trattato di pace tanto penalizzante per il Regno d'Ungheria il volume, inizialmente concepito col titolo *Magyar írók Magyarország területéért* (Scrittori ungheresi per il territorio ungherese), ricevette il titolo con cui è ricordato ancora oggi. L'espressione ebbe grande successo, giacché la sua metafora dell'Ungheria come corpo che sanguina a seguito delle amputazioni provocate dalle imposizioni di pace rispecchiava bene il sentimento di molti ungheresi del tempo, e viene utilizzata per suscitare ancora oggi emozioni nazionaliste.

Per molte persone il sangue di quella immagine sembra che non sia mai stato lavato. Alcune interpretazioni contemporanee addirittura non riescono ad immaginare che il corpo ferito abbia potuto adattarsi nel tempo alle nuove realtà. Eppure attorno ad esso la vita scorreva e scorre ancora, come ci ricordava Kosztolányi già nel momento della pubblicazione del volume.

Questo sangue ha lasciato e lascia ancora stranissime tracce.

Nel modello sociale e politico del tempo un testo pubblicitario come *Vérző Magyarország* fu sicuramente un'ottima idea: coglieva emozioni forti di scrittori e certamente di lettori nel momento in cui era necessario creare l'immagine di una Ungheria unita e rafforzare nella popolazione un concetto di appartenenza secondo gli stessi criteri nazionalisti che venivano utilizzati per la nuova disposizione dell'Europa Centrale. Criteri che furono evidentemente disattesi nel caso di alcuni cospicui gruppi ungheresi dell'area. Si trattò necessariamente di uno dei possibili tentativi di trovare un elemento comune per unire la popolazione. Peraltro non fu l'unico di tali tentativi, così come non fu l'unico atteggiamento diffuso tra gli ungheresi. Ma della varietà di accadimenti che lo affiancano se ne perde facilmente la visione quando ci si concentra sul sangue. L'immagine dell'Ungheria sanguinante è diventata molto diffusa in ambienti intellettuali e un elemento polemico utilizzato da alcuni gruppi politici nazionalisti. In particolare è spesso sottolineata, in passato e ancora oggi, l'esaltazione proposta per le qualità del popolo magiaro e la sua unità linguistica e culturale. Per le caratteristiche passionali di questa posizione, comunque rispecchiante alcuni valori di matrice romantica molto diffusi sicuramente dal XIX secolo e richiamati ancora oggi, essa è stata ed è più volte cavalcata anche da forze politiche non estremiste, sia pure con cautela rispetto alle posizioni più radicali.

È probabilmente difficile inquadrare ai nostri giorni i testi di *Vérző Magyarország* con una visione diversa da quella che è stata proposta nei cento anni

che ci separano dalla loro pubblicazione. Da una parte perché si è tentato di cancellare le tracce di questo sangue durante il regime socialista propugnato dai partiti comunisti stalinisti, i quali ufficialmente cercavano di promuovere una fratellanza universale tra i popoli. Dall'altra perché dopo il cambio di regime del 1990 è stato facile cercare di nuovo quelle tracce, metterle in evidenza ed esaltare in molte persone emozioni ad esse legate. Inoltre il richiamo ad un atteggiamento del 1920, esplicitato in un libro curato da un grande letterato quale fu Kosztolányi, si presta bene allo spirito storicistico proprio di molti intellettuali, non soltanto in Ungheria.

Nel 2004 l'Ungheria è però entrata nell'Unione Europea, assieme alla Slovacchia, e dal 2007 ne fa parte pure la Romania, così che da quell'anno una consistente parte delle minoranze di lingua ungherese fuori dai confini statali dell'Ungheria sono parte di una stessa organizzazione sociopolitica, cambiando di fatto i rapporti nazionalistici che furono alla base delle rivendicazioni successive alla Prima guerra mondiale. Eppure nel 2010, in occasione del novantesimo anniversario del Trattato del Trianon, fu rilasciato un film che porta precisamente il titolo di *Vérző Magyarország*, come il libro di cui richiama tutti i contenuti, e oggi, nel 2020, la casa editrice Osiris ha ripubblicato il testo originale e le aggiunte fatte nella seconda edizione del 1928 (Kosztolányi 2020).

Il filmato del 2010 si conclude mettendo comunque in risalto l'intenzione pacifica della propria produzione, poiché la voce narrante indica chiaramente che non si deve pensare oggi a riunire i gruppi di ungheresi che si trovano fuori dai confini dello stato, ma piuttosto a difendere i loro diritti. Questo anche se all'inizio del filmato sono ricordate le stesse motivazioni di unità fisica dei territori del Regno riportate nel libro del 1920.

La pubblicazione di Osiris citata arricchisce gli scritti originali con due volumi (*Emlékező Magyarország I-II.*) contenenti molti altri contributi di autori ungheresi, che possono essere ricondotti espressamente al Trattato del Trianon, oppure indirettamente perché riferiti in modo molto chiaro al concetto di patria e nazionalità. I brani che accompagnano la ristampa di *Vérző Magyarország* non sono soltanto di autori letterari, ma scritti anche da storici che cercano di dare una interpretazione meno emotiva delle ragioni ungheresi contro il Trattato del Trianon. In particolare lo stesso curatore conclude il secondo volume con un corposo studio (Gyurgyák 2020b). Qui le macchie di sangue sembrano avere ritrovato addirittura colore. Se ci basassimo su questa elegante edizione e non riconosciamo i fatti presentati sinora potremmo credere che posizioni simili sul tema siano molto diffuse.

Qual è il filo che lega queste immagini in cento anni di storia?

Dobbiamo innanzitutto ricordare che nel 1928 fu pubblicata la seconda edizione di *Vérző Magyarország*. Secondo János Gyurgyák (2020a), curatore

della pubblicazione di Osiris, è difficile credere, come proposto da alcuni, che Kosztolányi abbia soltanto prestato il nome come curatore per questa edizione solo leggermente rivista. Della seconda edizione scrive che furono eliminati i testi degli autori morti nel frattempo e aggiunti alcuni scritti di letterati, politici e autori meno importanti:

sono giunto alla conclusione che tra le due edizioni non ci siano importanti differenze per questioni di contenuto e principi di curatela. (Gyurgyák 2020a, 288)

È interessante questa affermazione. Soprattutto perché non del tutto corrispondente al vero per quanto riguarda gli autori tralasciati nel 1928. In particolare riteniamo interessante notare che nel 1920 compare lo scritto *Irredenta* di Jenő Rákosi, che morirà nel 1929, sostituito quasi nella stessa posizione iniziale dall'intervento di Lord Rothermere in difesa degli interessi ungheresi. Harold Harmsworth, primo visconte di Rothermere, dal 1927 prese le parti dell'Ungheria nella revisione dei confini nazionali. Fu in contatto anche con Jenő Rákosi, ma evidentemente la legalità propugnata da quest'ultimo in tutta la sua vita, pur dedicata alla lotta per la revisione dei confini ungheresi, si adattava male all'atteggiamento che pare più aggressivo da parte di Lord Rothermere. È possibile che questo motivo abbia indotto a tralasciare il testo di Rákosi dall'edizione del 1928, se non un suo rifiuto a ripubblicarlo. Complessivamente ci pare che nella nuova edizione trovino posto alcuni testi molto più combattivi di quelli già presenti otto anni prima. Se l'edizione originale richiamava soprattutto i valori della patria e le qualità degli ungheresi, le aggiunte della seconda rafforzano la narrativa della violenza della guerra e della necessità di rivedere i confini proposti dal Trattato del Trianon per l'Ungheria, anche grazie all'intervento iniziale (Kosztolányi szerk. 1928, 7-8) scritto da Lord Rothermere, che dopo avere difeso la causa ungherese sulle pagine del suo «Daily Mail» nel 1927, si muoveva in Europa per sostenerla. Tra i testi ha comunque sempre colpito la mia fantasia la violenza del pastore protestante Raffay, che richiama esplicitamente la necessità di riconquistare la patria antica, un invito espresso già nella prima edizione (Raffay 1920).

Crediamo che sia importante segnalare che nel periodo tra le due edizioni Kosztolányi scrittore, e forse anche l'uomo, aveva profondamente cambiato alcuni suoi atteggiamenti. Se nel 1920 era redattore anonimo di una rubrica dai tratti antisemiti, che abbandonò nel 1921 (Arany 2017 parla anche di questo), nel 1926 pubblicò il romanzo *Anna Édes*, che possiamo considerare un lavoro dal carattere affatto diverso rispetto alle posizioni che motivarono *Vérző Magyarország*,

giacché sembra addirittura critico della classe salita al potere dopo la Repubblica dei Consigli di Béla Kun.

Un aspetto molto particolare del volume *Vérzõ Magyarország* è la retorica della patria originale, che avrebbe una storia di 1100 anni. Questa retorica è ripresa molte volte, ma è difficile da accettare oggi con le nostre competenze. Innanzitutto il Regno d'Ungheria raggiunse la massima espansione nel XII secolo, non con l'arrivo degli ungheresi in Pannonia. Come è inevitabile per ogni vivace situazione in movimento, i territori occupati dai magiari subirono molte trasformazioni negli anni. I rapporti con i vicini cambiarono tantissimo con la ristrutturazione delle principali vie di comunicazione dopo l'invasione mongola nel XIII secolo: con la nuova rete stradale furono ridotti e resi più difficili gli scambi con l'est e favoriti quelli a sud-est. Ma un'altra importante trasformazione fu quella dovuta alla conquista ottomana, durata dal 1526 al 1711, che divise i territori del regno in tre parti con caratteristiche affatto diverse tra loro. Successivamente alle conquiste dei mongoli e degli ottomani furono chiamati sui territori del regno numerose popolazioni straniere per ripopolare i territori devastati. E dal 1711 al 1867 il Regno d'Ungheria fu completamente assorbito dall'Impero Asburgico per ottenere solo una parziale autonomia con il Compromesso del 1867.

Sappiamo che a cominciare dal XIX secolo si svilupparono le idee romantiche di nazionalità, basate soprattutto sulla comunanza d'uso linguistico, e in quel momento assieme agli ungheresi anche le altre etnie dell'Impero cominciarono a prendere coscienza della loro identità al punto da dimenticare – tutte loro, anche quella ungherese – le fruttuose convivenze dei secoli precedenti. Vale la pena ricordare per esempio che nel principato di Transilvania nel 1568 fu emanato l'editto di Torda, editto di tolleranza religiosa all'avanguardia in Europa.

D'altronde gran parte delle popolazioni europee passò a lungo di regno in regno, di impero in impero senza potere fare molto per scegliere un destino diverso.

Il nazionalismo, che si accompagnava alla rivoluzione industriale e dunque allo sviluppo del capitalismo, cambiò radicalmente gli atteggiamenti nelle persone e inevitabilmente preparò le condizioni per lo smembramento di quelli che erano stati i territori del Regno d'Ungheria come poi imposto dal Trattato del Trianon. Se nel 1825 i nobili ungheresi riuscirono a fondare l'Accademia delle Scienze, punto di arrivo di una serie di istituzioni che rafforzarono negli anni la cultura ungherese, dunque il potere degli ungheresi all'interno dell'Impero, in Croazia l'Accademia delle Scienze fu fondata nel 1866. Dopo il 1867, anno del Compromesso che portò al riconoscimento del Regno d'Ungheria, le coscienze nazionali contribuirono, accanto alle esigenze del nascente capitalismo (Nagy 2011), a motivare la legislazione dell'Impero a favore delle lingue delle diverse

popolazioni del territorio, anche se «in mancanza di diritti politici le minoranze non ne furono soddisfatte» (Bindorffer 2010, 20). Questa legislazione durò relativamente per poco tempo: infatti già nel 1907 la legge nota come Lex Apponyi impose l'apprendimento della lingua e della cultura ungherese anche ai gruppi di diversa madrelingua (Bindorffer 2010). In effetti il rafforzamento delle istanze etniche basato sull'unità linguistica si svolge parallelamente allo sviluppo dell'educazione diffusa, necessaria, come ricordato prima, per soddisfare le nuove esigenze economiche. Un interessantissimo quadro di quanto accade in campo educativo nei territori del Regno d'Ungheria e poi dell'Ungheria è offerto dagli studi di Nagy Péter Tibor (2011).

Alla luce di questi fatti è difficile pensare che le istanze nazionaliste culminate nello smembramento del Regno d'Ungheria siano uscite dal nulla e imposte senza un sostegno diffuso. Inoltre il Regno d'Ungheria nel suo complesso era ricco e sviluppato. Lo smembramento del territorio comportò una riduzione del potere economico di tutti i singoli nuovi stati rispetto alla loro unione. Questo punto ebbe sicuramente un ruolo nelle decisioni dei vincitori, che male avrebbero accettato la creazione di una Ungheria economicamente forte.

È dunque possibile immaginare la necessità di una presa di posizione emotiva come reazione alle proposte del Trattato del Trianon da parte di chi aveva a lungo detenuto il potere per cercare di contenere le decisioni che si stavano profilando in Francia. È possibile altresì concepire il perché lo stesso atteggiamento, arricchito con tratti maggiormente pratici, sia stato riportato nel 1928: era necessario prepararsi alla guerra. La pubblicitaria proposta dagli intellettuali, direttamente come in quel volume o indirettamente attraverso altri diffusori di quelle idee, poté sicuramente servire per muovere una parte della popolazione.

Ma la varietà sociale e la complessa realtà sociopolitica dell'epoca comportavano anche la necessità di altre forme di propaganda statale e nazionale. Queste forme non nacquero con il Trattato del Trianon. Sin dalla fine del XIX secolo si stavano fondando in Ungheria, su modello tedesco, istituzioni sportive e turistiche che presto divennero occasione di controllo sul comportamento della popolazione. L'atteggiamento di controllo fu poi rafforzato col tentativo di sviluppare l'alfabetizzazione linguistica e culturale anche nel senso di una assimilazione alla cultura del gruppo dominante, che nel Regno d'Ungheria era quella magiara. Un tentativo che ebbe qualche successo anche con l'introduzione dell'obbligo di frequenza scolastica, che nel 1913 riuscì a portare in classe il 93% dei bambini obbligati. In effetti la popolazione alfabetizzata con più di sette anni di età passò dal 62% del 1890 al 69% del 1910 e all'87% del 1920 (Pukánsky, Nóbik 2013). Per le minoranze i miglioramenti numerici furono spesso molto più alti di quelli dei gruppi ungheresi (si vedano le molte tabelle riportate da Nagy 2011).

Evidentemente questi sviluppi erano motivati dalla crescita della popolazione cittadina che andava ad ingrossare le fila degli operai, per i quali c'era bisogno di maggiore competenza nella nuova società industriale.

La situazione oggettiva dunque ci mostra una società fortemente diversa da quella dei 1100 anni precedenti. Se il coinvolgimento emotivo di scrittori e uomini di estrazioni diverse può portare ad una semplificazione e all'utilizzo dall'immagine del sangue nel momento dello smembramento dello storico Regno d'Ungheria, oggi non sembra più possibile mantenere questa posizione.

Tuttavia l'idea della Grande Ungheria influenzò per molti anni le politiche ungheresi e oggi continua ad avere seguaci. La retorica dell'Ungheria sanguinante è ancora viva, si continua a pensare alla riunione di tutti i gruppi ungheresi, dentro e fuori dai confini statali, anche in tempo di Unione Europea. Ma se già nel 1920 la situazione era molto più complessa di quanto scritto nel volume che prendiamo in esame, perché riproporre ancora oggi quelle situazioni? Già richiamando la realtà della citazione di Kosztolányi proposta all'inizio potremmo avere dubbi al riguardo, e una ricerca anche solo superficiale non ammette più questa conclusione, come crediamo in parte sia già mostrato nelle righe precedenti.

Vale la pena citare qui Weiss (2009), che criticò l'impostazione del terzo volume dedicato alle storie della letteratura ungherese, un importante tentativo di scrittura di storia letteraria (Szegedy-Maszák, Veres szerk. 2007). Per quello che riguarda il nostro tema Weiss ritiene che il volume non sia riuscito a liberarsi da interpretazioni che fanno riferimento a fenomeni a suo parere conclusi nel 1989 e con il cambio di regime. Si tratta proprio delle interpretazioni che prendono come riferimento il Trattato del Trianon nella sua lettura nazionalista più emotiva e conservatrice. Secondo Weiss molto dell'interpretazione del volume prende le mosse dall'atteggiamento politico ufficiale che abbiamo richiamato nella prima parte di questo articolo, atteggiamento ispirato al volume di Gyula Szekfű intitolato *Három nemzedék*, (*Tre generazioni*), volume che rilegge la storia del Regno d'Ungheria dal 1867 al 1918 (Szekfű 1920). L'atteggiamento di questo volume sicuramente motivò anche la richiesta del volume di Kosztolányi. Interessante in effetti cosa scrive Szekfű a proposito della considerazione che quella ungherese sarebbe una nazione che fa politica:

La antica verità per cui noi saremmo una nazione che fa politica è tornata in auge, ma con un significato diverso. [...] Rispetto al loro [degli antichi. NdT] popolo politico le masse democratiche dell'epoca liberale possono essere definite piuttosto politicanti. In queste masse non scolazzate l'interesse politico [...] è in senso strettamente letterale una attività emotiva, la combinazione in fatti e parole di passioni e desideri. (Szekfű 1920, 257)

Il volume di Kosztolányi sembra proprio assecondare desideri e passioni, che in qualche modo accecano la ragione: insomma sembra essere parte delle attività emotive politicanti.

Secondo Weiss questo atteggiamento e la scelta di utilizzare l'interpretazione letteraria del Trattato del Trianon, che possiamo associare all'Ungheria sanguinante, darebbe l'impressione di una letteratura ungherese contemporanea chiusa e circolare, come probabilmente non è.

La nota di Weiss ci incoraggia a proporre alcune riflessioni ulteriori, che vorrebbero ampliare l'orizzonte interpretativo solitamente proposto, perché riteniamo che la letteratura ungherese del XX secolo e quella contemporanea siano caratterizzate da ricchezza e varietà di elementi (in questo ci conforta anche l'analisi di Grendel 2010), e altresì che lo stato ungherese si sia evoluto con i tempi sapendo affrontare i grandi cambiamenti fattuali in cui si è trovato. Non è facile, ci pare, potere continuare a mostrare una statica immagine di una politica emotiva per uno stato che costretto nel Patto di Varsavia tentò una guerra civile nel 1956, promosse rapidamente il cambiamento di regime nel 1990, si applicò per entrare nell'Unione Europea riuscendoci nel 2004.

Per ricostruire questa immagine possiamo segnalare un aspetto cui mi pare non sia data troppa importanza: scrivendo *Három nemzedék Szekfü* introduce una discussione sul liberismo e sulla borghesia in crescita in Ungheria, proprio nel momento in cui il governo ungherese che viene accettato dalle potenze vincitrici è quello della controrivoluzione di Szeged, cioè delle forze conservatrici ed in parte rappresentanti del mondo borghese della classe media che si opposero al governo comunista di Béla Kun. Se accettiamo questo tratto filosofico-politico è più facile comprendere molti degli aspetti che si incontrano nel dettaglio della società ungherese del periodo interbellico, ma anche molto della corrente letteraria dominante e della sua relazione con le correnti meno conosciute.

Il Compromesso (*Ausgleich*) del 1867 aveva portato un certo sconforto negli intellettuali, sconforto che aveva rallentato la loro creatività. Ciò aveva rallentato anche la qualità dello sviluppo della lingua letteraria ungherese. Alla fine del XIX secolo alcuni giovani intellettuali provarono a riportare la qualità letteraria a livelli europei, fondando la società teatrale *Thalia* e traducendo i più importanti autori teatrali del tempo per introdurli in Ungheria ed averne ispirazione. Questo processo di ammodernamento sarebbe stato ripagato nel 1906 con la pubblicazione degli *Új versek (Versi nuovi)* di Endre Ady che cominciano la grande scrittura poetica del Novecento. Nel 1908 iniziò le pubblicazioni la rivista «Nyugat» (Occidente), che voleva guardare al modello occidentale appunto. La redazione di «Nyugat» scelse di svolgere il proprio lavoro letterario in modo distaccato dalla politica. Questo fece sì che scrittori impegnati si dedicassero ad altre testate. Tra

tutti Lajos Kassák fu l'ispiratore della più importante avanguardia ungherese, introdusse il costruttivismo in Ungheria, esplicitò una decisa attività politica attraverso l'arte. (Per un approfondimento di questi punti si può leggere Driussi 2016.)

Anche con queste condizioni si arrivò al Trattato del Trianon... Come possiamo immaginare che in una realtà tanto varia e vivace come quella ungherese le tracce di sangue siano di una sola vittima?

Se cerchiamo dettagli della vita culturale e intellettuale del tempo ci troviamo di fronte a una complessità che le interpretazioni emotive legate all'Ungheria sanguinante non ci possono fare sospettare. Probabilmente anche uno studio attento dei fatti politici può mostrare molto più che un semplice atteggiamento di desiderio revisionista a guidare la politica interbellica ungherese.

Rileggendo con attenzione l'analisi di Szekfű troviamo molti temi su cui ragionare, non il solo dolore per la separazione. È possibile intravedere in questi temi il complesso percorso dello stato ungherese e dei suoi abitanti nel tentativo di ritrovare l'equilibrio socioeconomico perduto con l'Impero. Quando consideriamo i dettagli della ripresa economica dell'Ungheria degli anni Venti dello scorso secolo possiamo riconoscere proprio l'evoluzione di quel tentativo. Parte di questa evoluzione si osserva anche con la seconda edizione di *Vérző Magyarország*, quella del 1928. Dopo lo sviluppo delle industrie tessili, chimiche e farmaceutiche all'inizio del decennio, la preparazione alla guerra, in qualche modo suggerita in quelle pagine, avrebbe rafforzato l'industria pesante. Ciò che avvenne con le politiche successive al 1932. Una lettura contestualizzata non solo rispetto agli atteggiamenti della propaganda, ma anche della realtà dei fatti può fare comprendere queste pubblicazioni nella loro attualità.

Oltre alle considerazioni socioeconomiche anche la valutazione del mondo della cultura in Ungheria ci racconta molto più che soltanto le emozioni per la separazione.

Dall'esperienza dell'inizio del secolo in Europa anche nell'Impero si era molto rafforzato il socialismo, così quando Béla Kun rientrò in Ungheria poté nascere un forte partito che mise le fondamenta per quello comunista del periodo interbellico, partito che nel tempo si mostrò antistaliniano. L'esperienza comunista non si concluse con la Repubblica dei Consiglieri. Dagli anni Settanta del secolo scorso è ricominciato uno studio sui movimenti operai e sull'ispirazione che diedero agli artisti. Si conoscono opere letterarie del periodo interbellico di ispirazione specificamente comunista, ma esistono anche varianti particolari, come tutta l'importantissima opera di Kassák, che non accettò le prospettive di un partito comunista anche se utilizzò principi comunisti nel suo lavoro, e le opere di autori di avanguardia, come Palasovszky (Driussi 2016).

Inoltre i movimenti operai, con le complesse decisioni che dovevano aiutare la classe dei salariati industriali a difendere i propri diritti, svilupparono

l’esperienza proveniente da altrove, soprattutto dal mondo tedesco, e favorirono diverse attività artistiche e culturali di gruppo. Un ruolo importantissimo fu svolto dai cori e dai circoli teatrali e di danza moderna. Interessanti approfondimenti di questi avvenimenti sono mostrati da alcuni anni nel corso di mostre temporanee del museo Kassák di Óbuda. Un quadro riassuntivo della cultura operaia del periodo interbellico è stato presentato pochi anni addietro (Driussi 2016), ed è possibile leggere le dettagliate ricerche sulla letteratura legata al comunismo nel volume di Szolláth (2011).

Si sviluppavano intanto le associazioni sportive e turistiche anche al di fuori dei circoli operai. Dalla fine del XIX secolo si sviluppò il concetto salutista che comportò le prime associazioni nudiste. Ma la tipologia di associazioni possibili fu molteplice, anche nei territori del nuovo stato ungherese. Il governo stesso favorì l’addestramento scout ed il responsabile nazionale, conte Pál Teleki, riuscì a portare nel 1933 il *jamboree* internazionale, e con esso Robert Baden-Powell, a Gödöllő. Su questo c’è un interessante resoconto di Costantini (2018), che parla anche della presenza italiana dei balilla in Ungheria. Per preparare alla guerra i giovani, lo stato fondò poi l’associazione dei *leventék*, destinata ad addestrare fisicamente i ragazzi dai 12 ai 21 anni, una pratica introduttiva al servizio militare. Come si vede il quadro sociale di coinvolgimento di giovani e meno giovani fu molto vario, nel tentativo di influenzare in una o altra direzione il modo di pensare e agire della popolazione. In questo senso può essere interessante ricordare che i cori operai furono vietati per legge nel 1933: mentre in Germania il governo era riuscito a farli rientrare nella propria sfera d’influenza, in Ungheria rimasero sempre focolai di opposizione riconosciuti come pericolosi (Driussi 2016).

Forse varrebbe la pena provare a ricostruire anche gli aspetti di sviluppo letterario in modo da non leggere soltanto il dolore della separazione.

Anche se i due volumi che accompagnano la ristampa di *Vérzõ Magyarorszá*g propongono molte opere letterarie e non letterarie che sembrano legarsi direttamente a quello che è interpretato come il trauma del Trattato del Trianon, raccolte sotto il significativo titolo di *Emlékezõ Magyarország (Ungheria che ricorda)*, credo che si possa procedere alle letture con un atteggiamento più distaccato e apprezzare l’umanità legata all’esperienza comunitaria ungherese in molti di quegli scritti, senza necessariamente dovere piangere sulla Grande Ungheria.

Se proviamo a considerare la produzione letteraria e culturale del periodo interbellico è assolutamente evidente una grande varietà di temi e di scelte, dove non sembra essere dominante il rimpianto, piuttosto vi si legge la volontà di continuare a vivere seguendo con mente lucida quello che succede fuori dai territori abitati da ungheresi.

Sappiamo che la rivista letteraria di punta del periodo è «Nyugat», il cui nome vuole suggerire al mondo ungherese un nuovo possibile modo di vedere il mondo. Gli autori di «Nyugat» scelsero di non schierarsi politicamente in alcun modo. È vero peraltro che sulle colonne della rivista ci furono molti dibattiti sociopolitici, per esempio sulla guerra (Driussi 2008). Chi avesse voluto tuttavia impegnarsi con messaggi politici dovette scegliere altre strade. Per quanto poco ricordate, queste strade ci furono, e furono anche importanti.

Soprattutto i conservatori rafforzarono le pagine di «Új idők» (Tempi nuovi) con opere letterarie che cercavano di non aprirsi alle novità. In assoluta opposizione a «Nyugat» invece iniziò nel 1923 le pubblicazioni la rivista «Napkelet» (Aurora), dove evidentemente la radice semantica *kelet* (oriente) gioca un importante ruolo comunicativo. La varietà di posizioni culturali è evidente nella pletora di riviste considerate di opposizione, ma che possiamo vedere anche come riviste di ricerca di nuove strade. Tra tutte ricordo qui «Szép szó» (Parole belle):

“Parole belle” in ungherese non è una espressione imbellettata, invece significa “ragione che prende corpo”. La bella parola non è soltanto un mezzo, ma anche un fine. Il nostro fine è la forma vitale sociale e statale in cui hanno valore il riconoscimento, la discussione e la reciprocità degli interessi comuni agli uomini, le convinzioni e le parole belle. (József Attila, Messaggio del curatore 1936)

La rivista fu interrotta nel 1939 per decreto ministeriale.

Accanto alle riviste non possiamo dimenticare la ricchezza della produzione letteraria di quegli anni (Grendel 2010). Possiamo porre idealmente al centro le figure di Endre Ady, di Mihály Babits e di Dezső Kosztolányi: l'*homo politicus*, l'*homo moralis* e l'*homo aestheticus* (Driussi 2008). Ma per quello che ci interessa vale la pena segnalare le molteplici sperimentazioni e le correnti alternative più importanti.

Abbiamo già ricordato la letteratura comunista, ma in quel periodo Déry creò un'opera teatrale riconosciuta come uno dei più interessanti drammi dadaisti in Europa. E se pure oggi si parla poco della letteratura conservatrice e populista del periodo interbellico, sappiamo che ebbe un grande successo, anche all'estero. Possiamo pensare a nomi come Ferenc Herczeg, Ferenc Molnár, Jenő Heltai, Miklós Hubay, per ricordare autori che rappresentano tutte le declinazioni letterarie. La letteratura conservatrice è certo quella che si può più facilmente collegare alla propaganda populista, ma in molti casi la sincerità degli autori trascende l'intenzione polemica. In questo senso mi pare che lo stesso brano di Kosztolányi scritto per *Vérző Magyarország* intitolato *Égi jogász* (*Il notaio del cielo*), possa

sicuramente essere visto come una lettura polemica adatta alla lamentela su Trianon, ma possa essere riletto oggi anche con gli occhi empatici del mondo moderno (Kosztolányi 2020).

Sempre nel periodo interbellico iniziarono l'attività molti scrittori importantissimi per lo sviluppo della scrittura letteraria: Miklós Szentkuthy e Dezső Szabó, per esempio. E non si può tacere la variegata attività di Attila József. Possono bastare questi riferimenti per vedere che l'immagine dell'Ungheria sanguinante, e nostalgica, non era centrale nel pensiero degli intellettuali?

Anche il periodo della repubblica socialista conta molte opere letterarie. Non furono sempre impegnate politicamente, ma hanno una importanza fondamentale nello sviluppo culturale ungherese per esempio i lavori di Sándor Weöres. Inoltre alcuni autori cominciarono nuovi temi letterari, come per esempio l'importante impegno religioso di János Pilinszky, mentre non possiamo dimenticare figure innovative per le forme letterarie come Iván Mándy. Comincia sotto il socialismo la ricerca postmoderna di Péter Nádas, Péter Eszterházy, Dezső Tandori per fare tre nomi soltanto.

D'altra parte non possiamo leggere in modo univoco neppure la letteratura contemporanea. Propongo un solo nome per immaginare una letteratura fatta di temi molteplici e in evoluzione: quello di János Térey. Ma anche se rimanesse un nome solo, sappiamo che nessun cambiamento può maturare dal nulla.

Infine non dobbiamo dimenticare che dagli anni Settanta del secolo scorso nel canone della letteratura ungherese ha ottenuto un posto autonomo la letteratura oltreoconfine. Weiss (2009) fa risalire questo riconoscimento addirittura a dopo il 1956.

Credo quindi che possiamo provare a rileggere il dramma portato all'Ungheria dal Trattato del Trianon anche sotto altre luci. Soprattutto se ricordiamo, come lo stesso Kosztolányi suggerì, i limiti dei letterati nell'impegno politico (Driussi 2008).

Cosa possono insegnarci queste considerazioni sulle tracce ematiche rimaste dopo il Trianon? Vale la pena sottolineare i molteplici segni che permettono di riconoscere come, nonostante le difficoltà, la vita sia continuata e sviluppata secondo le nuove esigenze. Lo stato ungherese uscito dalla pace della Prima guerra mondiale si riprese velocemente dal punto di vista economico, affrontò difficili scelte per poi ritrovarsi all'interno del sistema socialista reale del Patto di Varsavia senza potere svilupparsi appieno. Credo che non meriti solo un ricordo storico antisovietico la memoria della guerra civile del 1956, ma sia il segnale di una volontà indomita degli ungheresi di avere la possibilità di potere correggere gli errori e superare le difficoltà cercando strade nuove. Anche quella lotta fu superata e l'adattamento alle nuove realtà europee culminò nel cambiamento di

regime del 1990, subito accolto dagli ungheresi. Le possibilità che si sono sviluppate successivamente hanno permesso l'ingresso dell'Ungheria nell'Unione Europea.

Mi pare che dopo il Trattato del Trianon gli ungheresi abbiano versato ancora molto sangue, ma abbiano sempre saputo curare le loro ferite e continuare a cercare possibili miglioramenti della loro condizione. Per questo credo che continuare a leggere la storia possibile in funzione di quanto accaduto nel 1920 non faccia un buon servizio neppure ai nazionalisti. Forse anche gli studiosi che apprezzano l'Ungheria possono aiutare gli amici magiari ad apprezzarsi più di quanto facciano, guardando la loro resilienza in mezzo alle difficoltà del mondo.

Insomma, troppo spesso per mantenere le tracce ematiche di Trianon si cerca di tacere il sangue versato successivamente. Compito del bravo investigatore dovrebbe essere comprendere tutto ciò che è successo. E in Ungheria sono successe e continuano ad accadere molte cose. Fatte anche di parole belle.

Bibliografia

- Arany, Zsuzsanna 2017. *Kosztolányi Dezső élete*. Budapest. Osiris.
- Bindorffer, Györgyi 2010. Nemzetiségi politika Magyarországon Szent István korától a rendszerváltásig. In Gyulavári, Tamás, Kállai, Ernő (szerk.) *A jövővénytől az államalkotó tényezőkig. A nemzetiségi közösségek múltja és jelene Magyarországon*. Budapest. Országgyűlési Biztos Hivatala.
- Costantini, Lucio 2018. *All'ombra del cervo bianco 1933*. Tipografia Piave.
- Driussi, Paolo 2008. *Pensieri vecchi un secolo*. «Zeta filosofia», 4, 2-11.
- Driussi, Paolo 2016. *Ungheria 1919: Béla Kun vola via*. «Atti dell'accademia roveretana degli Agiati» CCLXVI, serie IX, vol. VI, A, 147-165.
- Grendel, Lajos 2010. *A modern magyar irodalom története. Magyar líra és epika a 20. században*. Pozsony, Kalligram.
- Gyurgyák, János 2020a. Utószót. In Kosztolányi, Dezső (szerk.) *Vérző Magyarország*. Budapest. Petőfi Irodalmi Múzeum.
- Gyurgyák, János 2020b. Trianon dilemmáink. Utószó. In Gyurgyák, János (szerk.) 2020. *Emlékező Magyarország II*. Budapest. Osiris, 557-590.
- Kosztolányi, Dezső 2020. Égi jogász. In Kosztolányi (szerk.) 2020. 222-234.
- Kosztolányi, Dezső (szerk.) (s.d.). *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért*. (S.I.)
- Kosztolányi, Dezső (szerk.) 1928. *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért*. Második kiadás. Budapest.
- Kosztolányi, Dezső (szerk.) 2020. *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért*. Budapest. Petőfi Irodalmi Múzeum.

Nagy, Péter Tibor 2011. *A növekvő állam árnyékában. Oktatás, Politika 1867-1945.* Budapest. Gondolat.

Pukánszky, Béla, Nóbik, Attila 2013. *Magyar iskoláztatás története a 19-20. században.* URL: http://www.jgypk.hu/mentorhalo/tananyag/Magyar_isk_tortenete/index.html (ultimo accesso: 29.08.2020).

dr. Raffay, Sándor 1920. Új helyzet, új feladatok. In Kosztolányi (szerk.) 1920. 164-166.

Szegedy-Maszák, Mihály, Veres, András (szerk.) 2007. *A magyar irodalom története. 1920-tól napjainkig.* Budapest. Gondolat.

Szekfű, Gyula 1920. *Három nemzedék. Egy hanyatló kor története.* Budapest. “Élet” irodalmi nyomda.

Szolláth, Dávid 2011. *A kommunista aszketizmus esztetikája.* Budapest. Balassi.

Weiss, János 2009. *A Trianon utáni magyar irodalom története (A magyar irodalom története, III. kötet: 1920-tól napjainkig).* «Jelenkor» 52/7-8, 851-856.

1920-2020, UN SECOLO DI POESIA UNGHERESE IN TRANSILVANIA

Elena Lavinia Dumitru
Unitelma Sapienza

Summarizing one hundred years of Hungarian poetry in Romania may prove to be a real impossible mission, but for the Italian reader having an overall picture of what happened in Transylvania on a literary level after the signing of the Treaty of Trianon on June 4, 1920 represents a necessary premise to understand the dramatic consequences in the consciousness and psychology of the Hungarians. The transition from majority to minority status has been extremely difficult to manage and organize. Following radical changes, mutual knowledge became a vital issue. Intellectuals were the first to be involved in the preparation of the new cultural and literary terrain to guarantee not only the continuity of the identity of an entire community, but also the cultural rapprochement as a necessary basis for a shared social, political and cultural life.

Keywords: *Trianon, Hungarian literature, Transylvania, Romania*

1. 1919/1920, l'inizio

La nascita della letteratura ungherese in Romania segna un evento rilevante sul piano culturale che trova le sue origini a livello socio-geo-politico, essendo tale sfondo il contesto primario che genera trasformazioni ulteriori. Con la fine della Prima guerra mondiale infatti il 18 gennaio del 1919 si apriva ufficialmente la Conferenza della Pace di Parigi, dalla quale però i paesi sconfitti rimasero essenzialmente esclusi; i delegati ungheresi furono infatti invitati a partecipare solamente nel dicembre successivo (Vagnini 2017, 12). La Conferenza vede i paesi usciti vincitori impegnati a delineare una nuova situazione geopolitica in Europa e a stilare i trattati di pace con le Potenze centrali uscite sconfitte dalla guerra, segnando quella che fu la dura esperienza della Delegazione ungherese per quanto riguarda la definizione dei nuovi confini, che si dimostrò essere una delle più complesse questioni in discussione nel corso dei lavori della conferenza dove appare chiaro come nessuno fosse disposto a fare concessioni agli ungheresi. Le condizioni della pace imposta con il Trattato del Trianon sono infatti particolarmente pesanti per il paese danubiano che, per quanto riguarda la sola Transilvania, vede circa 1.600.000 magiari diventare una minoranza etnica all'interno

del territorio della Romania. Gli Alleati – Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Italia – e i rappresentanti dell'Ungheria firmarono quindi lo storico trattato il 4 giugno 1920. La Romania aveva combattuto a fianco dell'Intesa e si trovava tra i vincitori della Prima guerra mondiale, mentre l'Ungheria era uno dei paesi sconfitti. Era stata parte costitutiva dell'Impero austro-ungarico, che aveva combattuto fianco a fianco con l'Impero tedesco, l'Impero ottomano e la Bulgaria. Le grandi potenze stabilirono così i nuovi confini: la Romania, la Cecoslovacchia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni ricevettero quasi tutti i territori rivendicati, mentre l'Ungheria perse il controllo su ampie regioni, la più grande delle quali, la Transilvania, a favore della Romania.

Prima della Grande Guerra, la superficie del Regno d'Ungheria copriva circa 325.411 km², dopo il Trianon rimasero solo 93.073 km². Il resto dell'area era ora diviso tra gli stati successori, tra i quali per triste ironia figurava persino l'Austria. Oltre alle perdite territoriali, la divisione dell'Ungheria ha portato alla perdita di milioni di ungheresi che sono diventati una minoranza all'interno dei nuovi confini.

Come affermato da Szabolcs Szonda (2008, 11),

il momento di nascita della letteratura ungherese in Romania è di natura geopolitica, anche se parliamo del "venire al mondo" di un insieme spirituale e culturale.

Tali trasformazioni seguono un percorso difficile e complesso che parte proprio dal nome e dall'elemento geografico incluso nello stesso. Nei primi decenni successivi al 1920 si è creata una vera e propria polemica al riguardo, polemica che si è riproposta periodicamente e con un'intensità differente a lungo termine, anche negli anni Novanta del Novecento. Se fino agli anni Trenta veniva utilizzata principalmente la nozione "letteratura ungherese di Transilvania", ulteriormente si è andati verso il sintagma "letteratura ungherese di Romania", poiché la variante "di Transilvania" veniva considerata come restrittiva, escludendo la letteratura ungherese fuori dalla zona geografica della Transilvania, visto che la stessa capitale della Romania rappresentava un centro dove vivevano e operavano molti letterati ungheresi, specialmente fra il 1960 e il 1980. Allo stesso tempo, l'indicazione geografica "di Romania" avrebbe portato a una rappresentazione dei temi specifici di tale minoranza all'interno della sfera più ampia della letteratura della Romania, portando così ad una maggiore attenzione verso le confluenze soprattutto culturali magiaro-romene. La polemica ha generato un compromesso che vede l'uso della denominazione "din Ardeal" (di Transilvania) come simbolo di una localizzazione piuttosto spirituale, mentre la variante "di Romania" offre chiaramente un'indicazione geografica. Ma tale differenza non si riferisce

esclusivamente alla localizzazione. Imre József Balázs, critico letterario, traduttore e scrittore ungherese della Transilvania sottolinea in un contributo dal titolo suggestivo – *Hányas cipőt visel az erdélyi magyar irodalom?* (*Che taglia di scarpe porta la letteratura ungherese di Transilvania?*) – come transilvano nella letteratura è tutto ciò che ha un rapporto con la Transilvania, poiché ne parla, è stato scritto o creato in questa regione e ha un valore visto che

tutto quello che ha un valore è anche capace di creare la propria tradizione. (Balázs 2001, 17)

Allo stesso tempo, bisogna sottolineare come la produzione letteraria ungherese di Transilvania si iscrive nell’ottica di una continuazione della tradizione della letteratura ungherese in generale attraverso un legame vitale rappresentato dalla lingua e dalle tradizioni culturali. Tutto ciò avviene comunque in un contesto molto complesso sintetizzato dallo storico e critico letterario Béla Pomogáts in una formula che pone l’esistenza e il funzionamento della letteratura ungherese di Romania sotto il segno di una triplice rappresentazione all’interno di tre grandi “cerchi spirituali”: la società romena, la cultura ungherese globale e la spiritualità ungherese transilvana. A questo si aggiunge il fatto che

l’ungherese patrio, rumeno slovacco e serbo non si inserisce in un quadro di nazionalità diverse; possono variare le cittadinanze, ma le identità nazionali concordano naturalmente. Il modello politico della letteratura (cultura) ungherese è sostanzialmente stabilito dal fatto che accanto alla letteratura della madre patria, i trattati di pace conclusivi delle due guerre mondiali portarono come necessaria conseguenza minoranze magiare all’interno degli stati confinanti, e queste minoranze – nell’interesse della sopravvivenza della loro stessa identità nazionale – generano la propria letteratura. (Pomogáts 2006, 163)

2. Organizzare una nuova realtà

L’ambiente ungherese transilvano si ritrova quindi in una nuova dimensione “minoritaria” all’interno dello stato nazionale romeno, inaugurando però un periodo di particolare ricchezza culturale e letteraria (Carteny 2006, 77).

Nei primi dieci anni dopo il 1920, l’obiettivo più importante della letteratura e cultura ungherese in Romania è diventato la creazione di organismi capaci di assicurarne l’esistenza e il funzionamento vero e proprio. Tale impegno implica anche una forte decentralizzazione, poiché Budapest rappresentava all’epoca

il centro della vita culturale e letteraria ungherese capace di dare un criterio di valore della creazione, un punto di riferimento sia per gli intellettuali che per il pubblico largo. In tale contesto, la nuova realtà richiedeva la realizzazione di nuove istituzioni per sostenere e promuovere la letteratura ungherese in Romania, rappresentative per questo periodo essendo le varie riviste che avranno un ruolo essenziale nello spazio socio-culturale e letterario.

Nonostante il ruolo importante che coprono le riviste, bisogna dire che tante di queste iniziative non resistono nel tempo; una prima rivista che riesce ad avere una certa durabilità è il supplemento letterario del giornale «Keleti Újság» intitolato suggestivamente «Napkelet» (Oriente), apparso nel 1920 e diventato ulteriormente rivista indipendente, offrendo nel primo anno della sua apparizione con una frequenza bisettimanale circa 1500 pagine di pubblicazione per più di 100 autori ungheresi, includendo anche le orientazioni avanguardiste. I poeti della Transilvania spesso ospitati sono Lajos Áprily, Irén Becski, Mária Berde, Károly Endre, Zoltán Finta, Géza Jakab, Imre Kádár, Lipót Somló, Jenő Szentimrei, ma la rivista pubblica anche poesie e prosa di Babits, con anche una sezione di lirica e narrativa con opere di Milán Füst, Gyula Juhász, Lőrinc Szabó, Ernő Szép. Non mancano i rappresentanti dell'avanguardia con Baudelaire, Čapek, Anatole France e poeti giapponesi (tradotti da István Szombati-Szabó), Jammes, Mallarmé, Nietzsche (tradotto da László Tompa). Nelle pagine della rivista trova spazio anche la letteratura romena, attraverso rappresentanti come Demostene Botez, Lucian Blaga, Victor Eftimiu, Mihai Eminescu, Emil Isac, Vladimir Streinu o Alexandru Vlahuță.

Attraverso la fondazione nel 1926 della società letteraria *Erdélyi Helikon* si riesce a creare una sorta di unità della letteratura ungherese in Romania. Grazie all'iniziativa del barone János Kemény che, tra il 15 e il 18 luglio 1926 organizza nel suo castello nel distretto di Mureș a Marosvécs (Brâncovenești) un raduno dei più importanti scrittori ungheresi transilvani, viene creata la Società Letteraria *Helikon* che pubblicherà a Kolozsvár (Cluj) a partire dal 1928 fino al 1944 la rivista «Erdélyi Helikon» che divenne nel periodo tra le due guerre la più prestigiosa rivista letteraria ungherese in Romania dedicando ampi spazi alla vita intellettuale ungherese in Transilvania nel primo dopoguerra. Ospita scrittori famosi dall'Ungheria – basta ricordare Mihály Babits e László Németh – ma anche autori transilvani promettenti come Jenő Dsida, Benő Karácsonyi o Áron Tamási, uno degli autori più rappresentativi nel circolo letterario dell'*Erdélyi Helikon*, il quale nel racconto *Erdélyi csillagok* (Stelle transilvane) si concentra in particolare sui rapporti tra i membri delle diverse comunità etniche della Transilvania nel periodo interbellico e quindi sull'analisi degli aspetti dei rapporti interetnici e del loro grado di conflittualità.

In più, nel quadro della rivista che aveva anche una dimensione consistente – circa 100 pagine – trovano spazio anche autori appartenenti alle altre letterature, in primis quella romena, ma anche quella tedesca, finlandese, svedese, ceca, greca, giapponese, polacca, ecc. La poesia occupa un ruolo essenziale nella costruzione della rivista, con la presenza di una triade importante: Sándor Reményik con 99 poemi, Lajos Áprily e László Tompa con 45 poesie, seguiti da autori giovani come Dsida, János Bartalis, Sándor Kacsó, Iván Ormos, Ferenc Balázs, Lajos Olosz e la nuova generazione rappresentata da Ferenc Szemlér, Jenő Kiss, Zoltán Jékely. Come afferma Cinzia Franchi:

la grande generazione della poesia transilvana ungherese contemporanea (Lajos Áprily, Zoltán Jékely, János Bartalis) ha consapevolmente sviluppato e raffinato un aspetto della lira, che possiamo definire poesia che descrive il paesaggio con espressione scolastica, grezza. Áprily e Jékely si inseriscono nel filone della tradizione europea classicizzante che si rifà a Goethe. Bartalis invece introduce una versificazione libera costruita sul periodo spezzato, rinnovandola e poi portandola avanti in altra direzione, offrendo la possibilità di un'apertura prospettica e, ci si passi il gioco di parole, panoramica nuove, dietro le forme: la percezione lirica del paesaggio può divenire soggettiva. (Franchi 1998, 405)

Per quanto riguarda invece gli orientamenti di base e le caratteristiche concettuali fondamentali della letteratura ungherese di Romania, questi si sono sviluppati nel primo decennio dopo il 1919-1920 seguendo due poli ben definiti: da una parte, il gruppo conservatore dei rappresentanti della letteratura del periodo prebellico, promuovendo una corrente stilistica superata, e dall'altra, il gruppo dei giovani autori, con idee progressiste, europee, adottando i principi estetici e letterari della rivista culturale ungherese di grande impatto «Nyugat» (Occidente) e, implicitamente, essendo influenzati dalla creazione di Endre Ady, come è il caso del giovane Jenő Dsida che riesce a trasporre nella creazione poetica il concetto di Ady: «Fu la Transilvania per prima a capire sino in fondo l'Europa» (Di Francesco 2011, 53). Infatti, di tale visione rimane testimonianza la produzione letteraria di Dsida, poeta e traduttore di ampio respiro culturale e intellettuale, vero e proprio poeta vate (Di Francesco 2010, 83) che ha saputo riflettere sulla dimensione esistenziale del singolo individuo, ma anche della comunità, se pensiamo all'attenzione posta sul destino della nazione ungherese e, con essa, della Transilvania. Prendendo l'esempio del *Psalmus Hungaricus*,¹ diventa evidente come Dsida

¹ Accessibile alla pagina web: <https://www.arcanum.hu/hu/online-kiadvanyok/>

si identifica con il suo popolo che dolorosamente si lamenta della sorte che lo ha portato nel bacino dei Carpazi: un motivo, questo, che possiamo ritrovare nella poesia ungherese del Novecento, da Endre Ady a Géza Szócs (1953-). (Di Francesco 2011, 60)

Un frammento della poesia citata pone il lettore di fronte alla complessità di un pensiero che deriva da una particolare condizione storica, geografica ed emotiva che richiama temi come la ricerca, la vicinanza, l'unità attraverso il tempo e lo spazio:

Száraz nyelvem kisebzett, | égő fejem zavart. | Elindulok, mint egykor Csoma Sándor, | hogy felkutassak minden magyart. | Székelyek, ott a bércek szikla-mellén, | üljetek mellém! | Magyarok ott a Tisza partján, | magyarok ott a Duna partján, | magyarok ott a tót hegyek közt | s a bácskai szőlőhegyek közt, | üljetek mellém. | Magyarok Afrikában, Ázsiában, | Párisban, vagy Amerikában, | üljetek mellém! | Ti eztán születők s ti porlócsontu ősök, | ti réghalott regősök, ti vértanuk, ti hősök, | üljetek mellém!²

3. I cambiamenti degli anni Trenta

Verso il 1930 si registra una sorta di “opposizione” all’interno della rivista «Erdelyi Helikon», opposizione rappresentata da quegli autori che criticavano i romanzi storici in quanto lontani dalla realtà quotidiana, immediata. Parte quindi una polemica che troverà espressione nell’articolo della scrittrice Mária Berde intitolato *Vallani és vállalni (Testimoniare e impegnarsi)* che metteva appunto in contrasto la produzione letteraria basata sugli avvenimenti storici e quella concentrata sulla realtà, di impronta sociografica, con attenzione alla descrizione particolareggiata dei vari aspetti della vita sociale, della quotidianità, dei problemi dell’attualità, con l’intenzione di promuovere il genere del romanzo sociale.

Verstar-verstar-otven-kolto-osszes-verse-2/dsida-jeno-201B9/angyalok-citerajan-1938-2047E/tukor-elott-2062B/psalmus-hungaricus-206AD/ (ultimo accesso: 06.11.2020)

² La mia lingua secca è diventata piccola, | la mia testa in fiamme è confusa. | Parto per la mia strada, come una volta Sándor Csoma, | per cercare ogni ungherese | Siculi, là sui dirupi rocciosi, | sedetevi vicino a me! | Ungheresi là sulla riva del Tibisco, | ungheresi là sulla riva del Danubio, | ungheresi là fra i monti slovacchi | e fra i vigneti di Bačka, | sedetevi vicino a me! | Ungheresi dall’Africa, dall’Asia, | da Parigi o dall’America, | sedetevi vicino a me! | Voi quelli nati dopo e voi antenati con le ossa ormai diventate polvere, | voi predecessori che da tempo ve ne siete andati, voi, martiri, voi, eroi | sedetevi vicino a me! (traduzione mia, come per gli altri testi tradotti del presente contributo)

Questa visione era sostenuta da un gruppo di giovani scrittori che avviano nel 1930 la rivista «Erdélyi Fiatalok» (Giovani Transilvani) anche con l'intento di diminuire in qualche modo la dimensione letteraria della vita culturale ungherese in Transilvania, per dare particolare risalto alla ricerca sociologica e alla sociografia, atteggiamento però che non ebbe successo a lungo termine. Allo stesso tempo, tale iniziativa dimostra come sempre di più i giovani intellettuali ungheresi abbiano la capacità di produrre un consenso funzionale per promuovere le proprie idee, come lo dimostra anche l'idea dell'unificazione dei gruppi dei giovani autori fortemente voluta dagli autori del circolo «Erdélyi Realisták» (Realisti Transilvani) che editano nel 1937 il volume suggestivamente intitolato *Új Erdélyi Antológia* (*Nuova Antologia Transilvana*) con poemi di Jenő Dsida, Zoltán Jékely, Jenő Kiss e Ferenc Szemlér, ma anche prosa breve di György Bözödi, Emil Kolozsvári Grandpierre, István Nagy o László Szabédi. Cronologicamente ci avviciniamo al periodo 1938-1944 che rappresenta una delle tappe meno conosciute della storia della letteratura ungherese in Romania, con l'instaurazione della dittatura regia (1938-1940) da parte di Carlo II di Romania e il secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940 con cui l'Italia fascista e la Germania nazista obbligarono il Regno di Romania a cedere una parte della Transilvania all'Ungheria. Come conseguenza, la Romania dovette restituire la Transilvania settentrionale, un territorio di 43.492 km² e 2.609.007 abitanti che si incuneava profondamente nei Carpazi fino a includere l'area popolata dai *Székely* (Siculi), mentre dal punto di vista demografico i territori annessi da Budapest contavano (in base alle statistiche romene del 1930) 968.371 ungheresi (37%), ma anche 1.304.898 romeni (50%) e piccole minoranze di tedeschi, zingari, slovacchi, ucraini e armeni. Anche questi nuovi confini, altrettanto irrispettosi del principio di nazionalità come quelli del Trianon, provocarono un massiccio flusso migratorio in entrambe le direzioni.

4. Letteratura e comunismo

Alla fine del secondo conflitto mondiale possiamo osservare una situazione simile al periodo 1919-1920 per quanto riguarda la letteratura e, più in generale, la cultura ungherese in Romania. Dopo il disastro provocato dalla guerra, anche la cultura si ritrova davanti alla necessità di un nuovo inizio. L'espansione della sinistra antifascista e la rapida propagazione dell'ideologia comunista influenzano tutte le sfere della vita: nella sfera della letteratura, la pubblicazione di libri registra un ritmo ascendente, soprattutto attraverso l'attività della casa editrice *Munkás Athenaeum* (Ateneo proletario), riorganizzato dal 1945 con il nome *Józsa Béla Athenaeum*, con pubblicazioni di antologie di poesia con finalità di mobilitazione o propaganda, ma anche con produzioni di scrittori rappresentativi della letteratura ungherese della Romania. La casa editrice riuniva diverse tendenze che

caratterizzano tale ventaglio culturale, come Miklós Bánffy, discendente di una nobile famiglia della Transilvania e figura centrale dell'«Erdélyi Helikon», Károly Kós, "padre" del transilvanismo, il comunista István Nagy, l'umanista borghese Marcell Benedek, autore del volume di successo intitolato *Az irodalmi műveltség könyve (Il libro della cultura letteraria)*, professore all'università Bolyai e figlio del famoso scrittore e pubblicista Elek Benedek.

Arrivando agli anni Cinquanta del Novecento, osserviamo come la pressione ideologica registra intensità variabili, con una severità maggiore fino alla metà del decennio a causa della politica dogmatica e del culto della personalità che creano una situazione di repressione nei confronti di alcuni intellettuali come Edgár Balogh o György Bözödi che vengono condannati alla prigionia oppure come numerosi rappresentanti della cultura ungherese, soprattutto di quei rappresentanti della prima generazione della letteratura ungherese di Romania che vengono costretti a rinunciare a scrivere oppure a riscrivere le proprie opere riportandole "in linea" e quindi distruggendo il loro valore. Si osserva invece un miglioramento delle condizioni in ambito letterario e culturale dopo la metà degli anni Cinquanta. Un esempio di tale "apertura" è rappresentato dalla rivista «Korunk» (La nostra epoca) che riprende la sua apparizione dal 1957 – dopo che ne era stata vietata la pubblicazione nel 1940 – mettendo particolare accento sulla poesia di autori giovani.

Ritornando al momento che segna la fine della Seconda guerra mondiale, come affermato da Szonda (2008, 40), la lirica ungherese di Romania dopo il 1945 era sincronizzata con la poesia ungherese moderna della prima metà del Novecento, avendo in più una tradizione locale molto ricca dal punto di vista culturale. Tale periodo compreso fra il 1940 e il 1950 è rappresentato dalla produzione letteraria di quegli autori che non sono scomparsi nella Seconda guerra mondiale (è il caso di Ernő Salamon) e non hanno emigrato in Ungheria (come Lajos Áprily). Parliamo di poeti come Ádám Anavi e Károly Endre che lasciano trasparire attraverso i loro versi una concezione umanista sul mondo, oppure la poesia di Sándor Gellért, con la sua ispirazione folclorica, ma anche storica, Imre Horváth, con la sua capacità di capire profondamente il senso della vita e la reazione di fronte all'ingiustizia e agli orrori del fascismo, tratto rappresentativo anche della sua pubblicistica. Si aggiunge István Horváth, con una creazione segnata dalla sua origine contadina che traspare nei suoi poemi caratterizzati dalla sensibilità sociale, dalla capacità dell'autore di rappresentare i caratteri umani. Jenő Kiss ha fatto il suo debutto con poesie di ispirazione folclorica, ma le sue creazioni rispecchiano l'influenza della rivista «Nyugat» e della sua letteratura impressionista. Lajos Létyay propone una lirica senza inflessioni ideologiche o propagandistiche, soprattutto nelle poesie per bambini che caratterizzano la produzione dell'ultima

parte della sua vita. Bisogna ricordare un altro nome importante per la storia della letteratura ungherese della Transilvania, un nome inoltre molto legato a quello di «Korunk». Si tratta di József Méliusz, poeta, traduttore e giornalista nato a Temesvár (Timișoara), intellettuale che dal 1949 al 1955 ha subito la prigione per motivi politici. Inizialmente sostenitore entusiasta del socialismo e della letteratura rivoluzionaria, Méliusz attenua gli obiettivi della creazione, spostando l'attenzione dai grandi temi ideologici alla sfera individuale, ai dettagli essenziali dell'esistenza. Oltre al suo lavoro come scrittore di prosa, Méliusz è anche un poeta avanguardista. Un esempio della sua lirica è rappresentato dal ciclo *Horace Cockery darabokra tört elégiája* (*L'elegia fatta a pezzi di Horace Cockery*), un'esposizione per mezzo dei versi delle sue idee anticomuniste, dalla posizione di un poeta immaginario irlandese, Horace Cockery appunto. Uno dei pezzi di tale ciclo, intitolato *Századam*³ (*Il mio secolo*), articola la posizione del soggetto lirico in relazione a quanto è accaduto:

*nyitott szemmel látom nagyszerű és nyomorult századomat | és
nem fedem el szemem mert mindent látnom kell | a fenségést és az
ocsmányságot egyaránt – | nem kecskesajtot rágni a dolgom és nem
elrejtőzni | hanem számbavenni a teljességet | és számot adni...⁴*

Si aggiunge all'elenco il nome di Lajos Áprily, autore di una lirica caratterizzata da una particolare musicalità che rispecchia il desiderio di armonia e comunione con la natura. Insieme ad Áprily, come autore determinante per lo sviluppo della lirica ungherese in Romania, si ricorda Sándor Reményik, forse il poeta ungherese transilvano più conosciuto, fortemente legato alla comunità e al paesaggio natale, autore di una lirica religiosa profonda.

Gli autori della prima ondata lirica del dopo 1945 debuttano all'inizio degli anni Cinquanta, in un periodo in cui nessuno avrebbe previsto i gravi cambiamenti che apporterà ulteriormente il comunismo in Romania. Il periodo successivo alla Seconda guerra mondiale fu quello della fondazione del comunismo in tutta l'Europa orientale, quindi anche nello spazio romeno. Il comunismo si impose gradualmente in Romania. Il primo passo in questa direzione fu compiuto il 6 marzo 1945, con la nomina del primo governo filo-comunista, guidato da Petru Groza. Il passo successivo per i comunisti di impadronirsi del potere

³ Accessibile alla pagina web: <https://www.mmalexikon.hu/kategoria/irodalom/arena> (ultimo accesso: 06.11.2020)

⁴ Vedo il mio grandioso e infelice secolo ad occhi aperti | e non mi copro gli occhi perché devo vedere tutto | sublime e volgarità ugualmente | non è compito mio masticare formaggio di capra e nascondere | ma contare la completezza | e avvertire...

politico fu la falsificazione delle elezioni del novembre 1946, una frode elettorale, condotta con il concorso dell'URSS, che certificava il fatto che la democrazia non era più un'opzione per la Romania. Si assiste dunque ad un processo di stalinizzazione che prevedeva l'esistenza del partito unico, creato nel febbraio 1948 con a capo Gheorghe Gheorghiu-Dej, che guidò il paese tra il 1948 e il 1965 attraverso mezzi e metodi sovietici. Così, a partire dal 1948, si attuarono la nazionalizzazione di banche, fabbriche, l'imposizione della censura, il controllo sulla cultura e sulla Chiesa e la collettivizzazione dell'agricoltura. A partire dal 1965 e fino al 1989, arriva al potere Nicolae Ceaușescu. Se in una prima fase del suo governo, la Romania ha vissuto un periodo di liberalizzazione, dopo il 1974 la situazione economica e sociale peggiora considerevolmente e nel dicembre 1989, la popolazione che non poteva più sopportare la violazione dei diritti umani e delle libertà, ma anche la mancanza di cibo e medicine, esce in strada. Il crollo del comunismo in Romania ebbe luogo quindi nel 1989, con la rivolta iniziata il 16 dicembre a Timișoara e che si diffuse nei giorni successivi in tutto il paese. Il 21-22 dicembre 1989 la rivoluzione scoppiò a Bucarest, provocando la rimozione di Ceaușescu e del suo "clan" dalla leadership del paese.

Tuttavia, nella prima parte degli anni Sessanta, assistiamo ad un rinnovamento della letteratura ungherese in Romania soprattutto grazie alle cosiddette generazioni *Forrás* (Fonte) che rappresentano i momenti di profonda innovazione della creazione letteraria. Anche se si dimostra difficile ordinare in maniera esatta dal punto di vista cronologico le generazioni *Forrás*, Szonda (2008, 57) propone la categorizzazione di Gábor Martos mettendo in evidenza autori rappresentativi per la loro generazione. Si parla infatti di una prima generazione *Forrás* formata da quegli scrittori che hanno debuttato in volume proprio fino alla seconda metà degli anni Sessanta come Domokos Szilágyi, Tibor Bálint, Gizella Hervay, Aladár Lászlóffy, gli ultimi due impegnati anche nella traduzione di poesia romena in ungherese, con Lászlóffy che propone traduzioni di versi di Mircea Dinescu, Ștefan Augustin Doinaș, Bazil Gruia o Eugen Jebeleanu. Scegliendo la poesia libera, questi giovani poeti ungheresi hanno dimostrato una rottura con la pratica poetica schematica di quel periodo, rafforzando l'avanguardia. È il caso di Domokos Szilágyi, con una lirica fortemente influenzata già dall'inizio dall'innovazione e dalla varietà stilistica e concettuale, caratterizzata da un drammatismo della scrittura che analizza i grandi conflitti con i quali l'umanità si confronta nel Novecento, ma che, allo stesso tempo, lascia trasparire l'irrequietezza che domina la sfera personale, lo spirito poetico sottoposto a continue sfide nel mondo interiore. Szilágyi riesce a rinnovare la tradizione lirica ungherese attraverso la riscrittura e le associazioni con le proprie soluzioni poetiche – che ritrovano nell'ironia uno strumento costante nello scontro con le realtà quotidiane e il contesto

socio-politico – che creano, a loro volta, una tradizione che influenza ancora oggi la letteratura ungherese.

La seconda generazione *Forrás* è formata da scrittori che hanno debuttato in volume proprio fino alla metà degli anni Settanta come Zsófia Balla, Ádam Bodor, István Kocsis, Béla Markó, László Király o László Bogdán. Per quanto riguarda la poesia, quella di Király parte dalla tradizione avanguardista e popolare per creare una lirica elegiaca, segnata da molteplici alter ego lirici. Possiamo osservare la stessa tendenza anche nella produzione di Bogdán che crea degli anacronismi storico-culturali per andare a ricercare a fondo la personalità creatrice.

La terza generazione *Forrás* rappresenta il gruppo più compatto che, rispetto ai precedenti, sviluppa una forte identità collettiva come protesta contro le condizioni socio-politiche in cui opera. Per quanto riguarda la poesia di tale generazione, essa è particolarmente rappresentata da Géza Szöcs che pratica una scrittura complessa, seguendo la direzione innovatrice di Méliusz, Lászlóffy, Szilágyi dove la tematica socio-politica e il dissenso viene “camuffato” attraverso il gioco, l’ironia, il cambiamento di paradigma, poiché la novità che porta questa generazione consiste nella maniera diversa in cui tratta temi caratteristici della letteratura ungherese in Romania, come la terra natale, la coscienza etnica, la storia, la lingua. È il caso della poesia che propone Béla Markó, che tematizza in un registro ironico e autoironico esperienze umane che si rivelano non solo attinenti all’universo minoritario, ma caratteristiche per una realtà estesa, globale. Si osserva anche una preferenza per la poesia obbiettiva, intellettuale, come nel caso della lirica di Zsófia Balla.

La quarta generazione segna, all’inizio degli anni Ottanta, un rinnovamento nel registro creativo nella letteratura ungherese di Romania, soprattutto per quanto riguarda la poesia, partendo da un’interpretazione radicale delle tradizioni letterarie e culturali. Anche se mantengono molti elementi della cultura specifica della Transilvania, le creazioni si aprono verso il sistema di valori della letteratura universale, una tendenza che vede l’apertura da

particolare verso universale, verso la cultura della libertà e la libertà della cultura (Szonda 2008, 67),

anche come reazione alla situazione politica della Romania di quel periodo. La letteratura e la poesia nascondono fra le righe e dietro la metafora e l’intertestualità la critica come espressione della resistenza culturale.

All’inizio del 1990 e in seguito al cambiamento di regime, la vita letteraria ungherese in Romania si ritrova di fronte a una crisi di auto definizione nella transizione verso la sfera dell’espressione letteraria liberata da ogni imposizione.

Dopo la pubblicazione, verso la metà degli anni Novanta, di alcuni volumi importanti di debutto di Péter Demény, Károly Jánk e Gábor Vida, assistiamo nel 1995 all'apparizione della cosiddetta teoria "transmedianista", rappresentata da scrittori come Vince Fekete, Hunor Kelemen, Noémi László, Attila Santha o János Dénes Orbán che debuttano fra il 1993 e il 1994 tutti con volumi di poesie che rivelano uno spirito sperimentale e anche stravagante, una tendenza che godrà dell'attenzione del pubblico e della critica fino al 1997 – suscitando reazioni di ammirazione e disapprovazione allo stesso tempo – quando comincia a perdere la sua intensità iniziale. Sulla Transilvania e sulla poesia ricordiamo le parole di Orbán che valorizzano un registro linguistico postmoderno che diventa ingrediente organico del testo e che scatena un certo effetto sul lettore.

Dal momento che sei nato qui, vivi qui e sei pure scrittore, vorresti scrivere la Grande Enciclopedia della Transilvania. Un grande libro, uno più piccolo, oppure – dato che abbiamo fatto riferimento a Borges – magari una poesia o un'unica frase. Impossibile. Dài che sfogli il libro, ricopi qua e là, riporti le voci di un'enciclopedia, e rimani con la bocca amara per le lacune. Forse che non succede così? Non succede così. Rimani a metà strada tra il paradiso e la follia. Perché, se non vuoi diventare matto, non ci diventi. Se invece vuoi diventarlo, allora ti basta ripetere quella genialità, congegnata da non so chi, secondo la quale la poesia è come quando spargi petali di rosa nel Grand Canyon e aspetti l'eco. E se no, è meglio che ti orienti come quel mio amico per il quale la poesia è un gioco bello e inutile, che però ha senso. (Töttössy 2012, 118)

Il transmedianismo si è rivelato "un gioco bello" ed utile, poiché rimane comunque un elemento fondamentale nel passaggio dalla letteratura precedente al dicembre 1989 a quella del post-comunismo, un passaggio che ha fatto sì che la letteratura ungherese di Romania a partire dagli ultimi anni Novanta non sia interessata a categorizzazioni in base alle diverse generazioni di autori. Si è concentrata piuttosto su un sistema formato da laboratori di creazione e club letterari, come ad esempio il circolo letterario *Baldovér Irodalmi Kör* che ha visto tra i suoi membri fondatori i poeti e scrittori Imre József Balázs, Szilárd Demeter, Péter Demény e Zsolt Karácsonyi. Gli atteggiamenti dei rappresentanti del mondo letterario sono decisamente diversi e anche la riflessione su di sé e sulla comunità, sui grandi temi come quello del Trianon: la poesia *Haza-szvit* (*Suite per la patria*) di Demény, per esempio, mette in scena un essere umano che sarebbe ungherese, ma che è romungherese – dice il poeta: «Magyar lennék, de rommagyar vagyok» – e

che invece di vivere, “trianonizza” – «*élet helyett trianonkodom*» – in un gioco innovativo di parole e di nozioni che spaziano dalla storia alla geografia, dalla letteratura alla psicologia.

Possiamo parlare quindi nella letteratura ungherese contemporanea di una nuova “ondata”, capace di creare una nuova generazione di scrittori ungheresi – tra cui ricordiamo Előd Benjámín Horváth, Zsolt Visky, Orsolya Láng, András Borbély, Zalán Serestély, Noémi Jáncsó –, ma anche di impegnarsi sulla strada dell’autoconoscenza e della conoscenza attraverso il dialogo costruttivo con l’Altro – la letteratura e il pubblico romeno in questo caso – come simbolo, ma anche come punto concreto di partenza di «aperture verso l’interpretazione dell’interculturalità» (Bányai 2012, 10).

Bibliografia

- Balázs, Imre József 2001. *A nonsalansz esélye*. Cluj Komp-Press.
- Balázs, Imre József 2003. *Hervay Gizella. Kismonográfia*. Kolozsvár. Kriterion.
- Bányai, Éva 2012. *Aspecte geoculturale în proza maghiară contemporană*. Cluj-Napoca. Casa Cărții de știință, RHT Kiadó.
- Borcsa, János, 2001. *Méliusz József*, Bukarest-Kolozsvár. Kriterion Könyvkiadó.
- Carteny, Andrea 2006. *Tra ideologia e cultura: il “Transilvanismo”* in «Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, Letteratura dell’Ungheria». Verona. Edizioni Fiorini. 77-85.
- Di Francesco, Amedeo 2010. “*Érted-é a halálosan eltévedt vándorok szomorúságát?*” *Az európai irodalmak és Dsida Jenő költészete in Bányai, Éva (a cura di) Kulúrák határán I*. Bukarest-Sepsiszentgyörgy. RHT Kiadó. 83-95.
- Di Francesco, Amedeo 2011. “*Capisci la tristezza dei viandanti smarriti?*” *Le letterature europee e la poesia di Jenő Dsida* in Annali, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, Studi finno-ugrici V, 2006-2009, Dipartimento di Studi dell’Europa Orientale. Napoli. UNIOR. 53-69.
- Franchi, Cinzia 1998. *Dio e paesaggio nella poesia transilvana ungherese contemporanea* in István Monok e Péter Sárközy (a cura di) *La civiltà ungherese e il cristianesimo. Atti del IV Congresso Internazionale di Studi Ungheresi* (Roma-Napoli 9-14 settembre 1996). Budapest-Szeged. Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság-Scriptum Rt. 405-406. URL: http://mek.oszk.hu/06300/06383/pdf/keresztenyseg1_2resz.pdf (ultimo accesso: 29.07.2020).
- Kántor, Lajos, Láng, Gusztáv 1971. *Romániai magyar irodalom 1945-1970*. Bukarest. Kriterion.
- Pomogáts, Béla 1987. *Jelenidő az erdelyi magyar irodalomban*. Budapest. Magvető.
- Pomogáts, Béla 2006. *Letterature ungheresi delle minoranze*. «Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi, Letteratura dell’Ungheria», Verona, Edizioni Fiorini, 163-167.

Szonda, Szabolcs 2008. *Literatura maghiară din România. Aspecte cronologice și noțiuni de bază. Români ai magyar irodalom. Kronológia és alapfogalmak*. Bukarest-Sepsiszentgyörgy. RHT Kiadó.

Töttössy, Beatrice (a cura di) 2012. *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*, [online]. Firenze. Firenze University Press. URL: <http://www.fupress.com/catalogo/fonti-di-weltliteratur/1873> (ultimo accesso: 29.07.2020).

Vagnini, Alessandro 2017. *Trattative senza speranza. La Delegazione ungherese alla Conferenza della Pace*. «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica», XXXII, 12-35.

Sitografia

<https://www.arcanum.hu/hu/online-kiadvanyok/Verstar-verstar-otven-kolto-osszes-verse-2/dsida-jeno-201B9/angyalok-citerajan-1938-2047E/tukor-elott-2062B/psalmus-hungaricus-206AD/> (ultimo accesso: 29.07.2020).

<https://www.mmalexikon.hu/kategoria/irodalom/arena> (ultimo accesso: 29.07.2020).

http://epa.oszk.hu/02400/02414/00004/pdf/EPA02414_StudiFinnoUgrici_4_2002-2005_199-205.pdf (ultimo accesso: 29.07.2020).

<http://www.lato.ro/article.php/Haza-szvit/406/> (ultimo accesso: 29.07.2020).

ILDIKÓ LOVAS, SCRITTRICE D'OLTRE CONFINE O SCRITTRICE EUROPEA?

Alexandra Foresto

dottoranda presso l'Università Babeş-Bolyai di Kolozsvár (Cluj, Romania)

docente a contratto presso l'Università degli Studi di Udine

Ildikó Lovas è una scrittrice ungherese di Szabadka (Subotica, Serbia), che con la propria variegata produzione letteraria si guadagna piena appartenenza non solo alla letteratura (di lingua) ungherese, ma anche a quella europea. Pressoché sconosciuta in Italia, ma con estimatori del calibro di Mihály Ilia o Lajos Grendel, ha pubblicato soprattutto novelle e romanzi che indagano l'animo umano, rielaborano o reinterpretano storie conosciute offrendo nuovi punti di vista, ripropone vivide istantanee della vita della sua città, con uno stile incisivo e un lessico consapevolmente ricco anche di contaminazioni, come può essere la lingua di chi vive a cavallo tra diversi idiomi e culture. Tra i temi ricorrenti della sua prosa la sensibilità femminile, che però l'autrice rifiuta di definire letteratura femminile, intendendo con questa definizione una produzione dalle caratteristiche soprattutto commerciali.

Parole chiave: *letteratura contemporanea, határon túli, Vajdaság, Vojvodina*

1. Subotica

Subotica è una città multietnica che si trova tra Budapest e Belgrado, a duecento chilometri circa da entrambe le capitali, e viene nominata dalle fonti storiche per la prima volta nel 1391 come Zobotka,¹ mentre secondo gli archeologi il suo territorio era abitato già tremila anni fa; da quella prima attestazione nella città si sono avvicendati, spesso convivendo, serbi, ungheresi, tedeschi, slovacchi, ebrei, bunjevci, come si sono avvicendati pure vari toponimi per indicarla: tra i più noti spiccano Maria-Theresiopolis, Maria Theresienstadt e Szabadka. Città libera del Regno d'Ungheria dal 1779, fiorì come centro culturale edificando teatro e scuole, costruendo la ferrovia e adottando anche il tram come mezzo di trasporto pubblico, diede i natali a figure di spicco della letteratura da Dezső Kosztolányi

¹ Borovszky (1909) cita le parole «furem Augustinum de Zobotka» (ladro di Zobotka di nome Ágoston) attestate in un documento del 1391.

(1885-1936) e Géza Csáth (1887-1919) a Dániel Kiss, meglio conosciuto come Danilo Kiš (1935-1989). Nel 1920 Szabadka fu annessa al nuovo stato slavo meridionale divenendo cittadina di confine della Vajdaság (Vojvodina), provincia autonoma della Serbia, che in quegli anni era una delle sei repubbliche socialiste della Jugoslavia, ma non cessò di essere centro di lingua e cultura ungherese, anche se non mancarono momenti di sconforto e tensione:² un secolo dopo vive qui una delle scrittrici più importanti della letteratura magiara contemporanea, Ildikó Lovas.

2. I primi anni

Nata nel 1967 a Szabadka e laureata in lingua e letteratura ungherese a Újvidék (Novi Sad) nel 1991, già all'età di vent'anni intraprende l'attività letteraria che la vede impegnarsi in diversi generi nell'elaborazione artistica di varie tematiche: cresciuta in un contesto multilingue e multiculturale che ha risentito pesantemente dei conflitti che hanno martoriato, lacerato e dilaniato i Balcani negli anni Novanta del secolo scorso e che hanno esacerbato una convivenza sino ad allora piuttosto pacifica nella Vajdaság, Ildikó Lovas elabora, rielabora e attua un *reframing* delle vicende umane di cui scrive.

2.1. Pubblicazioni in riviste e antologie

La giovane Lovas inizia a pubblicare nel 1987 su riviste ungheresi («Ex Symposion», «Jelenkor», «Győri Műhely», «Új Forrás», «Art Limes»), jugoslave («Új Symposion», «Üzenet», «Rukovet», «Književna reč», «Matica Srpska»), ma anche sulla slovacca «Kalligram». Le sue novelle compaiono in varie antologie tra cui: *A varázsszobor* (a cura di Éva Toldi. 1990), *Felütés. Írások a Magyar alternatív színházról* (a cura di Tibor Várszegi. 1990), *Kapun kívül. Határon túli magyar írók antológiája. Erdélyi, felvidéki, vajdasági magyar írók antológiája* (a cura di Kornélia Faragó, Lajos Grendel, Lajos Kántor e István Szabó. 1993), *Budapesti aggadák. Novellaantológia. A Holocaust utáni irodalom* (a cura di János Kőbányai. 1999), *Könyv-Jelző. Kepes András válogatása fiatal magyar írók novelláiból* (a cura di András Kepes. 2002), *Huszonnyolc colour total* (2003), *Eurovizió. Kortárs magyar irodalmi antológia* (a cura di Gabriella Nagy e Tibor Keresztury. 2004), *Szomjas oázis. Antológia a női testről* (a cura di Zsuzsa Bruria Forgács. 2007), *Hosszúfény. Határon túli magyar írók antológiája* (a cura di Vince Fekete. 2008), *A szív kutyája. Lányok és apák antológiája* (a cura di Zsuzsa

² Pastyik (2012) descrive, ad esempio, le vicende della famiglia di Kosztolányi, costretta a trasferirsi in periferia: il padre da preside del ginnasio si era ridotto a dare lezioni private e anche una conferenza dello scrittore, prima autorizzata, poi fu vietata dalla polizia.

Bruria Forgács. 2010), ed è prevista entro il 2020 l'uscita di *Mi a magyar most, Vajdaságban* (Magyar Szó).

3. La produzione letteraria: novelle in volume autonomo, romanzi, saggi

Col passare degli anni Ildikó Lovas pubblica anche raccolte di novelle in volume autonomo, saggi e romanzi: *Kalamáris* (novelle, 1994), *A másik történet* (novelle, postfazione di Ottó Tolnai. 1995), *Meztelenül a történetben* (romanzo, 2000), *Via del Corso* (novelle, 2001), *Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában* (romanzo, 2005), *Spanyol menyasszony. Lány, regény* (romanzo, 2007), *A kis kavics. Léni és Leni Riefenstahl könyve* (romanzo, 2010), *Cenzúra alatti. Készülődés szabómagdaságra* (romanzo, 2014), *Rózsaketrec* (romanzo, postfazione di Zsuzsanna Arany. 2016) e sono di prossima uscita: *Amikor Isten hasba rúg. Csáth-rekonstrukció* (romanzo, postfazione di László Kelecsényi. 2020. Újvidék. Forum), *A város lelke avagy identitásjelek* (saggi, feuilleton sui dintorni. 2020. Szabadka. Magyar Szó), *Szép Amália. Egy cseléd legendája őszinterre* (romanzo, prima metà del 2021. Újvidék. Forum). Sua è anche la corposa prefazione del volume curato da Ágnes Ózer sulle peculiarità e l'eredità ebraica della città di Szabadka: *Élettől az életig a holokauszton át* (2016).

3.1. Traduzioni in lingua straniera e successo

Opere di Ildikó Lovas sono state pubblicate anche in paesi non magiarofoni: alcune novelle sono state tradotte in serbo per l'antologia della rivista «Symposion» *Symposion Antologija: 1996-1998* (a cura di Čaba Pressburger, in ungherese Csaba Pressburger, con traduzioni di Arpad Vicko, Andrea Mešter, Ana Marković. 1999), per *Jedina priča. Antologija proze vojvođanskih mađarskih pisaca 1990-2000* (a cura di Maja Leskovic, traduzione di Arpad Vicko. 2003), e per *Autoportret s novelom. Panorama savremene vojvođanske novele* (a cura di Kornélia Faragó. 2017), in sloveno la novella “Via del Corso II” in *Vzvalovano Blatno jezero. Antologija sodobne mađarske kratke proze* (a cura di Sándor Mészáros, traduzione di Marjanca Mihelič. 2003) e in tedesco per *Neue Frauen Lesebuch. Ungarische Schriftstellerinnen* (a cura di Sándor Mészáros, con traduzioni di András Hecker, Christina Kunze, Ilka Russy. 2009), ma hanno riscosso successo anche il volume *Via del Corso* (traduzione in serbo di Arpad Vicko, 2005), e i romanzi: *Zugang Zur Adria. James Bond in der Batschka* (traduzione in tedesco di Christina Kunze. 2008), *Излаз на Адриатика: Джеймс Бонд в Бачка* (traduzione in bulgaro di Юлия Крумова. 2008), *Izlaz na Jadran. James Bond u Bačkoj* (traduzione in croato di Ana Čurković. 2009), *Španska nevesta. Devojački, roman* (traduzione in serbo di Arpad Vicko. 2009), *Kamenčić. Knjiga o Leni, i o Leni Rifenštal* (traduzione in

serbo di Arpad Vicko. 2012) e *Шпанска невеста* (traduzione in macedone di Златко Панзов e Ана Марија Панзова. 2014).

Alcuni romanzi hanno avuto un successo di vendita tale da meritare la ristampa (*Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában e Spanyol menyasszony. Lány, regény*), l'e-book (*Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában e Spanyol menyasszony. Lány, regény*), l'audiolibro in lingua straniera (*Španska nevesta* è stato interpretato dall'attrice Vedrana Božinović a Sarajevo nel 2018) o l'adattamento radiofonico (*Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában* è stato trasmesso in dieci puntate da Kossuth Rádió nel 2009) o teatrale (*Spanyol menyasszony. Lány, regény* è stato rappresentato nel 2014 presso il teatro Kosztolányi di Szabadka con la regia di András Urbán ed è già sotto contratto una delle opere prossimamente in uscita, *Amikor Isten hasba rüg. Csáth-rekonstrukció*, anche questo per la regia di Urbán a Szabadka nel 2021).

4. Altre attività, riconoscimenti e impegno politico

Vivendo in un contesto bilingue è comprensibile, anche se non certo scontato, che la scrittrice abbia anche tradotto opere altrui dal serbo e dal croato (che costituivano una lingua unificata, il serbo-croato, ai tempi della Jugoslavia) alla propria lingua: *Gradska kuća subotičko čudo. Városháza, a szabadkai csoda* di Boško Krstić (edizione bilingue, 1999), *Emlékezések* di Eva Grlić (2000), *Secesija u Subotici. A szecceszio Szabadkán* di Boško Krstić (edizione bilingue, 2002), oltre ad alcune poesie di Danilo Kiš pubblicate sul sito dedicato alla letteratura dei paesi di Visegrád.³

Ildikó Lovas lavora anche come giornalista per la televisione di Újvidék (1991-1995) e per il quotidiano di lingua ungherese della Vajdaság «Magyar Szó» (1995-1998), dal 1994 al 2004 è membro della giuria del Festival internazionale cinematografico e musicale *Mediawave*, per un decennio (a partire dal 1998) è caporedattrice di «Üzenet»⁴ promuovendo anche la pubblicazione on line della rivista, dal 2009 scrive regolarmente per «Híd».⁵ Dal 1998 al 2003 organizza e modera serate letterarie presso la Libreria cittadina intitolata a Danilo Kiš, e nel 2003 inizia a lavorare per la Biblioteca Civica di Szabadka.

Un impegno professionale che incontra già nei primi anni di attività vari gesti d'incoraggiamento con borse di studio (Borsa di studio della Televisione di Újvidék nel 1987, Borsa di studio Móricz Zsigmond nel 1998, Borsa di studio per prosatori Gion Nándor nel 2004, Borsa di studio per scrittori del Fondo Nazionale per la Cultura nel 2007 e nel 2013) e riscuote numerosi premi e riconoscimenti: Premio Letterario

³ https://www.babelmatrix.org/works/sr-all/Lovas_Ildiko-1967 (ultimo accesso: 27.08.2020).

⁴ Rivista di scienze sociali, critica, arte e letteratura fondata a Szabadka nel 1971.

⁵ Rivista di scienze sociali, arte e letteratura fondata a Szabadka nel 1934, oggi pubblicata dalla casa editrice Forum di Újvidék.

Szirmai Károly per *Kalamáris* (miglior libro di novelle, 1994), Premio Bodrogvári Ferenc per *Meztelenül a történetben* (opera letteraria più rilevante dell'anno, 2000), Premio Sziveri János (2005), Premio Bezerédj per *Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában* (2005), Premio Letterario Rotary (2011) e Premio József Attila (2017).

Accanto a sì prolifica e pregevole attività culturale Ildikó Lovas è impegnata anche politicamente accanto alla minoranza ungherese della Vajdaság: dal 2003 al 2010 è assessore alla cultura della città di Szabadka, dal 2010 al 2015 è assessore alla cultura per il Magyar Nemzeti Tanács (Consiglio Nazionale Ungherese) e cura la redazione del primo *Piano Culturale Ungherese per la Vajdaság (Vajdasági Magyar Kulturális Stratégia 2012-2018)*,⁶ che continua tuttora ad avere un ruolo portante nella vita culturale ungherese della Vajdaság, e dal 2018 è coordinatrice di VM4K (Vajdasági Magyar Képző-, Kutató- és Kulturális Központ: Centro per la Formazione, la Ricerca e la Cultura Ungherese della Vajdaság).

Il suo lavoro coniuga diverse forme di prosa spaziando dal giornalismo alle novelle, dalla saggistica ai romanzi, offrendo al lettore uno stile fresco e diretto, un lessico ricco di sfumature e di cui si avvale sempre con la massima consapevolezza perseguendo un'efficace incisività: Ildikó Lovas affiora nella letteratura ungherese a cavallo del millennio come fenomeno letterario di grande spessore e si fa notare tanto dai lettori, quanto dalla critica, come testimoniano i premi e le recensioni, e non a caso viene citata sia nell'opera di Imre Bori ([1998] 2007) sulla letteratura jugoslava, sia nell'enciclopedia della letteratura jugoslava di László Gerold (2001) che esce tredici anni più tardi: Bori la definisce uno dei giovani scrittori più talentuosi, evidenziando il carattere intimo e introspettivo dei suoi scritti e la liricità della sua prosa, che aspira a seguire le orme di Kosztolányi e Csáth. Il titolo stesso del suo primo romanzo, *Meztelenül a történetben (Nuda nella storia)* è un tributo alla raccolta di poesie *Meztelenül* (1928. Budapest. Athenaeum) di Kosztolányi in cui il poeta da una parte si libera dei veli e ritrova in sé la schiettezza e la sincerità,⁷ dall'altra parte rinuncia alle rime e sperimenta il verso sciolto; infatti sulla quarta di copertina la scrittrice scrive:

*Mondanám Kosztolányinak, a Meztelenül című kötetét igazán szeretem. Így szólnék hozzá, mint rendes olvasó. És közben másról van szó. Másról is. Arról, hogy tehetetlen vagyok ebben a múlttá válni nem akaró időben, amelyben úgy élünk, akár egy történetben.*⁸

⁶ Il file del progetto è interamente consultabile sul sito del Magyar Nemzeti Tanács: http://www.mnt.org.rs/sites/default/files/attachments/vajdasagi_magyar_kulturalis_strategia_2012-2018.pdf (ultimo accesso: 24.08.2020).

⁷ Cfr. recensione di Milán Füst su «Nyugat» (1928).

⁸ «Direi a Kosztolányi che amo veramente il suo volume *Meztelenül*. Così mi rivolgerei a lui,

Nel 2001 sulla quarta di copertina della raccolta *Via del Corso* si legge la grande attestazione di stima di Mihály Ilia, che eleva il suo stile sopra quello di Ottó Tolnai e decreta:

*A körülmények miatt a magyar irodalmi közvélemény nem ismeri még annyira, mint a Hid vagy az Új Symposion régebbi szerzőit, de az úgynevezett szakma már érzékeli, hogy vele nagyon tehetséges, egyéni hangú prózairó jelent meg.*⁹

5. Lovas in Italia

Viene a questo punto da chiedersi che cosa si sappia di Ildikó Lovas in Italia, che cosa sia stato tradotto o almeno proposto alle case editrici, poiché si ha la percezione che sia, inspiegabilmente, pressoché sconosciuta al grande pubblico. Un suo scritto inedito *őőőőrüllleeett! hogy ez nekem sikerült!* (titolo originale: *Paaazzzzzzeescoooo!!! ce l'ho fatta!*, traduzione mia) compare per la prima volta nell'antologia bilingue con testo a fronte curata da Beatrice Töttössy *Scrittori ungheresi allo specchio*.¹⁰ Tre anni più tardi viene pubblicato un altro testo inedito *Dove sono i confini. A Paolo con affetto, da oltre la frontiera di Schengen* (titolo originale: *Hol vannak a határok. Paolónak szeretettel a schengeni határon túlról*, traduzione mia) nel volumetto plurilingue *Dove sono i confini?* dedicato agli scrittori ungheresi d'oltre confine a cura di Paolo Driussi, il quale nel giugno del 2006 ha organizzato una serie di incontri a Udine, Venezia, Trieste e Budrio (BO) per presentare la scrittrice assieme a Lajos Grendel (scrittore ungherese della Slovacchia) e Zsolt Láng (scrittore ungherese della Romania). Ma si tratta, purtroppo, di pubblicazioni di nicchia con diffusione molto limitata.

Dall'iniziativa di Driussi nasce anche l'articolo *Oltre i confini: note letterarie ungheresi* con interviste ai tre scrittori e, nel febbraio 2007, una conferenza organizzata dall'Istituto Trentino di Cultura e dedicata proprio a Ildikó Lovas presso la Biblioteca Comunale di Trento, in cui è stata offerta al pubblico anche una traduzione italiana inedita di qualche pagina del romanzo *Sbocco sull'Adriatico. James*

come un lettore normale. E intanto si tratta di altro. Anche di altro. Del fatto che sono impotente in questo tempo in cui viviamo, come in una storia, e che non vuole trasformarsi in passato». (traduzione mia)

⁹ «A causa delle circostanze l'opinione pubblica letteraria ungherese non la conosce ancora quanto gli autori precedenti di [la rivista] *Hid* oppure di *Új Symposion*, ma il cosiddetto mestiere percepisce già che con lei ha fatto la sua comparsa una prosatrice molto talentuosa, dal timbro unico». (traduzione mia)

¹⁰ Il volume è rielaborato dalla curatrice e ripubblicato quasi un decennio più tardi col titolo *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*.

Bond in Bačka (titolo originale: *Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában*, traduzione di Driussi con revisione mia). Nel testo del 2006 si è definita «Szerbiában élő katolikus magyar író vagyok», suscitando una riflessione sull'uso della lingua, oltre che sulla percezione del genere nella professione letteraria, perché la traduzione di getto sarebbe *«Sono uno scrittore ungherese cattolico che vive in Serbia» anziché «Sono una scrittrice ungherese cattolica che vive in Serbia».¹¹ Nell'intervista tradotta da Driussi, alla domanda se vi sia differenza tra la scrittura femminile e quella maschile nella letteratura ungherese d'oltre confine, la scrittrice, che ha affrontato e scandagliato più volte l'intimità femminile, risponde che come secondo lei non vi è differenza nella letteratura ungherese, così non c'è neppure in quella d'oltre confine; e aggiunge che sicuramente vi è una letteratura femminile, ma lei non la conosce bene e non la interessa, poi spiega:

Io posso scrivere solo come donna, non come altro, perché tale sono. Ma come scrittore vorrei veramente evitare che compaiano in qualunque momento i cosiddetti temi femminili.

6. Alcuni temi della prosa di Lovas

Queste affermazioni di Ildikó Lovas sono estremamente importanti e nette come presa di posizione nel collocarsi all'interno della letteratura ungherese, gesto che la cultura socialista d'un tempo dei paesi dell'Europa centro-orientale avrebbe rigettato, come si evince anche dalle parole di Paolo Ruzicska nelle prime pagine della sua *Storia della letteratura ungherese*: di fronte al dilemma «Storia della letteratura ungherese o storia delle letterature in Ungheria?» (titolo del secondo capitolo dell'opera) decide «[...] riteniamo che la storia della letteratura ungherese sia la storia della letteratura in Ungheria» e prosegue

Useremo tuttavia due correttivi: non parleremo della letteratura nelle minoranze nazionali perché la consideriamo appartenente alla letteratura delle rispettive madrepatrie; parleremo invece delle

¹¹ Vale la pena ricordare che l'ungherese non ha generi e talora forma il femminile delle professioni aggiungendo il suffisso *-nő*, ma in realtà la lingua ungherese ha attestato nel dizionario sia la forma *író* con ricorrenza molto frequente «(szép)irodalmi műv(ek)et alkotó személy», sia *írónő* «(szép)irodalmi műv(ek)et alkotó személy», meno frequente; le definizioni sono tratte dal monolingue *Magyar értelmező kéziszótár*. La scelta di tradurre *író* con *scrittrice* rispecchia l'uso diverso dell'italiano, scelta che risale a diversi anni fa, prima che emergessero le recenti questioni sul linguaggio inclusivo, sul limitare l'uso del maschile sovraesteso o del plurale maschile indifferenziato, argomenti affrontati approfonditamente in varie sedi e in vari scritti da Vera Gheno.

*opere letterarie nate nelle diverse emigrazioni, coatte o spontanee, perché esse costituiscono un prolungamento oltre i confini geografici dell'ambiente patrio.*¹²

Ma per fortuna i tempi e gli approcci allo studio della letteratura sono cambiati, basti pensare ai lavori di Péter Sárközy, Éva Jeney, Krisztián Benyovszky e Kornélia Faragó presentati in occasione del convegno internazionale «Letteratura ungherese, letterature ungheresi» tenutosi nel 2015 presso l'Università degli Studi di Padova e raccolti in volume negli atti del convegno,¹³ in cui ciascuno studioso vaglia le possibili combinazioni di collocazioni nell'attribuire l'appartenenza di scrittori e opere a una determinata letteratura.

Nell'opera di Ildikó Lovas, l'essere ungherese e vivere in Serbia, come lei stessa dichiara, è un tema ricorrente, come anche la sua città natale. Se Subotica compare in ben due dei quattro romanzi di Kosztolányi, in *Pacsirta* (1924) e *Aranyásrkany* (1925), con il nome di Sárszeg, connotata come sonnolenta cittadina di provincia in cui non succede mai nulla di rilevante,¹⁴ quasi vi fosse una negazione stessa della vita,¹⁵ nelle opere di Ildikó Lovas invece è una presenza viva, talora menzionata apertamente, talora solo percettibile per l'atmosfera e il carattere mitteleuropeo: dalla prosa dell'autrice traspare, ad esempio, anche una certa eredità culturale asburgica nell'affetto verso Trieste, cui dedica la novella che dà il titolo alla raccolta *Via del Corso*,¹⁶ simile forse all'ammirazione che nutre Kosztolányi per Venezia: si pensi al fascino che esercita sul giovane *Kornél Esti* dopo un'avventurosa notte in treno o al fatto che Antal Novák, protagonista di *Aranyásrkany*, si reca nella città lagunare ogni estate.¹⁷

¹² Ruzicska (1963, 15, il corsivo è mio).

¹³ Sárközy Péter: Storia e geografia della letteratura ungherese (riflessioni sulla possibilità di una storia comune delle letterature della Valle del Danubio); Jeney Éva: *Littérature mondiale hongroise ou littérature du monde hongrois?*; Benyovszky Krisztián: *Letteratura ungherese in Slovacchia o letteratura slovacco-ungherese? Riflessioni teoretiche*; Faragó Kornélia: *Változó terek, változó perspektívák, lehetőség-diskurzusok. A vajdasági magyar irodalom bonyolult viszonylatairól* (Spazi mutanti, prospettive mutanti, riflessioni sulle possibilità. Sui rapporti complessi della letteratura ungherese della Vajdaság, traduzione mia), tutti in: Franchi, Sciacovelli 2017.

¹⁴ Approfondimenti in Mohai 2008 e 2010.

¹⁵ V. recensione in Mohai 2010 e Bánki 2011.

¹⁶ Éva Hózsza scrive di *triestitiség* e *közép-európaiság* (azzardiamo: *triestitudine ed *europa-centralità) come tratti peculiari di *Via del Corso* indicanti spazi aperti, contrapposte a *szabadkaiság* (azzardiamo: *szabadkitudine oppure *suboticitudine) che rappresenta un luogo più delimitato, una città dalle caratteristiche chiaramente femminili, l'ambientazione di *Meztelek a történetben* (v. inizio del capitolo *Két nőváros* in Hózsza 2004).

¹⁷ Su Sárszeg e Venezia si veda Tamás, Parti Nagy, Gács 2005.

La centralità e la complessa connotazione di Szabadka nelle prime opere¹⁸ di Ildikó Lovas viene affrontata e trattata in un articolo di Fekete (1999), in cui si ribadisce più volte la stima di Imre Bori nei confronti di Lovas, e si menziona anche l'immagine che Éva Toldi, curatrice dell'antologia *A varázsszobor*, dà della prosa di Lovas, rimarcandone anche il carattere introspettivo, ma non certo escludente: «nella struttura degli scritti a tratti erotici s'intreccia delicatamente anche l'ironia» («A helyenként erotikus töltésű írások szövetébe lágyan belefonódik az ironia is»; traduzione mia). Non stupisce quindi che Éva Hózsza (2009) dedichi un saggio intitolato *Városmitológia, triesztiség, nőiség* a Ildikó Lovas, indagando proprio la ricorrenza di questi temi, mitologia della città, *tristitudine* e femminilità, nei primi tre volumi di novelle (*Kalamáris, A másik történet, Via del Corso*) e nel romanzo *Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában*, soffermandosi anche sul microcosmo femminile e sull'immagine dei fiori di tarassaco. E partendo dai nomi usati da Lovas per indicare questi fiori, *pitypang* e *kutyatej*, si può osservare come il nome in ungherese standard venga affiancato da quello in uso in Bácska (Bačka), mentre in ungherese standard *kutyatej* indica l'euforbia.¹⁹ La stessa cosa succede con la scelta lessicale sia di *útlevél* (ungherese standard), sia di *passzus* (ungherese antico, rimasto in uso nella Vajdaság),²⁰ che sempre in *Via del Corso* Lovas usa in maniera apparentemente indistinta, richiamando l'usanza di dire che i figli sono nel passaporto di un genitore, intendendo che vi sono iscritti, evocando un'immagine divertente.

6.1 Focus su Spanyol menyasszony. Lány, regény

Altrettanto affascinante e complesso è il rapporto che lega Ildikó Lovas a Géza Csáth: da una parte c'è la dedizione dell'assessore alla cultura della città di Subotica nell'impegno per restaurare e preservare i diari e l'eredità letteraria del grande scrittore e psichiatra, cugino di Kosztolányi, dall'altra la sensibilità della scrittrice che in un romanzo a trame intrecciate affronta, sviscera e presenta la vita di Olga Jónás, sventurata moglie di Csáth in *Spanyol menyasszony. Lány, regény*, una vita che si può definire un inferno. E con questo espediente letterario Lovas crea un'immagine di Csáth ridotto a pelle e ossa, consumato

¹⁸ Ma non si pensi che Szabadka poi scompaia dalle opere di Lovas: la si ritrova ancora, bella e quasi sgargiante come la sua *Reichl Palota*, anche nell'ambientazione di quelle che sembrano novelle, ma poi, seguendo un filo conduttore che porta all'unità, costituiscono i capitoli del romanzo *Rózsaketrec*.

¹⁹ Il lavoro di ricerca di Olga Pevanin conferma che *kutyatej* (Euphorbia) si usa per indicare anche il tarassaco (*Taraxacum officinale*) e l'adonide primaverile (*Adonis vernalis*); v. Penavin 2002.

²⁰ Nel suo secondo significato *passzus* è nome popolare del passaporto per bovini (documento di identificazione individuale); come terzo significato indica un passo in un testo, un passaggio in un brano (anche qui si è consultato il monolingue *Magyar értelmező kéziszótár*).

oramai dalla droga, dipendente dalla morfina, crudele e irrispettoso verso la moglie, madre di suo figlio. Un romanzo che presenta i capitoli con sottotitoli che richiamano la struttura delle novelle di *Kornél Esti* di Kosztolányi, con un primo capitolo costituito da un'unica frase di una riga («Én, azt hiszem, lényegileg még szűz vagyok», «Io sono ancora sostanzialmente vergine, credo», traduzione mia) che induce a una miriade di pensieri, ipotesi e riflessioni, un testo che per molti versi può essere un pugno nello stomaco, per l'attualità dei temi, inclusa la violenza domestica.

Per un'analisi di alcuni temi si può leggere la recensione del 2015 di Mateusz Chmurski (studioso che già nel 2013 si era occupato dei diari di Csáth) che indaga in parallelo il romanzo di Lovas e il testo *Nemek között: Nőiörténet, szexualitástörténet* di Anna Borgos, psicologa che si occupa di storia della sessualità e delle donne, che pure scrive del rapporto coniugale tra Olga Jónás e Csáth, e che certo non poteva ignorare il romanzo di Lovas pubblicato qualche anno prima: due approcci certamente diversi, come diversi sono i libri, ma in essi Chmurski riconosce dei denominatori comuni:

[...] both Lovas and Borgos feature and discuss women's perspectives on past events from a feminist or gender-sensitive point of view, thus calling for an equal or at least a more balanced treatment of men's and women's voices recalling the past.²¹

Le citazioni dai diari e dalle lettere di Csáth non hanno chiaramente intento documentaristico nel romanzo di Lovas, che vuole scandagliare l'animo umano, soprattutto quello delle sue protagoniste, indagarne il livello di emancipazione. Ma Csáth è anche uno degli scrittori sulle cui orme Lovas si afferma nella professione. Sembra quindi una posizione apparentemente in contraddizione, mentre in realtà sono le varie sfaccettature dell'indagine e della creazione dell'atto letterario, forse anche una sorta di tributo anomalo, volto a umanizzare ove ad altri può capitare più facilmente che si tenda a mitizzare la figura di uno scrittore.

Come si può evincere da queste scarse riflessioni su un singolo romanzo che suggerisce infiniti spunti, ciascuna opera di Ildikó Lovas si configura come uno scrigno che si presta a letture a diversi livelli e può costituire materiale di studio, ad esempio, sulla figura della città di Szabadka e al contempo, partendo dall'elemento locale, sul sentire europeo della scrittrice, sull'interpretazione e

²¹ «[...] sia Lovas sia Borgos mettono in risalto e affrontano le prospettive delle donne sugli eventi passati da un punto di vista femminista o sensibile al genere, chiedendo così un trattamento uguale o almeno più equilibrato per le voci di uomini e donne che rievocano il passato». (traduzione mia)

sulla reinterpretazione della storia nelle opere letterarie, gratificando il lettore che cerca uno stile sobrio e introspettivo, come pure quello assetato di colore nella varietà lessicale. E come Szabadka è un tema ricorrente nella prosa di Lovas, così lo è anche Csáth, che ricompare tra le opere in programma nella prossima stagione teatrale della città.

Bibliografia

Bánki, Éva 2011. „*Sárszegen éppúgy, mint Budapest, Párizsban és New Yorkban*“. «Új Forrás», 01/2011. 60-64.

Benyovszky, Krisztián 2017. Letteratura ungherese in Slovacchia o letteratura slovacco-ungherese? Riflessioni teoretiche. In Cinzia Franchi, Antonio Donato Sciacovelli (a cura di) 2017. 105-114.

Borgos, Anna 2013. *Nemek között: Nőtörténet, szexualitástörténet*. Budapest. Noran Libro.

Bori, Imre [1998] 2007. *A jugoszláviai magyar irodalom története*. Edizione a cura di László Gerold. Novi Sad. Forum.

Borovszky, Samu 1909. *Bács-Bodrog vármegye I*. Vol. 2 di *Magyarország vármegyéi és városai*. Budapest. Országos Monografia Társaság.

Chmurski, Mateusz 2015. The Wedding Gown Writes Back [online]. «Hungarian Cultural Studies. e-Journal of the American Hungarian Educators Association», 2015/08. URL: <http://ahea.pitt.edu/ojs/index.php/ahea/article/view/210/322> (ultimo accesso: 02.11.2020)..

Driussi, Paolo (a cura di) 2006a. *Dove sono i confini?* Udine. Arti Grafiche Friulane.

Driussi, Paolo (a cura di) 2006b. *Oltre i confini: note letterarie ungheresi*. «Comunicare letterature e lingue. Annale dell'Istituto Trentino di Cultura». Bologna. Il Mulino. 6/2006, 335-348.

Faragó, Kornélia 2017. Változó terek, változó perspektívák, lehetőség-diskurzusok. A vajdasági magyar irodalom bonyolult viszonylatairól. In Cinzia Franchi, Antonio Donato Sciacovelli (a cura di) 2017. 83-104.

Fekete, J. József 1999. *A városban. A mai jugoszláviai magyar urbánus próza két szerzője: Lovas Ildikó és Szathmári István*. [online] «Új Forrás», 1999/07. URL: http://epa.uz.ua/00000/00016/00047/9907_08.htm (ultimo accesso: 02.11.2020).

Franchi, Cinzia, Sciacovelli, Antonio Donato (a cura di) 2017. *Letteratura ungherese, letterature ungheresi*. Szombathely-Padova. Savaria University Press.

Füst, Milán 1928. *Kosztolányi Dezső: Meztelenül*. «Nyugat», 1928/02.

Gerold, László 2001. *Jugoszláviai magyar irodalmi lexikon (1918-2000)*. Novi Sad. Forum.

Hózsa, Éva 2004. *Idevonzott irodalom*. Subotica. Grafoprodukt.

Hózsa, Éva 2009. *A novella Vajdaságban*. Novi Sad. Vajdasági Magyar Felsőoktatási Kollégium.

Jeney, Éva 2017. Littérature mondiale hongroise ou littérature du monde hongrois? In Cinzia Franchi, Antonio Donato Sciacovelli (a cura di) 2017. 7-14.

Juhász, József, Szőke, István, O. Nagy, Gábor, Kovalovszky, Miklós [1972] 2003 *Magyar értelmező kéziszótár*. Seconda edizione a cura di Ferenc Pusztai. Budapest. Akadémiai.

Mohai, V. Lajos 2008. *A Sárszeg-téma és a bethleni konszolidáció*. [online] «Új Forrás», 05/2008. URL: <http://epa.uz.ua/00000/00016/00135/080517.html> (ultimo accesso: 02.11.2020).

Mohai, V. Lajos 2010. *A sárszegi regények és környezetük. Vonások Kosztolányi Dezső 1920-as évekbeli munkásságához*. Szombathely. Savaria University Press.

Pastyik, László 2012. *Kosztolányi Dezső két vajdasági interjúja*. «Híd», 03/2012, 74-79.

Penavin, Olga 2002. *Bácskai és bánáti (népi) növénynevek*. A cura di Irén Lánicz. Novi Sad. Forum.

Ruzicska, Paolo 1963. *Storia della letteratura ungherese*. Milano. Nuova Accademia.

Sárközy, Péter 2017. Storia e geografia della letteratura ungherese (riflessioni sulla possibilità di una storia comune delle letterature della Valle del Danubio). In Cinzia Franchi, Antonio Donato Sciacovelli (a cura di) 2017. 15-30.

Tamás, Ferenc, Parti Nagy, Lajos, Gács, Anna 2005. *Kosztolányi Dezső: Aranysárkány*. [online] «Beszélő», 2005/02. URL: <http://beszelo.c3.hu/cikkek/kosztolanyi-dezso-aranysarkany> (ultimo accesso: 02.11.2020).

Töttössy, Beatrice (a cura di) 2003. *Scrittori ungheresi allo specchio*. Roma. Carocci.

Töttössy, Beatrice (a cura di) 2012. *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*. Firenze. Firenze University Press.

Opere di Ildikó Lovas

Novelle in antologie (paragrafo 2.1):

Toldi, Éva (szerk.) 1990. *A varázsszobor*. Novi Sad. Forum.

Várszegi, Tibor (szerk.) 1990. *Felütés. Írások a Magyar alternatív színházról*. Jászberény. Edizione privata.

Faragó, Kornélia, Grendel, Lajos, Kántor, Lajos, Szabó, István (szerk.) 1993. *Kapun kívül. Határon túli magyar írók antológiája. Erdélyi, felvidéki, vajdasági magyar írók antológiája*. Budapest Kriterion-Pelikán.

Köbányai, János (szerk.) 1999. *Budapesti aggadák. Novellaantológia. A Holocaust utáni irodalom*. Budapest. Múlt és Jövő.

Kepes, András (szerk.) 2002. *Könyv-Jelző. Kepes András válogatása fiatal magyar írók novelláiból*. Budapest. Park Kiadó.

Huszonnyolc colour totál 2003. Zenta. Zetna.

Nagy, Gabriella, Keresztury, Tibor (szerk.) 2004. *Eurovízió. Kortárs magyar irodalmi antológia*. Budapest. Litera-könyvek.

Forgács, Zsuzsa Bruria (szerk.) 2007. *Szomjas oázis. Antológia a női testről*. Budapest. Jaffa.

Fekete, Vince (szerk.) 2008. *Hosszúfény. Határon túli magyar írók antológiája*. Budapest. Magvető.

Forgács, Zsuzsa Bruria (szerk.) 2010. *A szív kutyája. Lányok és apák antológiája*. Budapest. Jaffa.

Opere in volume autonomo (paragrafo 3):

Kalamáris 1994. Novi Sad. Forum.

A másik történet 1995. Subotica. Osvit.

Meztelenül a történetben 2000. Novi Sad. Forum.

Via del Corso 2001. Budapest. Orpheus.

Kijárat az Adriára. James Bond Bácskában 2005. Bratislava. Kalligram.

Spanyol menyasszony. Lány, regény 2007. Bratislava. Kalligram.

A kis kavics. Léni és Leni Riefenstahl könyve 2010. Budapest-Bratislava. Kalligram.

Cenzúra alatti. Készülődés szabómagdaságra 2014. Budapest, Pesti Kalligram.

Rózsaketrec 2016. Novi Sad. Forum.

Prefazioni:

Ózer, Ágnes (szerk.) 2016. *Élettől az életig a holokauszton át*. Novi Sad. Forum.

Traduzioni in antologie (paragrafo 3.1):

Prezburger, Čaba (a cura di) 1999. *Symposion Antologija: 1996-1998*. Subotica. VG Symposion. Novi Sad. Verzal.

Leskovac, Maja (a cura di) 2003. *Jedina priča. Antologija proze vojvodanskih mađarskih pisaca 1990-2000*. Novi Sad. Forum.

Mészáros, Sándor (a cura di) 2003. *Vzvalovano Blatno jezero. Antologija sodobne mađarske kratke proze* 2003. Ljubljana. Beletrina.

Fehéri, György (a cura di) 2009. *Neue Frauen Lesebuch. Ungarische Schriftstellerinnen*. Berlino. HuBook.

Faragó, Kornélia (a cura di) 2017. *Autoportret s novelom. Panorama savremene vojvodanske novele*. Novi Sad. Forum.

Traduzioni di volumi:

Via del Corso 2005. Beograd. Fabrika Knjiga.

Zugang Zur Adria. James Bond in der Batschka 2008. Budapest. Balassi Bálint Intézet.

Излаз на Адриатика: Джеймс Бонд в Бачка 2008. Софиа. Ерго.

Izlaz na Jadran. James Bond u Bačkoj 2009. Zagreb. Meandar.

Španska nevesta. Devojački, roman 2009. Beograd. Fabrika Knjiga.

Kamenčić. Knjiga o Leni, i o Leni Rifenštal 2012. Beograd. Fabrika Knjiga.

Шпанска невеста 2014. Скопје. Антолог.

Opere tradotte in ungherese da Pdikó Lovas

Krstić, Boško 1999. *Gradska kuća subotičko čudo. Városháza, a szabadkai csoda*. Subotica-Budapest. Književna zajednica-Kijarat.

Grlić, Eva 2000. *Emlékezések*. Budapest. Múlt és Jövő; orig. Grlić, Eva 1997. *Sjećanje*. Zagreb. Durieux.

Krstić, Boško 2002. *Secesija u Subotici. A szecesszió Szabadkán*. Subotica-Budapest. Književna zajednica-Kijarat.

KÁROLY KÓS E LA NASCITA DELLA LETTERATURA UNGHERESE TRANSILVANA

Cinzia Franchi
Università degli Studi di Padova

Károly Kós (Temesvár 1883 – Kolozsvár 1977) è considerato il “padre” del transilvanismo, che presenta programmaticamente nel pamphlet *Kialtó Szó* (*Voce che grida*, 1921). Architetto, grafico, scrittore, attivista politico e culturale, fondatore della casa editrice Erdélyi Szépmívész Céh, cultore dei paesaggi, della storia e del folclore dei popoli della Transilvania, Kós fu tra i protagonisti della nascita di una letteratura e cultura ungherese transilvana dopo la Dichiarazione di Gyulafehérvár (1918) e il Trattato del Trianon (1920).

Parole chiave: *Károly Kós, transilvanismo, letteratura ungherese transilvana, minoranze, nazionalismo*

Il Trattato di pace del Trianon venne firmato il 4 giugno 1920 nel palazzo del Grande Trianon di Versailles da Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia quali potenze vincitrici, i cui alleati erano Romania, Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (che sarebbe divenuto poi Jugoslavia) e la neonata Cecoslovacchia. Con esso vennero ridisegnati i confini dell’Ungheria – sconfitta nella Grande Guerra in quanto parte dell’Impero austro-ungarico – che già diciotto mesi prima erano stati rivisti. All’Ungheria che usciva *mutolata* (‘csonka’) dal Trianon venivano tolti i seguenti territori: la Transilvania, annessa dalla Romania; parte dell’attuale Slovacchia, che divenne parte della neonata Cecoslovacchia; Croazia, Slavonia e Vajdaság,¹ che diverranno successivamente parte della costruenda Jugoslavia; Fiume che nel settembre 1919 sarà occupata da truppe irregolari italiane e verrà poi annessa al Regno d’Italia nel 1924; la Rutenia subcarpatica, che fu annessa alla Cecoslovacchia. Nel dicembre del 1921 si tenne un referendum a seguito del quale gran parte del Burgenland² fu annesso all’Austria, e il territorio di Sopron all’Ungheria.³ Le

¹ Oggi parte della Serbia, in serbo: Vojvodina.

² In ungherese: Órvidék.

³ Con la firma del Trattato del Trianon (4 giugno 1920) vengono ridisegnati i nuovi confini di un paese sconfitto, l’Ungheria, che perde il *Délvidék*, la regione sud corrispondente all’attuale Vojvodina serba, con le città di Újvidék (in serbo: Novi Sad) e Szabadka (ser. Subotica), assegnata alla futura Jugoslavia; *Felvidék*, corrispondente alla parte meridionale dell’attuale

continue rotture e lacerazioni della storia ungherese hanno fatto sì che la memoria divenisse portatrice delle stigmate del trauma: dal trauma di Mohács a quello del Trianon (Romsics 2007). Il 29 agosto 1526 a Mohács l’esercito ottomano guidato da Solimano I sconfisse quello ungherese, con la morte sul campo del re Luigi II di Ungheria e Boemia.⁴ L’Impero ottomano assunse il controllo sull’Ungheria meridionale, che rappresenterà la base per gli attacchi e l’avanzamento verso l’Europa centro-orientale. Nel 1541 viene completata la conquista ottomana di Buda: il Regno d’Ungheria continua a esistere nominalmente, tuttavia cessa di esistere come Stato e viene diviso in tre parti: l’Ungheria centro-meridionale, con Buda, occupata dagli Ottomani; l’Ungheria superiore, sotto il controllo asburgico e la Transilvania, dal 1541 Stato vassallo degli Ottomani. In questo periodo, oltre a una sensibile diminuzione della popolazione, la vita culturale fu letteralmente congelata e la Transilvania (che non aveva l’esercito turco sul proprio territorio, ma pagava un tributo economico alla Sublime Porta) divenne lo spazio nel quale la cultura ungherese poté evolversi e svilupparsi pienamente. È in questa fase che inizia a crearsi il *topos* della Transilvania mitica, “paese delle fate”, dell’“epoca d’oro” della Transilvania.⁵

Un secolo e mezzo dopo l’esercito ottomano, sconfitto nel 1683 dopo il tentato assedio di Vienna, inizierà a ritirarsi abbandonando anche la Transilvania, che dopo la *szabadságharc*, la guerra per l’indipendenza condotta dai principi transilvani con le forze dell’esercito *kuruc*,⁶ si conclude con la fine del Principato di Transilvania,

Slovacchia, che diventa parte della neonata Cecoslovacchia; la Transilvania, il Banato (con “capitale” Temesvár, rum. Timișoara) e la zona chiamata *Partium*, con la città di Nagyvárad (rum. Oradea), conosciuta dai viaggiatori italiani per secoli come Varadino; la Rutenia Subcarpatica (Kárpátalja) fu annessa alla Cecoslovacchia (attualmente fa parte dell’Ucraina). Per quanto riguarda la Romania, con la pace del Trianon i territori occidentali annessi portarono ad un aumento del 34,8% dell’intero territorio romeno (102.200 kmq) e del 30,7% della popolazione (nel 1930: 5.548.000 persone). (Köpeczi 1988, 1737).

⁴ Tra morti e feriti, circa 23.000 ungheresi furono vittime dirette della battaglia. Inoltre, con la morte di Luigi II si estinse il ramo ungherese della dinastia jagellonica e, sulla base di un accordo del 1515, la corona passò a Ferdinando d’Asburgo, fratello di Carlo e cognato di Luigi II.

⁵ *Erdély aranykora* (*L’epoca d’oro della Transilvania*, 1852) è il titolo di un famoso romanzo storico dello scrittore ungherese Mór Jókai (1825-1904), ambientato durante il regno di Mihály Apafi I (1661-1690).

⁶ Un movimento anti-asburgico *kuruc* o *kurucz* si ha in Ungheria già a partire dal 1672, ma è con la sollevazione legata alla figura di Imre Thököli e successivamente con il principe Ferenc Rákóczi II che il suo ruolo si rafforza e definisce tra il 1678-1680 e il 1711. Il nome *kuruc* o *kurucz* viene dal latino ‘*crux*’ (croce), che in ungherese definiva chi combatteva contro gli Asburgo. Intorno al movimento *kuruc* sorse una vasta letteratura popolare e colta, composta soprattutto di poesie e canti. Per una bibliografia in lingua italiana sull’argomento si veda Ruzicka 1963 e Di Francesco 2002.

che dal 1711 entra a far parte del Regno d'Ungheria e collocato quindi sotto il controllo asburgico.⁷ L'*Ausgleich* (in tedesco) o *Kiegyezés* (in ungherese), raggiunto nel 1867, è un accordo austro-ungherese all'insegna del dualismo monarchico, successivo alla dura repressione asburgica seguita alla guerra d'indipendenza ungherese del 1848-1849. La conseguenza principale di tale compromesso fu la riorganizzazione dell'amministrazione che concedeva all'Ungheria pieni poteri decisionali all'interno dei confini del suo regno (governo pienamente responsabile; parlamento autonomo e distinto da quello imperiale), mentre la legava strettamente alla corte viennese per la politica estera e quella militare.

La stessa letteratura ungherese si era sviluppata nel XIX secolo come prodotto del nazionalismo moderno, ereditando questa coscienza traumatica.

Un terzo della popolazione è finito fuori dai confini statali, con il risultato che non c'è stata e non c'è una famiglia che non sia stata colpita dalla tragedia. Ad aggravare ancor più il trauma è sopravvenuta, al tempo dell'Olocausto, anche la tragedia collettiva degli ebrei ungheresi, caso straordinario in Europa di assimilazione: nello spazio di pochi mesi scomparvero 600.000 persone e insieme svanirono la speranza di un futuro migliore, la cultura e la tradizione inestimabile di una minoranza e tutta la riserva intellettuale da essa accumulata. (...) Da allora la società non è ancora riuscita a fare i conti con questi traumi. Non è curiosa di sapere ciò che la letteratura sa: né la tenuta umana, né la bellezza dell'anima. Bel futuro buio. (Borbély 2002)

Károly Kós (Temesvár 1883 – Kolozsvár 1977)⁸ nasce come Károly Kosch nel Banato, allora confinante con la Transilvania, che era stata regione di frontiera sin dal Medioevo. La sua città natale era stata per decenni la sede dei re ungheresi e ora, all'inizio del XX secolo, Temesvár era una città moderna (V. Szekernyés, 2014/9) grazie al lavoro del suo instancabile sindaco Károly Telbisz (1854-1914). Riguardo allo sviluppo della città banatense collocata sulle rive del fiume Bega, che fu chiamata "la piccola Vienna", Telbisz aveva una prospettiva di lungo termine. Fu chiamato ad occuparsi di essa a 31 anni, nel 1885, e rimase in carica come sindaco fino a pochi mesi prima di morire. All'epoca, Temesvár era stata una

⁷ Da stato semi-indipendente, che era stato governato principalmente da principi ungheresi calvinisti, il Principato di Transilvania (1571-1711) da quel momento perse la propria autonomia entrando a far parte del Regno d'Ungheria sotto il dominio degli Asburgo, all'epoca ancora legato, quest'ultimo, alle sorti del Sacro Romano Impero.

⁸ Oggi in Romania, in romeno rispettivamente Timișoara e Cluj-Napoca.

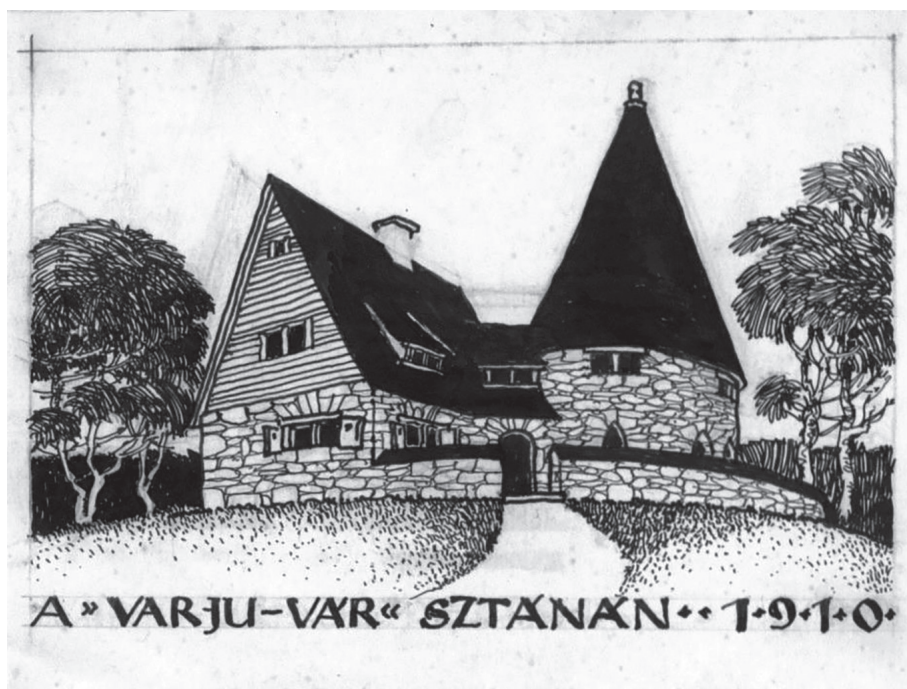


Fig. 1. Károly Kós. Disegno per il progetto della sua casa estiva a Sztána.

delle prime città in Europa a installare la corrente elettrica, la sua vita letteraria e artistica appariva spumeggiante e vivace, e, dal punto di vista strettamente architettonico, a causa delle guerre contro i turchi aveva conservato ben pochi dei suoi monumenti più antichi, e gli edifici medioevali erano stati rasi al suolo. L'architetto Kós non riesce a trovare ispirazione nella sua città natale così moderna e piatta, né nei villaggi circostanti che, alla fine del XVIII secolo, erano stati radicalmente trasformati: strade enormi li attraversavano, le vie interne erano perfettamente squadrate. Si sposta allora nella vicina Transilvania, all'interno delle cui montagne gli antichi monumenti architettonici erano rimasti intatti; dagli anni Venti in poi vivrà a Kolozsvár, centro culturale e cuore pulsante dell'Erdély, la Transilvania magiara, multietnica e multiculturale. Comincia a viaggiare attraverso città e villaggi allo scopo di scoprire e catalogare i monumenti architettonici della Transilvania, mentre continua la sua attività di scrittore, e prende parte all'organizzazione della vita letteraria ungherese e transilvana post-Trianon. Il Trattato di pace seguito alla Prima guerra mondiale aveva ridisegnato i nuovi confini di un paese sconfitto, l'Ungheria. Il giovane Károly Kós aveva poco più di vent'anni quando cominciò

a essere conosciuto e a ottenere incarichi importanti come architetto. Si avvicinò all'architettura finlandese, che all'epoca godeva di una reputazione internazionale, divenendo amico di Gottlieb Eliel Saarinen, l'architetto finlandese che dal 1922 in poi lavorò negli Stati Uniti. Come era tipico sia dei preraffaelliti sia dei seguaci del liberty, l'esperienza artistica era trattata e vissuta come un'unità organica; di conseguenza essi erano attivi come scrittori, poeti, pittori e disegnatori di tessuti o di mobili. All'inizio della sua attività, come giovane architetto cerca nuove vie per l'architettura e in questo suo percorso entra in contatto con la vita dei villaggi e con il folclore transilvani – più direttamente con quella della zona di Kalotaszeg.⁹ Sulla scia dei preraffaelliti inglesi, Kós afferma che per rinnovare lo stile dell'architettura moderna bisogna adottare le soluzioni e le forme peculiari dell'architettura popolare. Da questo a immedesimarsi, facendola propria, nella vita della gente transilvana, dei contadini e degli abitanti dei villaggi, il passo è breve. La sua prospettiva cambia, spostandosi verso una narrazione e una creazione che si basi sulla loro vita e sulla realtà storica della Transilvania. Ciò significa anche, concretamente, assumere un ruolo ufficiale nella vita pubblica dopo il Trianon, così come in quella politica, e divenire un "organizzatore" a tutto campo della vita culturale ungherese. Tutto ciò Károly Kós lo esprime già in *Kialtó Szó* (*Voce che grida*, 1921), il pamphlet che scrive nell'inverno tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 insieme a István Zágoni e Árpád Paál. La *vox clamantis in deserto* evocata dal titolo del pamphlet rimanda al Battista che grida di preparare le strade a Colui che deve arrivare.¹⁰

Accanto all'analisi storico-sociale, nel testo viene dunque indicata attraverso questo simbolismo una missione, un impegno, una chiamata alla responsabilità nei confronti della collettività ungherese che ogni scrittore e uomo di cultura deve far propria. Come i due coautori Zágoni e Paál, Károly Kós non

⁹ La regione del Kalotaszeg (in romeno: Țara Călașei) si trova in parte nel territorio della Transilvania, a ovest di Kolozsvár, e faceva parte del Regno d'Ungheria (Regnum Hungaricum). È uno dei pochi territori della Romania occidentale in cui è presente una consistente comunità ungherese e rappresenta uno dei principali caposaldi della conservazione delle antiche tradizioni popolari ungheresi.

¹⁰ Il riferimento è al passo evangelico di Marco (1, 1-8): «Come sta scritto nel profeta Isaia: *Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri*, vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: "Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo"» (*La Sacra Bibbia*, ed. 2008).

parla a se stesso, bensì si rivolge alla comunità ungherese che è il suo punto di riferimento e per la quale egli è e vuole essere punto di riferimento. Károly Kós è autore di varie opere letterarie, spesso da lui stesso illustrate.¹¹ In tale ruolo, sarà uno dei protagonisti della (ri)costruzione della letteratura ungherese transilvana insieme al gruppo «Helikon», di cui fece parte sin dall'inizio, e ad altri importanti protagonisti della vita culturale e letteraria come Aladár Kuncz, Miklós Bánffy, Áron Tamási, József Nyírő, Mária Berde, Lajos Áprily, János Kemény e molti altri. Alcuni di essi successivamente emigreranno e rimarranno definitivamente in Ungheria, in periodi diversi, come Lajos Áprily e Áron Tamási, mentre altri sceglieranno sentieri politico-culturali radicali, come József Nyírő e Albert Wass, il che dopo la Seconda guerra mondiale li costringerà all'esilio (l'uno in Spagna, l'altro negli Stati Uniti). La comunità degli scrittori di «Helikon» nasce nel 1926, quando il barone e romanziere János Kemény accoglie nel suo castello di Marosvécs un ampio gruppo di colleghi che incarnano tutte le tendenze letterarie e le posizioni culturali e politiche attive in quel momento in Transilvania. Al primo incontro, infatti, sono presenti praticamente tutti i rappresentanti e gli "attori" della letteratura e cultura ungherese di Transilvania: ci sono scrittori, poeti, redattori delle varie riviste. La stessa "libera comunità" di scrittori darà vita alla rivista «Erdélyi Helikon» (1928-1944), inizialmente diretta da Áprily e dal 1929, dopo il suo trasferimento in Ungheria, da Aladár Kuncz. Nei quindici anni successivi questa "libera comunità di scrittori" non solo si riunirà regolarmente ogni anno, ma rappresenterà uno dei volti più significativi della letteratura ungherese transilvana.

Nei sei punti della deliberazione da essi sottoscritta, gli helikonisti si ponevano i seguenti obiettivi:

- essere in prima linea nella vita della minoranza ungherese di Romania e nell'affrontare i problemi dell'istruzione, dell'educazione popolare, della letteratura e della cultura di questa comunità;
- sostenere la libera critica, necessaria perché si possa creare un'atmosfera comune unitaria e sana;
- cercare di far conoscere e tradurre reciprocamente le opere della letteratura rumena, sassone e ungherese: un impegno che, come compito culturale primario, contribuirà dall'interno alla collaborazione tra i popoli che convivono in Transilvania;
- la necessità di creare una casa editrice che sia di proprietà degli scrittori transilvani;

¹¹ Tra queste ricordiamo: Kós 1911, 1918, 1922, 1929, 1944. Di quest'ultimo è stata pubblicata l'edizione in lingua italiana: Ruspanti 2000.

- abbracciare e sostenere la causa del teatro;
- sostenere una seria collaborazione tra le società e le unioni letterarie.

Riviste e gruppi letterari sono spesso collegati. Le pagine riflettono i pensieri e l'agire di scrittori, poeti e intellettuali dell'epoca. Sono molto importanti anche le case editrici, tra le quali spicca la Erdélyi Szépmíves Céh, creata da sei scrittori – tra i quali Károly Kós, Árpád Paál, Ernő Ligeti, József Nyirő – allo scopo di “mettere un po' d'ordine” nell'anarchia che anche nel campo della stampa dei libri era seguita al Trianon, permettere agli scrittori di non essere più asserviti a chi faceva loro la “grazia” di pubblicarli e infine far sì che i lettori ungheresi potessero avere tra le mani finalmente opere di qualità. I primi volumi vengono pubblicati nel 1925. I libri sono di ottima fattura e anche graficamente accuratissimi. Se ne progetta la pubblicazione di dodici l'anno ed ogni copia è personalmente intestata al suo lettore. Tuttavia, nel 1926 il progetto editoriale cambia, in quanto il gruppo di Erdélyi Szépmíves Céh entra in contatto con quello di «Helikon» e finisce per far coincidere i propri orientamenti con quelli degli helikonisti. Fino al 1944 la casa editrice transilvana pubblicherà 140 opere di 50 scrittori, la maggior parte delle quali sono considerate ancora oggi dei veri tesori della letteratura ungherese di Transilvania, come i romanzi storici di Károly Kós e le serie litografate di carattere storico-culturale, o come le opere del conte Miklós Bánffy, a partire dalla trilogia transilvana, i cui volumi vennero pubblicati rispettivamente nel 1935, 1937, 1940.

La sua prima novella si intitola *Emberek a havas alatt* (*Uomini sotto la montagna*, 1912)¹² e già in essa si riconosce che la Transilvania nella storia è stata la patria comune di rumeni, ungheresi e altre minoranze. Questo aspetto sarà sempre meglio definito nel suo percorso letterario e nella vita culturale che lo continuerà a vedere presente anche dopo la fine della Seconda guerra mondiale e l'instaurazione del regime comunista in Romania. L'amore per la libertà e per la terra è un denominatore comune per le comunità che convivono in Transilvania e questo lo si vede appieno nel romanzo *Varju-nemzetség* (*La dinastia Varju*, 1925), che è anche un manifesto del transilvanismo.

In un momento storico nel quale la fuga, l'emigrazione, il «tradimento» – come lo scrittore transilvanista l'aveva definito nel pamphlet *Kialtó Szó* – erano conseguenze diffuse della difficoltà, talora tragicità della nuova situazione politica e culturale, Kós mostra la difficile ma possibile via di una onorevole «resistenza e sopravvivenza», *megmaradás* (Sas 2020), che oggi probabilmente verrebbe chiamata, con un termine molto utilizzato, “resilienza”.

¹² Successivamente inserito nella raccolta: Kós 1983.

Varju-nemzetség narra la storia e le storie di più generazioni di una famiglia del Kalotaszeg, in luoghi ai quali lo stesso autore fu molto affezionato: Valkó, Monostor, Pojána. Si tratta di luoghi che nel suo immaginario hanno creato un sostrato romanticamente mitizzante, che influisce sulla narrazione. Si svolge nel periodo compreso tra gli ultimi anni del regno del principe Gábor Bethlen (1580-1629), del quale la famiglia Varju sarà fedelissima, e la fine di quello del principe György Rákóczi II (1621-1660), comprendendo dunque la fase di rafforzamento e infine di decadenza del Principato di Transilvania (1629-1660). Kós descrive l'ultimo trentennio, il periodo del regno del principe György Rákóczi II, come un percorso inarrestabile verso la decadenza e la fine di quella “epoca d'oro” rappresentata dalla figura di Bethlen, il *princeps* che per eccellenza simboleggiava nella storia della Transilvania l'indipendenza che – nella visione dell'autore, che si discosta in parte dalle cronache dell'epoca – verrà poi perduta con la conquista di Várada da parte dell'esercito ottomano. Quell'indipendenza transilvana realizzata attraverso il potere dei principi, simbolo della autonomia nazionale ungherese e della (r)esistenza della cultura magiara e occidentale. Tornando indietro nel tempo di tre secoli, *Varju nemzetség* parla agli uomini del presente in cui è immerso lo stesso Kós, di atteggiamento morale, di cosa e come ha potuto custodire, proteggere e far resistere il popolo ungherese transilvano anche nei più gravi e difficili momenti della sua storia. I personaggi del romanzo attraverso tre generazioni si muovono su un territorio che ha una sorta di funzione morale proprio per le sue caratteristiche destinate a mettere alla prova etica e concreta chi lo abita. Le questioni morali sollevate all'epoca sono le stesse del presente di Károly Kós, che fornisce qui una risposta al dilemma storico tra il rimanere fedeli alla propria *heimat* e comunità ed il realizzarsi individualmente. I membri di tre diverse generazioni della famiglia Varju divengono dunque l'emblema della scelta auspicata da Kós, con l'esempio della loro fedeltà alla terra transilvana, a Pojána, all'indipendenza della Transilvania. Diviene simbolo di fedeltà anche Pojána, il luogo-paesaggio che custodisce la sua gente, dove i protagonisti continuano a ricostruire contro ogni avversità del tempo e della storia il loro rifugio in pietra, la loro fortezza. La cronaca storica di Kós rimanda e invita alla *hűség* (fedeltà) e alla *megmaradás*, che sono anche i motivi autobiografici del romanzo.

Il complesso gioco di specchi tra le due figure e le due politiche rappresentate dai principi ungheresi Bethlen e Rákóczi, il carico delle loro diverse eredità storiche, rimanda tuttavia anche al presente: si percepisce che quella Transilvania decadente, quell'“epoca d'oro” perduta, evoca in modo allarmante anche il presente del post-Trianon, un allarme presente in tutta la prosa storica transilvanista del periodo interbellico, con particolare rilievo negli anni Venti. In questi anni, infatti, si comprende chiaramente e rapidamente come i governi romeni

che si succederanno non intendono mantenere le promesse e tener fede alle Deliberazioni di Gyulafehérvár e agli accordi firmati con le potenze dell’Intesa sul destino delle minoranze, ma intendono procedere verso una nuova Grande Romania, omogenea dal punto di vista nazionale.

Publicato nel 1925 dalla casa editrice Erdélyi Szépmíves Céh, rappresenta il terzo volume dell’impresa editoriale che si proponeva di “dare certezze” alla comunità ungherese transilvana sulla possibilità di creare e realizzare una letteratura e una cultura indipendente, e allo stesso tempo la pietra miliare dell’attività letteraria di Károly Kós, creando anche la sua fama di “cronista del Kalotaszeg”. Proprio lui, “figlio del Banato”, di famiglia di lingua tedesca originaria di Zips,¹³ che a 17 anni conosce per la prima volta

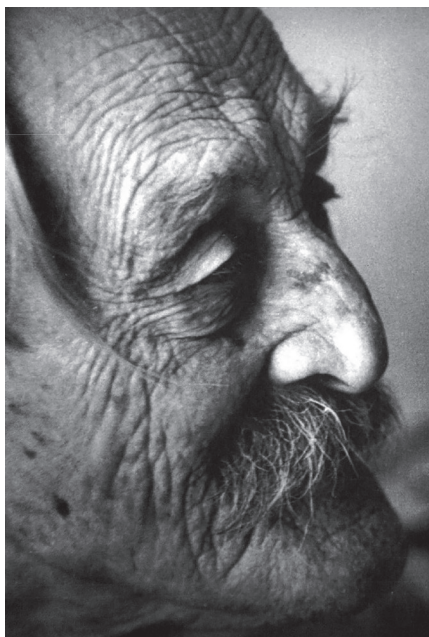


Fig. 2. Károly Kós. Foto di Zoltán Móser.

quei luoghi e paesaggi che diverranno la sua *heimat*, finirà per rappresentare il più fedele illustratore e narratore della storia e delle tradizioni popolari di quella regione.

Quella che possiamo definire una vera e propria “cassetta degli attrezzi” del transilvanismo la troviamo in *Budai Nagy Antal históriája (La storia di Antal Budai Nagy)*¹⁴ il cui protagonista è appunto l’esponente della piccola nobiltà ungherese che fu a capo della rivolta contadina transilvana del 1437, la prima rivolta contadina ungherese nei territori orientali del Regno d’Ungheria. Morì sul campo di battaglia – la data della sua morte non è stabilita con precisione, ma collocata tra il 10 e il 14 dicembre 1437 – ed essendo quella la battaglia decisiva, la sua morte segnò la sorte della stessa rivolta contadina. Il suo destino e quello dei suoi compagni sono appunto segnati da due battaglie, quella di Nagyszombat¹⁵ nel

¹³ Una parte degli Zipser (in ungherese: ‘cipszer’, in romeno: ‘țipteri’), popolazione di lingua tedesca originaria della regione di Zips (in ungherese: Szepešség, in slovacco: Spiš), attualmente territorio diviso tra Slovacchia e Polonia, si trasferì nella regione del Maramaros (in rumeno: Maramureș) a partire dal XIII secolo, sotto il Regno del re d’Ungheria Géza II.

¹⁴ Kós 1936. Pubblicato come romanzo breve e dramma teatrale nel 1936, venne messo in scena nello stesso anno.

¹⁵ Oggi in Slovacchia: Trnava.

quadro delle guerre hussite – battaglia nella quale i cechi sconfiggono l'esercito di re Sigismondo¹⁶ – e quella che si svolge nel dicembre 1437 a Kolozsvár, dove i contadini che si erano rifugiati nella città cercano di uscire dal cerchio dell'assedio nel quale le truppe dei nobili li avevano chiusi, per salvare le proprie vite e l'idea alla base della rivolta.

Le ragioni della sollevazione contadina guidata da Antal Budai Nagy sono complesse. A partire dagli anni Trenta del XV secolo, i contadini transilvani venivano sempre più tassati dai nobili. Inoltre, sotto il Regno di Sigismondo, la moneta aveva sempre meno valore, essendo prodotta con una percentuale di argento sempre più ridotta, ciò che provocò in modo peculiare grande tumulto nelle classi più esposte. Infine, il vescovo György Lépes (in carica dal 1427 al 1442) scomunicava la servitù della gleba se i suoi membri si rifiutavano di pagargli la decima. A causa di tale doppia oppressione (ecclesiastica e nobiliare), un consistente numero di servi della gleba divenne seguace delle idee di Jan Hus in Transilvania. I contadini, riuniti sulla collina di Bábolna¹⁷ si unirono ad Antal Nagy e ad altri esponenti della piccola nobiltà lì giunti, i quali a loro volta protestavano la propria insoddisfazione. Ai contadini insoddisfatti si erano uniti anche gli ortodossi romeni che – sebbene appartenessero alla Chiesa d'Oriente – erano costretti dalla Chiesa cattolica a pagare una tassa, e lo stesso doveva fare la piccola nobiltà, perché la sua immunità "offendeva" la Chiesa.

In quel contesto, la scelta del leader ricadde su Antal Nagy per l'esperienza militare che questi aveva. Tale esperienza fu messa alla prova dopo che il voivoda transilvano László Csáki ebbe ucciso i contadini inviati dal "gruppo di Bábolna": Antal Nagy raccolse gruppi armati di ungheresi e romeni, insieme ad alcuni esponenti della nobiltà di Transilvania ed insieme a loro attaccò l'esercito dei nobili in marcia contro i ribelli a Dés. I nobili furono costretti a negoziare con i rivoltosi e con il loro leader Antal Budai Nagy. In seguito a tale vittoria, il 6 luglio venne firmato il primo accordo di Kolozsmonostor, nel quale la Chiesa si impegnava a raccogliere la decima una volta l'anno, a cancellare la nona (vino e grano) e a non impedire che – dopo aver sistemato i loro debiti – i contadini potessero liberamente trasferirsi. Venivano assicurati inoltre i diritti dei contadini e l'immunità della piccola nobiltà, si disponeva che i contadini potessero fare testamento liberamente e si prometteva che i partecipanti alla sollevazione non fossero puniti. Dopo la firma dell'accordo, la maggioranza dei contadini e della piccola nobiltà interruppe la lotta, non sapendo che da parte dei nobili si trattava solo di prendere

¹⁶ Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), Principe elettore di Brandeburgo, fu Re d'Ungheria dal 1387 e Re di Boemia dal 1419. Dal 1410 fu Rex Romanorum e dal 1433 alla sua morte fu Imperatore del Sacro Romano Impero.

¹⁷ I romeni chiamano questa sollevazione contadina "răscoala de la Bobâlna" (rivolta di Bábolna).

un po' di tempo. L'accordo fu infatti ben presto infranto dopo che il 16 settembre dello stesso anno i nobili ungheresi, i patrizi sassoni e i notabili székely ebbero creato l'unione di Kápolna a reciproco sostegno contro i nemici interni ed esterni, ovvero i Turchi e i contadini. Entrambe le parti chiesero a Sigismondo di fare da arbitro e gli inviarono delegati per conoscere il suo parere. Dopo una nuova vittoria dei ribelli ad Apáti,¹⁸ Antal Budai Nagy marciò verso Kolozsvár. Questo portò al secondo accordo di Kolozsmonostor del 10 ottobre 1437 in cui si assicuravano ai contadini i diritti di cui al precedente accordo, ma il peso delle richieste economiche era cresciuto e soprattutto non si parlava più delle assemblee dei contadini, nelle quali era rappresentata tutta la popolazione contadina della Transilvania, indipendentemente dall'etnia.

Nel frattempo, tuttavia, nelle file contadine si erano create ampie falle, molti ribelli erano morti nei combattimenti, altri avevano abbandonato la lotta. I restanti si unirono per combattere strenuamente e continuarono a farlo anche dopo la morte del loro leader Antal Budai Nagy sul campo di battaglia, dopo che i capi della rivolta contadini catturati vennero impalati. Persino dopo che i nobili ebbero riconquistato Kolozsvár continuarono ad esservi sollevazioni nella Transilvania settentrionale e nel Transtibisco. Nel frattempo, il 9 dicembre il re Sigismondo morì e contestualmente i nobili decisero di attaccare Kolozsvár. L'8 gennaio 1438 la città fu conquistata e perse i suoi diritti di libera città reale: i suoi abitanti divennero servi della gleba. Il 2 febbraio 1438 i tre ordini (ungheresi, sassoni e székely) dell'Unione di Kápolna rafforzarono l'accordo precedente e nacque la prima assemblea (parlamento) degli ordini della Transilvania e nel contempo venne ristabilito il potere alla nobiltà.

Il protagonista principale del romanzo è Antal Budai Nagy, un uomo che, pur desiderando profondamente una vita pacifica, finisce per trovarsi alla guida di una rivoluzione e per divenirne il suo martire. Egli afferma il suo nuovo evangelo, una verità che poggia sul "verbo" della "bibbia" di milioni di sfruttati. Ma questa sua fede è solo un aspetto della rivoluzione, la sua essenza è la lotta contro l'ingiustizia sociale. Insieme a lui vi sono altre figure significative, anch'esse cresciute nella miseria: Tamás Bese, Pál Vajdaházi Nagy, il sottotenente reale Jákob Kardos, il servo della gleba rumeno di Somtelek e altri. Come in *Varju-nemzetség*, anche qui i grandi eventi storici maturano all'interno delle masse popolari e attraverso di esse si esprimono. Il cambiamento decisivo per la rivoluzione contadina è dato dalla battaglia di Bábolna, non tanto dal punto di vista militare, quanto umano. Il popolo è ormai disperato, pronto ad agire fino alle estreme conseguenze e avviato sul "sentiero della rivoluzione", ma a questo punto deve trasformarsi, e da folla informe deve diventare

¹⁸ In romeno Apateu, nella provincia di Arad.



Fig. 3. Károly Kós. Foto di Ferenc Csomafáy.

forza rivoluzionaria unitaria in azione, sconfiggendo non solo il nemico, ma anche se stessa, quella massa che per secoli ha tremato dinanzi ai signori.

La prosa di Károly Kós è asciutta, sintetizza in pochi momenti essenziali l'evento: utilizzando a pioggia nomi verbali e proposizioni semplici riesce ad esprimere pienamente la simbolicità del racconto. Come nel passo che segue, in cui si descrive la preparazione alla battaglia:

Affrettarsi, affrettarsi. Giorno e notte. Fare uno steccato intorno al campo con carri a catena e farvi intorno una trincea. Trasportare su carro la farina e riunire i buoi. Procurare ai soldati armature e vestiti di pelle, spade e lance, accette e frecce. Selle e briglie per i cavalli. E formare una compagnia di lancieri insieme a truppe di alabardieri in armatura; e ussari; insegnare ai contadini a tirare con l'arco, a colpire con la spada, a infilzare con la lancia, a uccidere con la mazza. Fare del contadino vile un soldato, dell'uomo pio un assassino. (Kós 1936, 363)

La descrizione è realistica, mentre il modo narrativo appare scorrevole e pieno di dettagli – pur nella sintesi ricercata dall'autore. L'insieme crea una tensione drammatica che esprime l'essenza della situazione. La scena, concentrata all'essenziale, rappresenta il cuore dell'avvenimento, lo rende gravido di drammaticità e gli fornisce quell'impeto trascinate che è una delle peculiarità della scrittura di Kós, non solo in *Budai Nagy Antal*, ma anche in *Varju-Nemzetség* e in altri romanzi e drammi.

Va ricordato, infine, un altro romanzo di Károly Kós, *Az országepítő (Il costruttore della nazione)*, 1934; versione teatrale, 1942), dedicato alla figura di Santo Stefano, visto non soltanto come capo di Stato che trasforma un popolo guidandolo verso l'Europa dell'epoca, la sua cultura e religione, ma anche come colui che difende l'indipendenza della costruenda nazione dai tentativi di invasione germanica. Un romanzo che guarda al passato, alle radici della storia ungherese che, dopo il Trianon, rappresenta un mondo al quale i magiari di Transilvania sono ancora inevitabilmente legati e collegati, ma che non è più il presente.

Le opere di Károly Kós esprimono lo spirito di un'epoca e la "transilvanità", l'identità transilvana (*erdélyiség*). Nonostante siano collocate in un'epoca specifica e definita, mantengono un fascino e un valore destinato a durare nel tempo. Nei suoi romanzi, racconti e drammi, Kós delinea e definisce non solo per il lettore, ma anche per i suoi colleghi scrittori e intellettuali della Transilvania le radici teoriche e artistiche – così come le possibilità ancora aperte – di questo "essere transilvani". Come ebbe a scrivere un altro grande protagonista della vita letteraria e culturale ungherese di Transilvania, Aladár Kuncz:

Sono queste le tappe classiche attraverso cui si afferma il pensiero transilvano: innanzitutto le bellezze naturali, poi i ricordi, il passato, le tradizioni e infine gli uomini e le relazioni di oggi.¹⁹

Bibliografia

Bánffy, Miklós 1935. *Erdélyi történet I-III. Megszámlaltattál*; Bánffy, Miklós 1937. *És hívával találtattál*; Bánffy, Miklós 1940. *Darabokra szaggatott*. Kolozsvár. Erdélyi Szépművés Céh. In traduzione italiana: Bánffy, Miklós 2010. *Dio ha misurato il tuo regno*. Trad. Bruno Ventavoli e Claudia Boday. Torino. Einaudi.

Borbély, Szilárd 2002. *Bel futuro buio*. In Töttössy, Beatrice 2003 (a cura di) *Scrittori ungheresi allo specchio*. Roma. Carocci, 69; e successivamente in Ead. (a cura di) *Fonti di Weltliteratur*. Firenze. Firenze University Press, 44.

¹⁹ Kuncz, Aladár 1928. *Az erdélyi gondolat az Erdély magyar irodalmában (Il pensiero transilvano nella letteratura ungherese della Transilvania)*. «Nyugat», n. 501.

Di Francesco, Amedeo 2002 «Fra due pagani, per una patria», in Ventavoli, Bruno (a cura di), *Storia della letteratura ungherese*, vol. I, 172-172 e bibliografia 181-182.

Kós, Károly 1911. *Régi Kalotaszeg*. Budapest. Athenaeum Ny.

Kós, Károly 1918. *Sztambul. Várostörténet és architektura*. Budapest-Konstantinápoly. Franklin Ny. (A Konstantinápolyi Magyar Tudományos Intézet közleményei).

Kós, Károly 1921. *Kiáltó szó Erdély, Bánság, Körösvidék és Máramaros magyarságához!* In Kós Karoly, Zágoni, István, Paál, Árpád, *Kiáltó szó. A magyarság útja. A politikai aktivitás rendszere*. Kolozsvár. Lapkiadó. Nuova edizione: 1988. Kapu könyvek, Pallas, Lajosmizse, 1-5, 91.

Kós, Károly 1922 [1923]. *Erdély kövei*. Sztána.

Kós, Károly 1929. *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*. Budapest. Genius.

Kós, Károly 1934. *Az országépítő*. Kolozsvár. Erdélyi Szépművés Céh.

Kós, Károly 1936. *Budai Nagy Antal*. Színmű. Kolozsvár. Erdélyi Szépművés Céh.

Kós, Károly 1945. *Budai Nagy Antal históriája*. Kolozsvár. Méhkas Diákszövetkezet Kiadása. [online]. URL: http://adatbank.transindex.ro/html/alcim_pdf4451.pdf (ultimo accesso: 21.08.2020).

Kós, Károly 1944. *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*. Kolozsvár. Az Erdélyi Szépművés Céh jubileumi díszkiadása. In traduzione italiana: Ruspanti, Roberto (a cura di) 2000.

Károly Kós, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*. Soveria Mannelli. Rubbettino Editore.

Kós, Károly 1983. *A havas. Elbeszélések*. Kolozsvár-Napoca. Dacia.

Köpeczi, Béla (a cura di) 1988. *Erdély története 1830-tól napjainkig (Storia della Transilvania dal 1830 ai nostri giorni)*. Budapest. Akadémiai Kiadó. Vol. III, 1737. URL: <https://mek.oszk.hu/02100/02109/html/485.html> (ultimo accesso: 30.08.2020).

Kuncz, Aladár 1928. *Az erdélyi gondolat az Erdély magyar irodalmában (Il pensiero transilvano nella letteratura ungherese della Transilvania)*. «Nyugat», n. 501.

La Sacra Bibbia [ed. 2008]. Testo a cura della Conferenza Episcopale Italiana. URL: www.bibbia.net (ultimo accesso: 30.08.2020).

Romsics, Ignác 2007. *A „katasztrófa” okai avagy „a mohácsok és a trianonok története”. Valóban „olyan logikus, hogy nemzedék hanyatlik nemzedék után”? (Le cause della “catastrofe” ovvero “la storia delle Mohács e dei Trianon”. Davvero “è così logica la decadenza di una generazione dopo l’altra?”)*. In Szegedy-Maszák, Mihály, Veres, András (a cura di) *A magyar irodalom története. 1920-tól napjainkig (Le storie della letteratura ungherese. Dal 1920 ai nostri giorni)*. Budapest. Gondolat. Vol. III [online]. URL: https://regi.tankonyvtar.hu/hu/tartalom/tamop425/2011_0001_542_05_A_magyar_irodalom_tortenetei_3/ch02.html#_A___katasztr_fa___okai (ultimo accesso 30.08.2020).

Ruzicska, Paolo 1963. *Storia della letteratura ungherese*. Milano. Nuova Accademia. 449-451 e bibliografia 781-783.

Sas, Péter 2020. *Kós Károly, a kalotaszegi köztársaság és a transzilvanizmus* [online]. «Rubicon» 2020/4. URL: http://www.rubicon.hu/magyar/oldalak/kos_karoly_a_kalotaszegi_koztarsasag_es_a_transzilvanizmus (ultimo accesso: 28.08.2020).

Szekernyés, János 2014/9. *Az első magyar kultúrváros megalkotója* [online]. «Művelődés», Kolozsvár, 21-23. URL: <https://muvelodes.net/sites/default/files/pdf/2014-09.pdf> (ultimo accesso: 24.08.2020).

LETTERATURA MONDIALE UNGHERESE O LETTERATURA DEL MONDO UNGHERESE?¹

Éva Jeney

Istituto di Studi Letterari, Accademia Ungherese delle Scienze

Per illustrare la tensione esistente tra la letteratura ungherese e le letterature ungheresi, nel contesto dell'evidente interazione tra diverse letterature in contatto reciproco, in questo breve contributo si riflette sulla determinazione storica della differenza tra letteratura nazionale e letteratura mondiale, affrontando il problema chiave della traduzione letteraria, ovvero il luogo occupato dalle opere tradotte nella letteratura della lingua di arrivo. La questione è dunque parte di un problema generale, anche per le varie prese di posizione teoriche e metodologiche (ideologiche, linguistiche e letterarie), con le quali deve confrontarsi qualsiasi letteratura. A rendere più complesso e insieme più interessante il quadro relativo alla letteratura ungherese, la situazione di isolamento della lingua ungherese, ma anche il necessario multilinguismo che ha prodotto la fortunata serie di generazioni di scrittori-traduttori, che di volta in volta hanno saputo introdurre elementi innovativi nella cultura ungherese, spesso proprio servendosi della loro opera di traduttori.

Parole chiave: letteratura nazionale, letteratura minore, letteratura mondiale, traduzione letteraria

Letteratura ungherese, letterature ungheresi: già nel titolo questo simposio richiama la nostra attenzione sull'evidente tensione tra singolare e plurale, all'interno di una determinata cultura letteraria, quella degli Ungheresi. Non penso di poter qui dare una precisa risposta alla questione che stiamo affrontando, ma vorrei suggerire delle domande, mostrando come questa tensione esista e si presenti con la stessa evidenza tra diverse letterature che si trovano in contatto reciproco, fino a formare quello che a mio giudizio costituisce il problema chiave della traduzione letteraria. Parlo dunque non semplicemente di una questione accademica, la cui discussione si limita alla nostra piccola cerchia di docenti, ricercatori e

¹ Si pubblica, in traduzione italiana a cura di Antonio Sciacovelli, il testo della relazione tenuta nel corso del convegno Letteratura ungherese, letterature ungheresi (Università degli Studi di Padova, 2015) e già edito, in francese, nel volume omonimo a cura di Cinzia Franchi e Antonio Sciacovelli (Szombathely-Padova, Savaria University Press 2017).

studiosi di letteratura, ma di un problema che appare sintomatico per le varie prese di posizione teoriche e metodologiche (ideologiche, linguistiche e letterarie), con le quali deve confrontarsi qualsiasi letteratura.

Le storie “classiche” della letteratura concepiscono il loro oggetto come una nozione singolare e omogenea, che trattano in termini di autori, testi e generi, generalmente ricorrendo all’individuazione di un canone (letterario). I capitoli in cui spesso queste opere sono divisi, e che portano titoli quali *Influssi e contesti*, oppure *Prospettive*, non fanno che sottolineare ancor più fortemente questo orientamento di base. Le nuove storie letterarie in lingua ungherese (come i tre volumi delle *Storie della letteratura ungherese (A magyar irodalom történetei*, Budapest, Gondolat 2007-2008) a cura di Mihály Szegedi-Maszák e András Veres, oppure la nuova opera di storia letteraria che il nostro Istituto di Scienze Letterarie dell’Accademia Ungherese delle Scienze ha messo in cantiere, con il titolo provvisorio di *Storia delle letterature ungheresi*) privilegiano in effetti – con maggiore o minore successo, bisogna ammetterlo – non soltanto una nozione della letteratura plurale, ma un approccio comparativo allo stesso tempo intra- e internazionale, multiculturale, complesso e dinamico.

A una prima lettura del fenomeno, le origini del singolare e del plurale della nozione di *letteratura* appaiono storicamente determinate, per la letteratura ungherese, da quel periodo di notevoli cambiamenti istituzionali e politici che seguì al trattato di pace di Versailles-Trianon, poiché dal 1920 le minoranze ungheresi iniziarono a strutturare le proprie letterature “minoritarie”. Se dovessimo adottare una prospettiva globale, potremmo definirle delle “piccole letterature”, in quanto la loro produzione si pone come una sorta di “seconda letteratura”, sviluppatasi a partire da un determinato periodo, nella lingua che esse detengono in comune con la letteratura nazionale di un altro Paese (in questo caso, l’Ungheria dal primo dopoguerra in poi). Usando, per qualificare queste letterature minori, la terminologia che Deleuze e Guattari adottano per le letterature francofone e in lingua neerlandese, diremo che esse appartengono alla categoria della letteratura che «una minoranza fa in una lingua maggiore» (1996, 29). In una situazione di bilinguismo, dunque, si impongono necessariamente analisi comparate delle relazioni e delle sovrapposizioni tra le pratiche letterarie delle comunità linguistiche interessate. Nuovi studi dovrebbero affrontare e chiarire le questioni relative a queste letterature ungheresi dette “di Transilvania”, “di Serbia”, “di Cecoslovacchia”, “dell’Occidente”, e così via.

Per tornare al nostro tema, alla questione da me introdotta, citerò da un esempio che risale al 1813: János Batsányi, autore di articoli in lingua francese per il «*Mercure Étranger*»,² aveva sottolineato l’importanza della collocazione a cui la

² Questi articoli furono pubblicati in forma anonima, oppure sotto il *nom de plume* di Charles

letteratura ungherese avrebbe potuto aspirare, nel quadro della letteratura mondiale, nonché la straordinarietà di questa lingua. La letteratura ungherese, a suo parere,

est une mine inconnue mais très riche à exploiter. Les écrivains tant Français qu'étrangers se sont peu occupés jusqu'à présent de la littérature des Hongrois. On ne peut attribuer cette indifférence pour une nation aussi intéressante qu'à l'ignorance presque générale où l'on est de sa langue, très-peu répandue en Europe : de là ce silence profond que les écrivains français et autres ont gardé depuis environ 50 ans sur un pays digne d'être mieux connu. Cependant la nation hongroise appartient à la grande famille européenne ; elle a des hommes savants et distingués dans la littérature ; la poésie est cultivée chez elle avec beaucoup de succès ; sa langue est riche et harmonieuse, et parmi toutes les langues européennes elle seule a l'avantage d'avoir une prosodie semblable à celle du grec et du latin. (1960, 360)

Una volta nata la nozione di *Weltliteratur*, la preoccupazione che la letteratura ungherese possa ricevere una collocazione adeguata, diviene ancora più pressante che in precedenza.

Da quando si parla di letteratura mondiale, le differenti letterature nazionali hanno avuto il diritto di accedere al privilegio di farne parte, soltanto nella misura in cui alcune loro opere sono state tradotte in altre lingue,

afferma György Somlyó (1975) per mettere in evidenza la peculiarità della questione che riguarda la letteratura ungherese, sottolineando un dato che oggi è probabilmente già ampiamente noto, ovvero l'isolamento linguistico della cultura ungherese. L'Ungheria è infatti una sorta di isola linguistica al centro dell'Europa, e basta varcare i suoi confini, allontanandosi anche solo di pochi chilometri, per trovarsi in territori in cui si parlano lingue che non hanno nulla in comune con l'ungherese: a nord, a est, a sud-ovest, a sud, saranno lingue slave (lo slovacco e l'ucraino da un lato, lo sloveno, il croato, il serbo dall'altro), ad ovest una lingua germanica (il tedesco), a sud-est un idioma neolatino (il romeno). Se si è ungheresi,

de Beróny: l'attribuzione a János Batsányi venne pubblicata per la prima volta da Ignác Kont sulle colonne dell'«*Egyetemes Filológia közlöny*» («*Gazzetta Internazionale di Filologia*», 1899, 869-889).

dunque, diventa difficile sfuggire alla necessità di imparare almeno una, o più lingue straniere. Ed è anche possibile che sia proprio questo stato di isolamento della lingua uno dei motivi principali per cui la professione del traduttore, nella cultura ungherese, non è mai stata separata da quella dello scrittore: i più apprezzati traduttori ungheresi, infatti, sono alcuni di quei poeti e prosatori che annoveriamo tra i “classici”, ovvero tra gli autori ungheresi “maggiori”. In questo modo, dunque, la questione della letteratura ungherese in quanto traduzione, si intreccia con la questione della letteratura tradotta in ungherese (non dimentichiamo poi che la traduzione, considerata come mera occupazione professionale, significava un mezzo di sostentamento anche per i più validi scrittori-traduttori, mentre forse oggi non è più così). Data l’impossibilità di fornire una lista completa di questi autori, ci limitiamo a ricordare alcuni nomi: Anonimo Certosino, György Aranka, Filep Sámuel Deáki, Mihály Vörösmarty, János Arany, Ferenc Toldy, Károly Szász, Mihály Babits, Dezső Kosztolányi, Attila József, Lőrinc Szabó ecc.

Possiamo senza dubbio dare un valore simbolico al fatto che sin dalle origini della nostra letteratura, uno dei testi ungheresi più antichi giunti fino a noi, ovvero la composizione poetica Ómagyar *Mária-siralom* (*Planctus di Maria in antico ungherese*) non sia che una traduzione – una volgarizzazione del *Planctus antenescia*. Nonostante questo dato incontestabile, non viene mai considerato, dal punto di vista interpretativo, un testo “straniero”. L’elenco potrebbe continuare con altre traduzioni, come per esempio il *Szent Hiláriu* (*Sant’Ilario*) del settecentista Péter Bod o il romanzo *Kartigám*³ del suo contemporaneo Ignác Mészáros.

Molte delle opere letterarie che noi consideriamo straniere, vengono lette e analizzate nella *lingua madre* dei lettori, sia che queste opere appartengano alla *letteratura nazionale*, sia che esse siano parte della cosiddetta *letteratura mondiale*. Possiamo dunque prendere atto del fatto che questo imponente repertorio letterario, sia in generale accessibile soltanto come repertorio di *testi tradotti*. La *letteratura mondiale*, dunque, si presenta nel suo aspetto di *letteratura tradotta*. Inoltre, la classificazione che divide nettamente la letteratura nazionale da quella mondiale, ha una sua genesi storica.⁴ Questa dualità della concezione della letteratura è divenuta determinante contemporaneamente alla nascita dei nazionalismi, in un momento in cui il valore estetico della letteratura si è confuso con l’ideologia.

³ Mentre Bod utilizzò, oltre alla *Sphinx philosophica* di Johann Heidefeld, varie altre fonti, Mészáros si attenne alla *Der schönen Türkin wundersame Geschichte* di Menander (David Christian Walther).

⁴ È qui necessaria una precisazione: l’attributo “mondiale”, in Ungheria, significa in questo caso soprattutto “europeo”, nel senso che il *mondo*, dal punto di vista dell’Ungheria, è l’Europa. Il pubblico ungherese, inoltre, accede soltanto per mezzo delle traduzioni ad altre prospettive – che si tratti di letteratura, di politica o di società – che emergono fuori dai confini nazionali.

Quanto possiamo ritenere che sia valida, ancora oggi, e per noi, l'affermazione con cui nel 1952 Auerbach concludeva il suo famoso saggio sulla *Filologia della letteratura mondiale*, ovvero che «la nostra patria filologica in ogni caso è la terra; la nazione non lo può più essere» (2006, 71).

Al giorno d'oggi possiamo senza dubbio immaginare e affermare che le traduzioni facciano parte di questa o quella letteratura nazionale, alla stessa maniera delle opere nate in questa o quella lingua nazionale. Ciò vale anche per la letteratura ungherese: se passiamo in rassegna – ma si tratta di un compito impossibile – le grandi opere della letteratura “mondiale” tradotte e pubblicate in lingua ungherese, comprenderemo che tutte queste opere esistono indipendentemente dallo spirito “originale” che le aveva concepite. La letteratura ungherese ha potuto rinnovarsi (e lo ha fatto continuamente) quando i suoi autori sono riusciti a superare i limiti dei sistemi di valori e delle norme vigenti, per approdare a concezioni e visioni più ampie. Le traduzioni non costituiscono soltanto dei ponti gettati verso la letteratura mondiale o universale, ma rappresentano al tempo stesso qualcosa di diverso, delle novità vere e proprie. Basterà qui citare due esempi, ovvero il naturalismo di Sándor Brody, che non è imitazione del naturalismo di Zola, e il simbolismo della poesia di Endre Ady, che mostra in realtà relazioni di assai lontana parentela con il simbolismo di Baudelaire o di Mallarmé. L'originalità delle traduzioni non ricrea e non rappresenta l'originalità dei testi di partenza, ma è una creazione originale del traduttore.

In un altro ordine di idee – che però non è in contraddizione con quanto indicato nelle premesse – si può affermare che tutte le caratteristiche che definiscono la singolarità della letteratura ungherese, si sono sviluppate e si sviluppano, anche attualmente, in rapporto alle lingue straniere.

Questa specificità è prima di tutto una generalità di ordine primario, nel senso che il Sé si può definire soltanto in rapporto a un Altro. Proprio per questo si parla di caratteristiche quali l'*identità* della letteratura: come nel caso dello sviluppo dell'identità del bambino, il proprio Sé è fortemente influenzato dall'Altro. La costruzione di una identità letteraria (culturale), come anche quella dell'identità personale, si realizzano in un movimento permanente tra il Sé e il diverso da Sé (l'Altro). Innumerevoli volte è successo che siano stati scagliati anatemi o pronunciate benedizioni, per i legami di attrazione – e di repulsione – che la letteratura ungherese ha avuto con la letteratura “occidentale”! Bisogna riconoscere che da quando lo “straniero” viene qualificato come appartenente a una cultura “europea”, o parlante una lingua “europea”, è come se si parlasse di qualcosa di estremamente aderente al Sé. Proprio per questo motivo, non è convincente separarlo rigorosamente da ciò che ci appartiene. Per quel che riguarda le letterature geograficamente più lontane (come ad esempio quella canadese, o quella

australiana), i traduttori-interpreti devono confrontarsi con fenomeni mai visti, incompresi e innominabili, ergo *intraducibili*. Quando la cultura europea aprì le sue porte alle culture lontane e aliene, ciò non accadde perché le considerasse uguali a sé. Basta rileggere quello che Goethe, interessato alla mondializzazione degli scambi letterari, scriveva a questo proposito, e cioè che

[I]e prediche sulla letteratura nazionale sono invecchiate oramai: è vicina l'epoca di una letteratura universale; e ciascuno deve adoperarsi per affrettare quell'epoca. Ma si intende che, apprezzare i prodotti stranieri, non significa farsi schiavi, e guardare all'uno o all'altro come a modello.

Noi non dobbiamo pensare che il modello sia cinese, o serbo, Calderon, o i Nibelunghi; e quando pure fosse necessario cercare un modello, torniamo agli antichi Greci, nelle cui opere è continuamente rappresentata la somma bellezza umana. I prodotti letterari degli altri popoli dobbiamo considerarli solo dal punto di vista storico, pure appropriandoci di quanto c'è in essi di buono. (cit. in Sinopoli 1999, 29)

Se la «*letteratura mondiale non è un oggetto, ma un problema che richiede un nuovo metodo critico*»,⁵ ciò vale anche per il concetto di letteratura mondiale ungherese, a cui si deve pensare da un lato come il prodotto di una rottura, dall'altro come alla scrittura in lingua ungherese, che acquista valore in traduzione.

Bibliografia

Kont, Ignác 1899. *Bacsányi Párisban*. [online] «*Egyetemes Filológia közlöny*», a. XXIII, 869-889. URL: http://real-j.mtak.hu/4367/1/EgyetemesFilologiaiKozlony_1899.pdf (ultimo accesso: 02.06.2020).

Deleuze, Gilles, Guattari, Felix 1996. *Kafka: per una letteratura minore*. Macerata. Quodlibet.

Batsányi, János 1960. *Batsányi János összes művei (Tutte le opere di János Batsányi)*. Vol. II. Edizione critica a cura di Dezső Keresztury, Andor Tarnai, Dezső Tóth. Budapest. Akadémiai.

Somlyó, György 1975. *A fordító paradoxona (Il paradosso del traduttore)* in Id., *Philoktétésztől Ariónig. Válogatott tanulmányok (Da Filottete ad Arione. Saggi scelti)*. Pécs. Jelenkor, 2000. URL: <https://konyvtar.dia.hu/html/muvek/SOMLYO/somlyo00926/somlyo00988/somlyo00988.html> (ultimo accesso: 02.06.2020).

⁵ «[W]orld literature is not an object, it's a problem, and a problem that asks for a new critical method» (Moretti 2000, 55).

Sinopoli, Franca 1999. *Mito e nozione della letteratura europea*, in Ead. (a cura di), *Il mito della letteratura europea*. Roma. Meltemi.

Moretti, Franco 2000. *Conjectures on World Literature*. «New Left Review», 1 (Jan-Feb).

Auerbach, Erich 2006. *Filologia e letteratura mondiale*. Traduzione di Regina Engelmann. Castelmaggiore. Book Editore.

NUOVE MINORANZE, NUOVE MAGGIORANZE.
L'EDUCAZIONE LINGUISTICA TRA SFIDE NAZIONALI E
CONTRASTI POLITICI PRIMA DEL TRATTATO DEL TRIANON

Andrea Kollár
Università degli Studi di Szeged

La politica linguistica, nell'accezione moderna del termine, nasce in Ungheria nell'Ottocento, quando gli intellettuali ungheresi iniziano ad elaborare una nuova strategia legislativa per ottenere il riconoscimento giuridico della lingua ungherese. Una pianificazione linguistica consapevole in genere mira a due scopi principali: da una parte, le rivendicazioni delle diverse comunità linguistiche vertono sull'uso della lingua madre negli uffici pubblici, quindi nella burocrazia; dall'altra, invece, si sottolinea l'importanza dell'educazione nella madrelingua, cioè il diritto dell'alunno allo studio nella sua lingua materna. Per quanto riguarda quest'ultimo ambito, la politica linguistica viene esplicitata attraverso leggi e decreti che regolano l'uso delle lingue nelle strutture scolastiche. Questo processo è, nella maggior parte dei casi, molto lento; l'affermazione dell'ungherese nel sistema scolastico, infatti, è il risultato di una lotta plurisecolare. Per capire meglio i motivi dei conflitti interetnici tra gli ungheresi e gli altri popoli con i quali essi convivevano prima della dissoluzione della Monarchia austro-ungarica, vale la pena di riassumere brevemente il travagliato percorso del riconoscimento ufficiale della lingua ungherese. Analizzando questo processo, si comprendono meglio sia l'atteggiamento degli intellettuali magiari nei confronti delle altre comunità linguistiche, sia la reazione dei popoli che volevano ottenere gli stessi diritti che gli ungheresi erano già riusciti ad acquisire alcuni decenni prima. Il contributo ha quindi l'obiettivo di analizzare le leggi sulla lingua dell'insegnamento in Ungheria le quali contribuiscono all'allontanamento dei gruppi etnici nel territorio del Bacino Carpatico.

Parole chiave: *politica linguistica, educazione linguistica, minoranze*

1. Introduzione

Per la comunità ungherese l'anno 2020 è il centenario del Trianon, il Trattato di pace firmato il 4 giugno 1920 nel Palazzo del Grande Trianon di Versailles con cui le potenze vincitrici stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria e che

trasformò la Grande Ungheria non solo dal punto di vista geografico-amministrativo ma anche da quello etnico-linguistico. Dopo la Grande Guerra, infatti, la popolazione dell’Ungheria scende a 7,9 milioni di persone, mentre nei nuovi stati nati dopo il Trianon possiamo contare 3,2 milioni di ungheresi, il che costituisce il 30,2 % della popolazione dei territori persi (Kiss 2001). Anche se il Trattato del Trianon garantiva l’uso della lingua materna ai membri delle nuove minoranze tra cui anche gli ungheresi, i nuovi stati cercavano di respingere tutte le rivendicazioni regionaliste e si concentravano sull’elaborazione di sistemi centralisti, il che aveva conseguenze negative nel campo dei diritti linguistici delle minoranze autoctone.

A tutt’oggi, il Trianon rappresenta per gli ungheresi un trauma nazionale; la cosiddetta *sindrome di Trianon* rimane una ferita che non si è chiusa con il passare del tempo. Il centenario, però, può dare un’ulteriore occasione per trattare il tema in modo scientifico, offrendo una possibilità anche ai non professionisti per rivisitare le loro conoscenze di quest’epoca della storia d’Ungheria. A questo scopo si è formato recentemente il gruppo di ricerca *Trianon 100* con la guida di un giovane storico, Balázs Ablonczy, i cui lavori sono indirizzati non soltanto al pubblico di esperti, ma anche ai lettori comuni (Ablonczy 2020). Non ci si deve meravigliare del fatto che l’ungherese medio abbia scarse conoscenze sulla questione del Trianon. Fino alla transizione politica del 1989, infatti, non si poteva parlare liberamente dell’argomento, siccome le rivendicazioni dei diritti linguistici delle minoranze erano considerate argomenti di revisionismo, e dopo la Seconda guerra mondiale, durante il regime comunista, fu soltanto negli anni Settanta che il primo segretario del partito socialista, János Kádár, affrontò pubblicamente questo tema. Ovviamente mancavano anche i lavori degli storici: la prima monografia sul Trianon viene pubblicata nel 1965, e si devono attendere altri vent’anni fino all’uscita dell’opera di Mária Ormos – conosciuta anche in Italia –, intitolata *Da Padova al Trianon* (Ormos 1983). Le ricerche si moltiplicano a partire dagli anni ’90, e solo oggi possiamo dire che sia i ricercatori sia i lettori comuni hanno a disposizione numerosi ed esaurienti lavori sull’argomento.

Le conseguenze del Trianon sono ormai ben conosciute, ma ci sono alcuni punti – tra cui la storia dei cambiamenti dello status linguistico dell’ungherese – che meritano un’attenzione particolare, anche perché tale processo contribuiva profondamente all’allontanamento dei popoli della Monarchia austro-ungarica e ai conflitti interetnici e in definitiva alla dissoluzione della cosiddetta coesione-coscienza *Hungarus*.

Nei paragrafi seguenti riassumerò la storia della formazione della lingua ungherese comune e analizzerò alcune leggi che ne regolavano l’uso nelle scuole della Monarchia, e più precisamente nel Regno d’Ungheria.

2. La formazione della lingua ungherese comune

2.1. Lingue e popoli nel Bacino Carpatico dal Medioevo alla Grande Guerra

Nel Medioevo non è possibile parlare di nazioni in senso moderno ed è risaputo che il Regno d'Ungheria è sempre stato uno stato multinazionale, nel cui territorio erano parlate numerose lingue. Per poter dare una definizione dell'identità nazionale bisogna attendere fino alla fine del Settecento.

L'arrivo degli ungheresi nel Bacino Carpatico nell'896 comportò l'assimilazione definitiva dei popoli residenti nel territorio con l'eccezione degli slavi, che erano qui autoctoni. Dal Medioevo in avanti prima l'invasione dei tartari, poi quella dei turchi, produssero la devastazione del Bacino Carpatico meridionale a cui seguì il ripopolamento tramite l'insediamento di popoli di madrelingua diversa dall'ungherese. La maggior parte dei nuovi insediati erano tedeschi, ma fino alla fine del Settecento si stabilirono nel Regno d'Ungheria anche serbi, croati, bosniaci, rumeni, slovacchi, zingari ed ebrei. La causa della migrazione era economica: tutti questi gruppi speravano di trovare terre da coltivare e una vita migliore.

Secondo le stime, alla fine del Quattrocento l'80% della popolazione dell'Ungheria aveva come lingua madre l'ungherese, mentre alla fine del Settecento tale percentuale si abbassa al di sotto del 50%. Nell'Ottocento, parallelamente all'immigrazione, prende inizio una migrazione interna che ridisegna la carta etnica dell'Ungheria. All'inizio del Novecento, infatti, il Regno d'Ungheria aveva una popolazione complessiva di 10 milioni di persone, ma l'elemento ungherese ne costituiva appena il 40% (Kiss 2002). Questa proporzione etnica viene mantenuta fino alla fine della Grande Guerra.

In uno stato multietnico la standardizzazione delle singole lingue è un processo molto lungo e complesso, quasi mai simultaneo e sincronico. Il concetto moderno della lingua materna non esisteva; il termine appare in Ungheria per la prima volta in una poesia nel 1770. Gli autori che si occupano del problema della lingua nei secoli XV e XVI parlano di *una lingua dei nostri*, della *lingua nostra* e non di lingua materna (Nádor 2002).

Nonostante questo, già nei codici del primo Cinquecento si possono individuare i primi segni dell'unificazione della lingua ungherese, anche se i testi rispecchiano le caratteristiche dialettali dell'autore o del copista. In seguito la diffusione della stampa, iniziata nel territorio orientale dell'Ungheria, contribuisce definitivamente al consolidamento di una varietà unificata. A poco a poco si delinea, quindi, la futura lingua letteraria, la cui base sarà costituita dai dialetti dell'Ungheria nord-orientale. L'unificazione linguistica viene accelerata dalla cultura protestante, la cui pratica si collega all'uso della lingua materna.

Il consolidamento di una varietà è sempre legato alle prime grammatiche. Nel caso dell'ungherese, si deve menzionare quella di János Sylvester, opera intitolata *Grammatica Hungarolatina* e pubblicata nel 1539, in cui l'autore sottolinea l'importanza di una lingua letteraria scientifica unificata. Per quanto riguarda l'unificazione della scrittura, invece, si deve ricordare Gáspár Heltai, che elaborò un alfabeto in cui introdusse segni accessori che rappresentavano i suoni che mancavano nel latino. Con questa riforma grafica nasce nel Cinquecento una nuova variante linguistica scritta che garantisce un uso unificato dell'ungherese (Pelcz 2007).

Il periodo successivo è caratterizzato dalla dominazione turca, in cui l'Ungheria si divide in tre parti e i dibattiti scientifici, compresi quelli linguistici, si spostano in Transilvania. La questione principale ormai non è l'unificazione della lingua ungherese, ma l'importanza che l'ungherese riveste nell'insegnamento. A livello europeo il protagonista di questo movimento nazionale è Comenius, mentre in Ungheria si deve ricordare il nome di János Apáczai Csere, che, come Comenius, sottolineava l'essenzialità dell'istruzione pubblica nella lingua materna, cioè l'ungherese.

Il Settecento è uno dei periodi più significativi della storia della lingua ungherese. L'Illuminismo porta con sé l'esigenza di profonde riforme linguistiche. Lo scopo è quello di trasformare la lingua in modo che sia in grado di diventare un mezzo comunicativo efficace per esprimere contenuti scientifici. I cambiamenti, quindi, si realizzeranno a livello lessicale. Nella seconda parte del Settecento, il lessico dell'ungherese si arricchisce di migliaia di parole per poter diventare una vera alternativa rispetto al latino e al tedesco anche nella vita scientifica e amministrativa.

Parallelamente all'attività dell'ampliamento del lessico, continua anche l'unificazione delle varietà regionali (Rózsavölgyi 2012). Nell'epoca dell'Illuminismo, come in altri paesi dell'Europa, anche in Ungheria si parla molto dell'importanza di una lingua nazionale unificata e, alla fine del periodo, si conferma la convinzione che la lingua letteraria debba seguire le norme dell'Ungheria nord-orientale. Al successo della standardizzazione contribuiscono non solo gli scrittori di rilievo, ma anche alcuni autori di grammatiche fondamentali, come per esempio Miklós Révai e Ferenc Verseghy. Va infine messa in rilievo la fondazione dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria nell'Ottocento, i cui membri nel 1847 pubblicano una grammatica molto dettagliata, *A magyar nyelv rendszere* (*La struttura della lingua ungherese*) (Pelcz 2007).

Alla fine dell'Ottocento, l'unificazione della lingua ungherese sembra essere un processo compiuto.

2.2. La formazione e le riforme del sistema scolastico

La prima legge sulla lingua dell'insegnamento in Ungheria viene pubblicata nel Cinquecento, quando nel 1560 viene decretata l'istituzione della scuola in

lingua materna, la cosiddetta *schola vernacula*. Si pubblicano i primi sillabari e abbecedari, che vengono redatti seguendo le riforme ortografiche di Gáspár Heltai (Nádor 2002).

Il primo programma di studio strutturato nasce nella prima metà del Settecento, presso i licei gesuiti che propongono le linee guida per la metodologia e la didattica delle diverse discipline. Anche se in quest'epoca il sistema scolastico è eterogeneo, si diffonde una tendenza pedagogica che, nelle scuole elementari, sostituisce la lingua latina con quella ungherese.

Il Settecento e l'Ottocento sono caratterizzati da rilevanti riforme del sistema dell'istruzione. Questa nuova politica viene regolata dalla corte asburgica. Il primo decreto che porta profondi cambiamenti è la *Ratio Educationis* del 1777, che toglie la direzione delle scuole alla chiesa, al posto del latino introduce la lingua tedesca e permette l'inserimento nell'orario curricolare di materie come la storia e la geografia dell'Ungheria. Questo tipo di istituzione riceve il nome di *schola vernacula seu nationalis*, ed avrebbe potuto consolidare l'uso dell'ungherese in tutte le scuole. Nel 1784 però la corte decreta una nuova legge che prescrive l'uso esclusivo del tedesco nell'amministrazione, nella chiesa e anche nelle scuole. A causa di un'opposizione sorprendentemente radicale per Vienna, nel 1790 Giuseppe II ritira la legge e così comincia una nuova fase che finisce nel 1806 con la pubblicazione della *Ratio Educationis II*, documento che permette l'uso dell'ungherese non soltanto nelle scuole elementari ma anche nei licei. Infine, nel 1820, la lingua ungherese diventa una materia autonoma, il che significa che lo status dell'ungherese comincia ad avvicinarsi a quello del tedesco (Kollár 2012).

Questo processo però porta con sé conseguenze anche negative. I primi contrasti interetnici tra gli ungheresi e gli altri gruppi linguistici del Regno d'Ungheria nascono proprio quando gli ungheresi riescono a consolidare la posizione della propria lingua nel sistema scolastico. Prima della rivoluzione del 1848, i politici ungheresi, tra cui Lajos Kossuth, erano d'accordo che dividere un paese a seconda delle lingue parlate, attribuendo ai loro parlanti territori e diritti politici, equivalesse allo smembramento e alla distruzione dello stato. Tuttavia, la sconfitta della rivoluzione nel 1849 dimostrò che questa politica minacciava profondamente il consolidamento dell'indipendenza del popolo ungherese. Purtroppo, sebbene i politici, già mesi prima della resa delle armi a Világos, si fossero resi conto dell'importanza dell'elaborazione di una nuova politica linguistica che riconoscesse il diritto di ogni gruppo nazionale all'uso della propria lingua nei campi della burocrazia, dell'istruzione e della religione, tale riconoscimento arrivò in ritardo e non poté cambiare le sorti della guerra, che si concluse con la vittoria degli austriaci.

Dopo il Compromesso del 1867, venne elaborata una nuova legge sui diritti delle nazionalità la cui filosofia, almeno in teoria, avrebbe dovuto rispondere alle

rivendicazioni delle minoranze, e che stabiliva, tra le altre cose, che tutti i cittadini avessero il diritto di studiare nella loro lingua madre. La maggioranza degli ungheresi però si mostrò insoddisfatta di una legge che, a loro avviso, faceva eccessive concessioni alle altre nazioni, mentre i rappresentanti delle minoranze etniche protestarono contro la dichiarata magiarizzazione del paese. La diffidenza reciproca tra ungheresi e gli altri popoli si approfondì a causa delle disposizioni emanate negli anni successivi, tra le quali era prevista l'obbligatorietà dello studio della lingua ungherese in tutte le scuole. L'obiettivo di tale politica era il consolidamento dell'ungherese come lingua ufficiale dello stato, ma purtroppo il risultato ottenuto fu che le diverse nazioni che convivevano con gli ungheresi nella stessa patria cominciarono ad allontanarsi definitivamente dall'idea di uno stato comune, e videro nella scuola dell'epoca un territorio nemico per le minoranze e un atteggiamento di magiarizzazione forzata.

3. Conclusioni

Sembra lecito affermare che i popoli che convivevano nel Regno d'Ungheria non cercassero di essere generosi l'uno nei confronti degli altri. Da parte ungherese vi fu un ultimo tentativo di riconciliare gli interessi delle diverse comunità linguistiche nella Monarchia. Nella proposta di legge del 1870, a proposito dell'insegnamento delle minoranze, si legge quanto segue:

In tutte le scuole, elementari, medie e superiori la lingua dell'insegnamento deve essere quella della comunità che è maggioritaria nel comune. (Nádor 2002, 119)

Purtroppo, questa proposta di legge non fu approvata dal Parlamento ungherese, anche se i suoi principi avrebbero potuto diventare un buon punto di partenza per un possibile futuro più pacifico. Il trattato del Trianon sarà quindi solo l'ultimo passo di un processo lunghissimo in cui la questione della lingua e delle nuove minoranze e maggioranze non venne risolta con successo.

Bibliografia

Ablonczy, Balázs 2020. *Ismeretlen Trianon. Az összeomlás és a békeszerződés története, 1918-1921.* Budapest. Jaffa.

Kiss, Jenő 2001. *Magyar dialektológia.* Budapest. Osiris.

Kiss, Jenő 2002. *Társadalom és nyelvhasználat.* Budapest. Nemzeti Tankönyvkiadó.

Kollár, Andrea 2012. Schola vernacula tra oralità e scrittura. Cambiamenti di status dei dialetti in Ungheria. In Gianna Marcato (a cura di), *Scrittura dialetto e oralità.* Padova. CLEUP, 59-64.

Nádor, Orsolya 2002. *Nyelvpolitika. A magyar nyelv politikai státusváltozásai és oktatása a kezdetektől napjainkig*. Budapest. BIP.

Ormos, Mária 1983. *Padovától Trianonig, 1918-1920*. Budapest. Kossuth.

Pelcz, Katalin 2007. *A megszólítás pragmatikai vizsgálata a 19. századi magyar nyelvoktató tankönyvekben*. «THL2. A magyar nyelv és kultúra tanításának szakfolyóirata», 1-2, 84-97.

Rózsavölgyi, Edit 2012. *L'ungherese tra oralità e scrittura*. In Gianna Marcato (a cura di) *Scrittura dialetto e oralità*. Padova. CLEUP. 65-71.

NEL CUORE DI UNA TRAGEDIA NAZIONALE.
ANALISI E COMMENTO DEI VERSI DI ATTILA JÓZSEF
E DI GYULA JUHÁSZ DEDICATI AL TRIANON

Simona Nicolosi
Sapienza Università di Roma

Il presente saggio ha come scopo principale quello di scandagliare le ragioni emotive che portarono un intero popolo a rifiutare, all'atto stesso della firma, le condizioni di pace del 1920. Partendo dal discorso del diplomatico conte Apponyi a Parigi, l'autrice intende ritrovare quelle stesse ragioni illustrando alcuni versi dei poeti Attila József e Gyula Juhász dedicati al Trianon: in particolare, la poesia *Nem, nem, soha!* di József, di cui non esiste a tutt'oggi traduzione italiana, e il ciclo di sonetti *A Magyar Straszburgok* – nonché la poesia *Trianon* – di Juhász, anch'esse non ancora tradotte in italiano. Mentre il primo scrittore dà libero sfogo alla sua rabbia gridando all'ingiustizia e alla riscossa e i suoi versi ricordano gli incitamenti del Petöfi risorgimentale, il secondo assume un atteggiamento più intimista sussurrando il proprio dolore in una dimensione spirituale ed eterea già intravista in Babits. Due reazioni differenti al dramma nazionale, ma un'unica risposta: quel *Nem, soha* [No, mai] che riecheggia irremovibile nei loro versi.

Parole chiave: *Trianon, Attila József, Gyula Juhász*

1. Introduzione

Il 16 gennaio 1920 a Parigi il conte Albert Apponyi, capo della delegazione magiara per le trattative di pace al termine della Prima guerra mondiale, tenne un discorso esplicativo delle ragioni e dei sentimenti del popolo ungherese di fronte agli esiti politici del conflitto. Le condizioni di pace erano state accolte con viva e sconsolante costernazione a tal punto che lo stesso Apponyi dichiarò che le stesse così delineate avevano finito per costringere un intero paese ad affrontare il dilemma se suicidarsi o meno per non morire.¹ Il diplomatico ungherese individuava così una questione nodale del Trianon: il fatto che la firma del trattato di pace rappresentasse in nuce le ragioni della sua revisione.

¹ Il discorso di Apponyi è consultabile in Litván (a cura di) 1998, 243-252. Oppure su http://www.rubicon.hu/magyar/oldal/apponyi_albert_parizsi_beszede_forraskozles/

Storicamente le ragioni sono ascrivibili al principio di nazionalità e al diritto di autodeterminazione, i quali, enucleati nei Quattordici punti del presidente statunitense Woodrow Wilson, avrebbero dovuto servire la causa della pace e della ricostruzione dell'Europa postbellica. Tuttavia, nel caso precipuo della nazione ungherese, le nuove disposizioni territoriali non solo mettevano in pericolo l'indipendenza economica e l'esistenza stessa del neonato Stato magiario, ma dimostravano all'opinione pubblica internazionale che le raccomandazioni degli Stati Uniti non avevano avuto uguale applicazione. L'implosione della Monarchia austro-ungarica aveva colto di sorpresa l'intera classe dirigente politica occidentale e la reazione a tale evento fu da più parti avventata e sconsiderata.² Il sostegno della Francia agli Stati della Piccola Intesa, il benessere del Regno Unito, l'ambiguo atteggiamento della Società delle Nazioni, nonché il posticipo della firma del trattato di pace con gli Stati Uniti slittato all'anno successivo, furono i segnali di un vero e proprio tradimento perpetrato ai danni dell'Ungheria. Il conte Apponyi nel suo discorso a Parigi mise in luce tutte le sue perplessità in un crescendo emotivo che lo spinse prima ad appellarsi agli interessi comuni come la pace, la stabilità e la ricostruzione dell'Europa, e poi ad agitare lo spettro del pericolo comunista proveniente da est e infine a minacciare, seppur con il garbo tipico della nobiltà magiara, gli Stati della Piccola Intesa della stessa sorte toccata ora agli ungheresi. Per onorare l'occasione di parlare al cospetto degli Stati vincitori del conflitto, il conte Apponyi propose, altresì, il ricorso al referendum popolare e prospettò la possibilità di nuove formazioni territoriali nel bacino danubiano facendo riferimento alle idee di omogeneità e di unicità geografica già prospettate da un geografo francese e che ricalcavano i confini dell'Ungheria storica.³ Inoltre, è interessante notare il fatto che lo stesso Apponyi, in alcuni passaggi del suo discorso, rimandi alle categorie del buon senso e della morale comune. Ciò rende evidente il richiamo a una dimensione etica, comprensibile se consideriamo il fatto che le condizioni di pace non erano state percepite solo come severe, ma per lo più inique e disoneste.

Lo sdegno nei confronti delle decisioni prese a Parigi, formalmente evidente dal fatto che il 4 giugno a sottoscrivere il trattato non fu Apponyi ma furono due diplomatici minori,⁴ dilagò tra le coscienze di un intero popolo assumendo forme artistiche di alta liricità. Le decisioni assunte nel Trattato di pace del Trianon non

² Si veda, su tutti, Valiani 1966.

³ Il geografo francese in questione è tal Elisée Reclus (1803-1905), autore tra gli altri de *L'uomo e la Terra*, opera in sei tomi. Fu geografo sociale, anarchico e massone. Sulla questione di una entità statale che corrispondesse all'unicità geografica del bacino danubiano si veda Nicolosi 2013.

⁴ Ágost Benárd (1880-1968) e Alfréd Drasche-Lázár (1875-1949).

si limitarono alla sfera politica, economica e territoriale del paese, ma aprirono una ferita profonda nell'anima della nazione. Gli scrittori e i poeti degli anni Venti non poterono esimersi dal raccontare e dal cantare il dolore e la pena per i territori perduti e per la magiarità dilaniata. Ognuno di loro conservava ricordi familiari e personali legati alle città dell'Ungheria storica che ora si trovavano escluse dai confini nazionali: Kosztolányi per Szabadka ora in Serbia (Subotica), Dezső Szabó per Kolozsvár e Gyula Juhász per Nagyvárad ora entrambe in Romania (rispettivamente Cluj-Napoca e Oradea), solo per citarne alcuni. Il fatto, poi, che anche il grande poeta magiaro Endre Ady, che non visse in prima persona le sofferenze causate dal Trianon per la morte sopraggiunta per una grave malattia l'anno precedente, avesse già espresso lo sconforto dettato da eventuali cambiamenti territoriali la dice lunga sull'impatto che essi ebbero nell'opinione pubblica ungherese. Nel 1912 Ady scrive:

*s fenyegető, brutális, de vajmi lehető térképváltoztatások két emlőről
szakítanának le két ikergyermecket, a magyart és a román⁵*

presagendo ciò che sarebbe accaduto alla sua Transilvania (il poeta era nato a Érmindszent oggi anche noto come Adyfalva nel comune di Érkávás, Căuș in Romania) inglobata nello Stato rumeno e causa di eterne contese tra le due nazionalità. In generale, la letteratura ungherese dell'epoca seppe dare voce alla sofferenza, al dolore, all'angoscia e alla frustrazione percepiti da un'intera nazione, ma ebbe anche il merito di comunicare il senso del dovere, ontologicamente e moralmente kantiano, alla responsabilità affinché venisse conservata l'identità nazionale e venisse ricostruito ex novo il sentimento di appartenenza alla comunità magiara. Le disposizioni del Trattato del Trianon, nella loro evidente ingiustizia, travalicarono la dimensione politica e gettarono il popolo magiaro in un dolore e in una frustrazione che si trasformarono in senso di rivalsa. Lungi dal chiudersi in se stesso, l'ungherese seppe dare vita ad una vera e propria strategia nazionale⁶ che, basata sul criterio di appartenenza comunitaria, non si esauriva né nei confini territoriali, né nell'unità politica statale, ma coinvolgeva il concetto stesso di nazione e trovava nella lingua, nella memoria storica e nella dimensione culturale la sua piena realizzazione. È la presenza di questo doppio, la sofferenza

⁵ «e i cambiamenti sulla mappa geografica minacciosi, brutali, ma possibili strapperebbero dal seno i due fratelli gemelli, l'ungherese e il rumeno» (Ady, *S ha Erdélyt elveszik?*, in Ady 1955, 10. kötet, 1910 január-1912 december. Questa traduzione, come le successive, sono opera dell'autrice del saggio).

⁶ Sull'interessante questione di una strategia nazionale post Trianon si veda Pomogáts 2015, 62-68 e in particolare 66-67.

da una parte e il dovere morale verso il senso di appartenenza nazionale dall'altra, che ha il merito di rendere originale e preziosa la letteratura ungherese dell'epoca. Un valore letterario che emerge nei versi di alta liricità dei due autori oggetto di analisi nel presente saggio, Attila József e Gyula Juhász.

2. Attila József, Gyula Juhász e la questione Trianon: due poeti a confronto

Di Attila József, uno dei massimi poeti ungheresi che cantò l'amore così come le ragioni degli oppressi,⁷ ricordiamo i versi di *Nem, nem, soha!* (*No, no, mai!*) scritti nel 1922, pubblicati per la prima volta in Ungheria nel novembre 1989 e ancora mai tradotti in italiano.⁸ La poesia, composta da sei quartine in rima baciata AABB, è un grido che si leva alto nel cielo, un urlo che – generato dal dolore per la perdita di territori cari alla memoria storica e all'immaginario ungherese – si trasforma in un richiamo alla resistenza. Kolozsvár, orgoglio dell'adorato re Mátyás, non sarà mai ornamento della Romania, il Banato non può produrre il pane per i serbi e sui Carpazi soffierà di nuovo il vento magiaro: sono questi i riferimenti geografici, storici e culturali dell'afflizione del poeta, interrotti nel secondo verso da un'invocazione che riecheggia il titolo della poesia *Nem lehet, nem, soha!* (*Non si può, no, mai!*):

*Szép kincses Kolozsvár, Mátyás büszkesége,
Nem lehet, nem, soha! Oláhország éke!
Nem teremhet Bánát a rácnak kenyeret!
Magyar szél fog fűni a Kárpátok felett!*⁹

In questa prima strofa, come nelle strofe successive, è stilisticamente interessante l'uso della punteggiatura, in particolare dei punti esclamativi, che vengono utilizzati allo scopo di dare perentorietà e determinazione a quanto invocato dal poeta. La strofa successiva con l'espressione «Ha eljő az idő» (Qualora arrivi il momento) ripetuta tre volte all'inizio dei primi tre versi sembrerebbe smentire quanto appena affermato. La congiunzione 'Ha' (Qualora, se, quando), chiaro esempio della ricchezza semantica della lingua ungherese, veicola una doppia interpretazione. È possibile tradurla con un *quando* temporale esprimendo il tal modo l'ineluttabilità del momento della riscossa. È, altresì, possibile considerare

⁷ Tra le più recenti pubblicazioni in lingua italiana su József si vedano: Ferroni, Sárközy 1999 e Sárközy 1994.

⁸ Si veda, in particolare, Pál 2012, 101-107. L'autore ripercorre la storia della poesia, sconosciuta fino al 1989 perché fino ad allora mai pubblicata, sebbene il titolo fosse stato ripetutamente utilizzato, e lo è anche ai giorni nostri, come slogan nella propaganda politica anti-Trianon.

⁹ Da notare che in questi versi il poeta utilizza espressioni forti nei confronti di rumeni ('oláh') e serbi ('rác').

la congiunzione nel suo valore grammaticale di condizione a cui è legata la proposizione principale. Ciò rappresenta, a nostro giudizio, un momento di incertezza, un attimo di scoramento prontamente concluso dall'appello finale «Várjatok, Testvérek, ott leszünk, nem adunk!» («Aspettateci, Fratelli, noi saremo là, non vi lasceremo!»):

*Ha eljő az idő – a sírok nyílnak fel,
Ha eljő az idő – a magyar talpra kel,
Ha eljő az idő – erős lesz a karunk,
Várjatok, Testvérek, ott leszünk, nem adunk!*

Nelle strofe successive esplode, in un crescendo emotivo, la rabbia, un'ira nobile («nemes harag») con la quale il poeta immagina di chiamare a raccolta tutti gli ungheresi per correre in avanti («rohanunk előre»), segnare con una croce di sangue i confini («Vérkeresztet festünk majd a határköre») e presentarsi davanti alle porte degli Inferi («Szembeszállunk mi a poklok kapuival!»):

*Majd nemes haraggal rohanunk előre,
Vérkeresztet festünk majd a határköre
És mindent letiprunk! – Az lesz a viadal!! –
Szembeszállunk mi a poklok kapuival!*

Ancora più incisiva la quarta strofa:

*Bömbölve rohanunk majd, mint a tengerár,
Egy csepp vérig küzdünk s áll a magyar határ
Teljes egészében, mint nem is oly régen
És csillagunk ismét tündöklök az égen.¹⁰*

Attila József conclude la poesia con le ultime due strofe nelle quali un grido si leva alto: «Vogliamo la nostra patria! o moriremo per essa» («Hazánkat akarjuk! vagy érte meghalunk»). E ancora nell'ultimo verso: «Non la cederemo mai! mai la patria di Árpád!» («Nem engedjük soha! soha Árpád honát!»):

*A lobogónk lobog, villámlik a kardunk,
Fut a gaz előlünk – hisz magyarok vagyunk!*

¹⁰ «Correremo ruggendo, come la marea | Combatteremo fino all'ultima goccia di sangue e il confine magiaro si staglierà | In tutta la sua interezza, come fino a poco tempo fa | E la nostra stella brillerà di nuovo in cielo».

*Felhatol az égig haragos szózatunk:
Hazánkat akarjuk! vagy érte meghalunk.
Nem lesz kisebb Hazánk, nem, egy arasszal sem,
Úgy fogsz tündökölni, mint régen, fényesen!
Magyar rónán, hegyen egy kiáltás zúg át:
Nem engedjük soha! soha Árpád honát!¹¹*

I versi di *Nem, nem, soha!* – con l’appello rivolto agli ungheresi di alzarsi e combattere – ricordano la produzione poetica del Petőfi risorgimentale. Nella poesia *Nemzeti dal* (*Canto nazionale*), scritta il 13 marzo del 1848 a due giorni dall’inizio della rivoluzione ungherese, Sándor Petőfi scuote le coscienze di un intero popolo con l’incalzante verso «Eszküszünk, hogy rabok tovább nem leszünk» («Giuriamo, noi schiavi non saremo mai più») posto al termine di ogni singola strofa. Ma mentre l’eroe nazionale magiaro, che fece suo il sogno rivoluzionario fino al tragico epilogo storico e umano, intendeva ripetere incessantemente che era giunto il momento – «Most vagy soha!» («Ora o mai più!») – di combattere per la libertà, di sollevarsi e di far valere la causa magiara agli occhi dell’opinione pubblica internazionale, Attila József si trova a rappresentare un altro momento storico. Il richiamo all’attimo, Ora (‘Most’), perde di intensità perché la ribellione non nasce più da una spontanea sollevazione, ma da una reazione indotta da fattori esterni, le perentorie condizioni di pace. Al sopruso perpetrato dalle grandi potenze vincitrici della Prima guerra mondiale József può solo rispondere con un titubante «Ha eljő az idő» («Qualora arrivi il momento») e con un irremovibile «Nem, soha!» («No, mai!») che si porta dietro il senso di una reazione e non di un’azione libera e spontanea. È in questo frangente che emerge la rabbia,¹² l’ira per una decisione ingiustamente presa dall’alto e altrettanto ingiustamente subita dal popolo ungherese. La rabbia, d’altronde, non può essere espressa altrimenti che con un urlo, un grido che si leva alto nel cielo e che chiama alla riscossa un’intera nazione. Inoltre, è importante sottolineare il fatto che la reazione ha come obiettivo principale il mantenimento dello status quo territoriale prebellico, quello dell’Ungheria storica e che suggerisce al poeta il verso «s áll a magyar határ | Teljes egészében» («e il confine magiaro si staglierà | In tutta la sua interezza»).

¹¹ «La nostra bandiera sventola, rifulge la nostra spada | fugge la malerba davanti a noi – certo siamo ungheresi! | Si insinua su fino al cielo il nostro grido furibondo: | Vogliamo la nostra Patria! o moriremo per essa. | Non sarà più piccola la nostra Patria, no, neanche di una spanna | Splenderai come una volta, radiosamente! | Attraverso la pianura ungherese, attraverso i monti un grido tuona: | Non la cederemo mai! mai la patria di Árpád!».

¹² Secondo Pomogáts si tratta di rabbia, mai di odio nei confronti delle altre nazionalità. Cfr. Pomogáts 2015, 66.

Solo in questo modo era possibile, agli occhi di József e dei suoi contemporanei, difendere la causa magiara.

Di altra natura è la reazione di Gyula Juhász alla tragedia nazionale scaturita dal Trattato di pace del Trianon. Il poeta di Szeged non urla, ma sussurra il suo dolore. I versi dedicati al Trianon non sono connotati da punti esclamativi e da proclami, ma da immagini, colori e suoni che rendono più intima la sua sofferenza. Il ciclo di sonetti *Magyar Straszburgok (Le Strasburgo ungheresi)*, il cui titolo riecheggia la vicenda di Strasburgo strappata alla Germania e annessa alla Francia con il Trattato di Versailles ratificato appena qualche giorno prima, viene pubblicato il 21 gennaio 1920 sulla prima pagina del quotidiano «Dél Magyarországn» listata a lutto per l'occasione.¹³ Le città di Csáktornya (oggi Čakovec in Croazia), Pozsony (oggi Bratislava in Slovacchia), Szabadka (oggi Subotica in Serbia), Újvidék (oggi Novi Sad in Serbia), Nagyvárad (oggi Oradea in Romania) e Máramarossziget (oggi Sighetu Marmăției in Romania) sono tutte care al poeta, sia per motivi autobiografici (a Máramarossziget Juhász trascorse tre anni della sua giovinezza insegnando al liceo dei Piaristi – gli Scolopi per noi italiani), sia perché ognuna di esse racconta una parte di memoria storica nazionale: come il poeta-condottiero Miklós Zrínyi autore del poema *L'assedio di Sziget* (1651) che proprio a Csáktornya era nato, come il grande poeta Endre Ady che a Nagyvárad nell'autunno del 1908 aveva fondato la rivista «Holnap» (Domani) sulle cui pagine scrissero le migliori menti dell'ambiente culturale ungherese di inizio XX secolo, come i letterati e poeti Széchenyi, Csokonai Vitéz, Petőfi e Reviczky che Pozsony frequentarono a vario titolo e in varie epoche.

Immagini desolate di foglie seccate ('avar') su cui vaga l'anima triste piangendo sono la cornice del sonetto *Csáktornya*:

*Nem voltam itt, de a rozsdás avarban
 Lelkem bejárta százszor a helyet
 [...] Bús lelke sírva járja az avart.*

Così come la nebbia al tramonto che cade come un soffice velo sul Danubio che attraversa Pozsony nel cui silenzio malinconico ('a méla csöndben') il passato risuona dentro un cuore stanco:

¹³ La prima pagina del quotidiano è reperibile su <http://dmarchiv.bibl.u-szeged.hu/view/year/1920.html>. Il 21 gennaio 1920 vengono pubblicati sei sonetti, ovvero *Pozsony, Máramarossziget, Nagyvárad, Szabadka, Újvidéki emlék e Csáktornya*. Il sonetto *Arad*, che secondo József Pál è rimasto sotto anatema fino al 1990, non compare sul quotidiano. Cfr. Pál 2012, 103. Il ciclo di sonetti è dunque composto da sei poesie ufficiali e da una settimana recuperata solo dopo i cambiamenti politici del 1989.

*Ha alkonyatkor ballagtál a ködben,
Mely lány fátylával a Dunára hullt,
A zsongó zajban és a méla csöndben
Fáradt szívedbe muzsikált a mult. [...]*

I suoni e i colori sono un altro tratto caratteristico del ciclo di sonetti *A magyar Sztraszбургok*. Un accordo al pianoforte, mentre fuori si fa intenso il mugolio dei cani, è quanto basta per sbottare in un pianto diretto e provocare una profonda stretta al cuore. Da *Szabadka*:

*Ó régi nyár, a zongorán egy akkord
Fölsírt és mélyen a szívünkbe markolt,
Künn a kutyák szűkültek elhalóan.*

I suoni, quando non sono muti silenzi, ricordano sempre musica funebre. Come nel sonetto *Arad*, la cui città – sospira il poeta – come un'orfana vive nel buio e nel silenzio lungo il fiume Maros il quale oggi mormora un canto funebre:

*Arad, örök magyar gyász szép arája,
Feléd suhan ma sóhajunk, feléd,
ki élsz sötétben és némán az árva
Maros mentén, mely zúg ma gyász-zenét.*

Anche in *Újvidéki emlék (Ricordo di Újvidék)* prende forma la stessa impressione, nelle orecchie del poeta rimbomba il suono commovente di musiche lontane, mentre egli scruta le stelle nello spazio:

*Távol zenék fölsíró hangja harsan.
Én csillagot fűrkészek fönn az űrben.*

Salvo poi, canticchiando penosamente antichi versi, infilarsi il mantello e cercare nella fresca notte una stella scomparsa:

*Én régi verseket dúdolva fájón
A köpenyem a hűvös estbe tárom
És keresek egy eltűnt csillagot.*

Nelle poesie di Juhász dedicate al Trianon ricorrono frequentemente i colori rosso e nero. Il rosso del vino e della tovaglia e il nero lutto nel sonetto *Nagyvárad*

*A szőlőhegy tövén a régi kocsmá,
A piros abrosz és piros borok,
Fiatalságunk bátor indulója,
Fölöttetek fekete gyász borong [...]*¹⁴

rimandano rispettivamente al rosso sangue con cui gli antenati già polvere scrissero: «Ne bántsá a magyart!» («Non mortificare l'ungherese!»),¹⁵ il cui verso conclude il sonetto *Csáktornya* e alla 'ébenóra' (letteralmente, 'l'ora color ebano') che sottovoce ha fatto scoccare la mezzanotte:

*Ó régi nyár, az ébenóra halkán
Elmuzikálta már az éjfelet, [...]*

In generale, il dolore di Juhász per la tragedia del Trianon è un dolore composto, sussurrato, ma non per questo passeggero né superficiale. Con muto rancore e con dolore strozzato («És néma daccal, fojtott fájdalommal», primo verso dell'ultima strofa del sonetto *Csáktornya*) Juhász ricorda il grande poeta e letterato ungherese Mihály Babits il quale in *Hazám! Az igazi ország* (1925) non fa appello alle armi, né alla violenza, ma alla propria anima, l'unica che in una dimensione onirica è in grado di ritrovare la patria perduta.

Nel confronto fra i versi di József e di Juhász relativi al Trianon, l'età anagrafica dei due poeti al momento della pubblicazione delle loro poesie è – a nostro avviso – un particolare di cui tener conto. Mentre József è nel 1922, quando scrive *Nem, nem, Soha!*, un adolescente diciassettenne, Juhász è un uomo maturo di 37 anni quando nel 1920 pubblica il ciclo di sonetti sul Trianon. Ne ha 44 quando, nel 1927, scrive i versi di *Trianon*. La smania di rivalsa, l'appello all'ingiustizia, il perentorio richiamo alla restituzione dei territori maltolti vivono nei versi di József in complementarità con l'inquietudine adolescenziale del poeta e da essa prendono forma. In Juhász, al contrario, la ponderatezza e l'introspezione dell'età matura portano il poeta a interiorizzare la tragedia del Trianon, a trasformare una causa nazionale in dolore personale. Tuttavia, nei versi di *Trianon* i toni dimessi e sofferenti di Juhász sembrano lasciare il posto a una sentita condanna

¹⁴ «La vecchia taverna in fondo alla vigna, | la tovaglia rossa e i vini rossi, | la marcia coraggiosa della nostra giovinezza, | Sopra di voi il nero lutto vi affligge».

¹⁵ *Ne bántsá a magyart!* (1661) è anche il titolo di una breve opera di Miklós Zrínyi (1620-1664), bano di Croazia, condottiero contro i turchi ottomani e letterato, autore del celebre poema *Szigeti veszedelem* (1647). Secondo la sua strategia militare non c'erano possibilità di intesa con il turco che andava cacciato definitivamente dalla regione. Da qui il sottotitolo *Az török áfium ellen való orvosság, avagy az töröknek magyarral való békessége ellen való antidotum* (la medicina contro l'oppio turco, ovvero l'antidoto contro la pace del turco con l'ungherese).

del trattato di pace: l’accorato appello al territorio ungherese in tutta la sua interezza («És nem lehet feledni, nem, soha, | Hogy a mienk volt legszebb koszorúja | Európának, a Kárpátok éke, | És mienk volt a legszebb kék szalag, | Az Adriának gyöngyös pártadísze!»),¹⁶ i ripetuti punti esclamativi, le incalzanti domande retoriche («S tudnád feledni a szelíd Szalontát, | Hol Arany Jánost ringatá a dajka? | Mernéd feledni a kincses Kolozsvárt, | Hol Corvin Mátyást ringatá a bölcös, | Bírnád feledni Kassa szent halottját? | S lehet feledni az aradi öskert | Tizenhárom magasztos álmodóját, | Kik mind, mind várnak egy föltámadásra?») e il richiamo ai grandi ungheresi da Ferenczy a Ady, da Petőfi ad Arany, dai tredici martiri di Arad fino naturalmente al re Mattia Corvino servono a Juhász per giungere alla sintesi della sua riflessione enucleata nei versi iniziali e finali della poesia:

*Nem kell beszélni róla sohasem?
De mindig, mindig gondoljunk rá!*¹⁸

3. Conclusioni

Non è importante sapere con certezza se Juhász avesse letto o meno la poesia *Nem, Nem, Soha!* di Attila József¹⁹ prima di scrivere i versi di *Trianon* e se ne fosse stato influenzato. Il particolare non cambia il rapporto antitetico, pur tuttavia complementare, che i due poeti ungheresi incarnano relativamente al loro modo di vivere e soffrire per il Trianon. József e Juhász rappresentano due facce della stessa medaglia, due approcci differenti allo stesso dramma nazionale: l’urlo e il sussurro, la rabbia manifesta e il dolore strozzato, la voglia di rivalsa e il muto rancore. Anche i versi più rappresentativi dei due poeti, quelli che – loro malgrado – sono diventati slogan della campagna politica anti-Trianon, *Nem, Nem, Soha!* e *De mindig, mindig gondoljuk rá!*, sono solo apparentemente antitetici con l’enfasi posta sul *Mai*, per József, e sul *Sempre* per Juhász. In realtà, i due avverbi di tempo di significato opposto servono una causa comune: la non accettazione del Trattato del Trianon che proprio in nome del principio di nazionalità e del diritto di autodeterminazione negava l’esistenza dell’Ungheria storica.

¹⁶ «e non si può dimenticare, no, mai, | che la nostra era la ghirlanda più bella | d’Europa, il fregio dei Carpazi, | E nostra era la più bella striscia azzurra, | l’ornamento perlato dell’Adriatico!».

¹⁷ «E potresti dimenticare la mite Szalonta, | Dove la balia cullava János Arany? | Oseresti dimenticare la preziosa Kolozsvár, | Dove la naca cullava Mattia Corvino, | Accetteresti di dimenticare i martiri di Kassa? | Ed è mai possibile dimenticare del giardino degli avi di Arad | i Tredici nobili sognatori, | I quali tutti, tutti aspettano una resurrezione?».

¹⁸ «Non si deve parlarne mai? | Ma pensiamoci sempre, sempre!».

¹⁹ Pál 2012, 104.

Nel suo discorso a Parigi, con velata enfasi teatrale, Apponyi aveva fatto riferimento a commettere o meno un suicidio collettivo per non veder morire un'intera nazione. Per i nostri due poeti il suicidio diventa tragica fatalità. Entrambi si tolgono la vita: il più maturo, Juhász, nell'aprile del 1937, il più giovane, József, nel dicembre dello stesso anno. Un suicidio dettato dall'impossibilità di vivere, dalla persistenza di un dolore assillante e dallo spirito dei tempi che, dopo la tragedia del Trianon, si era trasformato in violento totalitarismo.

Bibliografia

- Ady, Endre 1955. *Ady Endre összes prózai műve*. Budapest. Akadémiai kiadó.
- Ferroni, Nicoletta, Sárközy, Péter 1999. *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*. Roma. Bulzoni.
- József, Attila 1980. *József Attila összes költeménye*. Budapest. Szépirodalmi kiadó.
- Juhász, Gyula 1997. *Juhász Gyula összes versei*. Budapest. Arcanum.
- Litván, György (a cura di) 1998. *Trianon felé. A győztes nagyhatalmak tárgyalásai Magyarországról*. Budapest. MTA Történettudományi Intézete.
- Nicolosi, Simona 2013. *Guardando ad est. La politica estera italiana e i progetti di confederazione danubiana. Prima e dopo il 1947*. Roma. Aracne.
- Pál, József 2012. *Nem! Nem! Soha!: Az irredenta József Attila*. «Hitel», XXV n. 6, 101-107.
- Pomogáts, Béla 2015. *Trianon a törtélemben és a magyar irodalomban*. «Irodalom ismeret», n. 3, 62-68.
- Sárközy, Péter 1994. *Da I fiumi di Ungaretti al Danubio di Attila József. Saggi di comparatistica italo-ungherese*. Roma. Sovera.
- Valiani, Leo 1966. *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*. Milano. Il Saggiatore.

L'INFLUSSO DEL TRIANON SU GYULA KRÚDY: FANTASIA O REALISMO NEI SUOI ROMANZI STORICI?

Eleonora Papp
Bologna

Il periodo che si colloca tra la fine della Repubblica dei Consigli e la firma del Trattato del Trianon segna un momento di pesante cambiamento nell'arte di molti scrittori ungheresi, tra cui Gyula Krúdy che passa da uno stile compositivo sognante a contenuti di carattere storico legati a eventi determinanti della storia magiara. Krúdy è uscito dai suoi contorni indefiniti e romantici, non si occupa più di cavalieri di nebbia e di questioni periferiche, ma tratta i capitoli più impegnativi e più pesanti della storia nazionale. All'interno di questo mutamento radicale si inserisce *Tizenhat város tizenhat leánya* (*Sedici fanciulle di sedici città*) pubblicato nel 1925. Questo romanzo breve o novella da una parte fa propri i toni realistici a cui tende l'autore e dall'altra costruisce nuovi rapporti caratterizzati dallo scontro fra il mondo che conserva qualche punta di irrazionalità sognante e la concretezza di un mondo nuovo a cui si affaccia una borghesia operosa e con i piedi ben saldi per terra.

Parole chiave: *il doppio, il sogno, il rifugio*

Esistono due *dies nefasti* nella storia dell'Ungheria, uno risale al 29 agosto del 1526 in cui avvenne la terribile battaglia di Mohács, l'altro invece è il 4 giugno 1920. In quest'ultima data nel palazzo del Grand Trianon di Versailles venne firmato il trattato di pace con cui le potenze vincitrici della Prima guerra mondiale stabilirono le sorti del Regno d'Ungheria in seguito alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico.

La vittoria di Mohács, in cui l'esercito ungherese perse circa 16.000 uomini, di cui circa 1.000 furono nobili, incluso il re Luigi II, portò all'Impero ottomano il controllo sull'Ungheria meridionale, come base per gli attacchi verso l'Europa centro-orientale. La battaglia fu un importante scontro terrestre combattuto tra l'esercito ungherese, comandato dal re Luigi II d'Ungheria e Boemia (che, come ho ricordato poc'anzi, cadde in combattimento), e quello ottomano, comandato dal sultano Solimano I. Con la morte di Luigi II si estinse il ramo ungherese della dinastia degli Jagelloni: in base all'accordo del 1515 tra il re Ladislao VI d'Ungheria e l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo la corona passò a Ferdinando

d'Asburgo, fratello di Carlo e cognato di Luigi II. La Transilvania nel 1541 diventò uno Stato vassallo turco. L'Ungheria, spartita tra Ottomani e Asburgo, cessò di esistere come entità statale fino al 1867, pur rimanendo nominalmente in vita il Regno d'Ungheria; riguadagnerà la piena indipendenza solo nel 1918.

L'altro *dies nefastus* subentra al momento dell'indipendenza reale dell'Ungheria e viene a coincidere con la data del Trattato del Trianon. Tutti gli scrittori e poeti di maggior spessore dell'epoca, soprattutto gli aderenti al programma della rivista «Nyugat» (Occidente), mostrano nelle loro opere l'influenza dei tragici eventi legati alla perdita da parte dell'Ungheria dei due terzi dei territori nazionali. Tra i grandi autori che mostrano il devastante influsso di quella tragedia possiamo annoverare anche Gyula Krúdy (1878-1933).¹

Come ho anticipato, il periodo che si colloca tra la fine della Repubblica dei Consigli e la firma del Trattato del Trianon segna un momento di pesante cambiamento nell'arte di molti scrittori ungheresi, tra cui Gyula Krúdy che passa da uno stile compositivo sognante a contenuti di carattere storico legati a eventi determinanti della storia magiara. La prima opera, in cui si riflette la disperazione della mancanza di prospettive seguite al fallimento della rivoluzione, è il *Finto Petőfi (Ál-Petőfi)*. L'autore scrive che il movimento della libertà non è inutile nonostante le disfatte. Sándor Rózsa è invece il famoso bandito protagonista dell'omonima opera (1923). Egli è l'unico eroe di carattere popolare nell'opera omnia di Krúdy, e in questa narrazione assistiamo ad un abbandono parziale della mera fantasia a vantaggio di caratteri realistici. Il suddetto realismo dovrebbe trovare compimento nella trilogia *I tre Re (Három király)*, che vuole rappresentare la più grande tragedia ungherese dell'antichità: la sconfitta di Mohács. La trilogia, la cui prima elaborazione comparve nel 1926 sul «Pesti Napló», con il titolo *Árnyékkirály (Il re ombra)*, si comporrà di tre volumi: *Mohács (La battaglia di Mohács)*, *A festett király (Il re dipinto)*, *Az első Habsburg (Il primo della dinastia degli Asburgo)*. Nonostante l'ingente e lungo studio delle fonti storiche attraverso il quale l'autore si è cimentato nella composizione delle opere, il risultato è giudicato dalla critica letteraria frammentario e deludente. Krúdy è uscito dai suoi contorni indefiniti e

¹ Come ha scritto il professore Antonio Donato Sciacovelli nell'interessante articolo "Quanti immaginari per la Mitteleuropa?" (Favento (a cura di) 2019, 381): «Gyula Krúdy (1878-1933) è considerato il cantore di un'Ungheria magica, fantastica e davvero "passionale", non solo nell'immaginario dei lettori, ma persino in quello di molti rappresentanti della più illustre prosa ungherese del '900, anzi possiamo dire che la critica lo abbia ormai consacrato come il vero innovatore della prosa ungherese a cavallo tra il XIX e il XX secolo, con infinite propaggini verso il XXI. La sua notevole opera di scrittore fu particolarmente intensa negli anni della belle époque fino allo scoppio del primo conflitto mondiale, proseguendo fruttuosa durante e dopo il periodo bellico, fino a formare una ponderosa e poderosa collezione di romanzi, novelle e pubblicistica».

romantici, non si occupa più di cavalieri di nebbia e di questioni periferiche, ma tratta i capitoli più impegnativi e più pesanti della storia nazionale. Tratteggia i ritratti di János Szapolyai, di Ladislao II e della regina Maria, in realtà però l'autore non è riuscito a comporre un vero romanzo storico. Dipinge solo quadri di vita a carattere storico e non un processo storico; fornisce mirabili descrizioni della cucina, dei cibi e della caccia dell'epoca, trasmette in maniera fedele le abitudini quotidiane della vita di un tempo, ma riesce a malapena a rievocare qualcosa del pathos storico, ci illumina solo a tratti sui grandi interrogativi dell'epoca, sulla riforma, sui movimenti pastorali. Anche la sua descrizione relativa alla battaglia di Mohács occupa solo una pagina e mezzo. Dei tre re sono pregevoli i dettagli, i quadri episodici (lo scontro tra la regina Maria e János Szapolyai). Sono brillanti anche le figure in cui riflette il proprio alter ego, come, ad esempio, il vescovo Crudy, l'antenato fittizio, l'incarnazione nel romanzo delle alte concezioni, degli obiettivi dell'autore e, allo stesso tempo, il ritratto delle grandi questioni storiche che lo attanagliavano. Krúdy ha dimostrato un crescente interesse realista e ha conseguito importanti risultati nella descrizione della gentry, dei nobili impoveriti.

All'interno di questo mutamento radicale si inserisce *Tizenhat város tizenhat leánya* (*Sedici fanciulle di sedici città*) pubblicato nel 1925.² Questa novella o romanzo breve da una parte fa propri i toni realistici a cui tende l'autore e dall'altra costruisce nuovi rapporti caratterizzati dallo scontro fra il mondo che conserva qualche punta di irrazionalità sognante e la concretezza di un mondo nuovo, a cui si affaccia una borghesia operosa e con i piedi ben saldi per terra.

Il terzo millennio ci spinge a rivisitare in maniera concreta la letteratura del XX secolo. Se leggiamo i giudizi critici e le dichiarazioni culturali e storiche relative al secolo, emerge la necessità di riesaminarle e apportare dei cambiamenti, anche perché, pure in base ai tragici eventi che hanno caratterizzato la nostra contemporaneità, i nostri giudizi devono essere rivisti. Bisogna, quindi, analizzare quelle opere sulla base di altri punti di vista, guardando da una prospettiva più distanziata e in maniera più scevra di sentimentalismi tipici delle epoche precedenti. Per quanto riguarda Gyula Krúdy, le difficoltà sono certamente maggiori. Dobbiamo osservare che fin dall'inizio il giudizio letterario sullo scrittore ha causato un certo fastidio. Antal Szerb (1934, 479), il critico più illustre di Krúdy, ha detto:

Gyula Krúdy è un debito della storia letteraria e della critica magiare. Non lo hanno preso in seria considerazione, perché non apparteneva a nessuna corrente, mancava l'autopropaganda nei

² Si veda la mia traduzione della novella di Krúdy in Favento (a cura di) 2019, 385-405.

suoi personaggi bohémiens che è un requisito imprescindibile della dignità scrittoria, anche nei suoi scritti era minore la pretesa di dover raggiungere un obiettivo, voleva guadagnare soldi e in cambio di questo ha scritto dei capolavori. L'epoca ha visto in lui unicamente un gentile, un modesto laudator temporis acti senza tante pretese.

Durante il socialismo l'apprezzamento dell'autore è positivo, ma insicuro: è una presenza solitaria della nostra letteratura. In base alle coordinate biografiche apparterrebbe alla grande generazione della rivista «Nyugat» (Occidente), le tematiche da lui affrontate a volte coincidono anche con quelle dei suoi coetanei, eppure la sua vita, la sua arte poetica sono di carattere diverso.

In un manuale del 1992 (Mohácsy 1992, 256), tre anni dopo la caduta del regime socialista, si può leggere:

La solitudine di Krúdy non significa misantropia. Il significato della sua solitudine è che la sua poetica non può essere inserita in nessuna corrente stilistica come poi accade con i più grandi scrittori. Nella sua multiforme attività si può ravvisare la concatenazione dei più disparati tentativi: si fondono insieme nuovo romanticismo e realismo, impressionismo, simbolismo e secessione, espressionismo e surrealismo.

I critici stanno quindi sul generico, rimandando ogni interpretazione.

Come si può evincere, il giudizio su questo autore provoca ancora difficoltà. Quello che è certo è che Gyula Krúdy fa parte dei grandi scrittori del secolo passato. L'adesione alla Repubblica dei Consigli, la sfiducia seguita al crollo del regime di Béla Kun, il tracollo psicologico e materiale dovuto anche alle conseguenze del Trattato del Trianon pongono diversi interrogativi per una più precisa critica dell'opera dell'autore e per un suo inquadramento poetico e culturale più aderente alla realtà. La prima difficoltà sorge dal fatto che non sappiamo se Gyula Krúdy appartenga alla corrente urbana o a quella populista. Lo stile dell'autore o meglio le direttrici stilistiche possono riguardare tutti i temi sia attraverso una prospettiva esterna che interna. Quello che è sicuro è il fatto che dopo la firma della pace separata di Parigi si verifica uno iato, una discontinuità nei contenuti proposti dall'artista e nei modi stilistici ad essi legati.

Prima cerchiamo però di collocare in seno alla grande letteratura del nostro continente l'intera produzione krúdyana. Le difficoltà nell'inquadramento dell'autore nella letteratura nazionale magiara possono infatti essere in parte risolte se

esaminiamo l'opera omnia dello scrittore da una visuale europea. Perfino la critica ungherese ravvisa l'importanza europea dell'autore e lo accosta a Sigmund Freud, a Marcel Proust, a Robert Musil e ad altri grandi che hanno avuto una notevole influenza sul mondo del pensiero e del sentimento della coeva Europa e non solo. Se si ragiona partendo da questo punto di vista, ci si accorge che Gyula Krúdy è figlio della sua epoca e rispecchia gli argomenti più attuali nella Mitteleuropa.

Queste correnti stilistiche, che si presentano nelle sue prime opere in forma aneddotica, si possono anche accostare a quelle che caratterizzano lo scrittore Kálmán Mikszáth (1847-1910), ma nello stesso tempo si possono riscontrare anche nei grandi autori dell'Europa. Tra questi scrittori citiamo Luigi Pirandello il quale con i suoi amici siciliani ha raccolto gli avvenimenti più curiosi, le storie più interessanti e le ha rielaborate nelle sue opere.

Il tema del viaggio, ad esempio, come accumulo e riconoscimento di esperienze è un topos nella letteratura dell'epoca. Il suo grande predecessore è Omero, ma anche Laurence Sterne con il suo *Viaggio sentimentale* (1768). Così sono nati per esempio l'*Ulisse* (1922) di James Joyce e il *Corto viaggio sentimentale* di Italo Svevo. Tutti questi viaggi si svolgono nell'animo, nella psiche proprio come in Marcel Proust.

I romanzi storici seguiti al Trattato del Trianon rompono in gran parte questi schemi: come ho detto prima, le parti rimarchevoli dell'opera di Gyula Krúdy, le parti in cui l'autore vive i momenti migliori della sua arte, sono date da brani isolati e frammentari. I frammenti costituiscono gli aspetti qualificanti della sua produzione. Come ho già riferito in precedenza, Krúdy vuole trattare i momenti più gravi della storia nazionale: descrive János Szapolyai, Luigi II e la regina Maria, ma non riesce a dare vita ad un vero romanzo storico. Gli rimangono estranei i grandi processi e i flussi della storia, non si occupa delle gravi problematiche dell'epoca, non si cura degli imponenti movimenti contadini, della Riforma. Alla stessa battaglia di Mohács dedica pochissime pagine. Eppure, i dettagli sono stupendi, mettono in luce le sue capacità creative nel descrivere un'epoca che smette di esistere nel suo splendore. Ho già ricordato lo scontro fra la regina Maria e Szapolyai, la figura del Vescovo Crudy, personaggio inesistente, ma creato dall'autore stesso. Se i processi storici rimangono estranei all'arte di Krúdy, resta però significativo il fatto di voler porre l'accento sulle questioni qualificanti, anche se, come ho già osservato, il Nostro non riesce ad essere abbastanza efficace sotto questo aspetto. Dal Romanticismo moderato della precedente generazione Krúdy è approdato ad una vena romanzesca più autentica, da una moderazione decorativa e stilizzante è arrivato ad una raffigurazione più intima, più realistica. In questi anni compone il vero romanzo di Budapest, solo adesso fa i conti veramente con la società della gentry ungherese e approda a una rielaborazione compositiva

storica. Tenendo conto dei vari momenti della sua “carriera” di artista, possiamo solo osservare che, anche nell’ultima fase, il suo mondo di scrittore diventa certamente più ricco. Non posso però affermare in che misura esso risulti più autentico. La novella o romanzo *Sedici fanciulle di sedici città*, anche se di breve estensione, è una delle opere di maggior fascino dell’autore.³ Per quanto riguarda questo romanzo breve, bisogna osservare che esso riguarda un argomento storico. Secondo me la contestualizzazione di questo fatto è più complessa di quanto la tratti la critica del XX secolo. Quest’opera è ambientata durante il regno di Sigismondo quando la regione del Szepesség (Spiš o Zips) intorno al 1400 fu restituita alla Polonia (questa cessione continuerà per secoli e sarà Maria Teresa d’Asburgo a riscattare il territorio). Il primo capitolo della narrazione (Favento (a cura di) 2019, 386-387) si apre con pagine abbastanza dolorose, per terminare bruscamente con l’apparizione dei quattro cavalieri che decidono il trasferimento della città nel regno di Polonia:

Di lì a poco sarebbero state sbarrate le porte della città. Prima però che venissero chiuse, ecco entrare al gran galoppo in città, provenienti da sud, due cavalieri armati dalla testa ai piedi. Le corazze e gli elmi impennacchiati permettevano di riconoscere da lontano gli inviati del re. Nello stesso momento, dalla porta a settentrione, altri due cavalieri si precipitarono in città. Sotto le lunghe giubbe di pelliccia si vedevano sfavillare le spade ricurve. La polvere della strada imbiancava i loro copricapi azzimati. I baffi brizzolati pendevano fino a confluire nelle barbe. I quattro cavalieri s’incontrarono al centro della piazza. Si squadrarono e si riconobbero.

- Siamo i messi di Sigismondo, re d’Ungheria - dissero quelli che venivano da sud.

- Siamo i prodi della corona polacca - risposero quelli venuti da nord.

³ Come dice il professore Antonio Donato Sciacovelli: «*Sedici fanciulle di sedici città* ha per sfondo l’Ungheria (ma anche le regioni limitrofe) medievale e ci narra la storia di una fanciulla di natali borghesi che riesce a diventare regina di Polonia! La vicenda (ambientata nei primi anni del XV secolo) che porta a questa incredibile “scalata sociale” si dipana tra città operose, un castello fortificato e lande desolate attraversate da una terribile banda di briganti, suggerendo al nostro orecchio i clangori delle spade, le felpate armonie dei telai delle tessitrici, i suoni della natura ora lussureggiante, ora spaventosamente brulla e inospitale, come nell’avvicinarsi delle struggenti melodie che si inseguono nei quartetti di Moor, a sua volta grande investigatore di opere storiografiche sin dall’infanzia, scopritore di passaggi segreti, artista che nella ricerca dei soggetti per i libretti delle sue opere, si nutri della cospicua letteratura di questa complessa regione, agli inizi del ’900 prosperosa e tecnologicamente avanzata, ma sempre intenta a volgersi indietro e a considerare il proprio affascinante e misterioso passato» (Favento (a cura di) 2019, 383).

Si strinsero la mano restando in sella ai cavalli. I polacchi picchiarono sulla bisaccia affibbiata sotto la sella, facendo risuonare le monete d'oro e d'argento.

- Abbiamo portato il denaro per Késmárk!

- E noi siamo venuti a prendercelo. Da domani mattina la città è vostra! - risposero gli ungheresi.

I senatori che stavano affrettandosi a raggiungere le loro case, alla vista dei cavalieri calarono ancor più i copricapi sulla fronte e sfrecciarono via, rasenti i muri. Ognuno di loro si sentì sollevato, una volta a casa, in famiglia, fra i suoi cari, e mise la spranga di ferro al portone. Non può essere cordiale una notte in cui cavalieri con gli speroni ai piedi, si fermano in città: era una cosa che sapevano bene fin dai tempi antichi.

Se, secondo i critici del XX secolo, un romanzo storico raro come questo veniva considerato come la continuazione o il retaggio dei romanzi storici dell'età del Romanticismo, debbo tuttavia osservare che, dopo la pubblicazione de *Il nome della rosa* (1980) di Umberto Eco, il problema del romanzo del XX secolo come opera letteraria diventa di nuovo attuale. Per quanto riguarda la letteratura narrativa in prosa del XIX e del XX secolo la grande critica dell'epoca considera con attenzione il genere del Bildungsroman con tutti i suoi aspetti psicologici e sociali, il romanzo naturalista e positivista i cui maestri indiscussi sono Gustave Flaubert ed Émile Zola e il romanzo decadente, con i suoi Übermenschen e con le sue femmes fatales. Il romanzo di Eco, a parte gli entusiasmi e i dibattiti che si manifestarono all'apparizione dell'opera, ha riscosso un grande interesse verso un genere letterario-narrativo che si svilupperà anche dopo, sebbene a volte resti un poco ai margini: il romanzo storico. In questo tipo di opera narrativa, parimenti a quello che aveva fatto Gyula Krúdy e farà anche Géza Gárdonyi (1863-1922), con i contenuti storici antichi si allude a problematiche sempre ricorrenti: nel caso di *Sedici fanciulle di sedici città*, si fa riferimento allo smembramento dell'Ungheria.

Il romanzo storico del XX secolo, quindi, (oltre a Gyula Krúdy e a Géza Gárdonyi menziono anche Ferenc Herczeg e János Kodolányi) differisce dai romanzi del XIX secolo sotto alcuni aspetti fondamentali. Innanzitutto, l'attualizzazione dei problemi del passato è molto più incisiva che nel secolo precedente. Serve proprio questa nuova prospettiva per cogliere tali aspetti. La possibilità di avvicinamento storico affascina gli scrittori del XX secolo. Bisogna ricordare che un autore multiforme come lo stesso Luigi Pirandello subisce questo fascino quando scrive *Enrico IV* (1922), collocando questo dramma al tempo della lotta delle

Investiture. Anche Krúdy in una sua maniera tutta particolare e unica, particolarmente complessa, ritorna al Medioevo.

Per quanto concerne il romanzo breve che ho tradotto, come ho avuto modo di ricordare, la narrazione è ambientata al tempo del regno del re Sigismondo, pertanto è collocata in una cornice feudale, a partire dal territorio di Szepesség in cui convivevano tanti popoli tra loro molto diversi.

Quell'ambientazione geografica che ha scelto Krúdy coincide con i villaggi Podolin e Kézsmárk che erano molto cari all'autore. Queste località ancora nel XX secolo non perdono il loro fascino medioevale. Nelle città del Szepesség uno dei protagonisti è la borghesia imprenditoriale ricca e duttile che guarda con grande attenzione al suo profitto, ma nello stesso tempo è abbarbicata ai valori tradizionali dei bei tempi antichi, virtù molto care a Krúdy. Ma se i grandi rispecchiano la realtà della borghesia commerciale, nello stesso tempo ecco comparire Anna Fabricius la quale solo in parte incarna le caratteristiche della principessa del castello medioevale e solo in parte sembra sorgere dalla poesia cortese cavalleresca. Di lei sappiamo che è bellissima ma, come accade alle dame del Medioevo, non ci viene mai descritto il volto. Come capitava con le bellezze dell'*amour courtois*, si ricorda la lucentezza dei suoi occhi.

E proprio come un cavaliere medioevale, a cui però aggiunge tutta la positività delle doti borghesi, compresi anche l'intraprendenza e lo spirito di iniziativa, anche Anna Fabricius si sobbarca la sua ordalia, affronta la sua prova, la cui conclusione la renderà degna di diventare la regina della Polonia. Anna Fabricius ha meritato l'amore del principe Lubormirski, un altro cavaliere di corte, non solo per la sua mirabile bellezza, ma per il suo altruismo, per la sua magnanimità e per il suo coraggio. In realtà sarà proprio il principe a spiegare alla ragazza, figlia del mastro tessitore, il motivo della sua decisione di sposarla (Favento, *op. cit.*, 404):

Joánesz, raccogliendo tutte le sue abilità retoriche, con ornate perifrasi raccontò lungamente la storia di Anna, che noi già conosciamo. Il principe Lubomirski, durante il racconto, molte volte rimirò Anna di sottecchi, facendo apparire sul suo volto i segni dell'ammirazione e della meraviglia.

- "Andiamo a Cracovia, senza metter tempo in mezzo!" - esclamò una volta finito il resoconto dello scolare. - "Il re non vorrà perdere l'occasione di ringraziare personalmente colei che ha salvato sua figlia. Ed ora nobile dama, anche se non sei di stirpe regale, permetti che il principe Lubomirski si inginocchi ancora una volta davanti a te! Credo proprio che il tuo eroismo possa gareggiare con quello del

più nobile tra i cavalieri! Non ho mai sentito parlare di una fanciulla tanto meravigliosa”.

È interessante l'introduzione dell'aspetto gemino, il motivo del doppio che era presente anche ne *Il principe e il povero* (1881) di Mark Twain, ma è evidente soprattutto ne *Il califfo cicogna* di Mihály Babits.

Il romanzo a cui si ricollega sotto questo aspetto il romanzo breve o novella di Krúdy è apparso per la prima volta nel 1913 sulla rivista «Nyugat» e poi venne pubblicato sotto forma di volume tre anni dopo.

Anna Fabricius, la figlia del borgomastro di Kézsmárk e l'altra Anna, la figlia del re di Polonia, sono varianti di una stessa personalità, ma la vera identità appartiene alla fanciulla di Zips che supera la prova, mentre l'altra Anna, la principessa, come un'ombra, si ritirerà in un convento. Il lettore prende contezza del destino di Anna Fabricius e della sua ascesa al trono dalla sottolineatura relativa alle doti delle sovrane fatta dalla badessa del convento. La zia della principessa, infatti, inconsapevolmente e ironicamente si rivolge ad Anna Fabricius la quale non vuole mettere in pericolo la sua amica regale e la incoraggia a salvarsi insieme agli altri ostaggi (Favento, *op. cit.*, 397-398):

- *Tornate immediatamente alla cappella! - ordinò di nuovo la badessa.*
- *No! - rispose la principessa. Un giorno o l'altro forse sarò regina anch'io! Voglio sapere se ho coraggio, o no.*
- *Sarai regina anche tu, Anna, figlia di un tessitore?*
- La principessa gridò con passione:*
- *Ho già detto di non sgridare Anna!*

Tenuto conto che Anna Fabricius sarà veramente regina, l'osservazione sulle sovrane realizza concretamente lo sviluppo conclusivo del romanzo. Non concordo pertanto con quanto ha affermato in passato Kinga Fabó in un articolo del 1986, incentrato su Gyula Krúdy e intitolato *Pluralità e forma aneddotica (Pluralitás és anekdotiforma)*:

La costruzione aneddotica e la struttura del romanzo dimostra che non c'è una catena di avvenimenti unica, unilaterale, monadica, organica, gerarchicamente, teologicamente e, per così dire, teleologicamente organizzata, dove ogni elemento è soggetto ad un unico fine e assume significato in base all'insieme.⁴

⁴ Fabó 1986, 149: «Az anekdotikus szerkesztésmod és regényszerkezet azt jelenti, hogy nincs egyívú, egyenesvonalú, teológikusan kibontakozó, hierarchikusan rendezett esemény sor, ahol

Il personaggio più controverso del romanzo breve *Sedici fanciulle di sedici città* è quello di Joannesz, lo scolare: è la figura psicologicamente più fragile della narrazione, eppure proprio da lui dipendono le sorti dei protagonisti.

È stato lui a salvare il signor Fabricius, il padre di Anna, dall'attacco dei briganti Hajdemák. Senza Joannesz Anna Fabricius che lui ha educato come una principessa non avrebbe avuto le competenze necessarie per salire al trono. Anna racconta infatti al fidato Joannesz la sua condotta in una giornata particolare e cioè come la principessa l'abbia lodata per il suo comportamento. Lo scolare giocoso allora ride a crepappele per la gioia, è in un brodo di giuggiole (Favento, *op. cit.*, 392-393):

Anna raccontò al fedele scolare sia la bella figura fatta durante il giorno, che le lodi che la badessa aveva espresso per il suo comportamento. Quel pazzerello dello scolare non stava più nella pelle per la gioia.

- È la mia educazione! - esclamò orgoglioso. - So io come ci si deve comportare. Ho persino servito a corte. È vero, non ero che una semplice sentinella notturna a Buda, alla corte di re Sigismondo, ma so benissimo come ci si deve condurre. Peccato che il buon messer Fabricius non sappia leggere, perché gli scriverei tutto oggi stesso, per far gioire il suo cuore di padre!

- Quando torneremo a casa, glielo racconteremo - rispose Anna stringendo la mano al fedele Joánez. Lo scolare corse via tra gli alberi e Anna restò sola sulla panca di pietra ad ammirare in tutta la sua bellezza il tramonto di fine estate.

Eppure, proprio quest'individuo che è stato in grado di allevare una vera principessa non ha ambizioni. Gli basta un bel soprabito e vivere nelle vicinanze della sua padroncina, per la quale ha sacrificata buona parte della sua esistenza. Joannesz, infatti, che il principe ha nominato maestro di corte e che veste un abito dorato, alla fine della narrazione, sgrida le vecchiette che assistono alle nozze in questo modo (Favento, *op. cit.*, 405):

Le nozze furono celebrate a Késmárk, con gran magnificenza.

- Da quando mondo è mondo, non si era mai visto che un vero principe sposasse la figlia di un mastro tessitore - squittivano le vecchie. Ma Joánez, che era stato nominato maggiordomo del principe e si pavoneggiava nel suo abito dorato, le rimbeccava:

minden elem egyetlen vegső célnak rendelődik alá, és ebben a vonatkozásban kap értelmet».

- *Che differenza fa, ziette mie? Se siamo state principesse quando ne andava della nostra vita, possiamo essere principesse anche ora, quando ne va della nostra felicità.*

Il vecchio Fabricius scuoteva il capo e ripeteva:

- *Come posso continuare a tessere la tela, adesso che mia figlia è diventata principessa? Non tesserò più!*

Eppure, il vegliardo continuò a tessere, per sua figlia.

- *Anche alle principesse occorre la tela - diceva Joánesz. Volete che non lo sappia io, che sono un cortigiano?*

E guardava con orgoglio i suoi stivali gialli.

L'uso stilistico di Krúdy coincide con quello dei narratori del XX secolo. Anche se il narratore è onnisciente, non spiega tutto al lettore; riferisce solo alcuni dettagli che consentono la comprensione, fa delle osservazioni che non spiegano tutto, ma che rappresentano delle tessere che compongono il mosaico.

In quest'opera però sembrerebbe ancora presente l'inquietudine che caratterizza Krúdy.

Anna, la principessa polacca, enumera all'amica omonima, figlia del borgomastro, quei motivi che hanno giustificato il suo arrivo alla fortezza. L'astrologo ha predetto che, se la principessa vorrà salvare la propria vita, sarà costretta a rifugiarsi nel castello di Zandec (Favento, *op. cit.*, 394):

- *Sono venuta qui solo perché lo hanno detto le stelle. Abbiamo a corte l'astrologo più famoso, che mio padre ha fatto venire da una terra lontana. È talmente saggio che sa dire anche quando ci saranno piogge, temporali o bel tempo. Tutti hanno paura di lui a palazzo perché ha poteri magici. L'anno scorso si è preso gioco del voivoda d'Ucraina, che l'aveva irritato con il suo scetticismo e per questo l'anno seguente i suoi cacciatori non sono riusciti ad abbattere neanche un bisonte. I bisonti erano passati nella marca vicina, perché il mago li aveva attirati in quelle terre con un'erba di cui i bisonti vanno matti. Si chiama "germe unno" e le mandrie di bisonti affrontano anche un viaggio di settimane, se ne sentono l'odore.*

- *Ma dunque, perché sei dovuta venire qui, mia signora?*

- *Perché la posizione delle stelle indicava che dovevo andarmene da palazzo. Se fossi rimasta lì, avrei corso grossi rischi. Dovevo recarmi al castello di Zandec, dove avrei trovato una persona nata sotto la mia stella costellazione. E quella persona sei tu, mia cara.*

Ma proprio qui la principessa Anna correrà un pericolo mortale, probabilmente non per caso. Il perverso astrologo sa della presenza di queste fanciulle – ostaggio nella fortezza e soprattutto di Anna Fabricius, che sarebbe la gemella astrale della principessa. L'autore Krúdy accenna ad un misterioso accordo tra l'astrologo e il bandito Vizta. In realtà ci sono solo cenni e in tutto il romanzo domina la tecnica del non-detto. La corruzione morale dell'astrologo, la sua malvagità, la maniera tacita con cui sfrutta cinicamente la forza della magia si inseriscono bene nella struttura della narrazione e non solo catturano la nostra attenzione di lettori, ma trasmettono un interesse forse fatalistico, che scambia il razionale con l'irrazionale.

Nonostante le previsioni "magiche", la principessa trova la salvezza nel castello e qui nello stesso tempo scopre anche il significato della vita: la beatitudine nel ritiro completo, nella preghiera e la possibilità di scambiare il suo destino con quello di Anna Fabricius.

Krúdy però tace anche su un altro punto. Anna e Joannesz ritornano in patria con gloria e gli ostaggi, grazie alla benevolenza del re, vengono liberati, cessano di essere ostaggi. Ma solo quando il principe Lubomirski sopraggiunge per chiedere la sua mano, capiamo che Anna Fabricius non era completamente contenta e che una trepidazione era rimasta nel suo cuore. Fino ad allora questo sussulto del cuore era un sogno segreto e avrebbe dovuto rimanere tale, in quanto il principe era promesso sposo della sua migliore amica, la principessa Anna. La conclusione del romanzo però prende una piega inaspettata, soprattutto per le differenze sociali dei due giovani.

Non sono del tutto d'accordo con questa osservazione dell'articolo sopra-mentionato di Kinga Fabó:

Krúdy come anche Rainer Maria Rilke, ama quei particolari, quelle situazioni, i culmini di processi sentimentali e gnoseologici che con un lento processo di scavo si realizzano con una conclusione inaspettata e improvvisa.⁵

Come ho già detto in precedenza, le diverse parti della narrazione suggeriscono questa chiusa, rilevando la straordinarietà di questo avvenimento e l'estrema positività del carattere di Anna Fabricius.

Ma se i destini individuali si sviluppano in maniera positiva, la storia però non sempre procede in questo senso. Come non attualizzare determinati avvenimenti storici in questo romanzo breve? Quante volte gli abitanti di questa regione

⁵ «Krúdy, mint Rilke is, szereti azokat a dogokat, állapotokat, érzelmi és gondolkodási folyamatok végpontjait, amelyek egy lassú érlelődési folyamat eredményeképpen jönnek létre egy hirtelen váratlan zárassal». (Fabó 1986, 153)

multietnica del Szepesség e dell'Ungheria storica hanno visto passare la Storia sotto le loro teste, senza che potessero fare qualcosa per opporsi! Chi meglio di Krúdy poteva esprimere questa incapacità, quando parla del compromesso tra i re?

Bibliografia

Bezeczy, Gábor 2003. *Krúdy Gyula: Szindbád*. Budapest. Akkord. Talentum műelemzések.

Bori, Imre 1978. *Krúdy Gyula (monográfia)*. Újvidék.

Czine, Mihály. *Krúdy Gyula (1878-1933)*. Arcanum Adatbázis Kiadó, URL: <https://www.arcanum.hu/hu/online-kiadvanyok/Spenot-a-magyar-irodalom-tortenete-1/v-kotet-a-magyar-irodalom-tortenete-1905-tol-1919-ig-4CF1/a-kor-nagy-iroi-uj-alkotoi-torekvesek-4E48/13-krudy-gyula-18781933-czine-mihaly-53AC/> (ultimo accesso: 30.08.2020).

Fabó, Kinga 1986. "Pluralitás és anekdotaforma" (tanulmány). «Életünk», 2. szám, 149-158.

Fábri, Anna 1978. *Ciprus és jegénye*. Budapest. Magvető Könyvkiadó.

Favento, Massimo (a cura di) 2019. *Karel Moor, «Musicista migrante» nella Mitteleuropa del '900 dalla Praga di Antonín Dvorák alla Trieste di Italo Svevo fino ai nuovi Paesi slavi del Sud. Studi e testimonianze*. Lumen Harmonicum.

Fülöp, László 1986. *Közelítések Krúdyhoz*. Budapest. Szépirodalmi Kiadó.

Gedényi, Mihály 1978. *Krúdy Gyula (bibliográfia)*. Budapest. Petőfi Irodalmi Múzeum.

Gintli, Tibor 2005. „Valaki van, aki nincs”: személyiségbeszélés és identitás *Krúdy Gyula regényeiben*. Budapest. Akadémiai Kiadó.

Kemény, Gábor 1991. *Szindbád nyomában*. Budapest. Magyar Tudományos Akadémia Nyelvtudományi Intézete.

Krúdy, Gyula 1925. *Tizenhat város tizenhat leánya*, Singer és Wolfner. Budapest. Százszorszép könyvek.

Krúdy, Gyula. *Sedici fanciulle di sedici città* (traduzione di Eleonora Papp). In Favento, Massimo (a cura di) 2019. *Op. cit.*, 385-408.

Mohácsy, Károly 1992. *Irodalom*. Budapest. Korona Nova Kiadó.

Sciacovelli, Antonio Donato 2019. "Quanti immaginari per la Mitteleuropa?". In Favento, Massimo (a cura di) 2019. *Op. cit.*, 381-383.

Sőtér, István 1966. *Tisztuló tükrök*. Budapest. Gondolat Kiadó. 152-180.

Szabó, Ede 1970. *Krúdy Gyula alkotásai és vallomásai tükrében*. Budapest. Szépirodalmi Kiadó.

Szauder, József 1980. *Tavaszi és őszi utazások (tanulmánykötet)*. Budapest. Szépirodalmi Könyvkiadó. 16-204.

Szerb, Antal 1934. *Magyar irodalomtörténet*. Budapest. Magvető. 479-481.

Tóbiás, Áron 1964. *Krúdy világa*. Budapest. Fővárosi Szabó Ervin Könyvtár.

IL RAPPORTO TRA LETTERATURA E POLITICA NELLA RIVISTA «NYUGAT» TRA IL 1908 E IL 1918

Edit Rózsavölgyi
Sapienza Università di Roma

Il forte aumento del numero di periodici e di vari prodotti di stampa in generale all'inizio del XX secolo in Ungheria fu il risultato di quel complesso processo di modernizzazione economica e sociale che si verificò dopo il Compromesso (*Kiegyezés, Ausgleich* 1867) e la conseguente nascita della Monarchia austro-ungarica. La frenesia di informazioni fresche in politica ed economia e di notizie sensazionali diedero vita a centinaia di giornali e riviste. La letteratura accompagnava i cambiamenti sociali e politici e, sotto diversi aspetti, li prevedeva. Nel 1908 nacque a Budapest, non certo senza precedenti, una delle riviste letterarie più longeve, «Nyugat» (Occidente, 1908-1941) che fu particolarmente fertile nel primo decennio. Diede spazio alle aspirazioni della maggior parte degli scrittori e a una ricerca letteraria originale. Oltre al ben noto profilo letterario modernista, la rivista aveva anche una “vena politica” che finora ha avuto poca attenzione da parte degli studiosi. Il presente contributo intende focalizzarsi sui discorsi politici di «Nyugat» e sul rapporto che si delinea tra letteratura e politica sulle pagine di questo periodico. Nell'epoca da noi presa in considerazione ebbe luogo la Prima guerra mondiale che portò alla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e al drastico ridimensionamento territoriale dell'Ungheria i cui effetti si percepiscono chiaramente ancora oggi. Osserveremo come, dopo un primo momento di entusiasmo, nell'ambiente della «Nyugat» si leva alta la condanna della ferocia della guerra.

Parole chiave: «*Nyugat*», *letteratura e politica, 1908-1918*

1. Introduzione

Forse non c'è un'altra nazione al mondo come quella ungherese la cui letteratura sia caratterizzata da legami così diretti, intrinseci e stretti con la vita politica. La nostra letteratura non ha solo espresso ma ha mantenuto l'anima nazionale.¹

¹ «Talán nincs nemzet a világon, melynek irodalma olyan egyenes, benső és szoros viszonyban állott volna politikai életével, mint a magyar. A mi irodalmunk nemcsak kifejezte, hanem fenn-tartotta a nemzeti lelket.» (traduzione mia)

Sono parole del critico letterario Zsolt Beöthy (1896, 1883) nella sua *Sintesi della storia della letteratura ungherese* pubblicata nell'anno del millennio della conquista del bacino dei Carpazi da parte dei magiari. Non sorprende dunque il fatto che i dibattiti letterari dei primi decenni del Novecento siano collegati al contesto e ai discorsi della politica attuale.

È noto che una delle aspirazioni più importanti e uno dei risultati più significativi della rivista letteraria «Nyugat» è la conquista dell'autonomia della letteratura. Non manca però da parte dei suoi collaboratori la sensibilità ai problemi sociali e l'attenzione per le questioni politiche: pur non professando alcuna fede e non aderendo ad alcuna opinione politica apertamente, gli autori della rivista non hanno una posizione completamente neutra e depoliticizzata e creano nell'ambito del loro organo di stampa una sfera pubblica colta e politicamente attiva, nella prospettiva di Jürgen Habermas (1971). Per il sociologo e filosofo tedesco il concetto di sfera pubblica (*Öffentlichkeit*) si riferisce a una dimensione espressiva e comunicativa generata spontaneamente in cui si creano occasioni discorsive che ruotano su temi diversi, di interesse collettivo, tra cui la politica. Gli autori di «Nyugat» sono dunque impegnati politicamente in modo indiretto, praticando i loro diritti civili come cittadini ed intellettuali, che all'occasione prendono parte alla vita politica del loro paese dando vita a discorsi e visioni del mondo in un luogo democratico ed accessibile a tutti. Nel presente studio ci concentreremo su quest'attività svolta nell'ambito di «Nyugat», che è stata trascurata fino a tempi recenti e che, a nostro avviso, può dare adito a stimolanti ricerche sul ruolo politico e sociale della rivista, in particolare nel periodo compreso tra il 1908 e il 1918.

2. Il periodo storico e gli organi di stampa

2.1. Il periodo storico

In Ungheria il mutamento delle forme produttive da un'economia agricola ed artigianale ad una industriale con la conseguente nascita delle classi sociali della borghesia e del proletariato risale al XIX secolo e si attua nel contesto della Monarchia austro-ungarica. Il processo di modernizzazione economica e sociale che si verifica dopo il Compromesso (1867) ha un impatto sulla società nel suo insieme. Conseguenza della riforma dell'istruzione pubblica sono l'aumento del numero di intellettuali freelance e l'ampliamento del pubblico dei lettori, quindi una crescente domanda di prodotti di stampa di alta qualità, da una parte, e la nascita di professionisti, scrittori e giornalisti in grado di soddisfare queste esigenze, dall'altra. Budapest aveva più quotidiani (39) di Londra (25) o Vienna (24), alcuni di loro diedero spazio alla letteratura, ad esempio «Budapesti Napló» (Diario di Budapest).

Siamo testimoni di un periodo di incredibile fioritura artistica in cui un ruolo predominante lo ebbero le riviste letterarie che già nell'ultimo quarto del XIX secolo diventarono il termometro delle nuove correnti e dei gusti letterari dell'élite colta del paese (cfr. Pintér 1941). Una riflessione nuova su temi letterari e linguistici si manifesterà ai suoi apici proprio nella rivista letteraria «Nyugat».

Sotto una superficie splendente si notano però le contraddizioni e i problemi sociali dell'epoca che esigono cambiamenti. Segnali tangibili delle difficoltà sono l'emigrazione dal paese di circa 1.200.000-1.300.000 persone fino alla Prima guerra mondiale (Illés 1996-2000, 219), le dimostrazioni e scioperi, la rivoluzione borghese del 1918 e quella socialista del 1919, ambedue fallite. Tra le questioni politiche più urgenti da risolvere figurano quella delle minoranze etniche e la necessità della definitiva eliminazione dei resti di un'economia feudale.

In termini politici, le varie idee progressiste furono delineate dai programmi del Partito unito per l'indipendenza (*Függetlenségi és 48-as párt*, 1884-1918), del Partito socialdemocratico (*Szociáldemokrata Párt*, 1890-1948) e del Partito borghese radicale (*Polgári Radikális Párt*, 1914-1919), e interpretate da Mihály Károlyi,² Ervin Szabó e Oszkár Jászi. All'inizio del Novecento sono loro ad avere la maggiore influenza sugli intellettuali. Károlyi sposò il pensiero dell'indipendenza dall'Austria di Ferenc Kossuth, figlio maggiore di Lajos, e propose riforme sociali (fu il primo in Ungheria a distribuire terre ai contadini), mentre Ervin Szabó diffuse l'ideologia del marxismo dando impulso ai giovani scrittori antimilitaristi. Il borghese radicale Oszkár Jászi svolse un ruolo importante nel divulgare sulle pagine della rivista «Huszadik Század» (Secolo Ventesimo) (1900-1919), di cui fu redattore, il concetto moderno della trasformazione borghese e dello smantellamento dei resti del mondo feudale, nonché l'idea dell'alleanza e della cooperazione con i popoli dell'Europa dell'Est. Egli ebbe grande influenza sugli scrittori ungheresi dell'epoca tra cui Endre Ady, e sull'intelligenzia radicale in generale. La rivista, che aveva un profilo di scienze sociali, attraeva la maggior parte degli studiosi e dei politici progressisti dell'epoca.

2.2. Prodotti di stampa del periodo

Le gravi contraddizioni sociali, economiche e politiche spiegano i molti fenomeni contrastanti della vita intellettuale e letteraria dell'epoca.

I conservatori osteggiavano tutte le idee e tutti i gusti nuovi temendo per la perdita delle tradizioni nazionali, mentre i progressisti e i rivoluzionari erano risolti a creare qualcosa di nuovo a tutti i costi, sperando di salvare così la nazione. I

² Il conte Mihály Ádám György Miklós Károlyi di Nagykároly (1875-1955) fu primo ministro dell'Ungheria dal 1° al 16 novembre 1918 e presidente dal 16 novembre 1918 al 21 marzo 1919; da aristocratico conservatore divenne democratico radicale.

progetti si prospettavano diversi: alcuni auspicavano solo più spazio per il capitalismo emergente e per la borghesia ungherese all'interno della Monarchia austro-ungarica, altri sognavano l'indipendenza nazionale o una federazione con i popoli dell'Est europeo e c'era chi ritenesse già i tempi maturi per l'avvento del socialismo (cfr. Balázs 2009).

Nei vari organi di stampa si riflettono le varie aspirazioni. «A Hét» 'La settimana' (1890-1924), rivista di József Kiss e «Új Idők» (Tempi nuovi) (1895-) di Ferenc Herczeg si adattano a rappresentare sia la letteratura nobile e rurale sia quella borghese e urbana. I giovani del nuovo secolo, perlomeno quelli più radicali, vedono giustificata l'esistenza della sola arte moderna borghese. Ecco perché sperimentano di anno in anno dei forum propri. In queste riviste di breve durata, a volte solo di pochi numeri, si raccolgono i grandi editori ed artisti della futura nuova letteratura.

Il critico letterario Aladár Komlós (2006), prendendo come punto di riferimento l'ambiente letterario di «Nyugat», divide i periodici dell'inizio secolo in due gruppi:

1. quelli concettualmente legati a «Nyugat» (chiamati da Komlós "fiók-Nyugatok", filiali di «Nyugat») tra i quali «Figyelő» (Osservatorio) (1905), «Renaissance» (1910), «Aurora» (1911), «Május» (Maggio) (1913), «Új Magyar Szemle» (Nuova rassegna ungherese) (1900);
2. quelli in opposizione a «Nyugat» ("ellen-Nyugatok", oppositori di Nyugat è l'espressione di Komlós per queste riviste), tra i quali «Magyar Figyelő» (Osservatorio ungherese) (1911-1918), una rivista bimensile di profilo politico avente una posizione conservatrice con il sostegno del conte István Tisza³ in qualità di presidente del comitato editoriale; tra le riviste cattoliche «Élet» (Vita) (1909-) e «Magyar Kultúra» (Cultura ungherese) (1913-), quest'ultima pubblicata dai gesuiti.

Non sarebbe corretta però una categorizzazione discreta con due poli opposti, ovvero quello dei progressisti e quello dei conservatori (Szénási 2013). Diversi scrittori erano allo stesso tempo collaboratori sia di «Nyugat» sia di una delle riviste in opposizione ad essa. Zoltán Ambrus, ad esempio, era un opinionista di «Magyar Figyelő», oltre ad essere legato a «Nyugat», mentre Dezső Kosztolányi era anche un autore regolare della rivista cattolica «Élet» (fino al 1914), oltre che di «Nyugat». Parallelamente, «Nyugat» ha sempre avuto una grande stima nei confronti di critici letterari conservatori, tra cui Zsolt Beöthy e Pál Gyulai,

³ István Tisza (1861-1918) fu presidente del Consiglio del Regno d'Ungheria per due volte, dal 1903 al 1905 e dal 1913 al 1917.

professori dell'Università di Pest che avevano avuto diversi autori di «Nyugat» tra i loro studenti, per esempio il leggendario editore Ernő Osvát.

Nonostante i dibattiti letterari dai toni forti dell'epoca, i gesti di reciproca stima tra fazioni opposte non possono essere considerati semplici atteggiamenti formali, ma segnali di una rete di relazioni complessa sia per quanto riguarda il legame di «Nyugat» con gli altri periodici sia in riferimento al rapporto che i letterati dell'epoca hanno con la modernità e la tradizione in generale.

Nel periodo da noi preso in considerazione è degna di nota la cooperazione tra «Nyugat» e «Népszava»⁴ (Voce del popolo), caratterizzata da alti e bassi ed accompagnata da diverse dispute. Béla Révész ne è il principale promotore; unitosi al Partito socialdemocratico nel 1906, cerca di stabilire una connessione tra letteratura borghese e socialista. Si batte per far accettare le poesie di Endre Ady nell'ambiente di «Népszava», e Ady si impegna con il quotidiano socialdemocratico, mentre altri lo seguono. Negli ambienti intellettuali la simpatia per il proletariato diviene quasi di tendenza e contemporaneamente il livello e l'orizzonte artistici dell'organo di stampa operaia crescono rapidamente. Vi appaiono nomi del calibro di Lajos Bíró, Dezső Kosztolányi, Gyula Juhász, Oszkár Gellért, Géza Csáth, Lajos Hatvany. «Nyugat», a sua volta, pubblica regolarmente recensioni sulle opere degli scrittori del movimento operaio. Frigyes Karinthy scrive una critica delle poesie di Andor Peterdi,⁵ mentre Gyula Szini è recensore della raccolta di novelle di Béla Révész intitolata *A nagy börtön*.⁶ Esce su «Nyugat» perfino un articolo di Zsigmond Kúnfi in occasione del 25° anniversario della morte di Marx.⁷

«Nyugat» si presentava come una rivista progressista, ma i contenuti a cui ci si riferiva con il termine “progressista” erano molto diversi rispetto a come lo intendessero i socialdemocratici. Gli autori di «Nyugat» non potevano accettare il concetto dell'arte guidata da un programma di partito e nemmeno il principio della letteratura sostenitrice del partito. Allo stesso tempo, gli scrittori rappresentanti del proletariato non cercavano di migliorare il proprio livello artistico, separavano nettamente il giornalismo dalla letteratura, trattando quest'ultima come ambito di scrittura secondaria e criticavano la filosofia de *l'art pour l'art* di «Nyugat». Un allineamento vero e proprio tra i due organi di stampa e i due tipi di letteratura che proponevano era impraticabile (cfr. Agárdi 2010).

⁴ Nasce nel 1877 come periodico del Partito socialdemocratico, esce una volta alla settimana, poi tre volte. Nel 1880 «Népszava» e «Munkás Heti-Krónika» ‘Cronaca settimanale degli operai’ si fondono in un periodico solo, col titolo «Népszava» che diventa un quotidiano dal 1905.

⁵ Karinthy Frigyes: *Peterdi Andor versei* (*‘A mélységből’*). «Nyugat Figyelő» 1909/15.

⁶ Szini Gyula: *A nagy börtön. Révész Béla könyve*. «Nyugat Figyelő» 1908/3.

⁷ Kúnfi Zsigmond: *Marx*. «Nyugat» 1908/7.

3. La posizione di «Nyugat»

3.1. L'ascesa della rivista «Nyugat»

«Nyugat», lanciata nel 1908, fu pubblicata per trentatré anni (fino al 1941), fu una delle riviste letterarie ungheresi più longeve (cfr. Schiller 2008). Diede spazio alle aspirazioni della maggior parte degli scrittori, fu particolarmente fertile nel primo decennio.⁸ Nel primo periodo i redattori erano Ignotus,⁹ Miksa Fenyő e Ernő Osvát, e il sostegno finanziario della rivista fu assicurato da Lajos Hatvany.

La nuova rivista, uscita con la data del 1° gennaio 1908, ma di fatto pubblicata nel Natale dell'anno precedente, con il suo titolo, la lista degli autori e i testi presentati indicava chiaramente la propria intenzione di contrapporsi alla letteratura ufficiale (Kenyeres 2001, 5). Facendo riferimento alle società borghesi occidentali e alle ideologie europee correnti, l'obiettivo è quello di ponderare e posizionare la cultura e la letteratura ungheresi nel mondo evitando gli eccessi del nazionalismo. Tale orientamento non è sinonimo di cosmopolitismo, bensì espressione della ricerca della modernità e del giusto equilibrio.

I testi e la visione del mondo di «Nyugat» nel confronto europeo non possono essere ritenuti moderni agli inizi del Novecento. Tuttavia, quell'apertura senza pregiudizi che introduce la rivista nel contesto ungherese attraverso l'incoraggiamento e l'inclusione di forme artistiche in rappresentanza di varie classi sociali, era considerata moderna, anzi, rivoluzionaria in Ungheria (cfr. Szénási 2013).

Nell'articolo introduttivo del primo numero il caporedattore Ignotus ribadisce il diritto delle piccole nazioni di coltivare la loro lingua, la loro musica, la loro cultura. Il titolo *Kelet népe* (Popolo dell'Oriente)¹⁰ richiama il libro omonimo del conte István Széchenyi (1791-1860), il grande riformista dell'Ottocento, che a sua volta si fece contaminare dalle idee europee progressiste della sua epoca

⁸ La critica letteraria recente, dopo gli anni Novanta del Novecento, ha in parte rivalutato il ruolo di «Nyugat», pur riconoscendo l'importanza enorme della rivista nella storia della letteratura ungherese moderna, alla quale nessun altro organo può essere paragonato, soprattutto per quanto riguarda la continuità della sua attività per oltre tre decenni. Viene ribadito però che il modernismo letterario ungherese aveva raggiunto risultati significativi anche prima dell'esistenza di «Nyugat»; inoltre, l'ambiente di «Nyugat» era decisamente contrario ad alcune tendenze del modernismo oltre a mostrare una certa unilateralità rispetto alle varie aree linguistiche con cui confrontarsi. Parallelamente sono stati riconosciuti un peso e un'influenza maggiori rispetto al passato alle riviste che anticipano «Nyugat» quali «A Hét» (La Settimana), «Új Magyar Szemle» (Nuova rassegna ungherese), «Magyar Géniusz» (Genio ungherese), «Jövendő» (Futuro) e «Figyelő» (Osservatorio) (cfr. Gintli 2010).

⁹ Ignotus era originariamente lo pseudonimo di Hugó Veigelsberg (1869-1949), ma il caporedattore di «Nyugat» nel 1907 prese anche legalmente questo nome, prima sotto forma di Hugó Ignotus-Veigelsberg, poi di Hugó Ignotus. Continuò a firmare i suoi lavori in ungherese come Ignotus, mentre per quelli in lingua tedesca usava Hugó Ignotus (Lengyel 2014).

¹⁰ Ignotus: *Kelet népe*. «Nyugat» 1908/1.

incontrate durante i suoi viaggi in Occidente. Lo stesso concetto viene avvalorato in un altro breve saggio di Ignótus, *Mire kapható a magyar? (Di cosa è capace l'ungherese?)*.¹¹

La storia di «Nyugat» è costellata da dibattiti e da posizioni di opposizione. In ambito letterario opposizione al classicismo nazionale caratterizzato da tratti nazional-popolari e pseudo-popolari che propone una letteratura dallo spirito esclusivamente ungherese, respingendo qualsiasi novità e innovazione in quanto non autentica; nell'ambito della storia politica opposizione all'*establishment* che conserva i resti di un'economia feudale e opposizione allo spirito (pseudo)nazionale che lo accompagna. Le prospettive di modernizzazione e democratizzazione vengono incarnate principalmente nel pluralismo culturale, nella libertà artistica e nell'apertura verso la cultura mondiale (Szili 2008).

Secondo József Szili (2008), la forza, il successo, la grandezza e l'efficacia di «Nyugat» erano fondamentalmente determinati da due fattori interconnessi: quello letterario e quello storico e politico. La componente letteraria, quella cioè riguardante il rinnovamento e l'ammodernamento della letteratura ungherese e la rappresentazione coerente di una nuova concezione della letteratura, della critica letteraria e della storia della letteratura, è viva in tutti i periodi della rivista ed è ben delineata nella letteratura specialistica. La componente di interpretazione "modernista" della storia politica ungherese, nei suoi aspetti urbani, borghesi, democratici e "cosmopoliti", che accompagna le rappresentazioni di poetica e di critica letteraria, soprattutto nel primo decennio, è invece poco studiata. È su quest'aspetto che ci focalizzeremo in seguito.

3.2. La "vena politica" della rivista «Nyugat»

Sulle pagine di «Nyugat» si è sempre parlato (anche) di politica; il protagonista di questo settore è Ignótus fino al 1919 (cfr. Angyalosi 2008a). Accanto a lui altri autori scrivono con più o meno regolarità su questioni politiche, ma è difficile tracciare una linea anche solo approssimativamente uniforme all'interno dell'ambiente della rivista. Tuttavia, sembra esserci una condivisione tacita della comunità di «Nyugat» per quanto concerne la natura dei discorsi politici visto che non si conoscono episodi di polemica in merito a tali contenuti.

Al di là dell'ambito letterario, le principali questioni che si affrontano sono i processi sociali ed economici associati alla modernizzazione post-compromesso, l'assimilazione della popolazione etnica non ungherese, in particolare l'emancipazione ebraica, il conflitto dei diversi concetti nazionali e le riflessioni sulla Grande guerra.

¹¹ Ignótus: *Mire kapható a magyar?* «Nyugat Figyelő» 1908/5.

Il 19 marzo 1912 la Società delle Scienze Sociali (*Társadalomtudományi Társaság*) organizza un dibattito il cui discorso introduttivo viene affidato a Ignotus. La sua relazione viene pubblicata su «Nyugat».¹² Il testo delinea il rapporto tra letteratura e politica, ribadendo la libertà della letteratura ed illustra gli aspetti comuni di ciò che hanno da dire le due sfere, la nuova letteratura e il radicalismo politico. Vediamone un estratto!

In Ungheria è avvenuto un grande rinnovamento letterario negli ultimi cinque anni. La letteratura è diventata di moda ed è stata scoperta la sua importanza politica. [...] do per scontato che la letteratura preannunci le trasformazioni sociali e ciò perché esse si manifestano innanzitutto nella letteratura, e con questa manifestazione la letteratura stessa è uno dei principali strumenti della trasformazione. [...] Proprio come la filosofia non poteva rimanere ancilla theologiae, la letteratura non può essere ancilla politicae. La politica può trarne beneficio e si serve infatti della poesia. Ma non la può dirigere, lo farebbe invano [...] Nemmeno il poeta stesso può prescrivere a sé stesso ciò che lo colpirà e ciò che gli interesserà – tanto meno gli altri possono prescriverglielo. Solo influenzando il poeta si può influenzare la sua poesia suscitando il suo interesse per la politica e producendo una politica che non tradisca quell'interesse. La politica può servirsi del poeta nello stesso modo in cui ci si serve della madre alla quale viene somministrata la medicina destinata al neonato, che viene miscelata nel latte materno e il bambino la riceve in questa miscela prodotta naturalmente. [...] in realtà l'art pour l'art vera non può esistere perché i suoi impulsi originali sono rappresentati dagli stessi bisogni, i suoi determinanti più profondi sono costituiti dalle stesse ispirazioni che avviano e definiscono la politica. [...] la politica, dunque, trae il massimo beneficio dall'arte, compresa la letteratura, quando le assicura la libertà, in ogni modo, perfino contro le proprie esigenze.¹³

¹² Ignotus: *Laissez faire. A Társadalomtudományi Társaság 1912 márc. 19-i irodalmi vitájának bevezető előadása.* «Nyugat» 1912/7.

¹³ «Magyarországon az utóbbi öt esztendőben nagy irodalmi megújulás ment végbe. Az irodalom divatba jött s felfedezték politikai fontosságát. [...] kész dolognak veszem, hogy az irodalom előre jelzi a társadalmi átalakulásokat s azért jelzi, mert azok legelőbb benne mutatkoznak – viszont hogy e megmutatással maga is egyik főeszköze ez átalakulásnak. [...] Mint a filozófia nem maradhatott ancilla theologiae, a literatúra nem lehet ancilla politicae. A politika hasznát veheti, veszi is, annak, hogy van költészet. De nem dirigálhatja, s hiába is tenné [...] Maga a költő sem írhatja elő magának, hogy mi kapja őt meg és mi érdekelje – annál kevésbé

3.2.1 La rubrica *A politika mögül* (Dietro la politica) di Ignotus

Con il n. 8 dell'anno 1910 Ignotus, che funge da opinionista principale di «Nyugat», lancia una rubrica intitolata *A politika mögül* (Dietro la politica) e portata avanti fino alla fine del 1918, con la collaborazione di Miksa Fenyő, Lajos Bíró, Oszkár Gellért, Dezső Szabó e altri autori che occasionalmente vi partecipano.

Fin dal primo articolo pubblicato viene introdotta la questione dell'estensione democratica del diritto di voto che diventa un cavallo di battaglia del caporedattore (Angyalosi 2008b). Secondo la testimonianza di Aladár Schöpflin¹⁴ nel numero di «Nyugat» del 2 dicembre 1924¹⁵ dedicato interamente a Ignotus, egli fu uno dei primi a identificare il problema centrale della vita politica ungherese nella questione del suffragio universale ed era risoluto ad impegnarsi come giornalista nella lotta per la riuscita della riforma, mentre la maggioranza dei politici intendeva formulare la legge in modo da prevedere quante più garanzie possibili contro gli eventuali rischi reali o presunti che fossero, impedendo di fatto l'approvazione della nuova normativa.

Ignotus destina all'argomento molti articoli in cui chiede ai radicali di fare delle concessioni permettendo così la ratifica di un emendamento che possa risultare il migliore possibile nelle date circostanze. Avverte che la politica non è una dottrina intransigente, bensì l'arte dei compromessi in vista delle esigenze.¹⁶ Comprende perfettamente le conseguenze dell'aumento del peso parlamentare delle minoranze etniche, contemplando anche la possibilità che le loro aspirazioni possano spezzare i confini dello stato ungherese. A sostegno di Ignotus esce l'articolo di Sámuel Radó¹⁷ suggerendo l'introduzione del suffragio universale in un processo lento, posizione nella questione che sembra essere condivisa

írhatják elő mások. Csak a költőre magára való hatással lehet hatni költészetére azzal, ha fel tudják kelteni politikai érdeklődését és olyan politikát termelnek, mely nem csalja meg ezt az érdeklődést. Valahogy úgy lehet hasznosítani a költőt a politika számára, mint ahogy az anyával etetik meg az orvosságot, amit a csecsemőnek szántak, hogy belevegyüljön az anyatejbe s a kisedden a természetesen lett elegyen kapja meg. [...] valójában igazi l'art pour l'art lehetetlen, mivel eredendő megindítói ugyanazok a szükségek, legmélyebb meghatározói ugyanazok a sugallatok, melyek a politikát indítják és határozzák meg. [...] politika tehát legnagyobb hasznát akkor veszi a művészetnek, beleértve az irodalmat is, ha minden módon, még a saját igényeivel szemben is, biztosítja szabadságát.» (traduzione mia)

¹⁴ Aladár Schöpflin (1872-1950) fu collaboratore e critico d'eccellenza di «Nyugat» fin dalla fondazione della rivista.

¹⁵ Schöpflin Aladár: *Ignotus sorsa*. «Nyugat» 1924/23.

¹⁶ Ignotus: *Jegyzetek a politika mögül. Választójog*. «Nyugat» 1912/13; Ignotus: *A politika mögül*. «Nyugat» 1912/18.

¹⁷ Radó Sámuel: *Politikai frázisok és jelszavak. Általános szavazatjog és magyar szupremácia*. «Nyugat» 1912/14.

nell'ambiente di «Nyugat». Proponiamo qui un frammento del saggio di Ignotus *A magyar kultúra s a nemzetiségek* pubblicato nel 1908¹⁸ in cui affronta i problemi più rilevanti del paese multietnico:

*Il nostro problema delle minoranze etniche è un problema culturale. Ma solo nella misura in cui tutti i problemi economici, sociali e politici sono problemi culturali, perché la cultura non è pura facciata, [...] bensì un insieme di condizioni che riguardano la produzione, il lavoro e la prosperità di una comunità. [...] il problema della supremazia che si crea in modo spontaneo e senza forzature e di conseguenza il problema della naturale unità nazionale ungherese ha due questioni: se gli ungheresi vogliono conformarsi a tutte le esigenze dure e conseguenze sconcertanti riguardanti la produzione sotto lo stimolo della concorrenza mondiale e alle corrispondenti prospettive legali, amministrative, morali e sociali, da una parte, e se sono in grado di applicare un procedimento lento e naturale dell'assimilazione, ovvero non sentirsi padroni degli assimilati, bensì sentirsi tutt'uno con essi, dall'altra. Entrambi sono compiti enormi che esigono pazienza, disciplina, resa adattiva e vigilanza in misura notevole. Certo, ne varrebbe la pena.*¹⁹

3.2.2. La legge XIV del 1914 sui prodotti di stampa

La legge XIV del 1914²⁰ stabiliva che tutti i prodotti di stampa ungheresi che affrontavano argomenti politici dovevano depositare una cauzione per coprire even-

¹⁸ Ignotus: *A magyar kultúra s a nemzetiségek*. «Nyugat Figyelő» 1908/4.

¹⁹ «A mi nemzetiségi problémánk kultúrprobléma. De csak annyiban, amennyiben egyáltalában minden gazdasági, társadalmi és politikai probléma kultúrprobléma, mert a kultúra nem holmi külsőség, [...] hanem valamely közösség termelésbeli, munkabeli, boldogulásbeli feltételeinek foglalata. [...] az erőltetés nélkül természetesen adódó hegemonia s ezzel a természetes magyar nemzeti egység problémája abban áll, hogy egyfelől kíván-e a magyarság hozzátörödni a mai világversenyt termelésbeli s ezekből következő jogi, igazgatási, erkölcsi és társadalmi minden keserves szükségéhez és megdöbbentő következéseihez, másfelől a lassú és természetes beolvastás rendjét tudja-e magát: nem úrnak érezni a beolvadottak felett, hanem egynek érezni a beolvadottakkal? Óriási feladat mind a kettő; a türelemnek, a fegyelemnek, az alkalmazkodó megadásnak és éberségnek netovábbját követelő. Érdemesnek persze érdemes volna.» (traduzione mia)

²⁰ L'articolo di legge XIV del 1914 fu promulgato l'11 aprile 1914, dopo un decennio e mezzo di polemiche, in un momento simbolico, nell'anniversario delle leggi del 1848. Venivano stabiliti i gradi di responsabilità e, sebbene l'autore fosse ancora responsabile del proprio scritto, veniva introdotta anche la responsabilità legale del redattore capo, della casa editrice e della tipografia. Lo spirito della legge era quello di conformarsi alla realtà dei fatti: alla fine del secolo XIX

tuali sanzioni pecuniarie in cui potevano incappare pubblicando articoli non graditi dalla polizia. «Nyugat» pagò la cauzione soltanto nell'autunno del 1916. Ignotus afferma nella sua *Bejelentés (Dichiarazione)*²¹ che l'opinione politica della rivista, o meglio, l'opinione della rivista che si allontanasse dalla propaganda ufficiale, era espressa nei mesi precedenti in articoli di ambito scientifico o sociologico. Rassicura inoltre che la sensibilità di «Nyugat» ai problemi sociali resta intatta:

*Coloro che sono stati autori di Nyugat finora, vedono come obiettivi della politica quello di infondere forza nella comunità in cui viviamo, quello di conferire un'organizzazione e una regolamentazione al progresso e quello di mantenere la via dell'evoluzione aperta.*²²

3.2.3. Riflessioni sulla Prima guerra mondiale nella rivista «Nyugat»

Negli anni della Prima guerra mondiale, «Nyugat» svolge un ruolo importante. Árpád Tóth rammenta che dopo l'atmosfera inebriante dei primi momenti, la responsabilità si risveglia presto nella letteratura.²³ Esaminiamo ora le diverse fasi di orientamento di «Nyugat» in riferimento ai fatti della Grande guerra.

Nell'estate del 1914 i collaboratori di «Nyugat» accolgono la guerra a braccia aperte.

*Il compito di questa guerra è il più semplice nella storia del mondo: è quello di garantire la sopravvivenza della Monarchia, dunque la guerra è interesse di tutti gli ungheresi.*²⁴

– scrive nel mese di agosto del 1914 Ignotus.²⁵

In molti si lanciano nella giustificazione del conflitto mondiale e nella diffusione della politica guerriera del governo trasmettendo l'idea della necessità dell'unità nazionale e dell'accettazione dei sacrifici e creando il mito dell'entusiasmo di

la stampa diventò un'industria in cui il giornalista appariva un esecutore della volontà editoriale. Pochi mesi dopo la ratifica, la Monarchia entrò in guerra e venne applicata la censura militare. L'articolo di legge nella sua forma completa non fu più applicata, nemmeno dopo la Prima guerra mondiale e le rivoluzioni (Buzinkay 2012).

²¹ Ignotus: *Bejelentés*. «Nyugat» 1916/19.

²² «Akik eddig a Nyugatot írták, a politika rendeltetésének azt látják, hogy erőre kapassa a közösséget, amelyben élünk; hogy szervezetet és szabályozást adjon fejlődésének s nyitva tartsa az utat a haladás előtt.» (traduzione mia)

²³ Tóth Árpád: *Háborús lírikusok*. «Nyugat Figyelő» 1916/24.

²⁴ «Ennek a háborúnak a dolga a legegyszerűbb a világtörténelemben: a Monarchia megmaradása, tehát a háború minden magyar érdeke.» (traduzione mia)

²⁵ Ignotus: *Háború*, «Nyugat» 1914/15.

massa. Viene propagata una visione della guerra come necessaria, giusta e addirittura buona in quanto garanzia di unione e cooperazione, di ricostruzione ed evoluzione. Si racconta di come soffra di più chi resta a casa perché impotente, mentre i soldati, allegri, entusiasti e determinati, affrontano il loro destino sul campo di battaglia, la "bella morte", per difendere la patria.²⁶

La Germania rappresenta un modello in tutto, viene ribadito il primato della cultura tedesca su quella francese. L'intelligenza tedesca che partecipa attivamente nel rafforzare la fede e la fiducia nella nazione viene celebrata come esempio da seguire.²⁷

Non si può non notare in questi articoli la manipolazione mirata, il cinismo della propaganda che si mettono al servizio del potere politico. Viene da chiedersi perché gli intellettuali di «Nyugat» non abbiano sentito il bisogno di portare il proprio talento a criminalizzare la guerra fin da subito. Non sappiamo in realtà cosa ne pensassero gli editori di «Nyugat» come cittadini privati. Forse anche loro caddero vittime dell'isteria bellica dell'epoca, forse speravano che l'alleanza tedesca potesse preservare l'unità della Monarchia che ritenevano una soluzione ottimale per i popoli dell'Est europeo.

Ci sono, tuttavia, alcuni autori tra cui Mihály Babits, Menyhért Lengyel, Sándor Ferenczi²⁸, Jenő Dsida e Endre Ady che fin da subito hanno un atteggiamento diverso caratterizzato da dubbio, imbarazzo e paura.

La generale retorica bellica che nega ogni dissenso inizia ad allentarsi in tutto l'ambiente di «Nyugat» già nei primi mesi del 1915. Si inizia ad osservare gli eventi dal terreno della realtà. Ignotus scompare quasi completamente dalla rivista per qualche mese, Aladár Schöpflin scrive in toni più moderati delle simpatie tedesche. Subentra Zoltán Ambrus nella redazione delle note di guerra. La nuova linea condanna il militarismo, mette in guardia dal mistificarlo e vede il conflitto mondiale come una questione puramente militare e tecnica. Viene ribadito che le virtù patriottiche non sono conseguenza della guerra, e viene messa in dubbio la cultura che si fa valere al costo del massacro di milioni di persone.²⁹

²⁶ Kéri Pál: *Végzet*, «Nyugat» 1914/14; Balázs Béla: *Párizs-e vagy Weimar?* «Nyugat» 1914/16-17; Schöpflin Aladár: *Katona öcsémnek*, «Nyugat» 1914/16-17; Fenyő Miksa: *A háború s a közgazdaság*. «Nyugat» 1914/16-17; Móricz Miklós: *A háború egy vidéki városból nézve*. «Nyugat» 1914/18-19; Bálint Aladár: *Új művészet?* «Nyugat» 1914/18-19; Felvinczi Takács Zoltán: *Új csataképek*. «Nyugat Figyelő» 1914/18-19; Felvinczi Takács Zoltán: *A magyarok és a németek*. «Nyugat Figyelő» 1914/21.

²⁷ Schöpflin Aladár: *Irodalom*. «Nyugat» 1914/24; Ignotus: *Militarizmus*. «Nyugat» 1914/20; Bárdos Artúr: *Német imperium*. «Nyugat Figyelő» 1914/22.

²⁸ Ferenczi Sándor: *A veszedelmek jégkorszaka*, «Nyugat Figyelő» 1914/16-17.

²⁹ Ambrus Zoltán: *Háborús jegyzetek. Meddig tart a háború?* «Nyugat» 1915/2; Lengyel Menyhért: *Egyszerű gondolatok*. «Nyugat» 1915/2; Schöpflin Aladár: *A háború lelke*.

Presto arrivano anche i diari di guerra degli scrittori che prestano servizio militare sul campo di battaglia come soldati, tra i quali Géza Gyóni, Ernő Szép, Józsi Jenő Tersánszky e Béla Balázs, oppure in veste di corrispondenti di guerra come Margit Vészi, Zsigmond Móricz e Ferenc Molnár. Nei loro scritti si fa sentire la protesta contro la disumanità di una guerra indicibilmente sanguinosa e la perdita di milioni di vite umane. Béla Balázs è il primo a descrivere la psicosi di guerra. Egli si offrì volontario per l'esercito, ma in ottobre 1914 fu ricoverato in ospedale con un'infezione da colera mentre il suo battaglione veniva distrutto vicino a Valjevo in Serbia. Lo scrittore è tormentato dal rimorso, si sente un fuggitivo, dato che il suo posto sarebbe sul fronte.³⁰

Sebbene in misura minore sia ancora presente nella rivista la voce belligerante per mano di Gyula Vértesy³¹ e Jenő Erdély,³² dal 1915 «Nyugat» riafferma la vecchia politica di redazione, il diritto alla libera espressione delle opinioni. Nel numero del 16 agosto 1915, esce un saggio di Lajos Hatvany intitolato *Harcoló betűk* (*Lettere che combattono*), dedicato a Endre Ady³³, in cui l'autore condanna coloro che predicano «le false dottrine» di una guerra utile, benefica e desiderabile. Secondo Hatvany, sono due cose diverse combattere per la patria e glorificare lo spirito della guerra in assoluto.

Gli autori di «Nyugat», pur astenendosi dalle critiche aperte alla dirigenza militare, fanno notare la crudeltà delle battaglie e la conseguente perdita di milioni di vite umane, mentre c'è chi può ottenere con denaro e conoscenze di essere dispensato dal servizio militare e chi si arricchisce durante la congiuntura bellica (cfr. Kosztolánczy, Nemeskéri 2018).

Viene delineato un quadro realistico dell'impero russo precedentemente disprezzato. Sono messi in evidenza il comando militare spietato, l'equipaggiamento tutt'altro che obsoleto e la scorta di materiale umano quasi inesauribile.³⁴

Tuttavia, sono in pochi tra i collaboratori di «Nyugat» che rappresentino le sanguinose battaglie in maniera fedele. Le due eccezioni sono Zsigmond Móricz e Józsi Jenő Tersánszky.

«Nyugat» 1915/6; Lendvai István: *Korrektúrák* 1. 2. 3. «Nyugat» 1915/8; Ambrus Zoltán: *Háborús jegyzetek. A háború magasztalói*. «Nyugat» 1915/5; Barta Lajos: *Magyar katonák*. «Nyugat Figyelő» 1915/2; Karinthy Frigyes: *Hazám és „Hazám!”* «Nyugat» 1915/9.

³⁰ Balázs Béla: *Menj és szenvedj te is. (Naplójegyzetek)* I., II. «Nyugat Tábori posta» 1915/1.

³¹ Vértesy Gyula: *Árokban, roham előtt (Utánaérezve egy sebesült elbeszélésének)* I. II., III., IV., V. «Nyugat Tábori posta» 1915/1.

³² Erdély Jenő: *Néhány háborús könyvről*. «Nyugat Figyelő» 1915/14.

³³ Hatvany Lajos: *Harcoló betűk*. «Nyugat» 1915/16.

³⁴ Boross László: *Beszéd a külpolitikáról*. «Nyugat» 1912/1, Felvinczi Takács Zoltán: *Pánzlávizmus és turánizmus*. «Nyugat Figyelő» 1914/16-17; Ignotus *Az orosz háború*. «Nyugat» 1914/22; Ignotus: *Háború és ellenség*. «Nyugat» 1915/1; Felek Gyula: *Krivošein*. «Nyugat» 1915/17.

Tersánszky nel romanzo *Viszontlátásra, drága... (Arrivederci, tesoro...)* (1916),³⁵ basandosi sulle proprie esperienze in Galizia nel periodo 1914-1915, racconta cosa significa vivere e sopravvivere al fronte, l'insensata distruzione della guerra e l'effetto devastante di essa sul corpo e sull'anima. L'opera viene definita da Ady «az első igazi háborús regény» (il primo vero romanzo di guerra).³⁶

Nelle novelle antibelliche di Móricz (*A tűznek nem szabad kialudni. Novellák e háborús időkből (Il fuoco non deve spegnersi. Novelle in questi tempi di guerra, 1916)*; *Szegény emberek (Povera gente, 1916)*; *Vérben, vasban. Kis képek a nagy háborúról (Sangue e ferro. Piccoli ritratti sulla grande guerra, 1918)* gli orrori della guerra e la volontà di vivere al di là di tutto sono presenti contemporaneamente. Lo scrittore studia fenomeni e scene in cui, nonostante tutto, si manifesta l'umanità tra i soldati. Che a quest'epoca fosse attiva la censura, lo sappiamo da una lettera del 1916, in cui Móricz riferisce (Móricz 1963, 157):

*Ho scritto molti articoli e racconti in cui ho combattuto nel modo più risoluto contro l'idea della guerra. Nessuno è mai stato pubblicato. Nella rivista con la quale collaboravo, come dimostrazione di protesta, è uscito uno dei miei racconti di cui solo le prime dieci e le ultime cinque righe sono state autorizzate dalla censura.*³⁷

Quando Móricz va a trovare il censore, si sente dire: «può scrivere qualsiasi cosa, qualsiasi che ispiri il popolo alla guerra».

Pochi hanno il coraggio (e l'invenzione) di esprimersi in modo così radicale sulla guerra come Mihály Babits nelle poesie *Játszottam a kezével (Giocavo con le sue mani)*³⁸ e *Húsvét előtt (Prima di Pasqua)*,³⁹ e di parlare con un sarcasmo così spietato della futilità della guerra come Gyula Havas,⁴⁰ o di piangere così disperatamente la felicità perduta come Margit Kaffka.⁴¹

«Nyugat» mantiene una posizione cauta sulle questioni politiche, oltre che continuare a testimoniare la fedeltà verso i tedeschi come alleati.⁴² La censura

³⁵ Tersánszky Józsi Jenő: *Viszontlátásra drága... Regény 1. rész.* «Nyugat» 1916/15; Tersánszky Józsi Jenő: *Viszontlátásra drága... Regény 2. rész.* «Nyugat» 1916/16.

³⁶ Ady Endre: *Regény: „Viszontlátásra drága...” (Tersánszky Józsi Jenő).* «Nyugat Figyelő» 1916/23.

³⁷ «Sok cikket, novellát írtam, amiben a leghatározottabban küzdöttem a háború gondolata ellen. Soha egy sem jelent meg. Már a lapban, ahova dolgoztam, tüntetésből kiadták egy elbeszélésemet, amelynek csak az első tíz sorát s az utolsó öt sorát hagyta meg a cenzúra». (traduzione mia)

³⁸ Babits Mihály: *Játszottam a kezével.* «Nyugat» 1915/16.

³⁹ Babits Mihály: *Húsvét előtt.* «Nyugat» 1916/7.

⁴⁰ Havas Gyula: *A három Herta I., II., III., IV., V., VI.* «Nyugat» 1916/18.

⁴¹ Kaffka Margit: *Lírai jegyzetek egy évről I., II., III., IV., V., VI., VII., VIII., IX., X., XI., XII., XIII.* «Nyugat» 1915/19.

⁴² Ignotus: *A politika mögül. A német válság.* «Nyugat» 1917/20.

taglia comunque alcuni passaggi dell'articolo di Ignótus sulla crisi tedesca e la discussione di Fenyő sugli obiettivi di guerra della Monarchia dal numero di fine dicembre del 1917.

Le analisi in riferimento alla guerra diventano principalmente retrospettive: László Boross, Károly Benedek, Oszkár Gellért, Gyula Gesztesi rivedono a più riprese la formazione dell'Intesa, le conclusioni militari dei conflitti nei Balcani e la questione delle rivendicazioni territoriali italiane. Viene ricordato il momento dell'invasione rumena della Transilvania nell'agosto 1916 e seguita la campagna di guerra sottomarina illimitata che porta gli Stati Uniti ad entrare nel conflitto mondiale nel 1917.

Si pubblicano saggi per lo più non strategici, ma piuttosto di interesse nazionale nell'ambito della politica economica e sociale; si affrontano ad esempio le problematiche legate alla riforma agraria e alla tassazione e non manca la trattazione dell'eterna questione del suffragio. A questo riguardo sono attivi Béla Balkányi, Antal Éber, Miklós Fekete, József Hesslein, Géza Lengyel, Andor Márkus, Miklós Móricz, Ferenc Vas (Kosztolányi, Nemeskéri 2018).

Dall'autunno del 1916, sarà compito di Ignótus l'interpretazione della crisi politica interna. Il caporedattore fin dal 1910, nella sua rubrica *A politika mögöl* (*Dietro la politica*), segue le faccende delle famiglie Tisza e Andrassy, scrive a più riprese del rapporto di Kálmán Tisza e Gyula Andrassy senior, poi della rivalità di István Tisza e Gyula Andrassy Jr. Quando la posizione di Primo ministro di István Tisza sembra essere in pericolo nella seconda metà del 1916, Ignótus si impegna a favore del giovane Andrassy che ha aspirazioni da capo del governo. Andrassy Jr. funge da mecenate di «Nyugat», si suppone che abbia messo a disposizione della rivista l'importo della cauzione nel rispetto della legge XIV del 1914 (v. sopra 3.2.2). In questo periodo la rivista sembra farsi portavoce di Andrassy.⁴³

La proposta di «Nyugat» del 1917 è caratterizzata da una rassegnazione per quanto riguarda la guerra riflessa nell'arte. Árpád Tóth parla in modo sarcastico delle antologie di guerra, e nelle sue critiche esprime l'assurdità e l'insensatezza della poesia di guerra.⁴⁴ Nell'inverno del 1917 anche il giornalismo di Zoltán Ambrus si allontana dalle questioni militari.⁴⁵

⁴³ Gróf Andrassy Gyula: *Kiegyezés és beavatkozás. A delegációk összehívásának kérdéséhez.* «Nyugat» 1916/20; Gellért Oszkár: *Gróf Andrassy Gyula könyve a világháború problémáiról.* «Nyugat» 1917/1; Ignótus: *Általános választójog s nemzeti birtokpolitika.* «Nyugat» 1917/6; Ignótus: *A politika mögöl. Miért nem Andrassy?* «Nyugat» 1917/12; Ignótus: *Főrendi demokrácia.* «Nyugat» 1917/13; Ignótus: *A politika mögöl. Magyarország sorsdöntő percei.* «Nyugat» 1917/23; Fenyő Miksa: *Gróf Andrassy Gyula.* «Nyugat» 1917/24.

⁴⁴ Tóth Árpád: *Háborús lírikusok.* «Nyugat Figyelő» 1916/24; Tóth Árpád: *Gyulai Ágost: Háborús antológia.* «Nyugat Figyelő» 1917/5.

⁴⁵ Ambrus Zoltán: *Háborús jegyzetek. A háború és a színház.* «Nyugat» 1917/4.

Dalla primavera del 1918 mancano del tutto riflessioni critiche e voci "fresche". Forse l'obiettivo era quello di riempire i numeri di «Nyugat» con materiale innocuo; tra il 16 luglio e il 16 agosto è assente anche la rubrica di *Figyelő* (Osservatorio). Leggendo le pagine di «Nyugat» dell'estate e dell'inizio dell'autunno del 1918, non si ha l'impressione che si stiano avvicinando le ultime ore del Regno d'Ungheria. Fa eccezione, all'inizio di ottobre, l'articolo di Miksa Fenyő che presagisce il disastro.⁴⁶

*Ormai non c'è dubbio che la sistemazione degli affari interni della Monarchia ha cessato di essere un nostro affare privato.*⁴⁷

Nel novembre 1918 esce un numero unico in cui Ignotus celebra la rivoluzione scoppiata a Budapest alla fine di ottobre con la conseguente proclamazione della Repubblica democratica ungherese il 16 novembre e la presidenza di Mihály Károlyi.⁴⁸

In seguito, Ignotus viene mandato da Mihály Károlyi in Svizzera come membro di una delegazione di giornalisti per sostenere gli interessi ungheresi presso le ambasciate; la sua assenza dall'Ungheria, con interruzioni più o meno brevi, dura fino al 1948.

Ernő Osvát si ammala di influenza spagnola diffusasi in tutto il mondo al termine della Prima guerra mondiale. Il morbo lo tiene lontano dalla rivista per tutto il mese di novembre e per la maggior parte di dicembre, dopodiché il redattore lascia «Nyugat». Viene salutato da Aladár Schöpflin nel numero del 1° gennaio 1919, senza fare alcun riferimento al motivo della sua partenza.⁴⁹ Il primo periodo di «Nyugat» si conclude, mentre la direzione della rivista passa in mano a Mihály Babits, con il supporto economico di Lajos Hatvany.

4. Conclusioni

Per mancanza di spazio, in questa sede non potevamo che tracciare alcune linee che costituiscono "la vena politica" della rivista letteraria «Nyugat». È emersa chiara e stimolante la constatazione che varrebbe senz'altro la pena di proseguire in questa direzione con nuove ricerche e riflessioni basate sull'analisi sistematica di tutti gli articoli di «Nyugat» tra il 1908 e il 1918, con l'obiettivo di determinare se la rivista avesse un orientamento politico specifico. È probabile

⁴⁶ Fenyő Miksa: *A politika mögül. Békefeltételek*. «Nyugat» 1918/19.

⁴⁷ «Ma már kétségtelen, hogy a Monarchia belső ügyeinek elrendezése megszűnt a mi privát ügyünk lenni.» (traduzione mia)

⁴⁸ Ignotus: *Új Magyarország*. «Nyugat» 1918/21-22.

⁴⁹ Schöpflin Aladár: *Osvát Ernő*. «Nyugat» 1919/1.

che una volta raccolti gli editoriali e altri articoli di argomento politico, l'immagine che abbiamo qui disegnata possa essere sfumata.

Abbiamo individuato come figura centrale della linea politica di «Nyugat» Ignótos, sulla persona e sull'opera del quale manca quasi completamente materiale di riferimento. Il volume del 2007 di Gergely Angyalosi è il primo lavoro in assoluto su questa figura chiave di «Nyugat». La recente raccolta di saggi di András Lengyel (2020) può costituire un lavoro preparatorio valido per una futura monografia. Non sono stati ancora raccolti gli scritti di Ignótos, non esiste nemmeno una bibliografia che riporti l'entità della sua impresa. Risulta inesplorato anche il giornalismo politico di Mihály Babits, Dezső Kosztolányi o Zsigmond Móricz, genere di cui essi si dilettarono. La maggior parte degli articoli di argomento politico di questi e altri autori di «Nyugat» si celano nelle pagine di riviste, settimanali e quotidiani della loro epoca.

I nemici di «Nyugat» consideravano la rivista una proiezione letteraria del radicalismo borghese. Tuttavia, è difficile essere d'accordo con tale posizione. In parte perché il materiale letterario vasto e vario pubblicato sulle pagine di questo periodico non rappresenta un'unica corrente politica. Ma anche perché il caporedattore Ignótos era un difensore convinto ed accanito della libertà della letteratura e in opposizione a chi attaccasse il modernismo letterario da una posizione provinciale; mentre per quanto concerne la sua visione del mondo, in base ai suoi discorsi, è più liberale che radicale borghese. Il programma come la scrittura di «Nyugat» è caratterizzato dalla diversità e dall'eterogeneità e i suoi autori non sono affatto infallibili. A volte mancano di imparzialità e peccano perfino di gusto discutibile, ma è proprio questo pluralismo e questa libertà di espressione che si respira nell'ambiente della rivista che vanno considerati come uno dei suoi valori più costruttivi.

In conclusione, sembra lecito affermare che «Nyugat» sia caratterizzata dalla ricerca di un equilibrio tra diverse posizioni anche controverse: sostenere la libertà artistica, prendere le distanze dalle istituzioni del potere, ma all'occasione sostenerle, mostrare un atteggiamento in continua evoluzione nei confronti della vita pubblica, partecipare attivamente alle questioni sociali concrete e nello stesso tempo essere rinchiusi in una torre d'avorio.

Bibliografia

Angyalosi, Gergely 2007. *Ignótos-tanulmányok. Közelítések az „impresszionista” kritika problémájához*. Budapest. Universitas Kiadó.

Angyalosi, Gergely 2008a. *Politika a Nyugatban – a Nyugat politikája* [online]. In MTA (szerk.) *A Nyugat útjai – centenáriumi emlékülés*. Budapest. MTA Nyelvi és Irodalomtudományok Osztálya és az ELTE Magyar Irodalom- és Kultúratudományi Intézetének Modern Magyar Irodalomtörténeti Tanszéke. URL: <https://>

mta.hu/i-osztaly/a-nyugat-utjai-centenariumi-emlekules-110505 (ultimo accesso: 18.08.2020).

Angyalosi, Gergely 2008b. *A politika mint az irodalom tapasztalata. Ignotus és a politika*. «Alföld», 6, 61-67.

Agárdi, Péter 2010. *A "Nyugat" és a "Szocializmus"* [online]. «Múltunk». 55(1), 180-231. URL: <http://epa.oszk.hu/00900/00995/00021/pdf/agardip10-1.pdf> (ultimo accesso: 18.08.2020).

Balázs, Eszter 2009. *Az intellektualitás vezérei. Viták az irodalmi autonómiáról a Nyugatban és a Nyugatról 1908-1914*. Budapest. Napvilág Kiadó.

Beöthy, Zsolt 1896. *A magyar irodalom kis-tükre*. Budapest. Athenaeum.

Buzinkay, Géza 2012. *Harc a sajtóreform körül, 1914*. In Bertalan Pusztai (szerk.) *Médiумok, történetek, használatok – Ünnepi tanulmánykötet a 60 éves Szajbély Mihály tiszteletére*. Szeged. Szegedi Tudományegyetem Kommunikáció- és Médiatudományi Tanszék, 282-292.

Gintli, Tibor 2010. *A modern és a kortárs magyar irodalom (kb. 1890-től napjainkig). A 20. század első felének magyar irodalma*. In Tibor Gintli (szerk.) *Magyar irodalom*. Budapest. Akadémiai Kiadó.

Habermas, Jürgen 1971. *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Trad. di Augusto Illuminati, Ferruccio Masini e Wanda Perretta. Roma-Bari. Laterza. Trad. di *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*. Neuwied, Berlin: Luchterhand, 1962.

Illés, Sándor 1996-2000. *A vándorlás (migráció)*. In István Kollega Tarsoly (szerk.) *Magyarország a XX. században II. kötet. Természeti környezet, népesség és társadalom, egyházak és felekezetek, gazdaság*. Szekszárd. Babits Kiadó, 216-225.

Kenyeres, Zoltán 2001. *Etika és esztétizmus. Tanulmányok a Nyugat koráról*. Budapest. Anonymus.

Komlós, Aladár 2006. *Irodalmunk társadalmi háttere*. Budapest. Múlt és Jövő Alapítvány.

Kosztolánczy, Tibor-Nemeskéri, Erika 2018. *A Nyugat folyóirat és az első világháború*. «Irodalomtörténet» 99(4), 402-414.

Lengyel, András 2014. *Egy-két adat Ignotus Hugó „magántörténetéhez”* [online]. «Kalligram» XXIII(12). URL: <http://www.kalligramoz.eu/Kalligram/Archivum/2014/XXIII.-evf.-2014.-december/Egy-ket-adat-Ignotus-Hugo-magantoertene-tehez> (ultimo accesso: 18.08.2020).

Lengyel, András 2020. *Ignotus Hugó-tanulmányok. Modernizáció a pallérozódás és a barbarizálódás sodrában*. Budapest. Múlt és Jövő Könyvek.

Móricz, Virág 1963. *Apám regénye*. Budapest. Szépirodalmi Könyvkiadó.

Pintér, Jenő 1941. *A magyar irodalom a XX. század első harmadában. Hírlapok, folyóiratok*. Vol. 8 di *Pintér Jenő magyar irodalomtörténete. Tudományos rendszerezés* [online]. Budapest. Franklin Társulat. URL: <https://www.arcanum.hu/>

hu/online-kiadvanyok/MagyarIrodalom-magyar-irodalomtortenet-1/magyar-irodalomtortenet-pinter-jeno-5116/8-a-magyar-irodalom-a-xx-szazad-első-harmadaban-2885/bevezetes-2892/hirlapok-folyoiratok-28DF/ (ultimo accesso: 18.08.2020).

Schiller, Erzsébet 2008. *A Nyugat első száma*. «Holmi» 20(1), 21-37.

Szénási, Zoltán 2013. „Az irodalom hajdani bakói és koronaőrei” – *A Nyugat és A Holnap fogadtatása, különös tekintettel a konzervatív kritikára*. «Literatura» XXXIX(1), 3-27.

Szili, József 2008. *A Nyugat modernsége* [online]. «Kalligram» XVII(4). URL: <http://www.kalligramoz.eu/Kalligram/Archivum/2008/XVII.-evf.-2008.-aprilis-Masik-Nyugat/Masik-Nyugat/A-Nyugat-modernsege> (ultimo accesso: 18.08.2020).

Raccolta di documenti

«Nyugat» 1908-1941 [online]. <http://epa.oszk.hu/00000/00022/nyugat.htm> (ultimo accesso: 18.08.2020).

Ady, Endre: Regény: „*Viszontlátásra drága...*” (*Tersánszky Józsi Jenő*). «Nyugat Figyelő» 1916/23.

Ambrus, Zoltán: *Háborús jegyzetek. A háború és a színház*. «Nyugat» 1917/4.

Ambrus, Zoltán: *Háborús jegyzetek. A háború magasztalói*. «Nyugat» 1915/5.

Ambrus, Zoltán: *Háborús jegyzetek. Meddig tart a háború?* «Nyugat» 1915/2.

Babits, Mihály: *Játszottam a kezével*. «Nyugat» 1915/16.

Babits, Mihály: *Húsvét előtt*. «Nyugat» 1916/7.

Balázs, Béla: *Menj és szenvedj te is. (Naplójegyzetek) I., II.* «Nyugat Tábori posta» 1915/1.

Balázs, Béla: *Párizs-e vagy Weimar?* «Nyugat» 1914/16-17.

Bálint, Aladár: *Új művészet?* «Nyugat» 1914/18-19.

Bárdos, Artúr: *Német imperium*. «Nyugat Figyelő» 1914/22.

Barta, Lajos: *Magyar katonák*. «Nyugat Figyelő» 1915/2.

Boross, László: *Beszéd a külpolitikáról*. «Nyugat» 1912/1.

Erdély, Jenő: *Néhány háborús könyvről*. «Nyugat Figyelő» 1915/14.

Feleky, Géza: *Krivošein*. «Nyugat» 1915/17.

Felvinczi Takács, Zoltán: *A magyarok és a németek*. «Nyugat Figyelő» 1914/21.

Felvinczi Takács, Zoltán: *Pánszlávizmus és turánizmus*. «Nyugat Figyelő» 1914/16-17.

Felvinczi Takács, Zoltán: *Új csataképek*. «Nyugat Figyelő» 1914/18-19.

Fenyő, Miksa: *A háború s a közgazdaság*. «Nyugat» 1914/16-17.

Fenyő, Miksa: *A politika mögül. Békefeltételek*. «Nyugat» 1918/19.

Fenyő, Miksa: *Gróf Andrássy Gyula*. «Nyugat» 1917/24.

Ferenczi, Sándor: *A veszedelmek jégkorszaka*, «Nyugat Figyelő» 1914/16-17.

Gellért, Oszkár: *Gróf Andrássy Gyula könyve a világháború problémáiról*. «Nyugat» 1917/1.

- Gróf Andrássy Gyula: *Kiegészítés és beavatkozás. A delegációk összehívásának kérdéséhez.* «Nyugat» 1916/20.
- Hatvany, Lajos: *Harcoló betűk.* «Nyugat» 1915/16.
- Havas, Gyula: *A három Herta I., II., III., IV., V., VI.* «Nyugat» 1916/18.
- Ignotus: *Általános választójog s nemzeti birtokpolitika.* «Nyugat» 1917/6.
- Ignotus: *A magyar kultúra s a nemzetiségek.* «Nyugat Figyelő» 1908/4.
- Ignotus: *A politika mögül.* «Nyugat» 1912/18.
- Ignotus: *A politika mögül. A német válság.* «Nyugat» 1917/20.
- Ignotus: *A politika mögül. Magyarország sorsdöntő percei.* «Nyugat» 1917/23.
- Ignotus: *A politika mögül. Miért nem Andrássy?* «Nyugat» 1917/12.
- Ignotus: *Az orosz háború.* «Nyugat» 1914/22.
- Ignotus: *Bejelentés.* «Nyugat» 1916/19.
- Ignotus: *Főrendi demokrácia.* «Nyugat» 1917/13.
- Ignotus: *Háború,* «Nyugat» 1914/15.
- Ignotus: *Háború és ellenség.* «Nyugat», 1915/1.
- Ignotus: *Jegyzetek a politika mögül. Választójog.* «Nyugat» 1912/13.
- Ignotus: *Kelet népe.* «Nyugat» 1908/1.
- Ignotus: *Laissez faire. A Társadalomtudományi Társaság 1912 márc. 19-i irodalmi vitájának bevezető előadása.* «Nyugat» 1912/7.
- Ignotus: *Militarizmus.* «Nyugat» 1914/20.
- Ignotus: *Mire kapható a magyar?* «Nyugat Figyelő» 1908/5.
- Ignotus: *Új Magyarország.* «Nyugat» 1918/21-22.
- Kafka, Margit: *Lirai jegyzetek egy évről I., II., III., IV., V., VI., VII., VIII., IX., X., XI., XII., XIII.* «Nyugat» 1915/19.
- Karinthy, Frigyes: *Hazám és „Hazám!”* «Nyugat» 1915/9.
- Karinthy, Frigyes: *Peterdi Andor versei („A mélységből”).* «Nyugat Figyelő» 1909/15.
- Kéri, Pál: *Végzet,* «Nyugat» 1914/14.
- Kúnfi, Zsigmond: *Marx.* «Nyugat» 1908/7.
- Lendvai, István: *Korrektúrák I., 2., 3.* «Nyugat» 1915/8.
- Lengyel, Menyhért: *Egyszerű gondolatok.* «Nyugat» 1915/2.
- Móricz, Miklós: *A háború egy vidéki városból nézve.* «Nyugat» 1914/18-19.
- Radó, Sámuel: *Politikai frázisok és jelszavak. Általános szavazatjog és magyar szupremácia.* «Nyugat» 1912/14.
- Schöpflin, Aladár: *A háború lelke.* «Nyugat» 1915/6.
- Schöpflin, Aladár: *Irodalom.* «Nyugat» 1914/24.
- Schöpflin, Aladár: *Katona öcsémnek,* «Nyugat» 1914/16-17.
- Schöpflin, Aladár: *Osvát Ernő.* «Nyugat» 1919/1.
- Szini, Gyula: *A nagy börtön. Révész Béla könyve.* «Nyugat Figyelő» 1908/3.
- Tersánszky, Józsi Jenő: *Viszontlátásra drága... Regény I. rész.* «Nyugat» 1916/15.

- Tersánszky, Józsi Jenő: *Viszontlátásra drága... Regény 2. rész.* «Nyugat» 1916/16.
Tóth, Árpád: *Gyulai Ágost: Háborús antológia.* «Nyugat Figyelő» 1917/5.
Tóth, Árpád: *Háborús lírikusok.* «Nyugat Figyelő» 1916/24.
Vértesy, Gyula: *Árokban, roham előtt (Utánaérezve egy sebesült elbeszélésének)*
I. II., III., IV., V. «Nyugat Tábori posta» 1915/1.

SUPERARE IL TRAUMA: LA NARRATIVA UNGHERESE CONTEMPORANEA E LA *SINDROME “T”*

Antonio Donato Sciacovelli
Università di Turku

A cento anni dalla stipula dei trattati di Versailles-Trianon e del conseguente vero e proprio “smembramento” dell’Ungheria, l’analisi storiografica, politica, socioeconomica e culturale del Trianon continua, sulle colonne dei quotidiani, nelle aule universitarie, nei simposi accademici. Non possiamo però ignorare uno degli aspetti più interessanti della rappresentazione del *trauma* storico, ovvero le numerose voci della letteratura ungherese che hanno parlato, nel corso di quest’ultimo secolo, dalle pagine delle riviste letterarie, delle antologie, delle sillogi liriche, dei volumi di narrativa.

Già nel 1921 appare l’antologia curata da Dezső Kosztolányi *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért*, seguita da numerose opere, ma dopo la Seconda guerra mondiale, la questione del Trianon non venne risolta dalla cultura ungherese ufficiale, quindi si dovette attendere il cambiamento di regime del 1989-90 per ricominciare a parlarne esplicitamente, sia con la ristampa di opere del periodo prebellico, che con la pubblicazione di antologie (come per esempio quella del 2002 curata da József Kőrössi e intitolata *A röpülő falu. Magyar írók Trianon-novellái*).

In questo saggio si propone una lettura di alcuni romanzi apparsi nell’ultimo decennio (dal 2010 al 2018), che in vario modo inseriscono una rappresentazione del Trianon nel loro tessuto narrativo, analizzando i diversi “discorsi sul Trianon” che essi sottopongono ai lettori contemporanei.

Parole chiave: *Trianon, narrativa ungherese del XXI secolo, trauma, Transilvania*

1. Introduzione

*La memoria umana è uno strumento
meraviglioso ma fallace.
Primo Levi, I sommersi e i salvati*

La “fine” della storia in concomitanza con il declino delle ideologie del Novecento, al tempo dei grandi cambiamenti politici che interessarono soprattutto il blocco sovietico e dell’Europa centroorientale, venne ben presto superata

dall'allarmante emergere di "nuovi" conflitti, "nuove" contrapposizioni: da un lato la situazione esplosiva dell'ex-Jugoslavia, che ripresentò alcune questioni etniche del resto fondamentali sia nell'implosione del modello sovietico, che nei processi di cambiamento di uno stato multietnico come la Romania (ricordiamo i fatti di Temesvár e l'emergenza politica del pastore László Tőkés), dall'altro la contrapposizione tra Occidente e Islam (in parte inclusa nella complessa questione "jugoslava") unita alla radicalizzazione di movimenti di carattere politico-religioso che ben presto avrebbero interessato tutto il mondo e creato una nuova dimensione del terrorismo. Tutta la brace che si pensava (o si voleva) fosse ormai spenta dopo i trattati di pace relativi alla Seconda guerra mondiale e la distensione delle tensioni legate alla contrapposizione ideologica del periodo della guerra fredda, iniziò a ravvivarsi sotto l'effetto di venti che soffiaron via ceneri ormai decennali: siamo stati testimoni, negli ultimi trent'anni, dell'importanza, per alcune narrative politiche, del richiamo a traumi tipicamente novecenteschi, alcuni dei quali ormai del tutto privi di testimoni oculari viventi, poiché il presente vede scomparire anche i testimoni delle purghe, delle deportazioni di massa e delle reclusioni in campi di concentramento, lavoro e sterminio, avvenute soprattutto nel periodo interbellico e fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale, coloro che vissero (e molti dei quali combatterono) negli anni della Grande Guerra e videro le conseguenze dei trattati di pace che ad essa seguirono, vittime in prima persona del cosiddetto "trauma del Trianon" e che, direttamente o indirettamente, contribuirono a creare una serie di elementi suggestivi (più o meno stereotipati) che ancora oggi sopravvivono, sebbene in una luce ben diversa.

Proprio in questi ultimi tempi si è riaperto il dibattito, in coincidenza con il centenario del trattato di pace firmato il 4 giugno del 1920, sulla complessa questione che include la volontà delle potenze vincitrici e degli stati fiancheggiatori, la legittimità della teoria (applicata alla pratica dei trattati di pace) wilsoniana sulle nazionalità, le responsabilità di individui e gruppi di persone, in maniera più o meno palese, nelle decisioni sicuramente infauste per il futuro dell'Ungheria che passò, dal 1918 al 1920, attraverso vari cambi di regime, senza poter restaurare effettivamente quella monarchia nazionale che aveva rappresentato, nel passato millenario, un punto di riferimento anche per la sua cultura. Mutilata territorialmente e priva di un monarca (sostituito a lungo dal reggente Horthy) che potesse rappresentare l'unità nazionale, l'Ungheria attraversò il periodo della Seconda guerra mondiale nella convinzione di poter recuperare gran parte dei territori perduti nell'estate del 1920, per poi ritrovarsi non soltanto defraudata delle "nuove" acquisizioni ottenute grazie all'alleato germanico, ma invasa dall'esercito sovietico e quindi avviata verso la sorte comune ad altri stati dell'Europa centro-orientale, a cui si sarebbe ribellata con la rivoluzione del 1956. Fino ai cambiamenti

del 1989-90, dunque, per le ragioni politiche ben note, le questioni relative alle ferite aperte dell'Ungheria mutilata restarono in attesa di essere ridiscusse, mentre si era assistito, nei decenni seguenti il 1920, alla faticosa ma continua edificazione di identità nazionali minoritarie in grado, in molti casi, di costituire delle valide alternative alla cultura ungherese maggioritaria.¹

2. Il Trianon nella narrativa ungherese contemporanea

Anche se la pubblicistica sul Trianon in questi ultimi anni ha assunto dimensioni notevolissime, consolidata da almeno un lustro di pubblicazioni e convegni sulla Prima guerra mondiale, meno evidente è la riflessione sulla rielaborazione letteraria contemporanea dell'evento diplomatico e delle sue conseguenze: devo qui ricordare soprattutto il saggio, a firma di Júlia Vallasek (2018), che mi ha suggerito un punto di partenza per la scelta del corpus, e che nel titolo, *Gyógyítható-e a Té-szindróma? (Si può guarire dalla sindrome "T"?)* richiama chiaramente la complessa questione di come il trauma, dalla sua dimensione squisitamente clinica, sia ormai passato in quella del ricordo collettivo e dell'elaborazione letteraria. Poiché la prima traccia di questa evoluzione – per motivi collegabili anche al progresso delle conoscenze scientifiche – sarebbe rintracciabile proprio nella tragedia collettiva dei soldati che parteciparono alla Grande Guerra, non è difficile immaginare che ai traumi individuali e collettivi derivati sia dal lungo periodo di belligeranza, che dalla prigionia nei campi di concentramento, per gli ungheresi dovette essere particolarmente significativo tutto quel che avvenne in conseguenza dei trattati di pace e della ridefinizione dei confini dell'Ungheria storica. Ciò appare evidente già nei titoli della stampa contemporanea alla Conferenza di pace («Az Est»: *Egy nemzet gyásza (Il lutto di una nazione)*; «Népszava»: *A bosszúállás (La vendetta)*, «Pesti Hírlap»: *Husz millió ajkon felcsendül: Hazádnak rendületlenül (Da venti milioni di labbra si è levato il canto: Alla tua patria indefettibilmente)*² etc., che pongono i presupposti per un'immagine a senso unico della tragedia della nazione ungherese, ben presto rappresentata nella letteratura coeva, anche allo scopo di elaborare il trauma.

Aprè il discorso l'antologia curata da Dezső Kosztolányi *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért (Ungheria che sanguina. Scrittori ungheresi per il territorio dell'Ungheria)*, apparsa nel 1921 e seguita da numerose opere che arricchiscono la letteratura ungherese tra le due guerre. Kosztolányi appare dunque, per l'importanza del suo magistero di intellettuale di spicco del periodo, per non

¹ Si suggerisce, a questo proposito, il volume miscelaneo *Letteratura ungherese, letterature ungheresi*, Franchi, Sciacovelli (a cura di) 2017.

² È questo il primo verso dell'inno *Szózat*, scritto dal poeta ungherese Mihály Vörösmarty e musicato da Béni Egressy.

essersi "compromesso" con la politica culturale bolscevica, ma anche per il coinvolgimento individuale nella questione del ridisegnamento dei confini, che vedeva la sua Szabadka tagliata fuori dai confini della "nuova Ungheria", una delle voci più sensibili nella rappresentazione della tragedia culturale della nazione ungherese all'indomani della sottoscrizione del Trattato del Trianon. Nel settembre del 1921, recensendo la silloge poetica di Elemér Boross *Ábel* (*Abele*), Kosztolányi ci offre il quadro triste – se non disperato – dello scrittore ungherese contemporaneo:

Ho sfogliato un sacco di opere prime di poeti e (...) mi sono fermato a pensare a quei giovani colleghi che iniziano adesso a scrivere (...) in un mondo che non li degna di nessuna attenzione. (...) La letteratura non ha mai davvero provveduto all'esistenza dei poeti, ma un tempo almeno consentiva loro di vivere in miseria, in una condizione di signorile precarietà. La generazione degli scrittori ventenni, oggi (...) si prepara al futuro senza nessun appoggio da parte della stampa giornalistica, che è del tutto indifferente alla letteratura. A questa dolorosa condizione, che possiamo dire sia un fenomeno globale, si aggiunge la tragedia particolare dello scrittore ungherese, il cui pubblico è stato smembrato e disperso ai quattro venti, dai cui lettori è stato escluso.³ (1921)

A quest'immagine sconsolante fa fronte però la reazione degli scrittori stessi (e non solo dei ventenni), come leggiamo nel seguito:

Eppure è meraviglioso e confortante che oggi la nostra produzione letteraria sia – lo dico sulla base di precisi dati statistici – sproporzionatamente maggiore di quella che fu prima della guerra. La nostra patria è stata talmente tagliuzzata, da far sì che noi viviamo praticamente senza membra, che la nostra vita spirituale sia del tutto priva di un corpo. La letteratura, la coscienza sofferente del tronco tormentato, è viva e vivace: in questo momento non siamo altro che un cervello che si risveglia con i gangli febbricitanti, un cuore che batte al ritmo della sua sofferenza. (1921)

Le metafore del corpo smembrato, che si associano fortemente alle immagini cruente dell'Ungheria sanguinante, della patria mutilata, costituiscono sin

³ Traduzione di chi scrive (ADS). Quando non diversamente indicato, le traduzioni dei passi in lingua italiana si devono intendere a cura di chi scrive.

dai primi momenti della rappresentazione del trauma⁴ del Trianon, i mezzi espressivi in grado di esprimere l'identificazione dell'individuo con la nazione, della nazione con il territorio storicamente da essa abitato, così da riuscire a superare le narrative della prima metà del Novecento, arrivando fino ai nostri giorni.

Di fronte a quanto messo a disposizione dall'editoria in lingua ungherese del XXI secolo, ho scelto, anche sulla scorta di quanto ispirato dal lungo articolo di Vallasek, alcuni romanzi apparsi in quest'ultimo decennio, escludendone quindi altri che ad ogni modo farebbero parte della narrativa ungherese contemporanea, come *Für Elise* di Magda Szabó, oppure *Harmonia Caelestis* di Péter Esterházy; ho preferito inoltre non includere opere che trattano la questione partendo da un taglio storico di "inchiesta" (come ad esempio *Trianon, a vérben fogant ország* di Norbert Vakulya, Debrecen, GoldBook 2020) o altre che sono dichiaratamente vicine a un filone di letteratura sentimentale, "rosa" (è il caso di *Porlik, mint a szikla*, di Barbara Bauer, pubblicato dall'editore Jaffa di Budapest nel 2017), fino ai tentativi di "riscrivere" la storia nella forma del romanzo di fantascienza (si veda *A Trianon-küldetés* di John P. Drummer, pseudonimo di János Dobos, del 2020), usando un vaglio da cui sono emerse quelle prove narrative che, seppur in maniera soggettiva, credo possano rappresentare delle valide rappresentazioni letterarie, da parte di autori che appartengono quasi in maniera compatta alla generazione degli ultraquarantenni, e che geograficamente si inquadrano nell'area della Transilvania. Non è stato quest'ultimo criterio geografico a dirigere la mia scelta, ma al di là di quanto comprensibile in base all'estensione della Transilvania e ad altri fattori culturali su cui mi soffermo tra breve, espongo qui una constatazione, cioè che rispetto a quanto doveva apparire evidente alla generazione di Kosztolányi cento anni fa, per la quale tutti i territori esclusi dall'Ungheria avevano pari peso nell'illustrazione della tragedia della nazione ungherese, in questo momento è la Transilvania ad incarnare maggiormente quel "cuore che batte al ritmo della sua sofferenza" con cui lo scrittore di Szabadka figurava gli scrittori del suo periodo.

Tratterò dunque dei seguenti romanzi, qui elencati in ordine di pubblicazione: *Fejtől s lábtól. Kettő orvos Erdélyben* di Andrea Tompa (Kalligram Kiadó, Pozsony, 2013), *Ahol az ő lelke* di Gábor Vida (Magvető Kiadó, Budapest, 2013), *Moszkvában esik* di Zsuzsa Selyem (Jelenkor Kiadó, Budapest, 2016), *Mikecs Anna: Altató* di Márton Gerlőczy (Scolar, Budapest 2017).⁵ Fa eccezione, tra gli autori da me scelti, Márton Gerlőczy, sia per il fatto di essere non ancora

⁴ Sulla complessa e ormai sempre più dibattuta questione del rapporto tra letteratura e (rielaborazione) del trauma si rimanda a Bond e Craps 2019; Conterno et Al. 2013, Quayson 2002.

⁵ Le opere qui analizzate sono state lette in formato digitale. Per questo motivo, i passi citati vengono corredati non dal numero di pagina, ma dal titolo o dal numero del capitolo da cui sono estratti.

quarantenne, che per il dato anagrafico: eppure, nonostante parliamo di uno scrittore nato a Budapest, nell'opera da noi scelta sono le radici transilvane a fare la parte del leone.

La preponderanza dell'elemento transilvano dipende sicuramente dal fatto che sin dai primissimi anni della rielaborazione del *trauma*, la Transilvania diventa una sorta di luogo privilegiato della memoria, ma anche il modello di come si possa reagire efficacemente alle limitazioni imposte dai nuovi confini, creando un ambiente culturale completo e "alternativo" all'Ungheria mutilata, non senza ripercussioni sulla questione del *Transilvanismo* (che infatti cambia modo di essere nel corso della storia del Novecento). Jenő Pintér, nel secondo tomo dell'ottavo volume della sua monumentale *Storia della letteratura ungherese*, ci lascia un interessante capitolo di riflessione sulla *Letteratura ungherese all'estero e nei territori disgiunti*, ricordando subito che

Prima del trattato di pace del Trianon, nessuno aveva parlato di letteratura ungherese della Transilvania o dell'Ungheria superiore, poiché le ambizioni letterarie erano tutte convogliate verso il centro unitario della vita intellettuale ungherese, Budapest. (Pintér 1941, 1357).

Quella che era apparsa come la realtà inoppugnabile di una cultura e in particolare della letteratura ungherese (moderna) come unitaria, dovette quindi adattarsi alle nuove condizioni politiche e culturali, per di più facendo i conti con la situazione per cui alcuni degli stati che avevano acquisito i territori dell'Ungheria storica, pur non vedendo di buon occhio la circolazione di pubblicazioni provenienti dalla "madrepatria", non potevano impedire che le minoranze ungheresi creassero una serie di strumenti (in primis le riviste culturali, le case editrici, le associazioni chiamate a sostenere le ambizioni di conservazione dell'identità magiara, etc.) che con il tempo avrebbero assicurato a queste minoranze – anche se con esiti differenti nelle diverse realtà – un substrato istituzionale destinato a sopravvivere persino ai cambiamenti del 1989-91. In quest'opera di edificazione del contesto culturale identitario fu proprio la Transilvania ad eccellere, come si nota sia nella presentazione a cura di Pintér, che nelle riflessioni di vari studiosi (tra cui Sándor Reményik, Károly Kós, György Kristóf, etc.⁶) sul fenomeno. Sebbene Pintér affermi che

in ogni territorio si cominciò a manifestare la tendenza a custodire le originali tradizioni letterarie, a cercare nuove strade, e soprattutto a scongiurare la possibilità che questa letteratura fosse una

⁶ Per una rassegna delle pubblicazioni apparse fino al 1945 si suggerisce il sito <https://adatbank.transindex.ro/belso.php?alk=81&k=5>.

mera espressione artistica fine a se stessa, e non una risorsa di identità nazionale (1358),

al momento del bilancio, fatta eccezione per una breve stagione di fioritura della cultura ungherese in Cecoslovacchia, tra cui figura la stigmatizzata creazione di un'Accademia ungherese finanziata e pilotata dalle autorità praguesi, sarà evidente come furono soprattutto le attività di Transilvania a dare sostanza e lustro alla letteratura ungherese "indipendente" da Budapest. Riviste letterarie, case editrici, associazioni culturali e singole figure di intellettuali (basterebbe qui citare Károly Kós e Lajos Áprily, ma la lista è assai lunga) fondano un ambiente intellettuale che riesce a reggersi sulle proprie risorse (del resto, nel 1924 Berzeviczy Albert, parlando della letteratura ungherese e degli Ungheresi fuori dalla madrepatria, aveva citato proprio la crisi economica del tempo come una delle condizioni di maggiore pericolo per la cultura magiara)⁷ e che è in grado di creare una "seconda letteratura" che, dal punto di vista del pubblico e dei critici, non è seconda a quella che viene considerata la letteratura nazionale (ungherese in Ungheria, dopo il 1920). Persino gli sviluppi della Seconda guerra mondiale, che vedono la riannessione di alcuni territori ceduti in virtù del Trattato del Trianon alla fine del primo conflitto, sono culturalmente messi in maggiore evidenza proprio in relazione alla Transilvania: in questo, più che la letteratura, è illuminante la produzione cinematografica, che in numerose opere ricorre – anche per fini propagandistici – al *topos* transilvano.⁸

Nell'analisi della rielaborazione letteraria a noi contemporanea del trauma del Trianon, dunque, è importante considerare sia l'autonomia raggiunta dalla cultura letteraria transilvana, che l'evoluzione del genere romanzesco, poiché la gran parte delle prove letterarie qui presentate devono molto all'evoluzione in senso postmoderno ben presente nella storia letteraria ungherese (pensiamo a Ottlik, Mészöly, Esterházy e al loro magistero), quindi propongono letture di volta in volta devianti, dissacranti, parodistiche, ad ogni modo ben più problematiche della passata rappresentazione del compianto sull'Ungheria mutilata.

⁷ «Oggi, purtroppo la situazione è completamente diversa. Se è vero che nell'attuale Ungheria mutilata la nostra esistenza intellettuale non è ostacolata che dalle difficoltà economiche, dalla miseria, dalla continua inflazione, (...) il vero problema per la gran parte della nostra nazione è proprio nell'isolamento dalla madrepatria, nel fatto che i nostri fratelli al di là dei confini sono sudditi di stati che aggirando il dettato del trattato di pace, o negandolo del tutto, fanno tutto il possibile per soffocare ogni soffio di vita intellettuale ungherese, sottoponendo gli ungheresi al gioco di culture straniere oppure, quando non sono disposti ad accettarlo, costringendoli a sopravvivere nell'ignoranza.» (Berzeviczy 1924, 162).

⁸ Tra gli esempi più interessanti *Úz Bence* (1938) ed *Erdélyi kastély* (*Il castello in Transilvania*, 1940).

2.1. Il corpo e le membra

Tra le opere qui analizzate, *Fejtől s lábtól (Di testa e di piedi)* di Andrea Tompa⁹ è quella che contiene il maggior numero di metafore “cliniche” della dimensione traumatica delle conseguenze del Trianon: la scelta del racconto autobiografico parallelo fornitoci dai due protagonisti (v. anche la lettura di Onder 2013), pone il lettore di fronte a due prospettive che si unificano sia nel linguaggio (essi provengono dalla stessa *alma mater*, sono ambedue medici, vivono nello stesso ambiente studentesco) che nelle condizioni di vita, prima della Grande Guerra, durante il conflitto e poi nella nuova situazione creatasi in Transilvania. Seppure i due (di cui non conosciamo i nomi) provengano da famiglie e situazioni identitarie differenti, la loro condizione di studenti prima, poi di rappresentanti della scienza medica, nonché la presenza, sullo sfondo ma mai marginale, della città di Kolozsvár, li unificano rendendoli però differenti da una “massa” di ungheresi di Transilvania, rispetto alla quale sono in grado di esprimere la propria strada di rielaborazione del trauma.

Il primo elemento che introduce il lettore nella questione della “scissione”, più o meno traumatica, è legato alle scelte di vita dei protagonisti: il primo viene avviato agli studi universitari dall’imposizione del padre che, invece di mandarlo a Vienna o a Budapest, preferisce che resti nell’ambito regionale, che frequenti l’ateneo di Kolozsvár, a sua volta scelto autonomamente dalla protagonista femminile, che si ribella al destino prevedibile sulla base delle ambizioni di una famiglia tradizionalista, che vorrebbe vederla felicemente sposata e madre di una prole numerosa. Il futuro chirurgo deve attendere lo scoppio della guerra per comprendere la propria vocazione:

Ho trovato la mia vera passione, la chirurgia! E quando, in quali circostanze? In tempo di guerra. Aver scoperto la professione del chirurgo ha completamente cancellato tutta l’indecisione che mi ha perseguitato nel corso degli studi: sono sicuro che se mi mettessi a guardare i fogli di presenza delle aule universitarie, verrebbe fuori che proprio adesso, nel bel mezzo degli studi, quando altri perdono completamente la voglia di proseguirli, io ho seguito con maggiore alacrità e, anche se un po’ in ritardo, sono riuscito a compensare le mie lacune. Proprio adesso che gli studi regolari sono stati interrotti! (Sebészet)

⁹ Andrea Tompa (Kolozsvár 1971-), alla professione di critico teatrale (è a capo della redazione della rivista *Színház*) alterna quella di scrittrice. Tra le sue opere narrative: *A hóhér háza* (Pozsony, Kalligram 2010), *Fejtől s lábtól* (Pozsony, Kalligram 2013), *Omerta* (Budapest, Jelenkor 2017), *Haza* (Budapest, Jelenkor 2020).

La frequenza dei corsi di chirurgia è alternativa alla possibilità di presentarsi come volontario e partire per il fronte (ancora una volta è il padre del ragazzo a decidere per il figlio), le doti manuali sono fondamentali, grande l'incoraggiamento da parte dei docenti che operano "sul campo", non soltanto i soldati feriti dagli attacchi nemici, ma anche coloro che si praticano automutilazioni per essere mandati a casa: ecco la prima forte immagine di distacco anatomico:

Sono numerosi i casi di automutilazione che abbiamo incontrato. Tutte ferite alla mano destra. Si sparano alla destra perché questa è la mano con cui usano l'arma, quindi se la ferita è grave, sono dichiarati invalidi di guerra al 100%. (Sebészet)

Nella maggior parte dei casi questa pratica, che salta evidente a chi possiede il necessario occhio clinico, non viene dichiarata da medici che non sono autorità di polizia («Non denunciemo quelli che agiscono contro la propria integrità fisica. Se mandano qualcuno a controllare, allora è compito loro»).

Nello stesso periodo (siamo nel secondo anno di guerra) anche la protagonista femminile si trova di fronte alla rappresentazione anatomica del distacco e della duplicità, quando assiste un chirurgo alle prime armi (l'altro protagonista del romanzo) in un taglio cesareo per un complicato parto gemellare: prima ad essere estratta è una bambina, che occupava la posizione superiore nell'utero, mentre il gemello, maschio, era in quella inferiore (da qui il titolo del romanzo). In questo frangente i due protagonisti si incontrano, sentono un'attrazione reciproca, ma quella notte stessa si separano: la donna resta a Kolozsvár, l'uomo va a Brassó, dai suoi, dove però si trova tagliato fuori dalla madrepatria, a causa della dichiarazione di guerra da parte della Romania. Il giovane chirurgo finisce al fronte, dove opera, non più nelle normali condizioni di un ospedale cittadino, ma con materiali primitivi, senza anestetico né riguardo alcuno all'igiene (*Brunó és Léda*).

L'esperienza della chirurgia in tempo di guerra rende immediata la metafora con cui il giovane medico rappresenta la situazione della propria patria, sebbene non manchino delle immagini contraddittorie:

Perché qui tutto è stato tagliato, posso dirlo. Tutto quel che si poteva mutilare, è stato amputato, ma non si è adoperata nessuna protesi. Hanno preso in mano il bisturi, anzi un'immensa scure, grande quanto il Paese, e hanno tagliato alla grande, hanno fatto a pezzi la nostra vita e poi ricucito gli arti amputati lì dove capitava, mettendoli nei posti sbagliati. Se solo avessero lasciato tutto com'era dopo l'amputazione, a marcire, come una gamba staccata dal corpo! Se questa parte del Paese fosse rimasta a sé, sono sicuro

che non sarebbe andata a finire di qua e di là, ma pian piano si sarebbe rafforzata. Come una Svizzera dell'est. Perché sarebbe fiorita, se avesse potuto vivere una vita propria. (Bolondok háza)

Seguendo questo ragionamento, divengono però evidenti sia l'assurdità dell'operazione eseguita, che le possibili altre soluzioni:

Ed è proprio vero che ormai non si possono staccare soltanto mani o piedi, ma si può mutilare un Paese intero. E poi si vede, se gli arti si dissanguano, oppure si rafforzano, per esempio ricuciti addosso a un altro corpo, e magari possono funzionare di nuovo. Finora nessuno ha sentito di una mano che, ricucita sul braccio di un altro, riesca a funzionare come prima. (Bolondok háza)

Di fronte alla nuova situazione della Transilvania, i protagonisti decidono di imparare la lingua romena, di entrare nel tessuto attivo della comunità con le loro doti professionali, pur coscienti del fatto che una delle conseguenze del trauma è

che abbiamo disegnato i confini dentro di noi. Transilvania e non-Transilvania. (...) Chi non è di qui, oggi diciamo che è “della madrepatria”. Ma forse è soltanto un effetto della malattia, la distorsione del nostro modo di vedere. Un effetto della malattia che io chiamo Sindrome “T”. I sintomi sono: depressione, malinconia, impotenza, ma anche debolezza, introversione, disistima di sé, pessimismo. Fino alla sterilità, fisica e spirituale. “T”, dal nome del posto dove hanno marchiato il nostro destino.

Forse si tratta di una psicosi di massa: si scrivono sempre più articoli sull'aumento delle psicosi di massa dopo la guerra, quando un'intera comunità, tutti gli abitanti di un villaggio, sono capaci di convincersi di qualsiasi assurdità. (Pest felé, kérdem)

2.2. Il corpo e l'anima

Nel romanzo *Ahol az ő lelke (Là, dov'è la sua anima)* di Gábor Vida,¹⁰ al motivo del contrasto tra due generazioni di ungheresi¹¹ e alla serie di quadri di impressionante

¹⁰ Gábor Vida (Kisjenő 1968-) è redattore capo del periodico letterario *Látó*. Ha pubblicato le sue opere soprattutto con l'editore budapestino Magvető: *Fakusz három magányossága* (2005), *Nem szabad és nem királyi* (2007), *A kétely meg a hiába* (2012), *Ahol az ő lelke* (2013), *Egy dadogás története* (2017).

¹¹ Se letto dal punto di vista della sua complessa intertestualità, il romanzo evoca una serie di – più o meno evidenti – “parentele” letterarie, dall'eco krúdyana che si avverte nella relazione

vivacità esotica (v. la recensione di Vass 2013), con cui il romanzo racconta le peripezie dei due Werner, padre e figlio, dei loro contatti con la Divisione seclera (ovvero le truppe raccolte nel 1918 per far fronte all'invasione della Transilvania da parte dell'esercito romeno), dell'emigrazione del padre, Sándor, in America, e del viaggio odissiaco compiuto dal giovane Lukács per tornare in Transilvania da Fiume, dove aveva accompagnato il padre ad imbarcarsi per il Nuovo Mondo; si aggiunge ancora una volta la presenza della città-personaggio, emblema della Transilvania, la Kolozsvár che ruota intorno al complesso monumentale dedicato a Mattia Corvino (opera di János Fadrusz realizzata tra il 1896 e il 1901, inaugurata nell'autunno del 1902), posto nella piazza maggiore della città (oggi Piața Unirii).

Il monumento in sé, nonché la rivisitazione che ne offre il giovane artista Kálmán Bartha, amico fraterno di Lukács Werner, sono i quadri allegorici della storia ungherese che fa da sfondo agli eventi narrati: da un lato l'emblema della coesione nazionale nell'epoca corviniana, prima cioè della tragedia di Mohács e del giogo ottomano, con le conseguenti divisioni politiche (e la tripartizione dell'Ungheria, sorta di smembramento archetipico e profetico di quello novecentesco) e il continuato ruolo di 'preda' dell'Ungheria tra gli Asburgo e la Porta, dall'altro la visione (e condizione) attuale, in cui l'immagine salda del condottiero a cavallo e dei suoi uomini fidati che facendogli ala creano un mistico triangolo saldato dalle linee ascendenti delle aste delle bandiere, è stata sconvolta, dissaldata, trascinata via da una mandria di bufali inferociti. Questa rappresentazione prende vita partendo da un sogno del giovane Werner, ed è figurazione dello sconvolgimento causato dall'esito del conflitto (Lukács ha esperienza dell'invasione di Budapest da parte delle truppe dell'esercito romeno) e dal Trattato di pace del Trianon. Vida non sceglie però la strada del compianto, bensì discute, con accenti critici della voce narrante (nel capitolo *Trianon, flam*), l'immagine stereotipata delle reazioni da parte del Paese colto dall'immane tragedia, ricordando che se pure è certo che il 4 giugno 1920 i rappresentanti dell'Ungheria sottoscrissero il Trattato di pace del Trianon,

è dubbio che in quel giorno, in ogni villaggio della Transilvania, le campane vennero suonate ad un'ora insolita, così che a chi chiedeva chi fosse morto, il campanaro rispondeva: l'Ungheria.

tra Sándor Werner, Mária Kladovka e il barone Engelstett-Wörnitz, alla rilettura della novella boccacciana di Calandrino e l'elitropia («I soldati si riempiono le tasche e le borse a tracolla di pietre e ciottoli»), dalle suggestioni omeriche (e in parte legate alla tradizione dei viaggiatori-esploratori ungheresi) del lungo viaggio di Lukács, all'evocazione dell'emigrazione in America, anche per le connessioni con le vicende biografiche del noto scrittore seclero Áron Tamási (che, nato nel 1897, partì alla volta di New York nel 1923 e qualche anno dopo tornò in Europa, stabilendosi proprio a Kolozsvár).

Un elemento di grande importanza per la negazione dell'evento diplomatico e delle sue conseguenze, oppure per la sua accettazione, è quello linguistico: nella generazione di Sándor Werner accade che un modesto ufficiale dell'esercito imperialregio, Zegrényi, diventi da un giorno all'altro il tenente maggiore Zegreanu del vittorioso esercito rumeno. Il giovane Lukács, più che decidere di abbracciare la nuova lingua autonomamente, si scopre "padrone" del mezzo espressivo, constata quanto sia naturale e insieme terribilmente compromettente comprendere la lingua dei dominatori:

Quando inizia a capire le frasi in rumeno che legge nel giornale Patria di Kolozsvár, in un primo momento avverte un sentimento di soddisfazione e di successo, sorride contento. Contempla il proprio volto in uno specchio immaginario e poi pensa di essere divenuto il traditore dei traditori. (Trianon, fiam)

Il compianto sulla nazione smembrata e agonizzante è riportato alla sua attualità, alla realtà del compromesso necessario a (soprav)vivere:

La nazione ungherese agonizza, tutte le nazioni, adesso, agonizzano, perché agonizzare è la cosa più semplice, e a volte ha la sua convenienza. Io conto i profitti che provengono dalle casse della Divisione sclera, Bartha dipinge il ritratto di un ufficiale rumeno, per soldi, e speriamo che non ci uccidano un bel giorno, in un bel mondo ungherese pieno di giustizia e libertà – pensa Lukács quando si guarda nel profondo della coscienza. (Trianon, fiam)

Ciò deriva dal fatto che, alla fine del conflitto mondiale, la situazione creatasi nei territori della Monarchia non è diventata soltanto caotica, ma ha proiettato possibili scenari per le sorti delle varie nazioni, quando

[i]ornarono le masse in patria: i resti dell'esercito brillante e scintillante di un grande impero, a ondate disordinate attraversarono i territori imperialregi, poiché ognuno cercava la propria terra, che ormai non esisteva più, o non si sapeva dove fosse finita, anche se nell'immaginario dei popoli essa diventava sempre più grande. Fu così che i rumeni credettero proprie le terre comprese tra Odessa e il Tibisco, gli slovacchi si sentirono in patria tra Pozsony e Nagyvárad, i serbi elessero il territorio tra Niš e Vienna, gli austriaci quello tra Passau e Brassó, i tedeschi la porzione d'Europa compresa tra Bruxelles e Mosca, mentre noi ungheresi

pensavamo che non avremmo dovuto far soffrire nessuno, poiché nessuno ci aveva vinti, e credevamo in una pace giusta, magari con un corridoio che ci assicurasse un porto su un mare qualsiasi...
(Miért jöttél vissza, fiam?)

La disillusione nei confronti della storia, degli ideali, ma soprattutto di una visione unica, monolitica del destino degli ungheresi, è del resto ben evidente nelle righe “fuori testo” (che Zsidó (2015) ritiene fuori luogo) che introducono il romanzo:

Anche se non è mio compito rispondere alla domanda: perché tutto questo è potuto accadere? o più precisamente: perché abbiamo permesso che la Transilvania venisse perduta?, per evitare ogni fraintendimento devo affermare brevemente che non ne avevamo nessun bisogno, e che proprio per questo non ce la restituiranno mai più, anche perché non sapremo cosa farcene, noi ungheresi, noi, così, alla prima persona plurale.

Mio nonno invece, anche in quel Natale triste e buio, diede da mangiare al suo cavallo, cosa che fece sempre, almeno per altri cinquant'anni, ogni giorno. Sempre che ci fosse fieno, o altro foraggio. Sempre che avesse un cavallo. Sempre che io abbia avuto un nonno.
(Legyünk hát akkor túl a nehezén)

E se siamo d'accordo sul fatto che questo sia un romanzo sulla Transilvania, non possiamo dimenticare che, proprio per le questioni identitarie che esamina in profondità, sia anche il racconto della ricerca di sé (come in Benkő 2014, 716).

2.3. Corpetti e spiglette

Nel suo romanzo *A Mosca piove*¹². *Storia di una deportazione*, Zsuzsa Selyem¹³ presenta al lettore la storia della famiglia Beczásy (o Beczássy), dal XVIII secolo fino alle persecuzioni da parte del regime comunista romeno, avvenute negli anni

¹² Per comprendere la prima parte del titolo, è necessario qui citare un passo tratto dal capitolo *Duna 1954: Una barzelletta era quella del tizio che chiama Radio Jerevan e chiede: Sapete dirmi perché Ana Pauker passeggia per le vie di Bucarest con l'ombrello aperto, quando il sole splende e non si vede l'ombra di una nuvola. Ma certo, è la risposta: perché a Mosca sta piovendo!*

¹³ Zsuzsa Selyem (Marosvásárhely, 1967-), docente universitaria particolarmente attiva nel campo della critica letteraria, ha pubblicato vari volumi di saggistica, nonché le sillogi di novelle *Mire vársz* (Csíkszereda, Bookart 2009) e *Az első világvége, amit együtt töltöttünk* (Budapest, Jelenkor 2020), nonché il romanzo *Moszkvában esik. Egy kitelepítés története* (Budapest, Jelenkor 2016).

Cinquanta del Novecento. Le voci narranti sono per lo più quelle di esseri non umani, che commentano gli eventi attuali spesso mescolando alle loro riflessioni predizioni rivelatorie, argomenti scientifici, riferimenti letterari, etc. Degli undici capitoli che costituiscono il romanzo, la gran parte dei quali riguarda la storia della Transilvania e le conseguenze dell'insediamento del regime stalinista di Gheorghiu-Dej (coadiuvato da Teohari Georgescu, Vasile Luca e Ana Pauker), due sono correlati al nostro argomento (il terzo, *Moulin Rouge 1927* e il quarto, *Hamis frank 1927*).

La questione del Trianon viene in quest'opera messa in relazione con lo scandalo della falsificazione di banconote da mille franchi francesi che tra il 1925 e il 1926 mise in serio pericolo la stabilità del governo di István Bethlen (v. Ablonczy 2008): si trattò di un'azione destinata a finanziare associazioni revisioniste, motivata dal progetto di destabilizzare l'economia francese introducendo, sotto forma di banconote false, milioni di franchi nella circolazione monetaria internazionale. Si trattò però – come nel caso della precedente azione di falsificazione delle corone ceche, avvenuta nel 1921 e subito scoperta – di un fallimento, che causò gravi danni all'immagine internazionale dell'Ungheria, anche se il processo del maggio 1926 non portò a pene esemplari.

Come giustamente osserva Vallasek (2018, 121), la perdita della proprietà fondiaria acquisita grazie alle qualità di allevatore di cavalli dell'avo Beczásy (con un sottile riferimento alla leggenda di Svatopluk e del cavallo bianco donatogli dai Magiari) è emblematica della perdita dei territori da parte dell'Ungheria storica in seguito al Trianon, ma non dobbiamo dimenticare che le voci narranti non appartengono ad esseri umani, e che quindi la loro prospettiva di lettura della storia (per di più resa eccezionale dalle divagazioni anacronistiche) è del tutto diversa da quella dell'ungherese medio. Esempio magistrale è l'ottica del parassita in *Cukrászda 1952*, che di fronte alla presenza di un nuovo *alimento* gettato in una cella già popolata da altri *umani*, confessa la propria unica aspirazione: «anche io voglio solo nutrirmi, come tutti».

Voce narrante di *Moulin Rouge 1927* è il maschio di una coppia di barbogianni («Poiché in quel periodo viveva a Budapest, nelle soffitte ancora non completamente terminate di alcuni palazzi di abitazione, una notevole popolazione di barbogianni»),¹⁴ ma i protagonisti sono due Beczásy, il giovane e inesperto István (Pista) insieme allo zio, il più attempato e navigato Andor (Bandy),

*prestante proprietario della gioielleria al numero 4 della centrale
via Kossuth, che ha messo insieme il suo cospicuo patrimonio, come*

¹⁴ Qui notiamo un possibile riferimento alla nota novella di Géza Csáth *Matricidio*, in cui i fratelli Wittmann torturano, nella soffitta del fabbricato in cui abitano, vari animali, tra i quali un gufo.

tanti altri dopo la prima guerra mondiale, in quell'atmosfera così gioiosa, amichevole e ambiziosa che ha sempre caratterizzato gli esseri umani ungheresi, e soprattutto dopo il trattato di pace imposto dai vincitori; insomma anche questo Bandy aveva raggranellato il suo patrimonio nel modo più onorevole e onesto possibile.

Bandy è popolare tra i frequentatori del locale, ma nel frangente osservato dai volatili, è impegnato nella missione “umanitaria” di fornire al nipote Pista, provinciale e colpito dalla disgrazia del Trianon,¹⁵ i primi rudimenti della progressiva iniziazione all'attività sessuale dell'età adulta. Mentre il pubblico del Moulin Rouge ride alle battute salaci del presentatore, Pista «guarda davanti a sé con il suo volto onesto, provinciale e distrutto dal Trianon, ma non capisce cosa ci sia da ridere», tracciando un confine comportamentale tra la dubbia moralità dell'alta borghesia budapestina e i principi, semplici ma saldi (che Pista conserverà anche nei momenti più bui della sua esistenza, provata dalla deportazione, dalla prigione, dalla tortura) della nazione transilvana, come appare evidente nelle salaci allusioni di Bandy alle fattezze e all'abbigliamento del corpo di ballo:

Guarda con attenzione, figliolo, quelle meravigliose spighette¹⁶ sui corpetti delle ragazze: esse sono il nostro ultimo, sacro patrimonio. Per quelle spighette un buon patriota è disposto a sacrificare tutto: la vita, i suoi beni, e, se necessario, persino l'onore! Perché ci sono tempi in cui si fabbricano i discorsi ed altri in cui si falsificano le banconote. Come il nostro caro Albert Wass scriverà, una volta emigrato in America, le spighette sono un dono divino: ispirate da una fata e sognate dall'uomo, nessuno può toglierle all'Ungherese.

Siamo di fronte alla rilettura parodistica di un pensiero attribuito a Albert Wass (come riferito da Bandy), secondo cui l'ultimo, sacro patrimonio degli Ungheresi sarebbe «il segreto arcaico dell'arte popolare», ma che in questo frangente avvicina l'elemento esornativo della moda alle promesse eloquenti del corpo femminile, avvolto in un corpetto che – nonostante le devianti influenze esterofile – continua a rappresentare un motivo di coesione culturale nazionale probabilmente più sentito fuori dai confini dell'Ungheria mutilata.

¹⁵ Impossibile rendere adeguatamente l'aggettivo *trianonsújtotta*, anche se, parallelamente al termine ungherese per *terremotato*, ovvero *földrengéssújtotta*, si potrebbe coniare il termine di *trianonato*!

¹⁶ Una delle traduzioni possibili del termine ungherese *sújtás* (da cui deriverebbe il termine internazionale *soutache*, v. <http://www.treccani.it/vocabolario/soutache> e <https://www.le-tresor-de-la-langue.fr/definition/soutache>).

A queste elucubrazioni erotico-estetiche si sovrappone la retorica – ancora una volta presentata in forma parodistica – del compianto sull’Ungheria smembrata, nelle parole di Bandy, ora illuminate da una nuova speranza:

Siamo stati colpiti dalla più grande ingiustizia al mondo, noi Ungheresi, abbiamo perduto i due terzi del Paese, e voi, caro mio, anche voi siete perduti. È la fine, ma non arrendiamoci – e a quel punto scoldò quel che restava nel bicchiere e allo stesso tempo fece cenno al cameriere, che portasse un’altra bottiglia –, non ci abbattiamo, figliolo, perché la forza è con noi! Il conte Pál Teleki, mio amico fraterno, mi ha ultimamente confidato che Miklós Horthy di Nagybánya sta in questi giorni firmando, insieme al Duce, il trattato di eterna amicizia italo-ungherese. Sappiamo che né il Duce, né il nostro contrammiraglio lasceranno che si perda tutto quello che i nostri antenati hanno onorevolmente saccheggiato.

La colonna sonora è anch’essa contraddittoria e anacronisticamente parodistica: mentre nel chiuso del separé Pista resta abbagliato dalla bellezza di una formosa danzatrice, nel locale il presentatore intona – in falsetto – l’Inno seclero (*Ki tudja merre, merre visz a végzet*), a cui subito si sovrappone, nell’accelerazione del ritmo e nella sempre più complessa orchestrazione di archi e fiati, il “classico” (probabilmente un ben più tardo brano di *gangsta rap*) *I’m a pimp, I’m a thief, I’m a gangster*, a condensare ancora una volta le attività più in voga nella Budapest postbellica, con un’allusione allo scandalo della falsificazione dei franchi francesi.

2.4. *Ninna nanna*

Márton Gerlőczy¹⁷ in *Anna Mikecs: Ninna nanna* ripercorre le vicende delle donne di una famiglia transilvana, sullo sfondo della storia del Novecento, raccontata da una bambina morta ad appena quattro anni nel 1946, quindi a metà del secolo e nel mezzo delle peripezie (specchio della tragedia delle vittime degli eventi bellici) degli Jékely-Schéfer.¹⁸ Componente fondamentale, anche in questo romanzo, è la storia della Transilvania, ancora una volta ricostruita sulla base di una precisa documentazione (da cui non mancano carte private) ma impostata su

¹⁷ Márton Gerlőczy (Budapest, 1981–), scrittore e giornalista, ha al suo attivo una decina di romanzi, alcuni dei quali tradotti in varie lingue, tra cui si ricordano *Igazolt hiányzás* (Budapest, Ulpius 2003) e *Mikecs Anna: Altató* (Budapest, Scolar 2017).

¹⁸ Di cui fanno parte due intellettuali notevolissimi del Novecento ungherese, Lajos Áprily e Zoltán Jékely.

tormentate figure femminili, in primis Ida Schéfer e sua figlia, Márta Jékely, a sua volta madre della piccola Anna, a cui si riferisce il titolo del romanzo. Ancora una volta la Transilvania, e in modo particolare la città di Kolozsvár, è al centro della narrazione, sia per la centralità nella biografia delle protagoniste, che come luogo da cui è doloroso distaccarsi, come appare sin dal primo capitolo:

bisogna dire addio, per sempre, alla patria: in Transilvania vivere, tirare su una bambina, adesso è impossibile, ma si può amare questa povera, cara Budapest, ancora terrorizzata dal mostro della guerra, questa Buda massacrata, in frantumi, e l'ansa del Danubio, la sua vallata meravigliosa.

Dall'unione di Lajos Jékely, meglio noto come Lajos Áprily, con Ida Schéfer, nasceranno tre figli, Zoltán, Endre e Márta, dal 1913 al 1920, quasi a tracciare l'arco del periodo più critico della storia di Transilvania nel primo Novecento: la dichiarazione di guerra da parte della Romania e l'immediata invasione della Transilvania, nel 1916, segnano la svolta tragica che preannuncia l'esito drammatico del conflitto e si manifesta con il caos delle truppe allo sbando:

Si riversano, di ritorno dal fronte, i tormentati e ingannati soldati ungheresi. Hanno gettato via, meschini, le armi che ora vengono impugnate dai soldati valacchi, serbi e cechi. Trianon divide la nazione ungherese tra queste altre, a cui consegna, come ricompensa, la patria dei soldati. Transilvania, la nostra dolce patria, è dei valacchi, dice Ida mentre piange lacrime amare, ma lo fa sottovoce, perché da quel momento, chi li chiama valacchi, viene portato al palazzo del Comune e picchiato di santa ragione: sono romeni loro, come il re Mattia, Horea, Cloșca, i grandi prodi del passato e Michele il Coraggioso, il più glorioso principe di Transilvania. (cap. 20)

Il richiamo, nella rassegna di personaggi del passato, all'opera di falsificazione della storia più volte attribuita ai romeni per quanto riguarda delle figure che tradizionalmente appaiono come veri capisaldi della storia magiara (è il caso di Mattia Corvino, che non a caso è raffigurato nel complesso monumentale già citato in precedenza), si intreccia con la funzione di giudice ingiusto attribuita al "Trianon". La differenza qualitativa dei termini *oláh* e *román* è un altro segno della duplicità messa in gioco dalla storia: coloro che fino a ieri erano dei semplici valacchi, parte di una complessa popolazione multietnica, sono ormai romeni,

ovvero protagonisti maggioritari della “nuova Romania” e visti come oppressori della nuova minoranza, che perde diritti e privilegi, ma anche le basi del sostentamento economico e dell’indipendenza culturale:

[a] Kolozsvár si sono presi l’Università e il Policlinico. Misika, il primo assistente della cattedra di Dermatologia, ha dovuto lasciare l’appartamento di cui usufruiva per servizio, ed è stato allontanato dal laboratorio, perché ci sarà un romeno, al suo posto. (cap. 20)

Nonostante la situazione di evidente sudditanza, i transilvani dotati di talento e di forza di volontà, sono in grado di risollevarne le sorti della loro nazione: Ida – che nonostante abbia il diploma di maestra elementare non può insegnare perché «ai romeni non serve una maestra ungherese», si scopre provetta pasticciera, contribuendo così alle dissestate finanze della famiglia, ma i veri successi sono quelli di Lajos Jékely, che viene richiesto di partecipare alle nuove iniziative culturali, alla promozione del periodico «Erdélyi Szemle» (cap. 22), all’opera di ricostruzione della classe intellettuale di Transilvania, adesso che «a Kolozsvár, dopo il grande tonfo, la vita letteraria si muove, riparte». Sebbene frustrati per la nuova situazione politica, abbattuti dalle difficoltà economiche, piombati nella più grande incertezza del futuro, gli ungheresi «trovano nella letteratura il rifugio per l’anima».

Il successo della poesia di Áprily e la sua funzione di promotore della vita intellettuale in Transilvania (la famiglia si è trasferita nella “capitale”, Kolozsvár), incluso il prestigioso ruolo di redattore dell’«Erdélyi Helikon», garantisce alla famiglia una certa stabilità, ma nel 1929 il letterato decide di trasferirsi a Budapest (cap. 27) con tutta la famiglia. È questa la svolta del distacco dalla Transilvania, a cui la giovane Márta tornerà in vari modi, ma che non riuscirà più a ritrovare come la propria patria, perseguitata dai lutti in famiglia, dalle disavventure matrimoniali e dalla perdita di un equilibrio spirituale continuamente turbato dalla coscienza di non potersi realizzare come artista.

3. Conclusioni

Dall’analisi delle opere scelte si ricava un quadro particolare della rielaborazione del trauma del Trianon, che si oppone alla visione monolitica della retorica “tradizionale” della tragedia nazionale, delle conseguenze fatali di un intervento esterno che opera con rapacità, ingiustizia e sentimenti antimagiari lo smembramento dell’unità nazionale. La distanza temporale, generazionale dagli eventi originari, alcuni dei quali dovettero influire sicuramente sulla storia familiare degli autori stessi, porta a una rivisitazione della prospettiva, che nella gran parte dei

casi sfocia in una determinazione della nuova identità transilvana, culturalmente autonoma e alternativa a quella dell'Ungheria vera e propria, in molti casi abolendo sia il mito della grande Ungheria, sia quello di una Transilvania emblematica di uno stato edenico in quanto "ungherese", per questo meglio analizzata e rielaborata anche alla luce della comprensione di una preesistente multinazionalità (o multietnicità) in cui anche le altre componenti hanno un ruolo attivo, non sempre tout court negativo e distruttivo. Queste letture vanno in parte contro quello che potremmo definire il *main stream* della politica culturale attuale, che proprio nel corso delle ricorrenze del centenario, non soltanto continua la retorica del compianto, ma appare sempre più profondamente risalire a forme di complotto (v. il dibattito recente sulla responsabilità delle associazioni massoniche nelle decisioni del Trianon attraverso le vicende politiche immediatamente seguenti il crollo della Monarchia austro-ungarica, nella nutrita rassegna della rubrica *Trianon 100* sulle colonne del quotidiano nazionale «Magyar Nemzet», in linea: <https://magyar-nemzet.hu/trianon100/>) che vengono avvicinate alle critiche politiche attuali nei confronti del governo ungherese in carica, tracciando una linea di antimagiarismo al di là della quale scompaiono persino le rivalità con alcuni "rivali storici", come accade in seno all'alleanza dei "Quattro di Visegrád", per di più includendo – con una funzione di guida spirituale, culturale ed economica – un altro Paese storicamente dilaniato dagli eventi del Novecento, la Polonia.

Bibliografia

Ablonczy, Balázs 2008. *A frankhamisátás. Hálók, személyek, döntések*. «Múltunk», 1. sz. (2008), 29-56. URL: <http://epa.oszk.hu/00900/00995/00013/pdf/ablonczyb.pdf> (ultimo accesso: 22.07.2020).

Benkő, Gitta 2014. *Vida Gábor: Ahol az ő lelke*. «Vigilia», 9. sz. (2014), 716-7. URL: https://vigilia.hu/pdfs/Vigilia_2014_09_facsimile.pdf#page=78 (ultimo accesso: 24.08.2020).

Berzeviczy, Albert 1924. *Irodalmunk és az elszakított magyarság*. «Budapesti szemle», 195. k., 563. sz., 161-166.

Bond, Lucy & Craps, Stef 2019. *Trauma*. London. Routledge.

Conterno, Chiara et Al. 2013. *Il trauma nella letteratura contemporanea. Percorsi possibili*. «LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», n. 2 (2013), 219-230.

Franchi, Cinzia, Sciacovelli, Antonio (a cura di) 2017. *Letteratura ungherese, letterature ungheresi*. Szombathely-Padova. Savaria University Press.

Gerlóczy, Márton 2017. *Mikecs Anna: Altató*, Budapest. Scolar.

Kosztolányi, Dezső 1921. *Boross Elemér: Ábel*. «Nyugat», 17. sz. URL: <https://epa.oszk.hu/00000/00022/00300/09134.htm> (ultimo accesso: 27.07.2020).

Kosztolányi, Dezső 1928². *Vérző Magyarország. Magyar írók Magyarország területéért*, Budapest. Helios. URL: http://mtda.hu/books/verzo_magyarország.pdf (ultimo accesso: 28.08.2020).

Onder, Csaba 2013. *Na, szerusz*. «Vörös postakocsi online», 27.11, URL: <https://www.avorospostakocsi.hu/2013/11/27/na-szerusz/> (ultimo accesso: 27.08.2020).

Pintér, Jenő 1941. *A magyar irodalom története*, VIII. k., II. rész. Budapest. Franklin.

Quayson, Ato 2002. *Realismo magico, narrativa e storia*. In Franco Moretti (a cura di), *Il romanzo. Vol. II: Le forme*. Torino. Einaudi, 615-636.

Selyem, Zsuzsa 2016. *Moszkvában esik*. Budapest. Jelenkor Kiadó.

Tompa, Andrea 2013. *Fejtől s lábtól. Kettő orvos Erdélyben*. Pozsony. Kalligram Kiadó.

Vallasek, Júlia 2018. *Gyógyítható-e a Té-szindróma? Trianon alakváltozatai a kortárs magyar prózában*. «Pro minoritate», téli szám, 100-130.

Vass, Norbert 2013. *Messze jutni könnyű*. «liter@», 21.12.2013. URL: <https://litera.hu/magazin/kritika/messze-jutni-konnyu.html> (ultimo accesso: 14.08.2020).

Vida, Gábor 2013. *Ahol az ő lelke*. Budapest. Magvető Kiadó.

Zsidó, Ferenc 2015. *Megszelidíthető neuralgiák? (Vida Gábor: Ahol az ő lelke)*. «Székelyföld», 19. évf. 9. sz. / 2015, 136-141.

LA LETTERATURA GIOVANILE IN LINGUA UNGHERESE TRA INNOVAZIONE E TRADIZIONE: IL CONTRIBUTO DI ELEK BENEDEK

Elisa Zanchetta
Padova

Intellettuale poliedrico, innamorato della sua Kisbacon e delle fiabe ungheresi che popolarono la sua infanzia, Elek Benedek incarnò la tradizione e l'innovazione, pur operando in un difficile contesto storico. I suoi programmi, di valore non solo letterario, ma anche pedagogico, rivoluzionarono il modo di concepire e fare letteratura per ragazzi, che venne sollevata a letteratura a tutti gli effetti. Il suo impegno a favore di una letteratura "amica" di grandi e piccini si concretizzò con la raccolta e la scrittura di fiabe popolari e raggiunse il culmine con i giornalini. L'articolo si prefigge di presentare l'intensa attività letteraria di Benedek, distinguendo la fase prima e dopo il Trattato del Trianon. Nel primo periodo si occupò della raccolta di fiabe popolari, collaborò con due riviste per la gioventù ungherese, «Az Én Újságom» e «Jó Pajtás», e si dedicò per qualche anno all'attività politica, nel corso della quale denunciò le misere condizioni della letteratura giovanile. Dopo il ritorno nella sua natia Transilvania, Benedek si dedicò con "entusiasmo fanciullesco" alla redazione del giornalino «Cimbora». Attraverso rubriche specifiche, "nonno Elek" instaurò un rapporto intimo con i suoi "nipoti", rendendoli non solo lettori, ma anche scrittori. «Cimbora» fu per Benedek un ideale di vita, il mezzo attraverso cui andare incontro alle persone per comprendere la loro interiorità, al fine di offrire ai giovani di Ungheria e Transilvania il corretto "nutrimento per l'anima".

Parole chiave: *Elek Benedek, Transilvania, letteratura giovanile, Cimbora*

1. Il Trattato del Trianon: spiragli di luce tra le radici lacerate

Il Trattato del Trianon (4 giugno 1920) segnò una data indelebile nella storia ungherese, fu una ferita, una spaccatura radicale che incise profondamente non solo sulla politica e sull'economia, ma anche sulla cultura e, di conseguenza, sulla letteratura del paese. In base ai dati storici, l'Ungheria perse circa 2/3 dei suoi territori storici e circa tre milioni di ungheresi furono sradicati dalla madrepatria. Anche la cultura ne fu pesantemente impoverita, in quanto numerosi intellettuali scelsero di abbandonare il paese in seguito all'instaurarsi della controrivoluzione

di Miklós Horthy (cfr. Ventavoli 2004, 468). Ma questo periodo di difficoltà incoraggiò importanti riflessioni relative alla letteratura e al ruolo dello scrittore nei confronti del proprio popolo. Nacque un nuovo senso di responsabilità, un impegno maggiore nella trasmissione della tradizione letteraria ungherese che doveva rivolgersi in primis alle nuove generazioni. Uno dei promotori di questo approccio fu Elek Benedek (Kisbacon, 30 settembre 1859 – 17 agosto 1929) che, dopo il suo ritorno nella natia Kisbacon, continuò e perfezionò – potremmo anzi dire rivoluzionò – dal punto di vista letterario e pedagogico la tradizione della letteratura giovanile in lingua ungherese. Attraverso i suoi numerosi scritti, e in particolare le lettere ad amici e intellettuali, e i resoconti dei suoi interventi parlamentari, Benedek ci fornisce non solo uno spaccato della letteratura ungherese per ragazzi, ma ci illustra anche la sua fervente attività letteraria mirata a creare una letteratura “amica” dei bambini e dei ragazzi (cfr. Tanc 2009).

2. Elek Benedek e la letteratura giovanile prima del Trattato del Trianon (1882-1920)

Elek Benedek fu un intellettuale poliedrico, attivo come scrittore, traduttore, raccogliitore di fiabe popolari, giornalista e politico. Nella sua breve esperienza politica, tra il 1887 e il 1902, ebbe modo di presentare in parlamento le tematiche che più gli stavano a cuore, ovvero quelle relative alla letteratura giovanile, alla poesia popolare, alla lingua nazionale e all’istruzione pubblica (cfr. Kenyeres 1967-1994). Fu il primo a fare della letteratura giovanile una questione d’interesse nazionale e a sottolineare la necessità di correre in suo aiuto pubblicando libri e riviste per ragazzi di ottima qualità (cfr. Tanc 2009). Benedek propose a più riprese di finanziare la scuola pubblica e le case editrici, entrambi settori che versavano in condizioni misere; il parlamento, tuttavia, seppur conscio del loro ruolo fondamentale nella trasmissione della cultura, non intervenne.

Secondo Benedek le pubblicazioni per ragazzi costituivano uno dei generi letterari più difficili: anche lo scrittore più geniale avrebbe fallito se al talento non avesse aggiunto un sentimento profondo e un grande amore per il mondo fanciullesco (cfr. Jáki 2009). Questa letteratura doveva, infatti, essere scritta in una forma tale da essere letta con diletto da giovani e anziani che ne avrebbero tratto beneficio per l’anima (cfr. Zanchetta 2020, 351). Era importante che i giovani incontrassero la letteratura tradizionale assieme agli adulti, in particolare genitori, pedagoghi e scrittori, che dovevano fungere da esempio per favorire la loro *lelkesítés*, ovvero entusiasmarli ed incoraggiarli nella lettura. I giovani dovevano essere educati alla letteratura fin dalla tenera età, per permettere loro di sviluppare gusto e amore per la lettura, proprio come accaduto a Benedek. Come lui stesso racconta, la sua prima lettura non fu l’abbecedario, ma il primo

vero libro ungherese per bambini, *Flóri könyve* (*Il libro di Flóri*, 1836) della scrittrice Amália Bezerédj (1804-1837). Fu una lettura determinante per la sua vita, perché dall'anima di questo libricino sarebbe poi sbocciata la sua attività letteraria per ragazzi. In questo campo Benedek disse di operare come *magvető* (seminatore) e *gyümölcsfaültető* (piantatore di alberi da frutto) che fornisce al seme o alla pianticella, ovvero al pubblico di giovani lettori, il giusto nutrimento, ossia la letteratura giovanile, e tutte le attenzioni necessarie affinché sviluppi radici profonde e dia buon frutto, ovvero formi la propria identità. Era quindi fondamentale che la letteratura fosse di qualità, in modo che potesse essere usata non solo nelle case, ma anche nelle scuole: la letteratura, come la cultura e il folklore, erano per Benedek come l'aria che respiriamo, onnipresenti, e quindi irrinunciabili (cfr. Tanc 2009).

2.1. Benedek e le raccolte di fiabe popolari

Cresciuto ascoltando i racconti tradizionali degli anziani di Kisbacon, paesino della Transilvania passato alla Romania in seguito al Trattato del Trianon, Benedek sviluppò molto presto un grande interesse per la cultura popolare, ed in particolare per la favolistica ungherese. (cfr. Zanchetta 2020, 358). Le ninne nanne della mamma, i racconti del babbo, le fiabe e i canti popolari ebbero una grande influenza su Benedek proprio all'età in cui la sua anima era più sensibile, ovvero nella fanciullezza, e costituirono le sue prime esperienze di cultura e letteratura (cfr. Tanc 2009).

Fin da giovane prese parte alle spedizioni di raccolta di materiale etnografico con l'amico Jób Sebesi, grazie al quale entrò in contatto con la *Kisfaludy Társaság*, società letteraria di cui divenne membro dal 1900. Le fiabe raccolte in questo primo periodo vennero pubblicate nel 1882 in *Székelyföldi gyűjtés* (*Raccolta della terra dei székely*). Benedek si dedicò anche alla riscrittura di fiabe classiche, tratte principalmente dalle *Mille e una notte* e dai racconti dei fratelli Grimm, che furono pubblicate in *Ezüst mesekönyv* (*Libro delle fiabe d'argento*, 1913) e in *Arany mesekönyv* (*Libro delle fiabe d'oro*, 1914). La sua opera monumentale fu *Magyar mese- és mondavilág* (*Mondo delle fiabe e delle leggende ungheresi*), raccolta originariamente in cinque volumi, pubblicata tra il 1894 e 1896, proprio in occasione dei festeggiamenti del *Millennium*, ovvero i mille anni di presenza dei magiari nel Bacino dei Carpazi (cfr. Zanchetta 2020, 358-360).

Per le sue attività di raccolta e scrittura di fiabe, Benedek può essere considerato il creatore della moderna letteratura per ragazzi (Kenyeres 1967-1994). Egli riteneva essenziale *consegnare* alle nuove generazioni la favolistica ungherese come testimone della quotidianità, degli affanni e delle gioie del proprio popolo. *Consegnare* è volutamente messo in evidenza perché è lo stesso Benedek

ad usare questa espressione, ovvero *átad*, nel peritesto di congedo alla raccolta *Magyar mese- és mondavilág*, intitolato *Itt a vége* (*Questo è tutto*). Consegnare le fiabe alle nuove generazioni è un modo per sensibilizzare la loro anima e trasmettere i valori del popolo ungherese, perché:

Il popolo ungherese ha riversato anche nelle fiabe le eccellenti caratteristiche che lo contraddistinguono da ogni altro popolo: la sua immaginazione coraggiosa che vola in alto, ma tenendo ben saldi sani principi lontani dalla smoderatezza e dall'esagerazione; il suo umorismo inesauribile, le sue narrazioni geniali; il suo amore per il linguaggio costumato che offende molto di rado la pudicizia e il sentimento morale; [...]. (cfr. Zanchetta 2020, 349-350)

2.2. Benedek e le riviste per ragazzi

Benedek avviò la sua carriera di giornalista collaborando con diverse riviste, quali il «Budapesti Hírlap» (Giornale di Budapest), «Ország-világ» (Mondo paese), «Magyarság» (Magiarità), dove denunciò il peggioramento delle condizioni di vita dei *székely*,¹ e «Magyar világ» (Mondo magiaro) con cui pose apparentemente fine alla sua attività giornalistica. Nonostante ciò, nel 1907, su invito dell'allora ministro del culto e dell'educazione Albert Apponyi, avviò la rivista «Néptanítók Lapja» (Giornale degli insegnanti statali), concepita per favorire la diffusione dell'istruzione pubblica in lingua ungherese e per presentare possibili metodi d'insegnamento. Un altro importante contributo di Benedek per l'istruzione pubblica fu «Nemzeti Iskola» (Scuola statale), avviato nel 1894 (cfr. Zanchetta 2020, 357-358).

Sebbene il suo lavoro a favore dell'istruzione pubblica in «Nemzeti Iskola» e «Néptanítók Lapja» meriti il giusto riconoscimento, possiamo affermare che Benedek, in qualità di giornalista, diede il suo contributo maggiore alla letteratura giovanile attraverso la redazione di giornalini per ragazzi, pubblicazioni che segnarono una svolta epocale, in ambito non solo letterario, ma anche pedagogico (cfr. Jáki 2009).

2.2.1. «Az Én Újságom»

Nel 1889 Benedek avviò con Lajos Pósa «Az Én Újságom» (Il mio giornalino), prima rivista ungherese per ragazzi di spessore letterario e pietra miliare nella storia della letteratura giovanile del paese che fu pubblicata fino al 1944 (Kenyeres 1967-1994). Il primo numero uscì nel natale 1889 ed ebbe fin da subito

¹ Gruppo etnico di lingua ungherese che vive prevalentemente in Transilvania e in Vojvodina (Serbia).

un grande successo, grazie al gruppo di scrittori di prim'ordine che vi contribuiva, quali Kálmán Mikszáth, Zsigmond Móricz e Ferenc Molnár, tanto per citarne alcuni, e soprattutto al programma pedagogico chiaro e concreto esplicitato dai due redattori. Fu proprio la sistematicità a fare la differenza rispetto alle pubblicazioni precedenti che erano state solamente degli esperimenti di breve durata. Non conosciamo la tiratura, ma sappiamo che i numeri della rivista passavano di mano in mano non solo all'interno della famiglia, ma anche tra amici stretti, compagni di classe, ed era inoltre usata nelle scuole: i libri di lettura adottati contenevano, infatti, poesie, fiabe e racconti tratti da «Az Én Újságom» che diventavano così letture obbligatorie previste per l'anno scolastico. Le *Mackó úr-történetek* (*Storie del signor Orsacchiotto*) scritte da Zsigmond Sebök e pubblicate a puntate, ebbero una tale risonanza che si dovette continuare la loro pubblicazione anche dopo che Sebök ebbe lasciato la rivista. Accanto alla letteratura vera e propria erano presenti anche contributi di carattere divulgativo: nel 1890 furono, ad esempio, pubblicati scritti riguardanti la beccaccia eurasiatica, la pesca in Ungheria, il Lago Balaton, il linguaggio degli uccelli, l'auto... Immane era poi il rapporto diretto con i giovani lettori, (cfr. Jáki 2009), attività che Benedek continuò a migliorare nel corso dei giornalini da lui redatti, fino a raggiungere il culmine con «Cimbora».

2.2.2. «Jó Pajtás»

Dal 1909 Benedek iniziò a collaborare con Zsigmond Sebök alla rivista «Jó Pajtás» (Buon compagno), di cui divenne redattore unico dopo la morte di quest'ultimo, e a cui si dedicò fino al 1923, quando smise l'attività per concentrare tutte le sue energie su «Cimbora». Le due riviste avevano molti punti in comune, in particolare il gruppo di scrittori che vi collaborava e la presenza costante dei personaggi delle fiabe. In un punto differivano in modo sostanziale: in «Az Én Újságom» si respirava l'atmosfera di fine XIX secolo, mentre «Jó Pajtás» era proiettata verso il secolo successivo. La rivista era ambientata in un'età fanciullesca, ma ciò nonostante, non tralasciava gli accadimenti del mondo degli adulti. Ampio spazio venne dedicato alle nuove tecnologie che stimolavano la fantasia dei giovani lettori, come aerei, dirigibili, la guerra... La pubblicazione della rivista fu troncata dalla Repubblica dei Consigli (cfr. Jáki 2009).

3. Elek Benedek e la letteratura giovanile dopo il Trattato del Trianon (1920-1929)

Nel 1921 Benedek ritornò definitivamente a Kisbacon non tanto per la situazione politica conseguente al Trattato del Trianon, ma perché aveva nostalgia del suo paese, della sua casa natale e del suo adorato giardino: per indicare questo

sentimento usa infatti il termine *honvágy*, nostalgia per la patria. Il trasferimento era inevitabile perché, come lui stesso spiegò in una lettera, fu una *ellenállhatatlan erő* (forza irresistibile) a ricondurlo a casa. Benedek si sentiva debitore nei confronti del suo paesino, perché, come lui stesso afferma, tutti i suoi scritti erano radicati in quella terra dove, ascoltando le narrazioni degli anziani, era nato il suo amore per la favolistica, permettendogli di diventare il *csodás író*, ovvero lo scrittore meraviglioso, che era. Quindi solo ritornando a casa avrebbe potuto sdebitarsi, almeno in parte, per il grande dono ricevuto, trasmettendo la cultura e i valori del popolo ungherese attraverso ciò che il suolo e l'aria di Kisbacon gli avevano insegnato a fare: scrivere letteratura. Il suo programma di trascorrere la vecchiaia in tranquillità, senza muoversi di casa per un anno, svanì quando riprese i contatti con la vita letteraria transilvana che si stava riorganizzando.

Nell'agosto 1922 scrisse una lettera all'editore Franklin Társulat in cui constatava che la gioventù della Transilvania già da qualche anno aveva smesso di acquistare giornalini e libri per ragazzi in lingua ungherese: infatti le autorità romene avevano vietato la distribuzione di «*Jó Pajtás*». Questa triste realtà gli aveva fatto sentire l'obbligo morale di intervenire per fornire loro il *lelki táplálék* (nutrimento dell'anima) di cui necessitavano e l'unico modo per fare ciò consisteva nel pubblicare giornalini. L'occasione si presentò nell'estate 1922 quando partecipò ad una conferenza organizzata nell'ambito dei festeggiamenti in memoria di Petőfi a Sighișoara. Durante l'evento conobbe e strinse amicizia con Jenő Szentimrei, giornalista ed editore di riviste (cfr. Jáki 2009).

3.1. «Cimbora»

Il 12 febbraio 1922 Jenő Szentimrei aveva avviato il giornalino «Cimbora», dapprima con il sottotitolo *jó gyermekek képes hetilapja* (settimanale illustrato per bravi bambini), successivamente modificato in *Románia és utódállamok egyetlen magyar nyelvű képes gyermeklapja* (unico giornalino illustrato per bambini in lingua ungherese di Romania e stati successori). Inizialmente fu pubblicato settimanalmente, in seguito tre volte al mese (cfr. Balogh 1981). Quando Szentimrei propose a Benedek di collaborare con la rivista, quest'ultimo accettò con *ifjú lelkesedés*, ovvero con l'entusiasmo di un bambino, dichiarandosi disposto a contribuire volentieri, anche perché sapeva che i colleghi sarebbero stati scrittori seri (cfr. Jáki 2009). A partire dal ventinovesimo numero fino alla sua cessazione, il caporedattore fu Benedek (cfr. Balogh 1981). La rivista fu una grande innovazione rispetto ai precedenti giornalini, in quanto parlava nel linguaggio dei bambini e i redattori prestavano particolare attenzione alle fasce d'età a cui erano diretti i testi pubblicati (cfr. Jáki 2009). Come avremo modo di vedere più nel dettaglio nel corso della trattazione, in «Cimbora» la gioventù non era solo lettore, ma contribuiva

attivamente nel forgiare il contenuto della rivista.

Ben presto attorno a Benedek e a «Cimbora» si creò un vero e proprio laboratorio intellettuale con un centinaio di collaboratori già nel primo anno di attività, fatto senza precedenti nella storia della letteratura giovanile (cfr. Tanc 2009). Benedek mirava ad inserire tutti i bravi scrittori transilvani nelle fila della rivista, affinché fossero partecipi dell'educazione dei lettori, e ripudiava apertamente coloro che si rifiutavano di contribuire. Per lui era così importante consegnare ai ragazzi di lingua ungherese un buon giornalino, che era disposto a sacrificare tutto, a dedicare ogni ora della sua vita alla redazione di libri e riviste che riuscissero a valicare i confini occi-

denziali e a raggiungere anche i *kiéhezett magyarok* (magiari affamati) in Ungheria, in quanto i programmi scolastici non erano ancora in grado di garantire un'educazione adeguata alle nuove generazioni (cfr. Jáki 2009). Per nessuna ragione al mondo avrebbe rinunciato ad impegnare la sua «stanca mano» (cfr. Zanchetta 2020, 351) in favore della magiarità, anzi il suo obiettivo era di ampliare la distribuzione della rivista in Europa e nel mondo. E ci riuscì: «Cimbora» venne venduta anche in Cecoslovacchia e Jugoslavia e, grazie all'aiuto dello scrittore Áron Tamási, anche in America (cfr. Jáki 2009).

Il programma, condiviso dai redattori, consisteva nel creare una letteratura che ponesse al centro il bambino, prestando attenzione alle peculiarità sociali e psicologiche delle varie fasce d'età a cui si rivolgevano (cfr. Tanc 2009). L'intera rivista, dalla copertina ai contributi in essa pubblicati, non conosceva eguali. Benedek ne andava molto fiero e, in una lettera datata primavera 1923, scrisse che ben presto la rivista sarebbe stata migliorata ulteriormente dal punto di vista estetico grazie ad una copertina con immagini a colori. Ciò che davvero fece la differenza fu il contenuto di «Cimbora» che potremmo suddividere in quattro macroaree che spiegheremo poi a seguire:

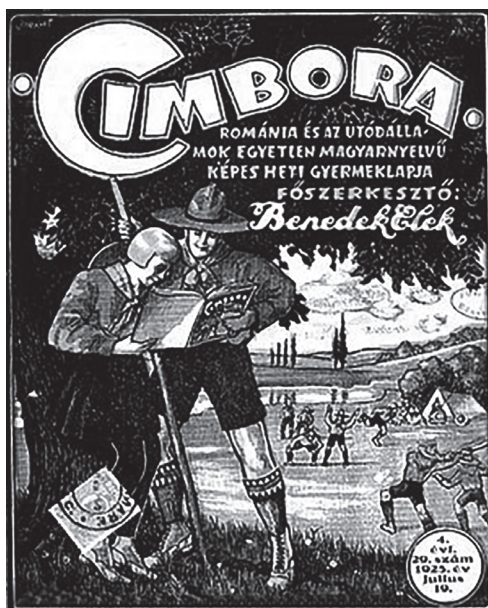


Fig. 1. Autore sconosciuto. Copertina del diciannovesimo numero di «Cimbora» (luglio 1925).

- Letture divulgative;
- Letteratura;
- Rubriche dedicate al rapporto con i giovani lettori;
- Giochi, scritti umoristici, indovinelli e rompicapo.

La rivista offriva un ampio ventaglio di letture divulgative riguardanti lo sviluppo tecnologico, l’Ungheria, il collezionismo di francobolli (cfr. Jáki 2009) e le scienze naturali (cfr. Balogh 1981). Grande importanza era attribuita alla tematica storica, senza tuttavia alcun intento nazionalistico, allo scopo di far conoscere ai giovani il territorio, le tradizioni e le diverse culture coesistenti in Transilvania (cfr. Tanc 2009).

Benedek ampliò il concetto di letteratura per ragazzi come pensata fino ad allora, poiché in «Cimbora» furono pubblicati anche i classici della letteratura ungherese, romena e mondiale (cfr. Jáki 2009). Di solito i contributi erano brevi (poesie, racconti), ma numerosi furono anche quelli più lunghi, come ad esempio i romanzi d’appendice pubblicati solo in seguito come libri. Nei vari numeri della rivista uscì *Cimbora könyvtára* (*Biblioteca di Cimbora*) (cfr. Tanc 2009), una collana che ospitò, tra l’altro, anche contributi dello stesso Benedek tratti dall’opera *Híres erdélyi magyarok* (*Famosi ungheresi di Transilvania*) e *Öcsike könyve* (*Libro del fratellino*) (cfr. Walter 1923). Ampio spazio fu dedicato anche alla letteratura straniera per ragazzi, opportunamente tradotta. Benedek poneva molta importanza nelle buone traduzioni di opere letterarie per educare i ragazzi alla fratellanza attraverso un’educazione multiculturale (cfr. Tanc 2009). La qualità delle traduzioni fu una delle tematiche affrontate anche nei suoi discorsi parlamentari: aveva infatti condannato le scadenti traduzioni della letteratura per ragazzi in ungherese, constatando che «Tényleg a magyar ifjúsági irodalom szánalmasan szegény» (Davvero la letteratura ungherese per ragazzi versa in condizioni meschinamente povere), ribadendo quindi la necessità di produrre opere di qualità (cfr. Jáki 2009).

Benedek riuscì a creare uno stretto rapporto con i suoi piccoli lettori in particolar modo grazie alla rubrica *Elek nagyapó üzeni* (*Te lo manda a dire nonno Elek*) (cfr. Balogh 1981). In questa sezione venivano pubblicate le lettere che i giovani lettori gli inviavano, sebbene molto frequenti fossero anche quelle di genitori e pedagoghi, alle quali rispondeva personalmente (cfr. Jáki 2009), correggendo errori ortografici (cfr. Balogh 1981), assegnando esercitazioni e fornendo materiale integrativo di studio (cfr. Tanc 2009). I suoi consigli non avevano per nulla un tono didattico, al contrario, seppur dettagliati, erano talvolta spiritosi. Un esempio può aiutare a capire che tipo di legame riusciva ad instaurare Benedek con i bambini, anche se solo attraverso la scrittura. Un giorno un bambino gli scrisse

che da tempo desiderava mandargli la sua lettera, ma che temeva di essere sgridato, perché sapeva di commettere parecchi errori ortografici. Benedek gli rispose che la sua paura era infondata, perché se anche la sua letterina fosse stata piena di errori, lui di certo non l'avrebbe ripreso, ma lo avrebbe esortato ad esercitarsi, scrivendogli più spesso e con maggiore coraggio. Benedek attendeva giornalmente l'arrivo delle letterine dei suoi ragazzi e il loro numero non passava di certo inosservato. Capitava che in estate le lettere fossero poche, su per giù una ventina al giorno, perché, come giustificava Benedek, nella bella stagione i bambini preferivano giocare; mentre in inverno le lettere erano non di rado anche una sessantina, perché i bambini erano più propensi alla scrittura.

Un altro importante contributo per la fidelizzazione dei giovani fu *Tamás érdeklődik* (*Tamás chiede*) di Miklós Lengyel, dapprima pubblicato in «Cimbora» e solo successivamente in tre volumi. Si tratta di uno scambio di battute tra il figlioletto Tamás e il padre che risponde alle sue domande e quindi, indirettamente, soddisfa anche la curiosità dei giovani lettori. Anche Lengyel fece un grandioso lavoro per favorire la creazione di uno stretto ed intimo legame con i giovani, in particolar modo grazie alla sensibilità dimostrata nel rispondere con termini “a portata di bambino”. Benedek o, per meglio dire, “Elek apó” (nonno Elek) non si limitava solo al rapporto a distanza con i suoi lettori, ma adorava andare nei villaggi per incontrare i suoi «nipoti», come lui li chiamava (cfr. Jáki 2009). Altre occasioni per riunirsi attorno a nonno Elek erano i *Cimbora-délutánok* (pomeriggi Cimbora) (cfr. Tanc 2009).

In tutti i numeri comparivano poi giochi, scritti umoristici, indovinelli e rompicapo pensati appositamente per i bambini. Lo scopo era di mantenere vivo l'interesse e di stimolare la volontà di acquisire nuove conoscenze. Grande successo ebbero i giochi di fortuna: solitamente venivano venduti duecentocinquanta



Fig. 2. Elek Benedek. Foto di autore sconosciuto. 1923.

biglietti di cui cinquanta erano vincenti. I bambini potevano così vincere oggetti utili, quali libri e calamai.

Nell'ultimo periodo della sua vita, che corrisponde anche all'ultimo periodo di pubblicazione di «Cimbora», Benedek dovette finanziare di tasca propria la rivista per far fronte a serie difficoltà economiche che andavano ad aggiungersi ad altri problemi: l'editore non riusciva a far fronte alla crescente richiesta, c'erano palesi problemi di distribuzione, inoltre i salari non venivano più pagati. Perciò in Benedek cominciò a farsi strada l'idea di fondare una propria casa editrice indipendente per portare avanti il progetto. «Cimbora» non riceveva alcuna sovvenzione dallo stato che sembrava indifferente verso l'imminente fine di questa rivista. Accadde che in Transilvania la gazzetta ufficiale di partito pubblicizzò una rivista austriaca: Benedek lo percepì come un affronto e di conseguenza scrisse una lettera alla casa editrice con cui mise fine alla sua collaborazione e, contestualmente, segnò anche la fine di «Cimbora». Era il 15 agosto 1929. Due giorni dopo Benedek morì (cfr. Jáki 2009).

4. Vita nella letteratura, letteratura nella vita

Benedek fu una personalità entusiasta e trascinate, nonostante le numerose difficoltà del periodo storico in cui visse. Fece della propria esperienza di lettore amante della letteratura il punto di partenza per la sua riflessione pedagogica innovativa, ma ancorata al sapere dei padri. Al centro di ogni sua attività letteraria c'era la persona, in particolare la gioventù, e la comprensione della sua interiorità per imbastire, proprio come un abito, la letteratura più adeguata ai bisogni della loro anima: non a caso Benedek fu detto anche *szembejövő ember* (uomo che va incontro alle persone) (cfr. Tanc 2009). Anima e amore sono due termini onnipresenti nelle sue riflessioni e nei suoi scritti e il lettore più attento riuscirà a farsi emozionare percependo l'amore profondo per il popolo e per la madrepatria che Benedek ci trasmette. E per concludere, non c'è niente di meglio che citare le parole di Benedek stesso, essenziali ma dirette al cuore del lettore, che riassumono in pochi versi, la sua immensa opera:

*Jézus tanítványa voltam
Gyermekekhez lehajoltam
A szívemhez felemeltem
Szeretetre így neveltem.*

*Discepolo di Gesù sono stato
Ai bambini mi sono inchinato
Al mio cuore li ho sollevati
E così all'amore li ho educati.* (traduzione mia; Weninger 2019)

Bibliografia

Balogh, Edgár (a cura di) 1981. *Romániai magyar irodalom lexikon: Szépirodalom, közírás, tudományos irodalom, művelődés*. Vol I. Bukarest. Kriterion. URL: <http://mek.oszk.hu/03600/03628/html/c.htm#Cimbora> (ultimo accesso: 05.07.2020).

Jáki, László 2009. *Benedek Elek és az ifjúságifolyóirat-kiadás*. «Könyv és Nevelés», 11/2. URL: http://epa.oszk.hu/01200/01245/00042/jl2_0902.htm (ultimo accesso: 05.07.2020).

Kenyeres, Ágnes (a cura di) 1967-1994. *Magyar életrajzi lexicon*. Voll. I-II. Budapest. Akadémiai. URL: <https://www.arcanum.hu/hu/online-kiadvanyok/Lexikonok-magyar-eletrajzi-lexikon-7428D/b-74700/benedek-elek-74AD3/> (ultimo accesso: 05.07.2020).

Tanc, Tünde 2009. *Benedek Elek munkásságának hatása az olvasás megszerettetésére*. «Könyv és Nevelés», 11/4. URL: <https://folyoiratok.oh.gov.hu/konyv-es-neveles/benedek-elek-munkassaganak-hatasa-az-olvasas-megszerettetesere> (ultimo accesso: 07.07.2020).

Ventavoli, Bruno (a cura di) 2004. *Storia della letteratura ungherese*. Vol I. Torino. Lindau.

Walter, Gyula 1923. *A Cimbora könyvei*. Pásztortűz. URL: <https://lexikon.kriterion.ro/szavak/530/> (ultimo accesso: 11.08.2020).

Weninger, Erzsébet 2019. *Benedek Elek, a mesemondó – Születésének 160., halálának 90. Évfordulójára*. «Montáže magazine». URL: <https://montazsmagazin.hu/benedek-elek-mesemondo-szuletesenek-160-halalanak-90-evfordulojara/> (ultimo accesso: 10.08.2020).

Zanchetta, Elisa (a cura di) 2020. *C'era una volta o forse non c'era... Fiabe cosmologiche ungheresi*. Viterbo. Vocifuoriscena.

II

STORIA, CULTURA, SOCIETÀ

L'IMPATTO DEL TRIANON SULLE COMUNITÀ RELIGIOSE UNGHERESI: VIAGGI E REPORT DALLA TRANSILVANIA

Andrea Carteny
Sapienza Università di Roma

Il contributo presenta il contesto e il caso delle missioni e dei report realizzati da network stranieri solidali con le minoranze nazionali, in primis quelle costituite dalle Chiese protestanti in relazione alla situazione in Transilvania. La loro eco ed azione si proietta sulla Società delle Nazioni, l'organismo internazionale competente e garante dell'applicazione dei trattati per la protezione delle minoranze, i cui archivi (United Nations Office of Geneva, UNOG) preservano documenti e pubblicazioni interessanti in merito. Come caso specifico si illustra qui in particolare il viaggio realizzato in Transilvania da esponenti unitariani e protestanti agli inizi degli anni Venti e il report redatto dal reverendo Louis Cornish.

Parole chiave: *Transilvania, Trianon, unitariani, protestanti, Società delle nazioni*

1. Introduzione: il Trianon e le sue conseguenze

Dall'estate del 1919, prima la caduta del governo bolscevico ungherese e l'occupazione del territorio ungherese da parte delle truppe romene, quindi l'instaurazione del nuovo regime horthysta in Ungheria e la necessità di uscire dall'isolamento internazionale, sono condizionalità che avviano i rapporti tra Ungheria e Romania a un difficile dopoguerra (Biagini 2006 e 2007). Tante erano le questioni in campo, in primis (ma non solo) dal punto di vista territoriale: l'incertezza sulla precisa delimitazione del confine ungaro-romeno si chiarisce dopo l'accettazione dell'Ungheria di Miklós Horthy del "diktat" di Trianon, il 4 giugno 1920, passando così da una situazione di occupazione sul territorio ad una legittimazione internazionale del passaggio di sovranità dall'Ungheria alla Romania (Romsics 2001; Deák 1995; Ormos 1988; Macartney 1937). Con questo trattato veniva infatti ratificata la cessione al regno di Romania da parte del regno d'Ungheria di Transilvania (Erdély in ungherese, Ardeal in romeno), Banato, Partium orientale (Körösvidék in ungherese, Crișana in romeno, Kreischgebiet in tedesco) e Máramaros (Maramureș in romeno, Maramuresch in tedesco) (Vagnini 2015; Motta 2016). Oltre 100 mila chilometri quadrati di territorio e più di 5 milioni

di abitanti (equivalente ad 1/4 della popolazione dell’Ungheria prebellica), tra i quali 1.700.000 ungheresi e quasi 600.000 tedeschi. Specularmente, l’annessione di questi territori significava per la Grande Romania postbellica 1/3 della totalità del territorio nazionale e il 30% della popolazione totale (Köpeczi 1986, 1731).

Le vicissitudini della storia d’altronde hanno fatto della Transilvania (in senso lato, includente oltre ai territori del principato anche le altre province del regno d’Ungheria che passano con il Trianon al regno di Romania) una terra legata principalmente a tre comunità nazionali: l’ungherese (che ricomprende in sé anche le comunità dei secleri o “siculi” della *Székelystöld*) (Hóman 1940), la romena e la tedesca (che è costituita dai sassoni delle città regie accanto alle comunità sveve distribuite nel Banato e in altre città della regione del fiume Körös, chiamato in romeno Criş e in tedesco Kreisch), oltre alle più piccole sporadiche comunità etno-linguistiche-confessionali. Legate all’etnia si ritrovano grosso modo le corrispondenti comunità confessionali: gli ungheresi (inclusi i secleri) sono per lo più cattolici romani e riformati calvinisti, quindi unitariani e luterani (ma anche di religione ebraica) (Franchi 1997); i tedeschi sono in gran parte protestanti luterani (i sassoni) e quindi cattolici romani (nel caso degli svevi); i romeni sono in grandissima maggioranza cristiani di rito greco, vale a dire ortodossi e greco-cattolici (con una più piccola comunità di cattolici romani) (Carteny 2011).

Questa Transilvania multiethnica e multiconfessionale – costituita dunque da comunità magiare, sicule, sassoni, romene, ebraiche e yiddish, armene, rom, slovacche – aveva perso la sua unità già dal 1868, denominata “terra al di là del valico del re” e divisa in contee del Regno d’Ungheria (associato all’Impero d’Austria in conseguenza al Compromesso austro-ungarico del 1867) (Kós 1934).

La Prima guerra mondiale è a tutti gli effetti il contesto in cui matura il collasso dell’Impero asburgico (Valiani 1985) e dunque il cambiamento statutale della Transilvania (Biagini, Motta 2014 e 2015). La Transilvania, comprendendo con questo termine in senso lato anche gli altri territori già ungheresi, si trova dal 1920 integrata nel regno di Romania, un paese meno sviluppato, in cui costituisce un insieme di province culturalmente – e fino a quel momento economicamente – legate all’Ungheria (Tordai 1987). Il primo dopoguerra porta prima di tutto l’abbandono della Transilvania da parte di migliaia di ungheresi, «300-400mila magiari transilvani in Ungheria alla ricerca di mezzi di sopravvivenza» (Egyed 1996, 191): per lo più intellettuali, per i quali non c’era più posto nella Grande Romania, ma anche i numerosi funzionari che nel 1919 non prestano giuramento di fedeltà allo Stato romeno (così come coloro che non parlano romeno) e vengono licenziati (Köpeczi 1986, 1745). Di fatto, nonostante le garanzie per le minoranze nazionali e confessionali proclamate nella risoluzione finale dall’Assemblea di Alba Iulia (in ungherese Gyulafehérvár, in tedesco

Karlsburg o Weissenburg) che sancisce l'unione della Transilvania e degli altri territori ex asburgici alla Romania, e nonostante l'impegno internazionale della Romania su questi temi, la nuova Costituzione del 1923 proclama il regno di Romania "Stato nazionale romeno". Di fronte a questa situazione, l'élite culturale e politica ungherese avrebbe reagito in maniera differente, con i conservatori tesi nell'organizzare una qualche "revisione" di confini a favore dell'Ungheria – alimentando così i nazionalismi, in questo caso ungherese e romeno, diffusi in tutta l'area dell'Europa orientale (Bianchini 2017) – opposti ai progressisti che fin dai primi tempi del dominio romeno chiamano all'impegno civile tutti gli ungheresi nel nuovo Stato per la costruzione di una vera "autonomia nazionale", culturale e politica (Carteny 2019).

2. Report e relazioni dalla Transilvania

La firma dei trattati prevede dunque non pochi obblighi anche per i governi delle potenze vincitrici e associate, e per la Romania il governo di Bucarest è chiamato a rispondere dell'applicazione del trattato sulle minoranze (Motta 2013, 48-58). Il quadro tracciato risulta particolarmente complesso, anche alla luce del ruolo di garanti della pace non solo delle grandi potenze vincitrici, ma soprattutto della Società o Lega delle Nazioni (SDN), organizzazione con sede a Ginevra demandata al rispetto del nuovo ordine costruito alla Conferenza di pace di Parigi e dei diritti – individuali e collettivi – definiti a Versailles quale inizio di una nuova era (Varsori 2020; RISI 2019; Micheletta, Riccardi 2016; Steiner 2005). Un importante strumento risulta così quello delle petizioni indirizzate al segretariato della SDN da individui, associazioni e rappresentanti delle comunità minoritarie. È il caso delle attività delle associazioni internazionali confessionali, chiese e istituzioni religiose con ramificazioni in differenti paesi, principali attori di solidarietà nazionale e dunque anche di mobilitazione nazionalista (Carteny 2020). Un esempio è il rapporto *How does Romania carry out the Minority treaty?*, del 1923, redatto da un pastore riformato e inviato alla "Minority Section" del segretariato, che rivendica la mancata applicazione del principio di uguaglianza dei diritti previsto dai trattati sulle minoranze (Motta 2013, 185). I rapporti e le petizioni prodotti si ritrovano nella documentazione raccolta dal "League of Nations Secretariat", nel fondo archivistico disponibile presso l'archivio storico di Ginevra (*United Nations Office of Geneva, UNOG – League of Nations Secretariat, LNS*).

Interessanti report di viaggio risultano così prodotti e diffusi dalle missioni promosse dalle chiese cristiane occidentali: l'attività di pressione sul governo romeno per il rispetto dei diritti dei fedeli e delle comunità cattoliche e protestanti della Transilvania provocava la richiesta al governo romeno di spiegazioni e risposte in merito. È in questo contesto che nell'autunno del 1921 vengono

consegnati al segretariato della SDN più rapporti: uno è il risultato della missione di pastori presbiteriani (*Report of the Commission to visit Central Europe on behalf of the Alliance of Presbyterian Churches – Eastern Section*), un altro è il rapporto dei pastori unitariani americani (*Transylvania under the rule of Roumania. Report of the American Unitarian Commission*) (UNOG-LNS 1921): in Transilvania, infatti, le missioni protestanti trovano – oltre alle comunità ecclesiali evangeliche (luterane) e calviniste (riformate, presbiteriane) – anche una chiesa unitariana ben strutturata e riconosciuta fin dalla seconda metà del XVI secolo, nata dunque dall’antitrinitarismo cinquecentesco ispirato dal medico e teologo spagnolo Miguel Servet (Carteny, Nogués 2007).

Le prime missioni promuovono ulteriori viaggi e rapporti: il report presentato nel febbraio 1922, dal titolo *A visit to the Churches of Hungary and Austria*, si sofferma sulla difficile situazione dei protestanti rimasti fuori dalle frontiere ungheresi e intende presentare una petizione delle minoranze al Consiglio della SDN (UNOG-LSN 1922). Il documento è redatto del reverendo americano Arthur J. Brown, popolare predicatore presbiteriano e con ruoli di rilievo nelle organizzazioni internazionali protestanti (tra cui la Church Peace Union). Originario del Massachusetts, è noto come “missionary statesman” per le sue missioni in posti remoti del mondo dell’epoca, soprattutto per i viaggi e gli scritti sull’Asia (tra cui *The Chinese Revolution* del 1912, e *Russia in Transformation* del 1917). Dal 1920 fu presidente dell’American Committee on Religious Rights and Minorities e svolse la missione nelle terre ungheresi su mandato della sezione occidentale della World Alliance of Reformed Churches Holding the Presbyterian System.

Analogo è il caso del memorandum della Commissione anglo-americana sulle Chiese di minoranza in Transilvania, che nel 1924 riporta l’attenzione della SDN sulle condizioni delle minoranze nazionali in Romania (Motta 2014, 111), dove si fa esplicito riferimento alle difficoltà sollevate dall’amministrazione romena per le “scuole confessionali” a continuare l’attività di “educazione in armonia con le convinzioni religiose” (Motta 2014, 112). Risultato di un viaggio ufficiale concordato col governo romeno da parte di una delegazione anglo-americana nel paese, il memorandum si concretizza in una nota inviata al governo romeno dal presidente della Commissione anglo-americana, il reverendo Louis C. Cornish, una nota personalità nota del mondo protestante. Americano unitariano, dal 1927 per un decennio sarebbe divenuto presidente dell’Associazione americana unitariana. Oltre al viaggio in Transilvania, avrebbe realizzato un viaggio nelle Filippine per prendere contatti con gli unitariani lì attivi, da cui sarebbe risultata nel 1942 una pubblicazione dal titolo *The Philippines Calling*. La passione per la Transilvania, terra tradizionale del movimento unitariano (e forse anche terra di origine familiare, con i conti ungheresi transilvani Kornis de Göncz-Ruszká, che hanno nel

loro stemma come simbolo l'unicorno e sono noti per il castello di famiglia nella località di Szentbenedek, in romeno Mănăstirea), lo porta a pubblicare dopo la Seconda guerra mondiale un ulteriore contributo sul tema, col titolo *Transylvania, The Land Beyond the Forest* (1947). Considerato un precursore attivista dei diritti umani, a lui sarebbe stato intitolato il premio "Living the Mission" istituito dall'Unitarian Universalist Partner Church Council (Foote Cornish 1953).

2.1. Transylvania in 1922

Il rapporto di viaggio della delegazione guidata da Cornish risulta presto un testo particolarmente scomodo per Bucarest, dal momento che il pastore americano ne cura l'edizione da diffondere nel pubblico anglosassone, dal titolo e sottotitolo *Transylvania in 1922. Report of the Commission sent by the American and British Unitarian Churches to Transylvania in 1922* (Cornish 1923). L'intera commissione contribuisce alla redazione del volume, che compilato da Cornish risulta essere un'articolata difesa dei diritti delle minoranze stabiliti dal Trattato del Trianon, in particolare i diritti religiosi delle comunità ungheresi in Romania (Carteny 2020, 23 e sgg.). Già all'indomani della fine del conflitto, infatti, da parte dei confratelli britannici e americani si erano succedute le visite alle comunità sorelle della Transilvania, in un sistema che gemellava una congregazione anglo-sassone a una transilvana: il sistema dell'associazione tra comunità e congregazioni sorelle diventa così particolarmente importante nel difficile primo dopoguerra, per l'aiuto e il sostegno da parte delle comunità occidentali per le chiese in Europa orientale. La visita del 1922 e il report che ne risulta, come detto nella premessa (Cornish 1923, V-VI), riguarda le condizioni di tutela degli unitariani, ma può essere considerato valido (secondo lo stesso autore del rapporto) anche per le analoghe situazioni vissute dalle comunità delle Chiese non greche (dunque non comunità ortodosse e greco-cattoliche ma occidentali), vale a dire per luterani, calvinisti (o presbiteriani) e cattolici romani (Cornish 1923, 2). Di fatto il rapporto già nel suo primo capitolo (*A Summary of the Condition of Individuals and Institutions in Transylvania*, Cornish 1923, 1 e sgg.) propone due prospettive: quella sulla situazione degli individui e quella sullo status delle istituzioni. Nel primo approccio rientrano tutti i casi e gli abusi vissuti dai cittadini in seguito all'occupazione della Transilvania da parte dell'esercito romeno in una situazione difficile e drammatica, come riportato dal rev. William H. Drummond, di Londra, dalla visita avvenuta a Cluj-Kolozsvár nel 1919. L'attenzione richiamata su questa regione presso le chiese sorelle in occidente, soprattutto in Inghilterra, Scozia, America, porta all'invio di una delegazione delle Chiese unitariane americane nel 1920, con la partecipazione dei reverendi Sydney B. Snow e Joel H. Metcalf (Cornish 1923, 3). Anche nel loro rapporto si parla di abusi e arresti

senza processo, esercitati da parte di soldati e civili romeni. L'attività economica è colpita dal cambio istituzionale e sociale, così come il profilo della popolazione (Cornish 1923, 3). Il cambio di regime porta alla perdita degli edifici da parte di antiche istituzioni, come l'università: il mancato giuramento – rifiutato prima della firma del Trattato del Trianon – costringe il corpo accademico a trasferirsi in Ungheria, dove l'università viene rifondata a Szeged. L'università romena di Cluj incorpora professori romeni, con insegnamento solo in romeno, lingua per lo più sconosciuta alla gioventù ungherese locale. Abbandonano la città, per Budapest e Szeged, i circa i duemila studenti universitari, insieme alle altre migliaia di ungheresi che si trasferiscono in Ungheria, tra cui si calcolano cinquemila rifugiati unitariani (Cornish 1923, 5). Nella seconda prospettiva si considera il grave pericolo a cui le antiche istituzioni transilvane, scuole, collegi, chiese, sono esposte, mai tanto grave come nel primo dopoguerra (Cornish 1923, 6). Le conseguenze di queste difficili condizioni, come dichiarato nel capitolo II (*A Statement concerning the Condition of Unitarians in Old Hungary, particularly in Budapest*, Cornish 1923, 15-16), erano stati i trasferimenti nella vecchia Ungheria, a Budapest, ma anche a Debrecen e Szeged, di tanti unitariani rifugiati dalla Romania e sostenuti dai confratelli europei e anglosassoni.

3. Il viaggio di Louis C. Cornish attraverso le comunità unitariane (e non solo)

In questo contesto la delegazione anglo-americana riportata da Cornish realizza il viaggio in Transilvania e rappresenta dunque l'occasione per un'articolata visita di quasi tre settimane in territorio romeno da parte di una commissione in cui sono rappresentate le chiese unitariane americane e britanniche, composta oltre che dal rev. Cornish (da Boston) dal rev. Palfrey Perkins (da Weston), dal rev. Harold E.B. Speight (Boston) e dal rev. Lawrence Redfern (Liverpool) (Alley 2014). Il racconto della visita a scuole, collegi e cinquanta chiese unitariane transilvane, il corposo capitolo III, costituisce il cuore della pubblicazione (*An Account of the Visit of this Commission to the Schools, Colleges, and Fifty of the Unitarian Churches in Transylvania*, Cornish 1923, 17-128).

La delegazione arriva dunque a Bucarest il 14 luglio, si trattiene in Transilvania fino al 3 agosto prima di proseguire e arrivare a Budapest l'8 agosto. A riceverli alla stazione della capitale romena trovano il professore unitariano György Boros e nella capitale i primi giorni visitano alcune chiese ortodosse e si presentano alle autorità diplomatiche degli Stati Uniti. La missione, si sottolinea, rimane puramente religiosa, e non politica: tuttavia da parte delle autorità americane non si hanno leve per la difesa dei diritti delle minoranze, essendo gli Stati Uniti sì una potenza vincitrice ma non firmataria dei trattati (Cornish 1923, 20).

Si unisce al gruppo il rev. Henry Atkinson, segretario del World Peace Alliance, nota personalità del tempo come attivista per la pace e promotore dei diritti delle minoranze religiose (negli anni Trenta avrebbe denunciato con forza l'antisemitismo in Germania). L'incontro più interessante nella capitale romena è quello con Constantin Banu: ministro dei culti e delle arti nel governo di Ion I.C. Brătianu (in carica dal gennaio 1922 al marzo 1923) fino all'ottobre 1923 (quando avrebbe lasciato il dicastero ad Alexandru Lapedatu), al quale vengono esposte le finalità della visita e le aspettative della commissione (Cornish 1923, 21-23).

Il gruppo quindi parte finalmente verso la Transilvania, arrivando la sera a Brassó (in romeno Braşov, in tedesco Kronstadt, in latino Corona). La mattina presto il gruppo parte in treno verso Sepsiszentgyörgy (in romeno Sfântu Gheorghe, in tedesco Sankt Georgen), dove è presente una congregazione riformata (calvinista) sorella di una chiesa di Brooklyn (Cornish 1923, 27). Il pastore József Lajos quella mattina aveva ricevuto la convocazione a presentarsi di fronte al tribunale militare, insieme ad altre 11 persone, per rispondere degli incidenti avvenuti in occasione dell'arrivo a Sfântu Gheorghe/Sepsiszentgyörgy dell'Unitarian Relief Unit nel 1920. Il gruppo visita dunque varie parrocchie del circondario. Quindi a una decina di chilometri di distanza raggiunge il villaggio di Kálnok (in romeno Calnic, in tedesco Kelling), con 300 fedeli unitariani, guidati dal ministro István Biró. Questa congregazione è sorella della chiesa di Springfield (Massachusetts). Quindi è la volta del villaggio di Sepsiköröspatak (in romeno Valea Crişului), dove la congregazione guidata al ministro Kelemen Székely è "adottata" dalla chiesa sorella di Rocheste (New York). (Cornish 1923, 28). A poca distanza troviamo il villaggio di Árkos (in romeno Arcuş), con una bella chiesa fortificata. Di 1600 abitanti del villaggio 1150 sono unitariani, con la chiesa sorella a Orange (New Jersey) (Cornish 1923, 28-29). Passando oltre Sfântu Gheorghe/Sepsiszentgyörgy – e il luogo dove è prevista la costruzione di una chiesa nel capoluogo – a oltre una decina di chilometri incontrano Szentivánlaborfalva (o Laborfalva, in romeno Sântionlunca), un villaggio di 272 abitanti, quasi tutti unitariani. La congregazione, che raccoglie anche 75 persone abitanti nelle vicinanze, ha come ministro il signor Göncz, che si occupa anche della coltivazione dei campi, ed è gemellata con la chiesa sorella di New Orleans (Louisiana). La scuola accoglie 25 scolari, mentre 5 unitariani sono stati iscritti dai genitori alla scuola di stato (Cornish 1923, 30).

Nel pomeriggio due componenti del gruppo si recano in visita al villaggio di Kőkös (in romeno Chichiş, in tedesco Blauendorf), dove la congregazione guidata dal ministro Gábor Benedek ricomprende la maggioranza del villaggio ed è sorella della chiesa di Fairhaven (Massachusetts). Rientrati la sera a Brassó/Braşov, il giorno seguente 19 luglio si incontrano gli studenti e i fedeli locali, per

conoscere le necessità della parrocchia, sorella della chiesa di Cleveland (Ohio) (Cornish 1923, 31-32). Finalmente nel pomeriggio partono lasciando alle loro spalle i Carpazi per raggiungere Bölön (in romeno Belin, in tedesco Blumen-dorf). Unitariani e presbiteriani riservano loro una bella accoglienza a Nagyajta (in romeno Aita Mare), dove abitano 1000 fedeli e il ministro Géza Taár, gemellati alla seconda chiesa di Brooklyn. Sono villaggi tipici transilvani, della terra dei secleri, in cui le chiese medievali sono fortificate, circondate e integrate a cinte murarie (Cornish 1923, 33).

La tappa seguente, il villaggio di Vargyas (in romeno Vârghiş), è raggiunto con qualche difficoltà in piena notte, dal ministro György Sándor Kiss. Il ministro Kiss vive con una figlia vedova ed ha 20 nipoti: al figlio che studia a Budapest però (come anche a centinaia di studenti e giovani trasferitisi lì) è impedito il rientro stagionale a casa per dare una mano nei campi in estate (Cornish 1923, 34-35). Queste restrizioni mantengono d'altro lato viva l'ostilità delle famiglie nei confronti dello stato romeno. La tappa successiva li porta a Oklánd (o Homoródok-lánd, in romeno Ocland), dove tipicamente le porte e i portali finemente decorati riportano ricche iscrizioni. Qui la congregazione di circa seicento persone è sorella della chiesa di West Newton (Massachusetts) e sono accolti dai fedeli e dal benvenuto in inglese del ministro Bencedy del villaggio vicino. Durante il pranzo, a cui partecipano circa venticinque persone al suono di musica zingara, un soldato romeno chiede loro di presentare i passaporti, probabilmente per impressionare con la propria autorità gli abitanti del villaggio (Cornish 1923, 38-39).

Il villaggio seguente visitato è quello di Homoródújfalva (in romeno Satu Nou), dove vengono accolti con i fiori e in costumi tradizionali dalla comunità, sorella della chiesa di Berkeley. Quindi è la volta di Homoródalmás (in romeno Mereşti o Poiana Mărului). All'incrocio di due strade raggiungono a seguire il villaggio di Homoródkarácsonyfalva (in romeno Crăciunel, in tedesco Krötschen-dorf), chiesa sorella di quella a Jamaica Plain, presso Boston. Nella chiesa di questo povero villaggio – come molto spesso nelle altre chiese visitate – le canne dell'organo erano state asportate per farne munizioni, dai soldati austriaci come da soldati romeni (Cornish 1923, 40-41).

Le dure condizioni di sopravvivenza per le comunità di questi piccoli villaggi sono date dal cambio di regime: dal sostegno dello stato all'auto-sostegno, queste comunità finiscono per ricevere dal governo l'equivalente di un dollaro all'anno (Cornish 1923, 42). A seguire incontrano ancora un villaggio fortificato, Homoródszentpál (in romeno Sânpaul), dove vengono ricevuti in costume e con fiori. Quindi è la volta di Homoródszentmárton (in romeno Martiniş, in tedesco Sankt Marten), dove la congregazione di circa quattrocento persone – sorella della chiesa di Montclair (New Jersey) – attende loro nella chiesa. Solo la sera

raggiungono la città di Székelyudvarhely (in romeno Odorheiu Secuiesc, in tedesco Oderhellen o Hofmarkt Odorhei), accolti in canonica dal ministro Böloni e da sua moglie, dove la chiesa locale è sorella di quella di Providence (Rhode Island). La mattina seguente si tiene la celebrazione liturgica in una delle poche chiese di città del viaggio: accolti dai colori nazionali ungheresi, viene cantato per la prima volta – autorizzato dalle autorità romene – l’inno nazionale ungherese. Alla colazione il gruppo gusta il tipico “chimney cake” ungherese (*kürtőskalács*) (Cornish 1923, 43-45). Lungo la vallata raggiungono a seguire la cittadina di Csíkszentmihály (o Szentmihály, in romeno Mihăileni), che presenta una grande chiesa ben adornata. La torre, come usualmente, aveva due grandi campane sottratte però dai soldati romeni: il suono delle campane viene sostituito da una lunga striscia di acciaio, colpita da un martello (Cornish 1923, 46-47).

Nel pomeriggio giungono alla grande città di Marosvásárhely (in romeno Târgu Mureș, in tedesco Neumarkt am Mieresch), con una congregazione di seicento persone, sorella della prima chiesa di Boston. Il pranzo si tiene in hotel con il ministro Rediger, imprigionato dalle autorità romene senza accuse per quasi un anno con il professor Galfi, probabilmente solo per intimidire la comunità (Cornish 1923, 47-48). La cittadina seguente raggiunta è Torda (in romeno Turda, in tedesco Thorenburg o Torembrieh), “la Mecca” dell’unitarianismo. La tappa successiva è Kolozsvár (in romeno Cluj, in tedesco Klausenburg), chiamata “la Roma unitariana”: qui vengono alloggiati nel palazzo del Collegio, dove si svolge una parte importante della vita della comunità, con gli uffici amministrativi, laboratori, sale lettura al primo piano, e le sale assembleari, la biblioteca e gli uffici vescovili al secondo piano (Cornish 1923, 49-51). La domenica 23 luglio è il momento della celebrazione liturgica nella bella chiesa vicino al collegio, con 1500 posti a sedere. La solennità della celebrazione si svolge in una moltitudine di 1000 persone: questa congregazione, la più antica società unitariana, è sorella dalla King’s Chapel di Boston, generosa sostenitrice dei fratelli transilvani (Cornish 1923, 55-57).

Presso la cittadina di Székelykeresztúr (in romeno Cristuru Secuiesc), sede di tre collegi, una parte del gruppo era invitata a partecipare all’inaugurazione di due nuove campane della chiesa. La domenica mattina, dopo il cortese ricevimento avuto dal prefetto, vengono accolti da un migliaio di fedeli nella grande chiesa, sorella di quella di Montreal (Quebec), per la celebrazione della messa e per la presentazione ai fedeli delle due nuove campane (Cornish 1923, 59-62). La successiva tappa è Segesvár (in romeno Sighișoara, in tedesco Schäßburg o in sassone Schäsbrich), sede sassone dominata da una magnifica cittadella, dove è presente una piccola congregazione che, chiamata dal suono della campana, raduna una dozzina di fedeli. La chiesa sorella è a Milton (Massachusetts)

(Cornish 1923, 64). Il rientro a Cluj/Kolozsvár, notturno, è particolarmente difficoltoso. Il lunedì incontrano il console britannico Charles Goodwin e il prefetto romeno: quest'ultimo si presenta molto gentile, ma a suo stesso dire sorpreso delle diversità confessionali trovate in Transilvania. Lo stesso principe erede al trono Carlo, secondo il prefetto, avrebbe espresso lo stesso avviso. Nel pomeriggio si tiene quindi l'incontro con i rappresentanti del concistoro, protestanti e cattolici, e si dichiara che le violenze seguite all'occupazione da parte di soldati e delle autorità romene erano ormai in generale cessate (Cornish 1923, 66-67). Le proteste espresse dai capi delle chiese di minoranza, destinatari dei provvedimenti di limitazione delle comunità locali da parte delle autorità romene, però, erano rimaste senza risposta (come d'abitudine le corti di giustizia evitavano di dare risposte e decisioni scritte). Henry Atkinson, in questo frangente, si propone di porre all'attenzione della World Peace Commission il provvedimento riguardante la limitazione delle congregazioni riconosciute e finanziate, come violazione dei trattati (Cornish 1923, 70-71).

La riunione del martedì mattina, 25 luglio, con i rappresentanti delle chiese di minoranza è utile per chiarire i punti fondamentali sulla situazione di queste in Romania: l'espropriazione delle terre delle chiese, collegi e scuole, riduce le proprietà rendendole insufficienti al sostentamento delle stesse; l'obbligo che la proprietà di istituzioni e aziende debbano diventare a maggioranza romena toglie agli ungheresi i relativi profitti e rendite. La lingua straniera richiesta diventava ora il francese, mentre gli insegnanti delle chiese di minoranza – anche per i legami con le chiese consorelle anglosassoni – finora studiavano l'inglese (Cornish 1923, 73-74). Nell'incontro del mercoledì 26 luglio si affrontano le questioni relative all'attività dell'American Relief Committee, tra cui le modalità di invio dei finanziamenti americani in Transilvania (Cornish 1923, 75-76).

Il 27 luglio inizia un altro itinerario nella Székelyföld, la "terra dei secleri" (in romeno Țara Secuilor o Ținutul Secuiesc). La cittadina raggiunta è Dicsőszentmárton (in romeno Diciosânmartin, o Târnavă-Sân-Martin, Târnaveni, in tedesco Sankt-Martin o Marteskirch), dove vengono calorosamente accolti dalla congregazione, sorella della chiesa di Weston. Il rev. Palfrey Perkins, ministro proprio a Weston, è tra coloro che prendono la parola durante la celebrazione, dal pulpito. A seguire, ventisei chiese del distretto si riuniscono con i propri rappresentanti per dichiarare ministro onorario Palfrey Perkins e decano (in ungherese *esperes*) onorario Louis Cornish (Cornish 1923, 78-79). Dopo due ore di viaggio arrivano a Harangláb (in romeno Hărănglab, in tedesco Glockendorf), nota per il campanile di legno, la cui congregazione è sorella della chiesa del Messia di St. Louis (Missouri). Quindi vengono invitati a colazione in una casa privata, antica e adornata per l'occasione, tipicamente e nobilmente transilvana. Per gli

anglosassoni è facile sovrastimare la ricchezza di una casa transilvana, di famiglie di antica stirpe ma sostanzialmente legate a una vita contadina, legata alla terra (Cornish 1923, 80-81). Il seguente villaggio è Désfalva (in romeno Deaj), dove vengono accolti dal ministro locale e il suono delle campane chiama i fedeli alla chiesa, sorella di quella di Baltimore (Maryland). Il gruppo si divide, gli uni verso la località di Szókefalva (in romeno Seuca, in tedesco Dunkeldorf), gli altri la mattina seguente a Dombó (o Küküllődombó, in romeno Dâmbău, in tedesco Hügeldorf). I reverendi Palfrey Perkins e Louis Cornish a Szókefalva sono ospiti del già menzionato barone Horváth e della moglie, contessa, in una casa che impressiona i ministri anglosassoni (Cornish 1923, 83-84). Dopo la celebrazione in chiesa e l'accettazione del titolo di ministro onorario da parte del rev. Lawrence Redfern, è la volta di un altro villaggio, Küküllőszéplak (o Széplak, in romeno Suplac, in tedesco Schöndorf). Qui si trova l'altra proprietà persa dagli Horváth, qui erano sfuggiti alle violenze dei soldati romeni, che occupavano il territorio, la contessa e il ministro della chiesa con la propria famiglia, consegnando i soldi in loro possesso (Cornish 1923, 87-88).

Il villaggio successivo è quello di Bordos (in romeno Bordoșiu, in tedesco Bordesch), la cui chiesa è sorella della prima parrocchia di Hingham (Massachusetts), dove era stato ministro Louis Cornish. Alla fine della vallata si trova il villaggio di Rava (in romeno Roua, in tedesco Rawendorf), di duemila anime, dove vengono accolti da una folla festante in costumi tipici e portati nella bella chiesa fortificata del Trecento. Anche alla congregazione di Rava, precedentemente includente quella di Bordos, sebbene autosufficiente viene proposta da Cornish (fatto ministro onorario anche qui) l'adozione da parte della prima chiesa di Hingham, come dai transilvani desiderato per avviare scambi con i confratelli anglosassoni (Cornish 1923, 80-81). Segue la visita alla congregazione di Csókfalva (in romeno Cioc), sorella della chiesa di Detroit, dove il gruppo è ben accolto dai fedeli prima nella bella chiesa e poi nella canonica, di fronte alla quale è la cappella cattolica (Cornish 1923, 92-93). Il villaggio che segue è Nyárádszentmárton (in romeno Mitrești, in tedesco Sankt Martin), dove il ministro serve tre congregazioni gemmate dalla sua parrocchia. La mattina del 29 luglio si tiene la celebrazione liturgica, quindi la partenza verso Búzaháza (o Buza in romeno Grăușoru), villaggio che dipende dal precedente e descritto come una "very primitive community". La speranza del decano e dei fedeli è la ricostruzione della piccola chiesa andata in rovina. L'impegno della missione è tenere a cuore questo desiderio, trasmetterlo ai fratelli in occidente: la chiesa sorella Nyárádszentmárton è quella di Arlington Street a Boston. Si recano quindi alla chiesa presbiteriana, vicino alla scuola unitariana, poi verso il villaggio fortificato di Vámosgálfalva (o Gálfalva, in romeno Gănești, in tedesco Gallendorf), la cui chiesa è sorella di quella di

Chestnut Hill (Massachusetts) (Cornish 1923, 94-95). Il seguente è Nyáradszentlászló (in romeno Sănavasii), con una chiesa del Trecento e una campana di quasi cinquecento anni: la povera congregazione è gemellata con una chiesa di Quincy (Massachusetts). Si raggiunge il povero villaggio di Szentháromság ("Santa Trinità", in romeno Troița, con chiesa sorella a Buffalo, stato di New York), la cui facciata della chiesa in mattoni era crollata sotto il fango della collina adiacente venuto giù per le abbondanti piogge. Poi, seguendo la strada per raggiungere la chiesa che domina sulle cime della collina, arrivano a Szentgerice (in romeno Gălățeni), accolti dalla gente e dal suono della campana. Qui emergono storie drammatiche dei fedeli del piccolo villaggio, tra cui quella della vedova di un impiegato nelle miniere americane, che potrebbe ricevere una cospicua pensione dagli Stati Uniti ma la sua pratica era bloccata dalle autorità romene, a causa del suo rifiuto di condividere la pensione con il prefetto (Cornish 1923, 96-99).

Dopo un lungo viaggio il gruppo torna a Torda, alla casa del decano Lörinczi, incontrando il ministro Jozan da Budapest, poi l'ex direttore del Collegio, il cui edificio è occupato dai romeni. La tappa seguente è a Sinfalva (in romeno Cornești), adottata dalle chiese di Westwood e West Roxbury (Massachusetts): sono accolti qui in una chiesa preriforma da trecento fedeli. Quindi è la volta di Várfalva (in romeno Moldovenești o Varfalău, in tedesco Burgdorf), con la chiesa sorella a Waltham (Massachusetts) (Cornish 1923, 100-101). Il villaggio presenta la chiesa costruita sul lato della collina che domina la valle: qui durante le due colazioni incontrano il barone Jósika, di nobile famiglia cattolica, e la celebrazione si tiene nell'antica chiesa piena di fedeli anche per l'insediamento del ministro András Potoki. Alla fine della cerimonia Redfern viene nominato decano onorario del distretto di Torda. Alla canonica ricevono la delegazione dal povero villaggio di Csegez (in romeno Pietroasa o Ceagz, in tedesco Reichenstein), con chiesa sorella da Wellesley Hills (sempre in Massachusetts), desiderosi di essere visitati e di ricostruire la rovinata chiesa (Cornish 1923, 102-104). Dopo la coinvolgente cena ripartono percorrendo la vallata verso il noto e incantevole villaggio di Torockó (in romeno Rimetea o Trascău, in tedesco Eisenmarkt o Eisenburg), gemellata con la chiesa di Portland (Maine). Torockó impressiona i nostri viaggiatori (Cornish 1923, 105). Stavolta vengono accolti alla canonica da tre giovani donne in costume sassone: dopo aver riposato, è il momento della celebrazione liturgica nella vecchia chiesa, bella e grande, che serve l'intera comunità di 2300 persone. Interviene anche il ministro Jozan, già ministro qui prima di servire a Budapest; quindi viene nominato qui ministro onorario Palfrey (Cornish 1923, 106). Dopo la messa il gruppo raggiunge Torockószentgyörgy (in romeno Coltești, in tedesco Sankt Georgen) per incontrare il ministro Gal, la comunità dei fedeli (con chiesa sorella a Philadelphia) e visitare l'antica

chiesa, decorata a lutto con drappi neri fin dall'inizio dell'occupazione romana: Torockószentgyörgy è forse nota soprattutto per aver dato i natali all'ultimo scienziato universale transilvano, linguista e pedagogo (ma anche matematico, filosofo e scienziato naturale), l'unitariano Sámuel Brassai, vissuto nell'Ottocento (Cornish 1923, 107-108). Il lunedì 31 luglio partono per raggiungere Aranyosrákos (o Rákos, in romeno Rachişul o Vălenii de Arieş ungherese, in tedesco Krebsbach), accolti dal ministro e dai fedeli. Quindi è la volta di Bágyon (scritto nel testo erroneamente Vargyon, in romeno Bădeni, in tedesco Bogendorf), dove la cerimonia è accompagnata durante tutto il tempo dal suono della campana. Poi c'è Kövend (in romeno Plăieşti o Chiend), accolti da 1200 persone. Segue alla messa, una lunga e deliziosa cena al suono dell'orchestra zingara e accompagnata dai giovani che ballano la danza nazionale ungherese, la *czárdás* (Cornish 1923, 108-111). Il villaggio seguente è Szentmihály (in romeno Sânmihaiu o Mihai Viteazu), dove vengono accolti con il consueto calore dei fedeli e dei ministri delle località circostanti. Quindi raggiungono di nuovo Torda, attesi qui dal decano Lörinczi e dai fedeli, in una bella chiesa medievale in pietra (Cornish 1923, 114). Il rev. Abbot Peterson, della prima parrocchia e chiesa sorella di Brooklyn, viene nominato ministro onorario. Le cerimonie coinvolgono una moltitudine di cittadini, inclusi soldati e funzionari romeni. D'altronde il significato di Torda nella tradizione locale di tolleranza e libertà religiosa è noto fin dalla seconda metà del Cinquecento (Cornish 1923, 115-117).

Il 1° agosto tornano a Kolozsvár, accolti dal capo della chiesa unitariana, il vescovo József Ferencz, per realizzare una serie di incontri. Il 3 agosto, l'ultimo giorno in Transilvania, vengono invitati a officiare il servizio mattutino, costituito da musica d'organo e preghiere. Quindi finalmente partono in auto verso la frontiera, dove è fermo il treno. All'arrivo a Budapest il gruppo, che alloggia, all'hotel Astoria, si ritrova con i principali contatti di amicizia e organizzazione della missione in Transilvania. Il sabato 5 agosto il grande incontro alla Divinity School calvinista, con circa cinquecento persone di tutte le chiese occidentali, si rivela essere un incontro sostanzialmente irredentista, in cui ogni partecipante chiede il supporto di tutti a far sì che l'Ungheria riguadagni la Transilvania (Cornish 1923, 122-124).

Il giorno dopo, la domenica, si tiene nella chiesa in stile gotico un'assemblea con saluti e discorsi, canti e musica. Il lunedì 7 agosto incontrano il ministro della legazione britannica a Budapest Hohler, a cui sarebbe stato mandato il report redatto durante il viaggio. All'hotel Gellért quindi incontrano l'ex capo della giustizia in Transilvania, l'unitariano dott. Költö, autore di una nota di richiesta di diritti delle chiese occidentali in Transilvania. Il gruppo finisce la missione e si avvia al viaggio di ritorno (Cornish 1923, 125-128).

4. Conclusione della missione e documentazione allegata

Il report della missione, insieme alla documentazione raccolta, vanno a consolidare il pamphlet anche per la presentazione al pubblico anglosassone. Dopo il racconto del viaggio, si presenta nel volume la nota di Lawrence Redfern sui collegi e le scuole della Transilvania (cap. IV: *A Report on the Colleges and Schools of Transylvania*, Cornish 1923, 129 e sgg.), in cui si evidenzia la condizione di sofferenza che le strutture educative protestanti subiscono in Romania – per riduzione di numero e del sostegno – e il supporto che i confratelli d'oltreoceano si impegnano a dare. Segue il rapporto del Concistoro unitariano (cap. V: *The Report of the Consistory to the Commission*, Cornish 1923, 137 e sgg.), sulle condizioni della comunità prima e dopo il cambio di regime. Vengono poi pubblicati i provvedimenti del governo di Bucarest dell'autunno 1921 riguardanti la riduzione del numero delle comunità delle Chiese occidentali e dei rimborsi delle spese di viaggio dei decani delle comunità (cap. VI: *The Order of the Roumanian Government reducing the Number of Minority Churches by Twenty-Five per cent, and the Roumanian Order reducing the Number of Deaneries*, Cornish 1923, 149 e sgg.). Il capitolo VII relaziona sulla situazione della comunità unitariana a Budapest, quasi quadruplicata in conseguenza dell'arrivo di tanti correligionari dalla Transilvania dopo la guerra (*The Report of Bishop Jozan and Dr. Csiki and the Presbytery of Budapest concerning Budapest, Hungary. The Conditions in Budapest, August 1, 1922*, Cornish 1923, 154 e sgg.). Il capitolo VIII pone le basi per un miglioramento delle condizioni del sostegno alle chiese occidentali, di minoranza, da parte del governo romeno sulla base dei trattati (*The Proposed Basis of Adjustment to be Submitted by All the Non-Greek-Catholic Churches to the Roumanian Government*, Cornish 1923, 161 e sgg.). L'ultima parte illustra per grandi numeri funzionari e impiegati, compresi i ministri di culto sostenuti dallo stato (cap. IX: *The Hungarian Official's Question*, Cornish 1923, 164 e sgg.).

L'assenza del supporto statale, tra il gennaio 1919 (quando non arriva più il supporto da parte di Budapest) e il luglio 1920 (quando inizia il finanziamento da parte di Bucarest, in conseguenza della firma ungherese al Trattato del Trianon), aveva portato le comunità alla prostrazione, alleviata nell'aprile 1920 solo dagli aiuti inglesi e americani: ne era conseguito un impoverimento generale, con la cessazione delle pubblicazioni della comunità e la sospensione di molte attività delle congregazioni. Inoltre, alla riduzione di strutture (scuole e collegi) si aggiungeva il problema dell'educazione femminile: le allieve erano, per mancanza di spazi, integrate in classi miste, modalità di educazione non prevista dal governo romeno.

Il sostegno dello stato al clero era ripristinato, ma in misura molto minore rispetto a prima e non regolarmente: le comunità e le congregazioni più piccole inoltre erano minacciate dal taglio del fondo statale, nei casi di numerosità

inferiore a trecento anime, prospettando la riduzione del 25% delle congregazioni delle quattro confessioni cristiane occidentali (con le più piccole comunità indotte ad aderire al greco-cattolicesimo), anche perché le proprietà fondiari delle chiese di minoranze, rendita sostanziale per le parrocchie, sarebbero state confiscate considerevolmente dallo stato in applicazione della riforma agraria.

Bibliografia

Alley, Elizabeth 2014. *Lawrence Redfern 1888-1967*. In Roberts, Steers (a cura di), *Liverpool Unitarians: Faith and Action*. Liverpool. The Merseyside and District Missionary Association.

Biagini, Antonello, Motta, Giovanna (eds) 2014. *Empires and Nations from the Eighteenth to the Twentieth Century*. Newcastle upon Tyne. Cambridge Scholars Publishing.

Biagini, Antonello, Motta, Giovanna (eds) 2015. *The First World War. Analysis and Interpretation*. Newcastle upon Tyne. Cambridge Scholars Publishing.

Biagini, Antonello 2006. *Storia dell'Ungheria contemporanea*. Milano. Bompiani.

Biagini, Antonello 2007. *Storia della Romania contemporanea*. Milano. Bompiani.

Bianchini, Stefano, *Liquid Nationalism and State Partitions in Europe*. Cheltenham [UK]-Northampton [MA, USA]. Edward Elgar Pub.

Carteny, Andrea, Nogués, Maria 2007. *Michele Serveto: medico e teologo, uomo del suo tempo*. In *In bona salute de animo e de corpo. Malati, medici e guaritori nel divenire della storia*. Milano. FrancoAngeli.

Carteny, Andrea 2020. *La questione transilvana nel periodo interbellico*. Roma. Carocci.

Carteny, Andrea 2019. *Károly Kós e la 'Parola che grida'*, Kiáltó Szó. «RSU», Rivista di Studi Ungheresi, nuova serie, 18. Sapienza Università Editrice di Roma.

Carteny, Andrea 2011. *Il micro-nazionalismo e l'Europa*. Roma. Nuova Cultura.

Cornish, Louis C. 1923. *Transylvania in 1922. Report of the Commission sent by the American and British Unitarian Churches to Transylvania in 1922*. Boston. The Beacon Press.

Deák, Francis 1995. *Hungary at the Paris Peace Conference: the Diplomatic History of the Treaty of Trianon*. New York. Columbia University Press.

Egyed, Péter 1996. *Il presente culturale della minoranza ungherese di Romania*. In AA.VV., *Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea*, Atti del Congresso Internazionale presso l'Università degli Studi di Trieste (22-26 settembre 1994), a cura di G. Trisolini, (3 voll.) II vol. Roma. Bulzoni.

Foote, Cornish, Frances, Eliot 1953. *Louis Craig Cornish: Interpreter of life*. Boston. The Beacon Press (nuova edizione: Literary Licensing 2011).

Franchi, Cinzia 1997. *Cultura ebraica di lingua ungherese in Transilvania (Dalle origini all'Olocausto)*. «RSU», Rivista di Studi Ungheresi, 12. Roma. Editore Sovera-CISUI dell'Università "La Sapienza".

Hóman, Bálint 1940. *I Siculi*. In AA.VV., *Transilvania*. Budapest. Società Storica Ungherese.

Köpeczi, Béla 1986. *Kitekintés: Erdély útja 1918 után*. In AA.VV., *Erdély története*, 3 voll., III vol. Budapest. Akadémiai Kiadó.

Kós, Károly 1934. *Erdély. Kultúrtörténeti vázlat*, Kolozsvár/Cluj. Erdélyi Szépművészeti Céh (in traduzione italiana: Ruspanti, Roberto (a cura di) 2000. Károly Kós, *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli della Transilvania*. Soveria Mannelli. Rubbettino Editore).

Macartney, Carlisle Aylmer 1937. *Hungary and her Successors. The Treaty of Trianon and Its Consequences (1919-1937)*. London-New York-Toronto Oxford. University Press.

Micheletta, Luca, Riccardi, Luca (a cura di) 2016. *La politica della pace: la Società delle nazioni tra multilateralismo e balance power*. Padova-Assago CEDAM. Wolters Kluwer.

Motta, Giuseppe 2013. *Less than Nations. Central-Eastern European minorities after WWI*. I vol. Newcastle upon Tyne. Cambridge Scholars Publishing.

Motta, Giuseppe 2014. *The legacy of the First World War: the Minority Question in Transilvania*. Targu-Mures. Petru Maior University Press.

Motta, Giuseppe 2016. *Ardeal. La fine della Grande Guerra e il nuovo confine romeno-ungherese*. Roma. Nuova Cultura.

Ormos, Mária 1983. *Pádovától Trianonig, 1918-1920*. Budapest. Kossuth (in inglese: *From Padua to the Trianon: 1918-1920*. Budapest. Akadémiai Kiadó 1990).

«RISI» 2019. Rivista italiana di storia internazionale. "Parigi 1919. Una prospettiva globale sulla conferenza di pace". Il anno, 1 (gennaio-giugno). Bologna. Il Mulino.

Romsics, Ignác 2001. *A Trianoni békeszerződés*. Budapest. Osiris (in inglese: *The Dismantling of Historic Hungary. The Peace treaty of trianon (1920)*. New York. Columbia University Press 2002).

Steiner, Zara 2005. *The Geneva Dream: the League of Nations and Post-War Internationalism*, Chapter 7. In *The Lights that Failed. European International History, 1919-1933*. Oxford. Oxford University Press.

Tordai, Zádor 1987. *Provincialismo o cultura regionale: l'esempio della Transilvania*. «RSU», Rivista di Studi Ungheresi, 2. Università "La Sapienza" di Roma.

Vagnini, Alessandro 2015. *Ungheria: la costruzione dell'Europa di Versailles*. Roma. Carocci.

Varsori, Antonio 2020. *Storia internazionale. Dal 1919 ad oggi*. Bologna. il Mulino.

Fonti archivistiche e raccolte di documenti

UNOG-LNS 1921. “Hungarian minorities in Transylvania”, Minority Questions, in United Nations Office of Geneva, fondo: League of Nations Secretariat, Section 41, R1661, dossier 12285, doc. 19153.

UNOG-LNS (1922): “Hungarian minorities in Transylvania”, Minority Questions, in United Nations Office of Geneva, fondo: League of Nations Secretariat, Section 41, R1661, dossier 12285, doc. 16061.

WHERE THE PROVISIONS OF THE TREATY OF TRIANON DID NOT PREVAIL – THE EVACUATION OF THE YUGOSLAV-OCCUPIED TERRITORIES, 1920-21*

Árpád Hornyák
University of Pécs

The Treaty of Trianon ended Yugoslav territorial claims on Hungary, since it ratified the provisions of the Peace Conference, which were signed by Yugoslavia. Hungary however, could not extend her suzerainty over all the territories left to her for more than a year. The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes was reluctant to return its troops behind the treaty borders despite ratifying the treaty. Thus even after 4th June 1920, Serbian troops continued to remain on the demarcation line drawn by the Belgrade Military Convention on 13th November 1918 securing the exploitation of the resources of the territories for Yugoslavia. The treaty increased the willingness of the Yugoslav authorities to cooperate with the Hungarian left who was inclined to accept the prolongation of the Serbian occupation and thus by the summer of 1920, an administration came to power in Pécs, which not only did not refuse the prolongation of the occupation but also rather inclined towards it. The prolongation of the withdrawal of the Serbian troops lasted until August 1921 when the acceleration of the events forced Belgrade to make this step – mostly due to the firm actions of the great powers but internal circumstances demanded the swift settlement of the situation, as well.

Keywords: *Baranya, Serbian occupation, Hungary, Svetislav Rajić*

1. Occupation and setting up the Serbian administration

After the ratification of the Treaty of Trianon, Hungary could not immediately take possession of all the territories granted to her as Yugoslav troops still occupied Northern Bačka and Baranya, with no intention whatsoever of returning within their borders. What's more, all measures available were used to permanently annex the region (which at the time had been occupied for more than one and a half year).

* This study was made possible by the support of the MTA BTK Trianon 100 research group.

The Serbian occupation of Baranya and the Bačka was made possible by the Belgrade Military Convention.¹ The relating provisions of the Convention were enforced by the Serbian troops on the day following the ratification of the treaty, which proves that "measures" had been taken beforehand. Surprisingly, the Serbians did not demand the annexation of these territories (Pécs and Southern Baranya) when submitting their official demands at the peace conference despite them being under military occupation.²

As per the Belgrade Military Convention, the Hungarian administration could function in the occupied territories. Initially, the occupant authorities did not interfere with the administration, their activity was limited on keeping public order after Hungarian police and militia activity was banned. Keeping public order soon turned into directing civilian life. On the 25th of November 1918, the assembly – supposed to represent the population of Baranya, Bačka and Banat – declared the accession of the territories to the Kingdom of Serbia in Novi Sad.

The National Directorate (Narodna uprava) was formed at the time of the declaration and started to extend its authority over the territories that were considered to be under it. The Directorate appointed attorney Stjepan Tunić-Vojnić Prefect of Pécs, Baja and the county of Baranya. He was soon followed by Vladislav Pandurović in the beginning of January 1919. The National Directorate in Novi Sad authorised them to suspend officials who were either unreliable or refused to take oaths and substitute them with their own appointees (Gergely, Kőhegyi 1974, 10; Hajdu 1957, 235).

So began the replacement of the local Hungarian administration which, however, was neither an easy nor a short process mainly due to the local

¹ The Serbian troops occupied the entirety of the Baranyavár, Mohács and Siklós districts, the bigger part of the Pécs and Selje districts, some villages in the Sásd district, the districts of Szigetvár and Barcs in Somogy county as well as three municipalities from Tolna county: Bata-szék, Alsónyék and Bába.

² By February 1919 (after serious inner discussions), the Yugoslav delegation reached a decision according to which the demands from Hungary were to be formulated based on ethnic principle rather than strategic. Regarding Baranya, after dismissing the strategic principle the Yugoslavs were inconclusive about their demands given that they did not possess accurate statistics about the ethnic distribution of the populace and they considered the Hungarian statistics to be incorrect. Amongst all the territorial demands the reasoning was the least convincing in this case and the explanation of the claims was short as well as sketchy. All signs point towards the fact that demanding Baranya was only a possibility to have a claim which later (should the need arise) could be revoked. Stressing cultural and ethnic principles the reasoning was the same as for the Backa and Banat (that the Hungarians would move). Baranya being an important link between Slavonia (Osijek) and the Backa (Sombor) was also noted. Due to this inconclusiveness, eventually (as we could see) Pécs, Baja and Szigetvár were not claimed (Mitrović 1975, 74).

opposition to it. Pandurović did not manage to acquire adequate support in Pécs despite his existing contacts after all, his appointment was deemed illegitimate by the local Hungarian population and what is even more important even by the strongest local political power, the Social Democratic Party. It was deemed contrary to the provisions of the Belgrade Military Convention, which it was in fact (Hajdu 1957, 232).

Initially, the military authorities were reserved towards “The Man of Novi Sad” and Pandurović could only start strengthening his position and taking over the administration once his appointment was affirmed by Belgrade.

As a result of the general strike (which started on February 22nd 1919) in all occupied territories the social democrats of Pécs managed to reach an agreement with the Yugoslav headquarters regarding multiple issues amongst which was the issue of restoring the Hungarian administration. This agreement envisaged setting free those arrested because of the strike, the free operation of labour organisations, the free publishing of newspapers after initial censorship as well as the return of Hungarian officials except for the Commissioner who had to be replaced by a new one appointed by the Hungarian government. The Yugoslavs promised not to demand oaths from Hungarian officials and to gradually replace Serbian officials. In exchange they demanded to keep the public order and to restart the work in the mines. However, in case of a new strike or affray the military authorities declare the agreement null and void and (as Baranya is a military area) implement measures according to the state of war (Hajdu 1957, 269).

After the agreement, the Hungarian officials could indeed return to their places. The Yugoslavs removed all their people from the town hall. After the declaration of the Soviet Republic, this process was halted and even turned into a negative direction. The leadership of the city remained in the hands of the Hungarians, but the administration of the county was placed completely under Yugoslav administration led by Svetislav Rajić, former official of the Hungarian Defence Ministry who was later appointed Prefect. Once again, only those Hungarian officials could remain who swore an oath to the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes.

Rajić was the man of the National Directorate (Narodna uprava) which was supposed to govern the parts of the territories of Banat, Bačka and Baranya, which were attached to Yugoslavia. His policy was to acquire the territories by all means necessary, so he always had a close connection with the enemies of the prevailing Hungarian system (Hajdu 1957, 315).³

³ Hajdu raised attention over the antagonism between Rajić and the military commander of the county, colonel Vojin Čolak-Antić. According to him, it was noticeable that the commander despises Rajić and the whole Narodna uprava.

2. The Serbian authorities and the Hungarian left

During the Soviet Republic, Pécs was the gathering point of those opposing the regime of Béla Kun. It is no coincidence, that in the delegation of Baranya-Pécs (led by Prefect Pandurović), which appeared in Paris in July, some members of the Hungarian aristocracy participated as well to demonstrate that they are satisfied with the Yugoslav occupation, or at least, they deem it better than the system of the Soviet Republic. Later, after the fall of the Hungarian Soviet Republic, the government on Belgrade wanted to secure these territories for the Yugoslav state by attracting the proletariat and the émigrés. This comes to light clearly by the fate of lieutenant colonels Sándor Riffel and István Göllei Inselt who were "inquiring about local conditions" in Pécs on Horthy's behalf. The two officers agreed with Kosta Vujičić (the city commander) back in 1919 that amongst those communists who fled to Pécs the most dangerous would be transported to the demarcation line and handed over to Hungarian authorities. Another of their associates negotiated with the same commander about overcoming the communist menace and managed to acquire the possibly quite long list of communist miners. In the beginning of 1920, however, the Yugoslav authorities arrested Riffel for espionage and illegal recruitment.

The conduct of the government in Belgrade towards the local labour movement is well-illustrated by the fact that – while in the territory of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes the celebration of 1st May was banned – in Baranya and Pécs the proletariat was permitted to celebrate with parades and a holiday (Szűts 1991, 74). The ratification of the Treaty of Trianon and the official note of the Peace Conference to the government in Belgrade about the evacuation of Serb-Croat-Slovene troops from the occupied territories further increased the willingness of the Yugoslav authorities to cooperate with the left. In the middle of July 1920 the newly-appointed Commissioner/Prefect Rajić informed the residents of Pécs via proclamation, that as per the wishes of the Socialist Party of Pécs which is the largest party of the former National Council, that he permits the re-election of National Council by assembly and this through general election will form the municipal committee to settle the issues of the city. The crowd estimated to be 20,000 large elected the National Council on the 8th August on the Majláth square.⁴ The Council consisted of 34 socialist, 15 civil radical and 3 independent members (Hajdu 1957, 329).

On August 29-30th secret and list elections were held in which all males over 20 were able to take part. As a result of the elections, the socialists gained a majority in the municipal committee which had 100 members. A member of

⁴ Now Kossuth square.

this committee was the aforementioned Glibonjski as well. Provided we can trust his mémoires, he was elected with quite good results since from 12,876 eligible voters 9,144 participated in the election from whom “some five hundred” voted for him.⁵

On September 21th, the general assembly elected Béla Linder mayor who had only recently arrived to Pécs with his Serbian wife, thus he seemed to be the right person in the eyes of the Serbian leadership.⁶ Another right person was János Polácsi, the elected Chief of Police whose election to mayor was initially supported by the Serbian Prefect. In order to propagate Yugoslav influence and accession to Yugoslavia, Rajić used the émigrés as well. The émigré Géza Császár became the editor-in-chief of a newly published newspaper, the «Pécsi Újság». He was a journalist, a former columnist of *Munkás* who became communist from Christian socialist. The Serbian Prefect could also lean on the support of local forces, amongst which Petar Dobrović Serbian painter, the president of the short-lived Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic, which was declared a year later, is worth mentioning.⁷ This way, by the summer of 1920, an administration came to power, which not only did not refuse the prolongation of the occupation but also rather inclined towards it. An administration which – according to the information of the Hungarian General Staff – almost instantly started negotiations with the Serbian government about the establishment of an opposition Hungarian government (Gergely, Kóhegyi 1974, 36). It is an unquestionable fact that there were plans to establish a Pécs-centred opposition government, in which Mihály Károlyi would have an important role. Oszkár Jászi had the following view immediately after the re-election of the National Council of Pécs:

⁵ He forgot to mention however, that these votes were not cast on him but on the list of which he was a part. Apart from Milan Glibonjski, the city council also had two elected Serbian members: Gavro Rašić second clerk and Đorđe Nikolić the head of the chancellery. «Baranjski glasnik», 5th September 1920.

⁶ Linder's wife was Romana Predragović, born in Pressburg, whose father served as a hussar colonel in the army of the late Monarchy. Romana was of Serb origin but – and it was rare even then – Roman Catholic and 14 years younger than Linder, and had a son from a previous marriage.

⁷ It is important to note that although in order for the territory to belong to Yugoslavia there was an agreement between Dobrović and at first Pandurović then Rajić, otherwise there was a strong disagreement between them. Because Dobrović under the alias Baranjac criticised the Serbian authorities in Pécs for their impotence and their cooperation with the Hungarian authorities and the communists. (According to him, about four thousand of them arrived in Baranya and all of them found refuge regardless of their activity during the period of the Soviet Republic. Pandurović refused the accusations on the front page of Baranjski glasnik pointing out that the senseless Šokci crowds are starting to feel and work for Serbian interests. «Baranjski glasnik», 13th November 1919).

Pécs could be the Archimedean point of the situation, as soon as the Little Entente decides to act. (Litván 1978, 667)

The fact that the election of the National Council was allowed, as well as permitting Jászi to travel to Pécs beside the 3 proletar leader indicated that the Yugoslavs «decided to act». According to Jászi – whose travelling to Pécs was asked by Béla Linder as well – both the communists and social democrats viewed the plan to democratise Hungary under the personal leadership of Mihály Károlyi starting from Pécs possible. The telegram sent to Mihály Károlyi on 30th September 1920 by the municipal committee was according to this. The reply of Károlyi was however – due to the changed international situation, by which he meant the Polish-Soviet War – quite non-committal.⁸

3. Obstruction of the evacuation

The Treaty of Trianon ended Yugoslav territorial claims on Hungary, since it ratified the provisions of the Peace Conference, which were signed by Yugoslavia. Hungary however, could not extend her suzerainty over all the territories left to her for more than a year. The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes was reluctant to return its troops behind the treaty borders despite ratifying the treaty. Thus even after 4th June 1920, Serbian troops continued to remain on the demarcation line drawn by the Belgrade Military Convention on 13th November 1918 securing the exploitation of the resources of the territories for Yugoslavia. The divergence between the state borders laid out by the treaty and the demarcation line were the territories south to the line Barcs-Szigetvár-Pécs-Baja. The Yugoslav state tried to sabotage the handing over of these territories by all means possible, or at the very least attempted to delay their evacuation. Although, the territories of Baranya and

⁸ After the Polish-Soviet War turned in favour of the Polish, the danger of the Hungarians serving the interest of Paris, for which they could expect its gratitude, passed – and the trend in the French foreign policy that wished to create a Hungary-centred Central European unity failed – the successor states abandoned the idea of taking even military actions against Hungary, either alone or together. This was recognised by Károlyi and as a result of this recognition can be his reply to the request of Pécs interpreted: «It is with deep gratitude that I thank you for your comradely trust and remembrance. I as well believe invariably in the final success of our revolutionary work. May your noble struggle be accompanied by my ardent sympathy and felicitations. For the time being, the temporary victory of the international reaction makes the situation impossible for a decisive battle. However, you shall not lose heart, because the day is not far when the Internationale of the proletariat can take up arms again with results for the ideals of social progress. In this final struggle which is the only possibility of saving the torn Hungarians: the peasant people, industrial and intellectual workers of Hungary will find themselves next to each other. Forward for the victory of the rights of the people!» (Litván 1978, I, 700).

Northern Backa had been decided to belong to Hungary in August 1919, a year before the ratification of the Treaty of Trianon, when the great powers disclosed the Northern borders of Yugoslavia in their official manifest and ordained the evacuation of Serbian troops from the occupied territories (Mitrović 1975, 178).

The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes however, did not hurry to with this request an even seized every opportunity to prolong control over the territories. This had mainly an economic reason because the importance of the region was based on the strategic material: coal. Beside the economic reason came the ethnic reason as well, which was employed extensively in order to first acquire the territories, then later to delay the their evacuation. Thus, the wish of the Yugoslav population in the occupied territories to join Yugoslavia was mentioned, since their personal and financial security did not seem to be guaranteed.⁹ The Entente missions in Hungary continued to send their representatives to Baranya repeatedly with little success to convince the Yugoslavs to evacuate the territories.¹⁰ Belgrade directly ordered local authorities to hinder the activity of the Entente missions that were conducting preliminary surveys of the return of Pécs and Baja to Hungary, since Paris had not yet given answers to their new territorial claims (Krizman 1970, 65). Belgrade having given up its initial territorial claims was prepared to settle for a prolonged occupation in order to better exploit the coal mines, however, the great powers were no partners in this. This policy of delay and incomppliance served the endeavor of the local Yugoslav leadership – which was supported by the Belgrade government – to support the enemies of the prevailing Hungarian system in the occupied territories in order to acquire the territories or at least delay the evacuation (Hajdu 1957, 315). This was shown during the Soviet Republic when the supporters of the old regime were given help, then after the collapse of the Soviet system when refuge was granted to communists (a minority) and mainly octobrists. In the spirit of this, founding newspapers, organising trade unions was made possible together with holding the National

⁹ According to them, 30 000 people of Baranya was ready to leave their homes, if the Yugoslav military leaves the occupied territories (Mitrović 1975, 228).

¹⁰ For the Allies to be present in Baranya permanently and supervise the evacuation of the territory, the idea arose back in May 1920 on the Conference of Ambassadors. The Conference decided on 12th June 1920 that it ordains the Allied Military Committee in Budapest (which by the way was the initiator of the whole action) to make the necessary steps to delegate allied officers who would inquire about the situation locally. After this, a subcommittee of the Allied Military Committee in Budapest appears in Pécs, (the members are English and French Majors Forster and Derain and Italian Captain San Martino) however, only the Frenchman Major Raoul Derain stayed in the city on a permanent basis. The Foreign Office deemed it wise for the evacuation to be supervised by an Allied mission, into which all Allied great power delegates a member. Telegram of Curzon to Hohler, 21st May 1921 (TNA FO 371/6131 C 8948).

Council elections. New workplaces were granted to these "émigrés" in Pécs and the occupied territories.

As a result of the elections, in August 1920 the Socialist Party of Pécs took over the leadership of the city with Béla Linder – former Minister of Defence in the Károlyi Administration – as mayor from September 1920 after returning from his emigration in Sombor, Yugoslavia. Svetislav Rajić Commissioner-Prefect, the most important representative of Serbian politics in Baranya provided explicit help to those leaders of the city who supported the annexion of Baranya into Yugoslavia. Rajić left nothing to chance and tried to convince the public about the pertinence of this policy. Nothing shows this better than the fact that the most important Hungarian-speaking mouthpiece of the annexion policy, the recently-founded *Baranyai Magyar Újság* (Hungarian Newspaper of Baranya) had its editorial office in the prefecture building, a few offices away from the office of Rajić (Lőrincz 1962, 292).

4. To leave or to stay?

By summer 1921, the great powers had finally enough about the evacuation of the territories. During the general and high commissioner conference in Budapest, on 2nd July 1921, the tasks of the evacuation and the entering were specified for both parties¹¹ and in order to supervise the fulfilment of the plan, the so-called Baranya-mission was formed under the leadership of the English colonel, Francis William Gosset.¹² The Conference of the Ambassadors on 23th July approved the proposal of the Versailles Supreme War Council about conducting the evacuation and the representatives of the great powers in Budapest decided on the evacuation of Baranya on 9th August. The next day (10th August) colonel Gosset arrived to Pécs to supervise the evacuation and at the same time to prevent excesses, such as requisitions by the Serbian troops.

Even though it was settled issue that the Serbian troops leave the occupied territories in the beginning of August 1921, the uncertainty about the evacuation and about the fate of the local population after the liberation was still general. The Serbian leadership founded «*Baranyai Magyar Újság*» – which enjoyed a high-degree of freedom – as well as the *Ucca* continuously published articles that

¹¹ Both Hungarian and Serb-Croat-Slovene military authorities were involved in the planning (except for a few minor details). Telegram of Athelston Johnson to the Conference of Ambassadors in Paris, 2nd July 1921 (TNA FO371/6132).

¹² The Conference of Ambassadors already authorised the mission of Allied Great Powers by its decision of 23rd July 1921 to commission the military committee in Pécs of the supervision of the evacuation and to elaborate its plan. Telegram of the English Ambassador in Paris, Hardinge to Curzon, 23rd June 1921 (TNA FO371/6132 C13076).

the evacuation is not timely, citing various sources from Paris but mainly from Belgrade. At the same time they did not forget to report on the white terror that had been going on in Hungary and to note the possibility that it would extend to the proletariat of Baranya after the takeover. These combined of course resulted in confusion and uncertainty, which could not be comprehended by the local proletariat with limited access to information; especially, when there were significantly different views in its own party, the Socialist Party of Pécs. The differences were fuelled from one side by the intrigue of the Serbian authorities, from the other side by individual empowerment and influence gathering, which was further strengthened by the circumstances, namely that many Hungarian émigré activists engaged in organising the party thus creating a chance for themselves to get ahead (Hajdu 1957, 381). Under these conditions was the Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic proclaimed four days after the arrival of the Gosset-mission, on 14th August 1921. This way, the local Yugoslav leaders – probably with the consent of military circles both local and in Belgrade – made a desperate attempt, with the help of the manipulated proletariat afraid of the Hungarian system, to keep the territories under Serbian suzerainty.

5. The proclamation of the Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic

Though the proclamation of the “Republic” was a surprise, there were pre-sages. Considering the events after a hundred years, with a bit of exaggeration, it could seem that in the spirit of the annexion policy a straight path led to it. As early as 17th April 1921, Béla Linder presented his motion to the city assembly (without consulting anybody) in which he proposed that the Serbian occupation should last as long as Hungary fulfills the provisions of the treaty or at least, for five years from the ratification. This was demanded by the local Yugoslav population as well from spring 1920, after it became clear that the territories would belong to Hungary. The motion carried and further proposed to demand to accomplish the issues of self-governance, currency and other important measures. All with the reasoning that the difficulties of the territory originated in the fact that there is no economic or fiscal unity with Yugoslavia and that by settling these issues, primarily with the prolongation of the occupation, the premises for a closer relation with the Yugoslav State would be given (Hajdu 1957, 382).

The uncertainty of the political future was topped with the mundane uncertainty of the everyday life: the disorderly currency, the high unemployment rate, etc. Because of this, the socialist party called a congress involving all trade unions for 14th August 1921. At the same time, an assembly would be held which could give weight to the decrees of the congress (Hajdu 1957, 398). The aim was to accept and execute decrees, which are capable of ensuring the welfare

of the workers whilst the assembly can declare the determination of the citizens of Pécs that they do not let the city into the hands of the Horthy regime (Hajdu 1957, 398).

On 14th August (a Sunday) at 10 am the congress started and in parallel the assembly as well. According to period sources and recollections, the crowd numbered about 15 thousand people. The events occurred in parallel. The participants of the congress voted unilaterally that they protest against the evacuation in the name of the proletariat of Pécs and Baranya until

the current Horthy regime in Hungary will be replaced by a regime corresponding to the values of the October Revolution: free of persecution and terroristic tendencies. (Hajdu 1957, 407)

After this, the members of the congress joined the assembly where ardent orators strengthened the decision of the crowd that they would under no circumstances let the extension of the Hungarian terror into their homeland. The more and more ardent and vehement orators who cried for arms to protect themselves were followed by the Serbian painter, Petar Dobrović who also proposed the armed defence of the territory.

Think, the lives of 60 thousand Sokci and 50 thousand workers is on the line. It is about the land where we were born and where we wish to live. The Entente may come: the lives of 100 thousand people cannot be exterminated. The mine is ours, the life is ours, and I feel that the time has come that we utter to the world: we want to decide about our own fate, we proclaim the Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic. («Munkás», 16th August 1921, 3)

His proposal was met with general enthusiasm; the crowd voted for the sovereign Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic and accepted that the fate of Pécs-Baranya would be handled by the executive committee of the Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic.

The Republic – which wanted to place itself under the protection of Belgrade – naturally chose Petar Dobrović as its president. The executive committee started operating immediately. It decided to call Mihály Károlyi to Pécs, informed the government in Belgrade which it seeks its support and approval and visits Prefect Svetislav Rajić to announce him the formation of the republic. Furthermore, it wanted to inform the Entente mission in the city about the decision of the people of Baranya.

In the report of Colonel Gosset, he describes the meeting as a visit from 25 radical persons

*who threatened to blow up the mines and to resist until their last blood and other customary nonsense.*¹³

Although Colonel Gosset did not take the republic seriously, he thought that if the events got out of hand, it could lead to difficulties during and after the evacuation.¹⁴ The Serbian-Hungarian Baranya-Baja Republic (true to its name) tried to extend its legitimacy over territories outside of Pécs. On 15th August, an assembly was held in Mohács, Szigetvár, Siklós and Barcs the participants of which decided to join the republic (Hajdu 1957, 415). People could feel the uncertainty and the question arose: Could the republic count on the help of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes? The delegation sent to clarify the situation was led by Petar Dobrović (Linder had already been there at this time). After considering the circumstances, Belgrade was not willing to risk armed confrontation and as such it could not promise support for the president Petar Dobrović (N. Szabó 1981, 621-622).¹⁵ The fate of the “Republic” was so decided. A decision was made in Belgrade the same day, which was followed swiftly and smoothly.

6. The evacuation

Meanwhile, the local authorities started the de facto preparation of the evacuation. This included the dismantling of railway signaling equipment, transportation of machinery and emptying the warehouses, the transportation of the equipment of the city headquarters and barracks as well as the transportation of the furniture of officers and officials. In their official declarations however, – possibly to calm the home and local population – they denied their intention to evacuate the territories.¹⁶ The prime minister, Nikola Pašić issued a communique in which he explained that the question of Baranya depends on the international peace treaty, but his administration, taking into account the emotions of the populace about the planned evacuation, had already asked for postponing the planned evacuation.

¹³ Telegram of Hohler to Curzon based on Gosset’s report, 19th August 1921. A document is cited in: N. Szabó 1981, 623; the English Ambassador in Belgrade had a similar opinion, according to whom the Serbs would also not be happy about the destruction of the mines.

¹⁴ Ibidem. The Conference of Ambassadors decided on an immediate and forceful action directed at the Yugoslav government in order to evacuate the territory on the 17th August. It authorised the president of the conference to, if it is necessary, issue démarches of similar nature to the government in Belgrade. Harding’s report to Curzon (TNA FO371/6132 C 16595).

¹⁵ Strang’s report to Curzon, 16th August 1921.

¹⁶ Telegram from William Strang from Belgrade, 17th August 1921 (TNA FO 371/6132 C 16620).

The military commander-in-chief appointed by the Serbian government, Colonel Đorđević even made armed resistance into a possibility against entering Hungarian troops. Taking the threat seriously, Colonel Gosset proposed the Allied Military Control Commission on the 18th to postpone the evacuation for 48 hours, which it approved.¹⁷ At the same time, it reminded Belgrade its duty with a forceful manifest. The colonel who now understood the situation well and was quite confident in the field of affairs thought it important – for the smooth execution of the evacuation – that Dobrovic and Linder was not let back from Belgrade. He also deemed the swiftest removal of Prefect Rajić from Baranya desirable (N. Szabó 1981, 623). After the decision of the Yugoslav government, which finally undertook the abolition of the occupation, the preparations of the evacuation accelerated.¹⁸

On 20th August the city and, the next day, the county administration was officially handed over to Gyula Gosztanyi city and Tamás Prakaturcounty Commissioners-Prefects. On 22th August, in the morning, the Hungarian troops led by General Károly Bádoki Soós started to enter Pécs.¹⁹ The communists, the Russian émigrés and those who had reason to be afraid of the regime change had already left the city, while the miners welcomed the takeover.²⁰

In the acceleration of the events, the firm actions of the great powers surely took a great part, which was proportionally perceived by the Yugoslav leadership. Apart from external pressure, internal circumstances demanded the swift settlement of the situation, namely that on the 16th August, King Peter I died and it was impossible to outrule incidental complications around the succession. It is not unthinkable as well; that the willingness of the government in Belgrade to surrender the territories was further increased by the perception the policy supporting the left in Baranya would cause problems in the country in the long run, as it could technically serve as a base of the communist party that had been recently banned in Yugoslavia. These concerns seemed well founded because during the summer a number of movements were made by the communists, which threatened the existence of the state or at least the prevailing system.²¹

¹⁷ Thomas Hohler's report, 18th August 1921 (TNA FO371/6132 C 16708).

¹⁸ In his report of 21th August, Colonel Gosset deemed the activity of Colonel Dordevic the most honest and impartial possible. He also reports that the city is calm and smaller units of the Hungarian Gendarmerie, about a 150 men, entered Pécs, the mines and Pécsvárad the night before (FO 371/6132 C 16921).

¹⁹ In his telegram of the 22th, Gosset reported that the evacuation of the second squad was satisfying and the Serbian troops left Pécs with exemplary behaviour (PRO FO 371/6132 C 16921).

²⁰ Gosset's report of the 26th August (TNA FO 371/6132 C 17180/3655/21).

²¹ On 28th June 1921, the day the constitution was proclaimed, an assassination attempt was made on Crow Prince-Regent Alexander's life. On the 21th July, Minister of the Interior, Milorad

All these circumstances together resulted in Belgrade being so cooperative in the evacuation. Even if the evacuation of the occupied territories did not happen as smoothly as in Pécs. East to the Danube, the Serbs did not reach the determined line at 4 points, claiming that on their maps the line to be evacuated lies more to the North.²² The difference between the maps of the Serbs and those of the great powers was 2-9 kilometres, which Colonel Gosset could clarify during his quick visit in Belgrade.²³ Following this, the final evacuation indeed happened and 14 months after the ratification of the Treaty of Trianon, the Hungarian State finally extended its suzerainty over the whole of the lands of the Délvidék awarded to her.

After this, it was time for the “fine tuning” otherwise known as the local ascertainment of the borderlines, so that the differences from the map with the ratio of 1:1 000 000 are recorded and possible inaccuracies are corrected or to give place to the opinion of the local populace. The Border Delineating Committee started its activity on the Hungarian-Yugoslav borderline, which was divided into six sections in August 1921 and finished going around the border in May 1922. The Committee, which had both a Hungarian and a Yugoslav member beside the delegates of the five great powers, agreed that they would only turn to the League of Nations with their suggestions when both ethnical and economical questions justified a more significant change of the border. On this basis, neither the Hungarian nor the Yugoslav parties had any chance of their claims being debated in Geneva, in the League of Nations. At the same time, intense struggle started between the two parties for minimal territorial gain. Memorandums and brochures were hurled onto the members of the committee; the local population was educated how to answer the questions of the committee, however, the results were meager. The changes during the work of the committee altogether favoured Hungary. According to the finally determined borderline, the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes were forced to cede 34,000 acres of territory on the Hungarian-Yugoslav border until the end of May 1922 (Suba 1999, 131). The Hungarian-Yugoslav border then reached its – not taking into account the period between 1941-1944 – unchanged form to this day.

Drašković was murdered. AS a result of all this, on the 2nd August the state security decree OBZNA, which was issued in December 1920, was tightened and became a law. Gosset's report of 26th August.

²² Apart from this, the military authorities behaved in a most correct manner possible. Gosset's report of 26th August (TNA FO 371/6132 C 17180/3655/21).

²³ The Yugoslav prime minister, Nikola Pašić promised to settle the issue as soon as possible. The report of the English Ambassador William Strang to Curzon on the 29th August (TNA FO 371/6132).

Bibliography

Gergely, Ferenc és Köhegyi, Mihály 1974. *Pécs-Baranya-Baja háromszög történelmi problémái 1918-1921 között*. Baja.

Hajdu, Gyula 1957. *Harcban elnyomók és megszállók ellen*. Pécs. Pécs M.J. Város Tanácsának kiadása.

Kikiáltja a tömeg a baranyai Magyar-szerb köztársaságot 1921. «Munkás», 16th August 1921.

Krizman, Bogdan 1970. *Zapisnici sa sednica Davidovićeve dve vlade od avgusta 1919. do februara 1920*. In: «Arhivski vjesnik» XIII.

Litván, György 1978. *Károlyi Mihály levelezése I. 1905-1920*. Budapest. Akadémiai Kiadó.

Lőrincz, Péter 1962. *Emberek az embertelenségben I. rész. Válságok és erjedések (1918-1921)*. Novi Sad. Fórum Könyvkiadó.

Mitrović, Andrej 1975. *Razgraničenje Jugoslavije sa Mađarskom i i Rumunijom 1919-1920*. Prilog proučavanju jugoslovenske politike na konferenciji mira u Parizu. Novi Sad Institut za izučavanje istorije Vojvodine.

N. Szabó, Erzsébet 1981. *Angol dokumentumok a Baranya-misszió működéséről*. In: «Történelmi Szemle» 1981/4.

Suba, János 1999. *Magyarország határának kitűzése és felmérése 1921-1925 között. A határmegállapító bizottságok működése*. Budapest. MH Tájékoztatási és Médiaközpont.

Szűts, Emil 1991. *Az elmerült sziget. A Baranyai Szerb-Magyar Köztársaság*. Pécs. Pannonia Könyvek.

Archival sources and document collections

«Baranjski glasnik» (13th November 1919 and 5th September 1920).

TNA FO 371/6131 C 8948 (12th May 1921).

TNA FO371/6132 (2nd July 1921).

TNA FO371/6132 C13076. (23rd Juny 1921).

TNA FO371/6132 C 16595 (17th August, 1921).

TNA FO 371/6132 C 16620 (17th August 1921).

TNA FO371/6132 C 16708 (18th August 1921).

FO 371/6132 C 16921. (21st August 1921).

PRO FO 371/6132 C 16921 (22nd August 1921).

TNA FO 371/6132 C 17180/3655/21 (26th August 1921).

LA TRAGEDIA ANNUNCIATA DEL TRATTATO DEL TRIANON

Roberto Ruspanti
Università degli Studi di Udine

La tragedia annunciata del Trattato del Trianon che nel 1920 disintegrò in modo iniquo l'Ungheria è il risultato congiunto di due diktat inappellabili: l'ultimatum dell'Austria-Ungheria alla Serbia (1914) e lo stesso Trattato del Trianon che per l'Ungheria aprirono e chiusero di fatto la Prima guerra mondiale. Purtroppo per l'Ungheria l'identificazione della nazione (etnia) magiara con lo Stato magiara (Regno d'Ungheria), codificata idealmente e giuridicamente alla metà del XIX secolo da József Eötvös, unitamente all'incapacità della classe dirigente magiara, indisponibile a riforme strutturali e irremovibile nel procedere ad una snazionalizzazione delle minoranze non magiare se non forzata, quanto meno indotta (verso la classe media) e priva di contropartite (autonomia), sarà alla base dell'equivoco che, sulla spinta dei crescenti nazionalismi delle varie etnie che componevano lo stato danubiano, si scioglierà soltanto con la Prima guerra mondiale. Sull'onda di un vento comune a tutta l'Europa dell'epoca, il nazionalismo magiara si andò trasformando in un rischio mortale per l'unità e la sopravvivenza di un regno multietnico come quello dell'Ungheria. Nel censimento del 1910 della popolazione del Regno d'Ungheria, corrispondente dal punto di vista geografico all'intero Bacino danubiano-carpatico, i magiari rappresentavano solo il 48% della popolazione totale e soprattutto nelle regioni periferiche erano sparsi a macchia di leopardo, mescolati ad altre etnie o minoranze: questa promiscuità giocherà un ruolo sfavorevole agli ungheresi nella determinazione dei nuovi confini imposti all'Ungheria, che perse oltre 230.000 km² e ben tre milioni e mezzo di magiari che con città in stragrande maggioranza abitate da magiari passarono ad altri Stati.

Parole chiave: *Trianon, iniquità, nazionalismo, snazionalizzazione, promiscuità*

1. Due diktat inappellabili: l'ultimatum alla Serbia e il Trattato del Trianon

Cento anni fa, il 4 giugno del 1920, nel palazzo di marmo del Grand Trianon di Versailles le Potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Italia, Stati Uniti e Giappone) vincitrici della Prima guerra mondiale imposero all'Ungheria e al popolo magiara un trattato di pace che prende nome proprio dal luogo in cui

venne firmato e che viene perciò ricordato come il Trattato del Trianon. Il trattato, che sancì lo smembramento della grande Ungheria storica, un paese di 325.411 km² più vasto dell'Italia prebellica, riducendolo a poco più di 93.000 km², fu per l'Ungheria, allo stesso tempo stato successore ma – non dimentichiamolo – quale regno autonomo e federato anche membro co-fondatore (nel 1867) dell'Impero austro-ungarico sconfitto in guerra, un vero e proprio diktat inappellabile come lo era stato, sei anni prima, l'ultimatum che l'allora integra Duplice Monarchia, composta da Austria e Ungheria, aveva inviato al Regno di Serbia nel luglio della lontana e funesta estate del 1914 senza immaginarne le conseguenze: lo scoppio del primo conflitto mondiale della storia. Il Trattato del Trianon fu indubbiamente una tragedia per il popolo ungherese ma, come ho premesso nel titolo di questo saggio, fu una tragedia annunciata. Tenterò di dimostrarlo, assumendomene tutte le responsabilità e sapendo di tirarmi addosso i fulmini dell'attuale revisionismo storico di una parte dei critici magiari, convinto che l'esercizio della critica è un dovere per un intellettuale libero. Per tale motivo, spinto dal diritto di libertà di critica, mi è difficile – pur riconoscendo l'iniquità del Trianon – condividere quella retorica neo-nazionalista fuori del tempo che nel 2020 assolve del tutto le responsabilità della classe dirigente magiara d'anteguerra che aveva condotto passo dopo passo il proprio Paese alla rovina contribuendo a scatenare una guerra per esso disastrosa.

2. Le premesse storiche e l'identificazione Nazione-Stato

Nel 1867 la classe dirigente ungherese stipulava con la dinastia austriaca degli Asburgo, artefice Ferenc Deák (1803-1876) e auspicava la stessa imperatrice Elisabetta (1837-1898), detta Sissi, ovvero Erzsébet l'amata regina dei magiari, uno dei più raffinati compromessi interstatali che la storia ricordi, il cosiddetto "Compromesso austro-ungarico" ("Ausgleich", in tedesco, o "Kiegyezés", in ungherese, che significa piuttosto "accordo") che diede vita all'Impero austro-ungarico o Monarchia austro-ungarica, detta anche Monarchia dualista perché sostanzialmente basata sull'intesa tra due sole componenti etniche dominanti, la tedesca e la magiara, escludendone in partenza le altre, in particolare la più consistente di tutte, quella slava (cechi, slovacchi, serbi, croati e sloveni) e quella romena. Una scelta che, fortemente osteggiata dal grande patriota magiario Lajos Kossuth (1802-1894), fautore di uno stato nazionale magiario indipendente (sebbene anch'esso avrebbe lasciato in parte irrisolto il rapporto interno con le minoranze non magiare), legava l'Ungheria all'Austria in una unione che si sarebbe sciolta cinquant'anni dopo con la dissoluzione dell'Impero asburgico nel 1918 al termine di una guerra, la Prima guerra mondiale, che si rivelerà disastrosa per la continuità storica e l'integrità etnica e territoriale del millenario Regno d'Ungheria

non a caso chiamato in seguito “Ungheria storica” (*Történelmi Magyarország*) dagli storici ungheresi o “Grande Ungheria” (*Nagy-Magyarország*) dai politici ovvero dalla gente comune, dando luogo, dopo l’iniquo Trattato del Trianon del 4 giugno 1920, perfino a modi di dire irredentistici come il famoso “*Csonka Magyarországnak nem országa, Nagy-Magyarország mennyország*” (“L’Ungheria mutilata non è un Paese, la Grande Ungheria è il paradiso”). Purtroppo, l’identificazione della Nazione (etnia) magiara con lo Stato magiario (Regno d’Ungheria) codificata idealmente e giuridicamente alla metà del XIX secolo da József Eötvös (1813-1871), pensatore, uomo politico e scrittore e fatta propria da Deák, il fautore e realizzatore materiale del Compromesso austro-ungarico, sarà alla base dell’equivoco che, sulla spinta dei crescenti nazionalismi delle varie etnie che componevano l’Ungheria, si scioglierà soltanto con la Prima guerra mondiale. Anche perché al liberalismo tollerante e moderato che caratterizzò la prima fase dell’Ungheria dell’epoca del dualismo fino agli anni ’70-’80 dell’Ottocento e che ebbe sicuramente in Eötvös la figura politica e culturale più rappresentativa, si sostituirà però, verso la fine del secolo e l’inizio del successivo, un nazionalismo magiarocentrico con una forte carica assimilatrice delle minoranze che andrà via via aumentando creando un solco fra la nazione magiara e le altre nazionalità (in termini moderni per l’appunto chiamate minoranze) che convivevano da secoli nell’antico Regno d’Ungheria, un solco che ne costituirà la base giustificativa principale dello smembramento da parte delle potenze dell’Intesa determinato dalle condizioni estremamente dure e inique verso l’Ungheria contenute nel Trattato del Trianon.

3. Esisteva lo Stato dell’Austria-Ungheria ma non gli Stati dell’Austria e dell’Ungheria

Partiamo da un presupposto oggettivo: da un punto di vista del diritto internazionale l’Austria e l’Ungheria, sebbene costituissero due entità distinte, paradossalmente non esistevano in quanto stati autonomi, né come tali disponevano di proprie rappresentanze all’estero, ma entrambe comparivano come un unico Stato, l’Impero austro-ungarico, formato da un insieme di territori ereditati nei modi più diversi nel corso dei secoli dalla dinastia austriaca degli Asburgo. L’unitarietà delle due parti dell’impero è perfino ironicamente simboleggiata dal famoso termine *Kakanien* (Cacania) inventato dallo scrittore austriaco Robert Musil (1880-1942) nel suo noto romanzo *L’uomo senza qualità* (*Der Mann ohne Eigenschaften*)¹. Fra questi territori esistevano certamente quelli definiti

¹ *Kakanien* (in italiano: Cacania) è lo pseudonimo (in gergo informatico si direbbe nickname) di *kaiserlich-königlich* (imperial-regio), in sigla “k-k” pronunciato alla tedesca “ka-ka”, in uso nell’Impero austro-ungarico. Il romanzo di Musil è, come noto, una trilogia, i cui primi due

complessivamente "Regno d'Ungheria" (Magyar Királyság) o "Paesi della Sacra Corona Ungherese" (Magyar Szent Korona Országai) o Transleithania (325.411 km²), di cui facevano parte da un lato il Regno d'Ungheria vero e proprio, comprensivo dei territori dell'Alta Ungheria (oggi Slovacchia), della Transilvania e di parte dell'ex Ungheria orientale (oggi parte dello Stato romeno), di alcuni territori delle attuali Slovenia (Trans-Mura o Prekmurje) e Serbia (Vojvodina o Vajdaság), e infine la città di Fiume, allora abitata da italiani, con alcuni territori costieri chiamati "Magyar Tengerpart" (Litorale ungherese), dall'altro lato il Regno di Croazia e Slavonia, che godeva di una relativa autonomia ottenuta in base ad un Compromesso ungaro-croato (sul modello di quello austro-ungarico), quasi interamente abitata da slavi. L'Ungheria vera e propria, senza la Croazia e Slavonia, si estendeva per 282.870 km² (pochi di meno dell'Italia prebellica con Roma capitale che ne aveva 296.305). In contrapposizione alla Transleithania ungherese i territori direttamente dipendenti dall'Austria erano chiamati complessivamente Cisleithania: le due denominazioni derivano dal nome del fiume Leita (in tedesco Leitha, in ungherese Lajta), che divideva le due parti dell'Impero asburgico. Secondo il censimento dell'intera popolazione dell'Impero austro-ungarico del 1910, complessivamente nel Regno d'Ungheria (comprensivo della Croazia-Slavonia) i magiari rappresentavano soltanto il 48% della popolazione totale ed erano concentrati soprattutto nella parte del territorio delimitata dai "quattro fiumi sacri" Danubio, Tibisco, Drava e Sava, mentre erano sparsi a macchia di leopardo, mescolati ad altre etnie o minoranze, soprattutto nelle regioni periferiche: questa promiscuità costituisce un aspetto molto importante perché giocherà un ruolo sfavorevole agli ungheresi nella determinazione dei nuovi confini imposti all'Ungheria nel 1920 dai vincitori della guerra mondiale.

4. L'irrisolto problema storico delle minoranze nell'Ungheria pre-Trianon

Analizzando nel dettaglio quelle che secondo József Eötvös sono le tre idee fondamentali che nel XIX secolo avrebbero influenzato la vita politica e istituzionale degli Stati: libertà, uguaglianza e nazionalità, espresse nella sua opera speculativa più rilevante, *L'influsso delle idee dominanti del secolo XIX sullo Stato* (1851), scopriamo che per il pensatore liberale magiaro dell'Ottocento l'idea di *nazionalità* si manifesta nel tendere di ciascun popolo ad affermarsi e ad assumere tra gli altri popoli quella posizione, cui esso si crede autorizzato per il proprio passato (Eötvös parla in termini di diritto storico), per la propria grandezza o per

volumi furono pubblicati a Berlino rispettivamente nel 1930 e nel 1933, mentre il terzo volume venne pubblicato postumo nel 1943.

una qualche sua particolare disposizione o carattere, quale può essere la religione, la razza, la lingua e appunto il passato storico. Eötvös identifica la nazione con lo Stato per lui depositario delle stesse caratteristiche e qualità che sono proprie dell'individuo, per cui anche la nazionalità si caratterizza per le diversità determinate dalla natura e dalle condizioni in cui ciascuna nazione si è sviluppata. Tuttavia, nella specifica interpretazione dell'idea di *nazionalità in generale* fattane da Eötvös in rapporto alla questione delle *nazionalità intese anche come minoranze* (dunque non solo quella magiara) all'interno del Regno d'Ungheria il pensatore liberale ungherese, che era un convinto sostenitore dello Stato multietnico degli Asburgo e, all'interno di questo, dell'altrettanto multietnico Regno d'Ungheria, enuncia (nel titolo e nel prosieguo del quinto capitolo della sua opera) a mo' di sentenza che le aspirazioni nazionali dei vari popoli europei e in particolare di quelli dell'Impero asburgico e, nell'ambito di questo, dei popoli conviventi nei territori della Corona di Santo Stefano si sarebbero potute ottenere soltanto con lo smembramento degli Stati esistenti (Eötvös 1851, cap. V, 94). Eötvös finiva così per dare in generale un'interpretazione fondamentalmente negativa dell'idea di nazionalità, partendo dal presupposto che la nazionalità non fosse nient'altro che un sentimento o, se si preferisce, un fatto emotivo e che la sua piena applicazione la mettesse in netto contrasto con le idee di libertà e di uguaglianza: la nazionalità diveniva per lui un'espressione dell'egoismo umano, che conduce alla volontà di sopraffazione dell'altro, per cui

la base di qualsiasi aspirazione nazionale è il sentire come missione più alta e come scopo quello di dominare. (Eötvös 1851, cap. III, 67)

Usando in questa frase il verbo “dominare” (sottintendendo: “gli altri popoli”) e non “afferinarsi”, Eötvös sintetizzava in modo efficace la sua considerazione sostanzialmente negativa dell'idea di nazionalità che, a suo parere, potenzialmente recava in sé i rischi degenerativi che avrebbero trovato nei decenni successivi del XIX secolo e nei primi due decenni del XX secolo concreta manifestazione nei nazionalismi europei e nello stesso nazionalismo ungherese. Non a caso arrivando ad identificare la nazionalità con il patriottismo, che al culmine di questo processo degenerativo avrebbe potuto trasformarsi – come nella realtà storica poi avvenne – in nazionalismo, il grande pensatore liberale ungherese così concludeva:

Per esperienza sappiamo che la libertà è in pericolo quando i suoi nemici possono trarre sostegno nei sentimenti e nei pregiudizi nazionali. (Eötvös 1851, cap. III, 74)

Diversi anni dopo nel saggio *La questione delle nazionalità* (1865) il pensatore ungherese ribadiva in modo esplicito la necessità, da parte dell’Ungheria, di dare soddisfazione alle richieste delle minoranze (da lui sempre definite “nazionalità”) a condizione che venissero garantite la sicurezza e l’unità del Paese e pertanto l’esistenza del Regno d’Ungheria nella sua integrità in un mutuo e reciproco riconoscimento delle esigenze di questo e delle minoranze.²

5. La magiarizzazione delle minoranze

La legge o *Atto delle nazionalità* del 1868, promulgata in linea e per effetto delle considerazioni di József Eötvös sul tema delle nazionalità del Regno d’Ungheria, garantiva indubbiamente alle minoranze non magiare diritti civili individuali e alcuni diritti culturali a esercizio collettivo, ma non diritti politici e di autodeterminazione, che per la distribuzione a macchia di leopardo delle varie nazionalità sul territorio avrebbero determinato la disintegrazione del Regno. Nei decenni successivi alla morte del pensatore e politico ungherese purtroppo la spinta nazionalista magiarocentrica della classe dirigente ungherese – sull’onda lunga di un nazionalismo emergente un po’ in tutta Europa – prese dapprima a disattendere, in particolare a livello locale, e poi a vanificare a livello nazionale la legislazione illuminata da lui ideata, favorendo la magiarizzazione delle minoranze fondata sul dominio della componente magiara sulle altre etnie, ben lontana dall’idea propria di Eötvös che, pur presupponendo l’identificazione della Nazione con lo Stato, predicava il più ampio rispetto dei diritti civili delle minoranze e ne propugnava la piena tutela giuridica. La magiarizzazione, avviata da Kálmán Tisza e intensificata soprattutto da suo figlio István Tisza³, se in parte andrà a buon fine con l’assimilazione di alcune frange (soprattutto fra la nobiltà e una parte della borghesia) delle popolazioni etnicamente non magiare, sarà invece in linea generale – come rileverà più tardi il pensatore ungherese István Bibó (1911-1979) – una delle cause, anche se non la sola, delle spinte autonomistiche sempre più forti delle minoranze e foriera dell’inevitabile disgregazione di quello che il poeta Endre Ady (1877-1919) chiamava sarcasticamente il “magyar imperium” (“impero ungherese”, Ady 1907, 542), termine con cui irrideva alle pretese di grandeur imperiale della classe dirigente magiara del primissimo Novecento. Con il senno di poi si può affermare che se l’Ungheria multietnica del dualismo fosse rimasta fedele allo spirito liberale tollerante e moderato di Eötvös, la cui azione

² Eötvös, József 1865. *A nemzetiségi kérdés* (La questione delle nazionalità). Kiadja Ráth Mór. Pest, 24. In: <http://mek.oszk.hu/06800/06839/> (Magyar Elektronikus Könyvtár – Országos Széchényi Könyvtár).

³ István Tisza (primo ministro fra il 1903 e il 1905 e di nuovo fra il 1913 e il 1917, presidente della Dieta fra il 1912 e il 1913), figlio di Kálmán Tisza (primo ministro fra il 1875 e il 1890).

politica rimase incompiuta a causa della morte, forse il paese danubiano, uno degli Stati unitari più forti ed importanti d'Europa fin dal Medio Evo, come tutte le carte geo-politiche d'epoca rinascimentale stanno a testimoniare, non avrebbe subito al termine della Prima guerra mondiale la triste sorte dello sfaldamento che rischiò di cancellarla del tutto dalla carta politica dell'Europa.

6. Le responsabilità degli ungheresi nelle denunce di Endre Ady

È quasi impossibile non ricordare il durissimo attacco che Endre Ady nella sua veste di pubblicista aveva lanciato già molti anni prima dello scoppio della guerra ai ceti magnatizi che formavano la classe dirigente magiara del Regno d'Ungheria, i quali per poter continuare a godere della loro posizione oltremodo privilegiata perseguivano all'interno una violenta politica di oppressione e di snazionalizzazione delle minoranze (che avanzavano decisamente anche rivendicazioni di tipo sociale ed economico) e, all'esterno, una politica militarista e guerrafondaia che permettesse loro, da un lato, di 'ubriacare' il popolo con un nazionalismo mascherato da patriottismo affinché "non si rendesse conto di cosa gli mancasse e a cosa avesse diritto" (Ady 1905, 103-105), e con la loro pretesa "Grande Ungheria" dei trenta milioni di "Magiari". Ady denunciò chiaramente come tale idea fosse smentita dalla "crucele statistica":

Ammutoliscono i pazzi sostenitori del Magyar Imperium e dei 30 milioni di Magiari. [...] In questo Paese quasi 11 milioni di cittadini non sanno parlare ungherese. E sempre in questo stesso Paese quasi 11 milioni di cittadini non conoscono le lettere dell'alfabeto. (Ady 1907, 542)

Parole molto chiare che stridono con le dichiarazioni, riguardanti le minoranze non magiare contenute nel discorso pronunciato nel gennaio del 1920 da Albert Apponyi (1846-1933), plenipotenziario ungherese alla Conferenza di pace di Parigi,⁴ le quali glissavano del tutto sullo scivolamento nazionalistico che dalla fine del XIX secolo e, ancor più, all'inizio del Novecento aveva portato la classe dirigente magiara ad adottare una linea nazionalistica a favore dell'etnia magiara maggioritaria con una assimilazione continua delle altre nazionalità del regno ungherese spingendole alla fine a ricercare una propria via nazionale e a divenire padrone assolute del proprio destino.

Non ho toccato né tanto meno approfondito gli aspetti socio-economici che ebbero comunque un ruolo, assieme al problema delle minoranze, nella

⁴ Vedasi in proposito il successivo paragrafo 8.

dissoluzione dell'Ungheria storica, quantunque essa fu indubbiamente accelerata dall'esito disastroso della guerra mondiale. In particolare, vorrei ricordare qui le enormi differenze sociali in linea verticale fra i vari strati della popolazione del Regno e in linea orizzontale fra le varie nazionalità o minoranze etniche, queste ultime e alcune di esse in particolare coincidenti in parte con gli strati più poveri della società (penso, ad esempio, ai braccianti agricoli romeni), differenze favorite dal sistema magnatizio dei latifondi che mantenevano l'Ungheria a livelli socio-economici inferiori a quelli della parte austriaca dell'Impero austro-ungarico ed enormemente più bassi dei paesi dell'Europa occidentale più avanzati. L'Ungheria appariva un paese retto dagli "aristocratici del sangue e del denaro", come Ady definiva la classe dirigente ungherese parassitaria e altezzosa che possedeva i tre-quarti del territorio nazionale e che tramite la sua onnipotente burocrazia, soprattutto in provincia, controllava, dominava e soffocava l'intera Ungheria:

La storia ungherese, la questione ungherese, il fatum ungherese consistono interamente nel fatto che poche centinaia di prepotenti famiglie hanno dominato, frodato, commesso atrocità e barbarie in tutta l'Ungheria. Esse si sono autodenominate Ungheria. (Ady, 1910)

Allungando l'occhio agli eventi rivoluzionari del 1905 in Russia, il poeta magiaro con la penna graffiante che gli era propria non aveva mancato di mettere in guardia la classe dirigente ungherese su possibili rivolte contro la corruzione e i cambiamenti politici che avvenivano soltanto nella cerchia dei signori che detenevano il potere mentre il popolo stava a guardare:

Qui fra non molto ci sarà ben altro terremoto... – scriveva Ady – Non sarà una festa sul Danubio, un picnic intimo, un party in famiglia... Non sarà un terremoto signorile... (Ady 1906, II, 330-332)

7. Verso "l'infernale commedia": le premonizioni di una nuova Mohács

Le premonizioni di Ady sulle conseguenze catastrofiche di un conflitto mondiale sul futuro dell'Ungheria sono abbastanza note perché ci si debba soffermare a lungo, tuttavia fa ancora oggi impressione leggere in diversi suoi articoli pubblicati in quotidiani e riviste ungheresi quelle che possono essere definite vere e proprie profezie o, se si preferisce, vaticini. Il presentimento adyano della dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e della stessa Ungheria fu un tema usuale nel grande poeta magiaro che data da ben prima dello scoppio del primo conflitto

mondiale. Ady, come una Cassandra, non esitò a profetizzare la fine della grande Ungheria storica, addossandone anticipatamente la colpa proprio alla sicumera di quella classe dirigente che si cullava in un mito imperiale fuori dalla realtà e fuori misura e che nell'ottica del poeta avrebbe portato incoscientemente nel baratro il Paese. Non solo le sue liriche ma anche i suoi scritti giornalistici sono una testimonianza di quel tremendo presentimento. Ma mentre nella poesia politica la critica adyana non si mostra mai in una forma diretta ma appare sempre rivestita di simboli, che costituiscono l'aspetto più caratteristico e al tempo stesso innovativo della sua lirica, negli scritti giornalistici invece si manifesta in modo esplicito in tutta la sua durezza acquistando il valore dirompente di una macchina da guerra scardinatrice di un sistema. Il grande poeta, che nella sua autobiografia pubblicata il 9 giugno 1909 nella rivista «Nyugat» («Occidente») affermava di essere «la coscienza della magiaria colta»⁵ e la cui parabola artistica scorre parallela agli ultimi vent'anni dell'Impero austroungarico, espresse a chiare lettere, ben prima della deflagrazione del conflitto mondiale, i suoi timori per l'integrità dell'Ungheria storica nel caso in cui il paese fosse stato coinvolto in una grande guerra sulla scia del pangermanesimo guerrafondaio. Ady, al pari dell'ormai mitico leader risorgimentale Lajos Kossuth, riteneva che l'Austria-Ungheria non fosse né uno Stato né, tanto meno, una nazione ed esprimeva questa convinzione nel modo colorito con cui era solito stilare i suoi articoli giornalistici:

[...] Abbiamo una pelle, ma non è pelle austriaca, né ungherese, né di quella specie ricucita detta pelle austro-ungarica. (Ady 1908, III, 136)

E aggiungeva profeticamente:

Chi può, dunque, immaginare che cosa rappresenterebbe adesso una grande guerra per l'Austria-Ungheria? [...] Ma una cosa è certa: se venisse una guerra [...] in quelle terre che l'Occidente chiama Impero danubiano ne potrebbe venir fuori un'infernale commedia. (Ady 1908, III, 136)

Inesorabile critico e fustigatore dei mali dell'Ungheria asburgica, Endre Ady verrà sottoposto alle più feroci critiche dai suoi detrattori che lo accuseranno di antipatriottismo e di disfattismo e, allo stesso tempo, verrà innalzato ai vertici dell'ammirazione incondizionata da chi, invece, per la stessa ragione lo considererà sempre la vera e genuina coscienza dei Magiari. Questa visione suscitò

⁵ «Nyugat», numero speciale del 1° giugno 1909 interamente dedicato a Endre Ady, 337.

allora fra i critici suoi contemporanei e talvolta suscita incredibilmente perfino ora, a posteriori, in taluni pseudo critici letterari ungheresi odierni un risentimento profondo: da questi suoi detrattori, il grande poeta veniva e viene nuovamente additato addirittura come un nemico della patria, lui che quella patria cantava in modo del tutto innovativo e vorrei dire quasi mistico nei suoi versi. I suoi moniti, che prefiguravano la futura dissoluzione dell'Ungheria storica a causa della mania di grandezza dei padroni dei destini della nazione magiara resteranno però inascoltati. Così il primo soffio di vento ostile trasformandosi in bufera avrebbe fatto il resto. Il presentimento con cui Ady aveva immaginato sorgere una nuova e moderna Ungheria dallo sfacelo dell'Impero di Francesco Giuseppe e dei conti Tisza,⁶ descritto dalla sua penna sarcastica come una specie di baraccone operettistico o nel migliore dei casi come "Società degli Asburgo", si tingerà invece di colori altamente drammatici a scapito e sulla pelle dell'intero popolo magiario costretto a pagare per l'infelice eredità che, secondo il *j'accuse* del poeta, alcune centinaia di famiglie nobili gli avevano lasciato sulle spalle quale amara pena da scontare per colpe non sue.

Nel "romanzo di guerra" *Storia di una matita (Egy ceruza története)*,⁷ ambientato sul fronte italiano durante l'ultimo anno della Grande Guerra, lo scrittore ungherese Józsi Jenő Tersánszky (1888-1969) narrerà più tardi il tracollo finale dell'esercito austroungarico sulla linea del Piave vissuto nelle retrovie dai soldati ungheresi alloggiati nei paesini dietro la linea del fronte e raccontato con toni ironici e dissacranti. Ma accanto a questi momenti ironici come il racconto della ritirata dell'imperial-regio esercito austroungarico che ricordano l'humour dissacrante del più internazionalmente noto romanzo *L'uomo senza qualità* di Musil,⁸ troviamo momenti di amarezza che riassumono il senso di frustrazione dei soldati ungheresi in attesa della grande offensiva finale degli italiani. In questo contesto un personaggio del romanzo, il sergente Richard Springer, che nonostante il cognome di origine tedesca, è ungherese forse di origine sveva o sassone, si lascia andare a delle considerazioni assai dure ed esplicite, che gli alti gradi avrebbero definito disfattiste ma che riassumono in modo realistico quale fosse il vero sentire dei soldati ungheresi, anch'essi mandati a morire in quello che in seguito è stato definito l'inutile macello. Le sue parole appaiono in perfetta sintonia con quanto andava dicendo prima e durante la guerra Endre Ady sul militarismo dei tedeschi e sulle loro aspirazioni pangermaniche:

⁶ Vedasi precedente nota nr. 2.

⁷ Il romanzo fu pubblicato con questo titolo nel 1948, sebbene l'autore l'avesse terminato nel 1938 dandogli originariamente il titolo *Finis Austriae*.

⁸ Vedasi nota nr. 1.

La nostra qui è solo una campagna militare di razzie, null'altro. Un inutile spargimento di sangue. [...] A che cavolo ci serve anche un solo ettaro di suolo dell'Italia settentrionale? Non abbiamo già abbastanza guai con le nostre minoranze? Stiamo combattendo questa guerra per la mania della grande Germania dei tedeschi e della loro volontà egemonica sul mondo. [...].⁹

Al termine della Grande Guerra la realtà per il popolo magiaro e soprattutto per il loro Paese sarà ben più dura delle supposizioni dei soldati ungheresi rappresentate dalla “matita narrante” di Tersánszky e avrà il suo epilogo con una nuova tragica Mohács¹⁰.

8. Demitizzazione del Trianon: il discorso di Albert Apponyi, un mix di orgoglio e disconoscimento di responsabilità

Il 23 luglio del 1914 l'Impero austro-ungarico e, pertanto, l'Ungheria, come membro fondatore di quell'impero inviò al Regno di Serbia il famoso ultimatum inappellabile che poco dopo causò lo scoppio della Prima guerra mondiale. Il 16 gennaio 1920 a Parigi in una sala del Quai d'Orsay, il Ministero degli Esteri francese, il conte Albert Apponyi, plenipotenziario ungherese della delegazione magiara per le trattative di pace, pronunciò il famoso discorso in risposta alle condizioni di pace imposte e consegnate, senza alcuna preventiva consultazione, dalle Potenze dell'Intesa all'Ungheria, quale membro dell'Impero austro-ungarico, in seguito alla sconfitta in guerra di quest'ultimo. I due avvenimenti, ultimatum e discorso, apparentemente distanti, sono in stretta connessione fra loro. È doveroso precisare, per necessità e obiettività storica, che il primo ministro ungherese István Tisza, in carica al momento dell'ultimatum e della successiva dichiarazione di guerra alla Serbia, aveva in realtà inizialmente manifestato la sua contrarietà alla guerra – e questo è un fatto – ma successivamente aveva comunque dato il suo assenso – e anche questo è un fatto. Avrebbe forse potuto far approvare dalla dieta il “disconoscimento” del Compromesso che legava l'Ungheria all'Austria dal 1867, come più volte negli anni precedenti avevano richiesto gli oppositori di quell'accordo pluridecennale con la parte austriaca dell'Impero? Forse. La domanda, che allora non trovò una risposta positiva, è rimasta a tutt'oggi in sospeso, anche se va

⁹ La citazione è ripresa dal testo del romanzo pubblicato nel sito: <http://dia.pool.pim.hu/html/muvek/TERSANSZKY/tersanszky00109/tersanszky00111/tersanszky00111.html>

¹⁰ La battaglia di Mohács del 1526 perduta dall'esercito ungherese del re Luigi (Lajos) II contro quello ottomano di Solimano segnò l'inizio della fine dell'indipendenza ungherese dal XVI secolo fino al Compromesso austro-ungarico del 1867 (secondo alcuni) e fino al 1918 (secondo altri). Il nome della località in cui si svolse è divenuto sinonimo di disfatta.

detto che era proprio la cornice imperiale austro-ungarica che fino ad allora aveva permesso all'Ungheria di esercitare il proprio dominio sui "Paesi della Corona di Santo Stefano" e sulle popolazioni, minoranze incluse, che le abitavano. E anche questo è un fatto. Dunque, dal discorso pieno di orgoglio pronunciato davanti ai vincitori da Albert Apponyi estraggo un passaggio, a mio parere emblematico, nel quale il plenipotenziario ungherese sostiene, disconoscendone in punto di diritto e di fatto perfino la corresponsabilità dello scatenamento della guerra, che l'Ungheria al momento della dichiarazione di guerra, non fosse uno stato autonomo, a differenza di quanto invece la stessa classe dirigente magiara d'anteguerra aveva ritenuto nei decenni precedenti considerando in tutto e per tutto tale l'Ungheria:

Voi, gentili signori, che la vittoria ha collocato sullo scanno di giudici, voi siete stati portati a giudicare la colpevolezza dei vostri ex nemici, le Potenze centrali, e avete assunto la determinazione di addossare le conseguenze della guerra sui responsabili. E sia pure! Ma in questo caso, ritengo che le ritorsioni dovrebbero essere commisurate al grado di colpa di ciascuno di essi, ma poiché avete applicato all'Ungheria le condizioni più rigide che ne stanno già minacciando la stessa esistenza, si potrebbe ritenere che l'Ungheria venga considerata la più colpevole di tutte le nazioni. Gentili signori! Senza voler entrare nei dettagli della questione, cosa che sarà fatta tramite la documentazione che vi verrà presentata, prima di ogni cosa ritengo che questo giudizio non possa essere emesso nei confronti di una nazione che, al momento dello scoppio della guerra, non era dotata di una sua piena indipendenza e poteva esercitare un'influenza soltanto parziale sugli affari della Monarchia austro-ungarica, un'influenza che ha anche usato, come evidenziano i documenti resi pubblici più di recente, per attenuare quei passi che avrebbero dovuto provocare la guerra. Pertanto, non credo che ci troviamo di fronte ad un giudizio, in quanto un giudizio presuppone una procedura in cui le parti vengono ascoltate alle stesse condizioni e hanno la stessa opportunità di presentare le loro argomentazioni. Invece l'Ungheria fino ad ora non è stata ascoltata; è pertanto impossibile che le condizioni di pace abbiano il carattere proprio di un giudizio. (Litván 1988, 243-252).

Il discorso di Apponyi è rimasto negli annali della storia ungherese come un discorso di altissimo livello, ricco di argomenti di tipo geografico, storico, strategico, economico e culturale, nei quali mostra una notevole competenza, ma non privo di aspetti retorici propri del personaggio. Frasi dal tono auto-commiserativo

del tipo “l’Ungheria ha tanto sofferto nel passato per difendere l’Europa”, pur facendo riferimento alle tradizioni gloriose della storia ungherese, potevano anche indisporre i plenipotenziari dei Paesi vincitori della guerra perché non c’è un monopolio della sofferenza in tal senso e tutti i popoli europei hanno sofferto, chi più chi meno, per l’Europa. La sua appare come una vera e propria requisitoria in cui dietro l’aspetto formale deferente di alcune parole usate di fronte ai plenipotenziari delle Potenze dell’Intesa vincitrici della guerra, si cela ma non troppo l’orgoglio del patriota ungherese che enuclea le ragioni, in gran parte comprensibili e perfino in gran parte giuste e pertanto condivisibili, per le quali l’antico territorio della Corona d’Ungheria avrebbe dovuto essere mantenuto intatto. Fra esse spicca l’integrità territoriale dell’Ungheria “storica” da Apponyi ritenuta più utile per tutte le etnie che vi convivevano da secoli, grazie ad un sistema economico integrato fra le varie regioni dell’area danubiana magiara in tutti i settori, ma anche per le stesse potenze occidentali che avrebbero avuto nell’Ungheria un baluardo contro le ideologie ‘infettanti’ provenienti dalla Russia bolscevica. Inoltre, appellandosi al principio di autodeterminazione proclamato dal presidente americano Wilson e quindi alla necessità di ricorrere a referendum popolari, laddove fosse possibile per identificare una nazionalità maggioritaria, Apponyi toccava un aspetto molto avanzato, direi progressista per l’epoca, ma che allo stesso tempo appariva contraddittorio rispetto alla politica sulle minoranze non magiare adottata fino ad allora dalla stessa Ungheria all’interno del suo regno e fortemente criticata anche dagli intellettuali ungheresi più progressisti del primo Novecento.

Il disconoscimento delle responsabilità della classe dirigente magiara del Regno d’Ungheria all’interno dell’Impero austro-ungarico d’anteguerra da parte di Apponyi trova la sua cartina di tornasole nelle considerazioni sul Trattato del Trianon che ne fece successivamente il politologo e saggista István Bibó (1911-1979). Analizzandone il pensiero, lo storico Stefano Bottoni, dopo aver ricordato che la legge sulle nazionalità del 1868 (prima menzionata) “garantiva alle minoranze diritti civili individuali e limitati diritti culturali a esercizio collettivo, ma non diritti politici e di autodeterminazione” (come abbiamo visto prima citando József Eötvös), scrive che “fu la paura costante della secessione delle altre nazionalità dal Regno d’Ungheria a spingere l’élite politica liberale ungherese [...] a premere per un’assimilazione di massa” dei non magiari. Prosegue Bottoni sempre riferendosi a Bibó:

Il dramma storico che dunque si sarebbe svolto nei decenni di pace della Monarchia – è che lo stato ungherese, guidato dalle sue élite politiche, dai liberali moderati agli independentisti radicali, si rivela incapace di rafforzarsi, di modernizzare le proprie strutture,

di condurre una democratizzazione interna, perché teme le spinte secessioniste delle nazionalità, e si rifugia in un modello burocratico centralizzato di tipo francese post-rivoluzionario. Così facendo entra però nel vicolo cieco che imboccano quelle nazioni che non riescono a coniugare democrazia e nazionalismo. (Bottoni 2001, 2)

I principi liberali, elaborati in gran parte da József Eötvös, su cui si fondavano le basi ideali e strutturali sopra i quali poggiava l'impalcatura del Regno d'Ungheria all'indomani del Compromesso con l'Austria del 1867, vennero lentamente disattesi nel corso dei decenni successivi, in particolare nel rapporto tra la classe dirigente magiara e le minoranze non magiare. Paradossalmente la classe dirigente liberale ungherese voltò le spalle agli ideali del suo mentore Eötvös che aveva sempre malvisto la rivoluzione francese per il rischio che vi vedeva insito di una sua trasformazione in un regime autoritario (di tipo bonapartista). L'esito della cattiva politica nazionalista della classe dirigente magiara prebellica verso le minoranze che costituivano il 52% dell'intera popolazione dei territori della Corona di Santo Stefano sarà il ridimensionamento del territorio e della popolazione della grande Ungheria storica, complice la sconfitta militare della Duplice Monarchia.

9. L'impero austro-ungarico e il Regno d'Ungheria erano trasformabili?

L'illustre politologo e sociologo ungherese Oszkár Jászi (1875-1957), sostenitore dell'unità economica del Bacino danubiano-carpatico espressa nella sua opera *Il futuro dell'Ungheria e gli Stati Uniti del Danubio* (1918), pensò anche ad una possibile trasformazione dell'Impero austro-ungarico e quindi del Regno d'Ungheria in una "confederazione danubiana" repubblicana e democratica delle varie entità nazionali che ne facevano parte, unite da sistemi doganali aperti e paritari.¹¹ Non si può neppure escludere che anche Endre Ady, data la sua frequentazione e amicizia con Jászi, pensasse ad una soluzione del genere. Forse avrebbe potuto essere una soluzione ideale, data l'omogeneità economica, culturale e in gran parte religiosa dell'area, ma come è noto la storia non si fa con i se e il rapido evolversi degli avvenimenti reali fra l'autunno del 1918 e la primavera del 1919 portarono a conclusioni ben diverse da quelle formulate da Jászi nel suo progetto che può essere inteso paradossalmente sia come troppo tardivo sia troppo precoce rispetto ai tempi. L'ipotetica trasformazione della Duplice Monarchia in una confederazione cozzava infatti con alcuni aspetti che

¹¹ Il progetto di una "confederazione danubiana" su basi liberali era già stato fatto nel XIX secolo, all'indomani della sconfitta degli ungheresi nella guerra d'indipendenza contro l'Austria nel 1849, dal grande leader patriottico Lajos Kossuth.

la rendevano realisticamente improbabile per quei tempi: 1) l'Impero austro-ungarico non era gli Stati Uniti d'America, dove le diverse etnie vivono generalmente accomunate fra loro anche dall'uso di un'unica lingua e, soprattutto, non hanno nuclei nazionali su basi territoriali contigue (quali, ad esempio, la Romania, la Croazia, la Boemia e, per quanto riguarda il litorale istro-dalmata, l'Italia) cui fare immediato riferimento; 2) la sua stessa esistenza come Stato si fondava sul predominio dell'aristocrazia delle nazionalità "elette", la tedesca nella Cisleithania e l'ungherese nella Transleithania, sia pure esercitato in forme diverse (sicuramente più dure nel Regno d'Ungheria), e sullo sfruttamento delle risorse economiche da parte di esse; 3) l'unico elemento unificatore (oltre la chiesa cattolica, ma non per tutti i territori) era l'esercito, quasi un corpo separato dello Stato al servizio diretto dell'imperatore e delle classi dirigenti austriaca e ungherese che in lui si riconoscevano; 4) la coincidenza della politica di sfruttamento economico delle masse, soprattutto contadine ma anche operaie, con quella della snazionalizzazione delle minoranze soprattutto alla svolta tra XIX e XX secolo. Tutti questi fattori spingevano le varie nazionalità verso la costituzione di stati su base nazionale, come poi di fatto avvenne, anche se nei nuovi stati, soprattutto in quelli sorti o ampliatisi con il disfacimento dell'Ungheria storica si sarebbero riprodotte in piccolo le stesse situazioni di promiscuità etnica e la formazione di nuove minoranze.

10. Le responsabilità negate e l'iniquità del Trattato del Trianon

A conclusione di questa analisi del Trattato del Trianon che nel 1920 disinTEGRÒ l'Ungheria storica sono due gli aspetti che desidero evidenziare e mettere in parallelo: da un lato le responsabilità della classe dirigente dell'Ungheria prebellica, dall'altro lato l'evidente iniquità delle condizioni imposte alla nuova Ungheria postbellica con il Trattato del Trianon. Come ho cercato di dimostrare, a creare le premesse del Trattato del Trianon, che ha segnato così fortemente il sentire degli ungheresi per i decenni a seguire, fu dunque l'incapacità della classe dirigente magiara, indisponibile a riforme strutturali e irremovibile nel procedere ad una magiarizzazione delle minoranze se non sempre forzata, quanto meno indotta (in particolare verso la classe media) e comunque priva di contropartite (nessuna autonomia). Sulla spinta di un vento comune a tutta l'Europa dell'epoca, il nazionalismo magiara si andò trasformando in un rischio mortale per l'unità e la sopravvivenza di un regno multi-etnico come quello dell'Ungheria storica, la cui impalcatura pluri-etnicamente non paritaria, per altro all'interno di un impero parimenti multi-etnico come la Monarchia asburgica, non poté reggere all'urto di un conflitto militare di vaste dimensioni, lungo e lacerante, che dapprima risvegliò e poi sollevò ancor di più i nazionalismi di

tutti gli stati e i popoli partecipanti. L'*infernale commedia* (Ady 1908, 136), cui aveva alluso Endre Ady nel 1908, si concretizzò nella prima ed ultima grande guerra della Monarchia austro-ungarica spazzandola via per sempre dalla carta d'Europa nell'autunno del 1918. La dura invettiva del poeta contro chi aveva condotto il popolo magiaro nel baratro della guerra e alla rovina del Paese riecheggia nella lirica "Saluto al vincitore":

*Il Magiaro è un popolo triste, infausto,
visse nella rivoluzione e per guarirlo
gli recarono Guerra e Orrore
ribaldi maledetti perfino nella tomba.¹²*

Nella realtà al termine della guerra perduta, il primo novembre 1918, l'Ungheria si dichiarò indipendente dall'Impero degli Asburgo forse con la speranza che separando i propri destini dall'Austria, addossandone soltanto ad essa la responsabilità dello scatenamento della guerra, avrebbe salvato se stessa dalla sorte, che già si intravedeva, del Trianon. La nuova libera democratica Ungheria di Mihály Károlyi, sottoposta alle rivendicazioni delle potenze vincitrici e alle pretese territoriali, molte delle quali esagerate, degli Stati successori della Duplice Monarchia (Cecoslovacchia e Jugoslavia, oggi entrambe dissoltesi) o confinanti (Romania, *in primis*, e perfino l'Austria), venne punita più di quanto gli stessi detrattori del sistema dualistico, Endre Ady per primo, avevano immaginato. Inutilmente il grande poeta invocò prima di morire la pietà delle potenze dell'Intesa nei suoi ultimi celebri versi:

*Non calpestatelo troppo,
non schiacciatelo troppo
questo nostro cuore bello, povero,
grondante sangue che vuole solo fremere.*

*/.../
Noi fummo la follia della terra,
noi poveri, consunti Magiari;
e adesso su, venite, vincitori:
saluto al vincitore!¹³*

¹² Ady, Endre, *Saluto al vincitore* (Üdvözlet a győzőnek), II, vv. 1-4, 1918. Versione italiana di Roberto Ruspanti.

¹³ Ady, Endre, *Saluto al vincitore* (Üdvözlet a győzőnek), I, vv. 1-4, IV, vv. 1-4, 1918. Versione italiana di Roberto Ruspanti.

Voglio qui affermare con forza che il Trattato del Trianon imposto dalle potenze vincitrici della Prima guerra mondiale all'Ungheria fu, senza ombra alcuna di dubbio, iniquo. Parafrasando una frase del celebre *Discorso in difesa dell'integrità territoriale del Paese* tenuto a Parigi il 16 gennaio 1920 da Albert Apponyi, sembrava che per le Potenze vincitrici l'Ungheria “fosse considerata la più colpevole fra tutte le nazioni”. Nel Palazzo del Trianon a Versailles i due terzi del territorio dello Stato ungherese vennero assegnati ai nuovi Stati della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, al preesistente Regno di Romania, cui vennero annessi ben 100.000 km² (!) e perfino all'Austria, parimenti sconfitta, in cui venne incorporato il piccolo territorio magiaro dell'Őrvidék (Burgenland)¹⁴. Vennero così fagocitati da questi Stati ben tre milioni e mezzo di magiari (un numero altissimo per l'epoca), che si ritrovarono fuori dei confini del nuovo Stato ungherese rimpicciolito: una vera catastrofe, unica del genere nella storia dell'Europa contemporanea. Città in stragrande maggioranza magiare come Nagyvárad (Oradea), Szátmár-Németi (Satu mare), Kássa (Košice), Arad, fra le tante, passarono ad altri Stati con tutti i loro abitanti parlanti ungherese.

La ricordata politica assimilatrice delle nazionalità non magiare, di cui furono fautori i conti Tisza, in particolare István Tisza, si rivelò un terribile boomerang per il Paese dei magiari. Ed è quanto meno paradossale che quella classe dirigente magiara dell'epoca, che condusse l'Ungheria verso la catastrofe, venga oggi assolta da ogni responsabilità da parte di certi storici e politici ungheresi, che addirittura ne celebrano alcune figure innalzando loro perfino dei monumenti.¹⁵ Il loro disconoscimento delle responsabilità della classe dirigente magiara del Regno d'Ungheria fa il paio con quello fatto da Albert Apponyi nel suo Discorso del 1920. Il nazionalismo magiaro, invano additato dal poeta Endre Ady come foriero di una possibile rovina del proprio Paese nei suoi severi e premonitori giudizi critici espressi in versi e in articoli, costituì le premesse e determinò le condizioni a causa delle quali l'Ungheria con tutta la sua impalcatura giuridicamente non paritaria dal punto di vista delle etnie che la componevano venne drasticamente ridimensionata dall'esito infausto (ma da alcuni previsto) del primo conflitto mondiale da essa scatenato sia pure in complicità con la seconda metà

¹⁴ Per la precisione questo territorio appartenuto alla Corona d'Ungheria fu assegnato con il Trattato di Saint-Germain en Laye del 10 settembre 1919 alla neo-nata Repubblica Austriaca, che però ne entrò definitivamente in possesso solamente il 23 dicembre 1921 in seguito ad un plebiscito organizzato dall'Italia e svoltosi il 14-16 dicembre dello stesso anno. Nello stesso plebiscito la città ungherese di Sopron (Ödenburg), all'epoca a maggioranza tedesca, restò invece all'Ungheria.

¹⁵ Emblematico in tal senso il monumento ad István Tisza innalzato recentemente a lato del Parlamento ungherese al posto della statua che ricordava Mihály Károlyi, presidente della prima repubblica democratica ungherese nel novembre 1919.

dell'Impero austro-ungarico di cui era stata membro fondante nel 1867. Letto in quest'ottica il Trattato del Trianon, per quanto iniquo, non fu nient'altro che il sigillo finale apposto su un processo irreversibile.

Bibliografia

Ady, Endre 1905. *A nacionalizmus alkonya* (Il tramonto del nazionalismo). «Budapesti Napló» («Gazzetta di Budapest»), 8 aprile 1905. In Vezér, Erzsébet (a cura di) 1977. *Ady Endre publicisztikai írásai* (Scritti pubblicistici di Endre Ady). Budapest. Akadémiai Kiadó. II, 103-105.

Ady, Endre 1906. *Úri földrengés* (Terremoto signorile). «Budapesti Napló» («Gazzetta di Budapest»), 14 aprile 1906. In Vezér, Erzsébet (a cura di) 1977. *op. cit.* II, 330-332.

Ady, Endre 1907. *A kegyetlen statisztika* (La crudele statistica). «Budapesti Napló» («Gazzetta di Budapest»), 13 luglio 1907. In Vezér, Erzsébet (a cura di) 1977. *op. cit.* II, 542.

Ady, Endre 1908. *És ha háború lesz?* (E se ci sarà una guerra?). «Budapesti Napló» («Gazzetta di Budapest»), 9 ottobre 1908. In Vezér, Erzsébet (a cura di) 1977. *op. cit.* III, 136.

Ady, Endre 1910. *A robbanó ország* (Il Paese esplosivo). «Világ» («Mondo»), 25 dicembre 1910.

Bottoni, Stefano 2001. *L'approccio di Bibó alle questioni nazionali*. In "István Bibó and the history of Hungary in the XXth century. International Conference". Trento, October 26-27. Centro Studi sulla Storia dell'Europa Centro-Orientale.

Ötvös, József 1851. *A XIX. század uralkodó eszméinek befolyása az álladalomra* (L'influsso delle idee dominanti del XIX secolo sullo Stato). Edizioni Jasper. Hügel és Manz. Stampato a Vienna presso Keek e Pierer. 471.

Ötvös, József 1865. *A nemzetiségi kérdés* (La questione delle nazionalità). Pest. Kiadja Ráth Mór, 24. URL: <http://mek.oszk.hu/06800/06839/> (ultimo accesso: 29/08/2020).

Jászi, Oszkár 1918. *Magyarország Jövője és a Dunai Egyesült Államok* (Il futuro dell'Ungheria e gli Stati Uniti del Danubio). Budapest. Ú.M. Ristampato nel 1988 con il titolo *A Monarchia Jövője. A dualizmus bukása és a Dunai Egyesült Államok* (Il futuro della Monarchia asburgica. Il fallimento del Dualismo e gli Stati Uniti del Danubio). Budapest. Ed. ÁKV-Maecenas.

Litván, György (a cura di) 1988. *Trianon felé. A győztes nagyhatalmak tárgyalásai Magyarországról*. Paul Mantoux tolmáctiszt feljegyzései. Szerkesztette, sajtó alá rendezte Litván György. Fordító Litván Katalin. Budapest. MTA Történettudományi Intézete.

Ruspanti, Roberto (a cura di) 2013. *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della monarchia austro-ungarica (1867-1918)*. Atti del

Convegno scientifico internazionale del Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO), realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre e l'Accademia d'Ungheria in Roma. Roma, 30-31 gennaio e 1 febbraio 2013. Alessandria. Edizioni dell'Orso. 1-356.

Ruspanti, Roberto 2013. *József Eötvös, un grande pensatore liberale europeo dell'Ungheria dualista*. In Ruspanti (a cura di) *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della monarchia austro-ungarica (1867-1918)*, cit., 15-41.

Ruspanti, Roberto, Turgonyi, Zoltán (a cura di) 2017. *All'ombra della Grande Guerra. Incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura*. Atti del convegno promosso e organizzato dall'Istituto di Filosofia del Centro ricerche di Scienze umanistiche dell'Accademia ungherese delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutatóközpont Filozófiai Intézet) e dal Centro Interuniversitario di Studi Ungheresi e sull'Europa Centro-Orientale (CISUECO) di Roma. Budapest. MTA BTK FI.

Ruspanti, Roberto 2017. *All'ombra della Grande Guerra: incontri, incroci e scontri fra Italia e Ungheria nelle rispettive culture e letterature*. In *All'ombra della Grande Guerra: incroci fra Italia e Ungheria: storia, letteratura, cultura*, cit. Budapest. MTA BTK FI.

Vezér, Erzsébet (a cura di) 1977. *Ady Endre publicisztikai írásai* (Scritti pubblicistici di Endre Ady), voll. I-II-III. Budapest. Akadémiai Kiadó.

OLTRE IL TRIANON. L'UNGHERIA E IL TRATTATO DI RAPALLO

Alessandro Vagnini
Sapienza Università di Roma

Per secoli ambita a causa della sua posizione geografica e della presenza in città di un importante cantiere navale, alla fine della Grande Guerra Fiume si ritrovò al centro di un'aspra contesa tra Roma e Belgrado. Al tempo stesso la città era stata parte del Regno d'Ungheria e il suo destino era seguito con attenzione anche a Budapest. In realtà, a differenza di altri territori la città assumeva però un valore politico che andava al di là delle tendenze revisioniste. Nel caso di Fiume infatti la vera questione non era un suo ritorno all'Ungheria – anche vista la limitatissima presenza magiara in città – ma la possibilità che la contesa tra italiani e jugoslavi per il suo possesso potesse risultare utile all'Ungheria per garantirsi il sostegno dell'Italia, unica grande potenza che avrebbe potuto favorire gli interessi ungheresi. Il Trattato di Rapallo, chiudendo la disputa sul confine orientale italiano e su Fiume rappresentò un momentaneo riavvicinamento tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; un'inattesa e pericolosa svolta che gli ungheresi non potevano accogliere con tranquillità e che rischiò di mettere in crisi i rapporti con Roma. Il Trattato di Rapallo e le sue conseguenze andava oltre i trattati di Saint-Germain e del Trianon, ne rappresentava il naturale completamento e al tempo stesso avrebbe potuto essere l'inizio di una nuova fase politica che Budapest non poteva permettersi di ignorare.

For centuries disputed because of its location and the presence of an important shipyard, at the end of the Great War Fiume was the centre of a bitter dispute between Rome and Belgrade. At the same time the city had been part of the Kingdom of Hungary and its fate was also followed carefully in Budapest. As a matter of fact, unlike other territories, however, the city assumed a political value that went beyond revisionist tendencies. In the case of Fiume, the real question was not his return to Hungary –also given the very limited Magyar presence in the city– but the possibility that the dispute between Italians and Yugoslavs for his possession could secure Italian support to Hungary. Rome was in fact the only great power that could have favoured Hungarian interests. The Treaty of Rapallo, closing the dispute on the Italian eastern border and Fiume, represented a short-lived rapprochement between Italy and the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes; an unexpected and dangerous turn that the Hungarians could not

easily accept and that risked jeopardizing relations with Rome. The Treaty of Rapallo and its consequences went beyond the treaties of Saint-Germain and Trianon. It represented their natural completion and at the same time could have been the beginning of a new political phase that Budapest could not afford to ignore.

Keywords: *Fiume, Adriatico, Italia, Jugoslavia*

1. Fiume e la Conferenza della pace

Per secoli ambita a causa della sua posizione geografica e in seguito per la presenza in città di un importante cantiere navale, Fiume fu a partire dal 1719 porto franco e dal 1779 entità autonoma della Corona d'Ungheria – *Corpus separatum* – all'interno dei domini asburgici. L'amministrazione del *Corpus separatum* venne riformata in seguito al Compromesso austro-ungarico con lo Statuto del 17 aprile 1872 da parte del Ministero degli Interni ungherese. A capo dell'amministrazione di Fiume e del suo distretto vi era un governatore nominato direttamente dal re su proposta del Primo ministro ungherese. Come tanta parte del Regno d'Ungheria la città andò incontro al processo di devoluzione, che attraverso alterne e sofferte vicende, tra la Conferenza della Pace di Parigi e il Trattato di Roma del 1924, l'avrebbe vista passare attraverso l'occupazione dei legionari dannunziani, la costituzione in Stato libero di Fiume, e quindi entrare a far parte del Regno d'Italia mentre una parte dell'area limitrofa veniva invece assegnata al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (da ora in poi Regno dei SHS). In quei difficili frangenti, una tappa fondamentale fu la stipula del Trattato di Rapallo del 1920, che mise provvisoriamente fine alle dispute tra italiani e jugoslavi e che dal punto di vista del diritto internazionale chiuse una vicenda rimasta in sospeso anche dopo la firma del Trattato del Trianon.

La sconfitta dell'Austria-Ungheria nella Prima guerra mondiale e la sua conseguente disgregazione portarono in un primo momento alla costituzione di due amministrazioni etnicamente rivali – l'una italiana e l'altra croata – favorevoli rispettivamente all'unione all'Italia e l'altra al Regno dei SHS. Il Patto di Londra, stipulato nel 1915 tra l'Italia e la Triplice Intesa non stabiliva l'assegnazione della città all'Italia, prevedendo piuttosto il mantenimento di Fiume all'Impero austro-ungarico. Qui andrebbe forse specificato per giustificare l'omissione di Fiume dalle richieste italiane, che fu affermato da molti che gli accordi siglati nella capitale britannica non prevedevano la dissoluzione della Duplice monarchia, per quanto forse sarebbe più opportuno fare riferimento nel trattato all'assegnazione alla Croazia – senza escludere esplicitamente il mantenimento in vita di uno stato

ungherese con affaccio sull'Adriatico – dei territori compresi tra Fiume ed «i piccoli Porti di Novi e Carlopago, oltre che le isole di Veglia, Pervichio, Gregorio, Goli ed Arbe».¹ A ciò si aggiunga che – anche se in forma illusoria – Budapest continuò per almeno due anni a considerare la città come parte integrante del proprio territorio, sperando probabilmente che ciò le potesse garantire, se non il controllo reale, quanto meno dei diritti sul piano commerciale una volta concluso il trattato di pace.

Nell'ottobre 1918, come già accennato, si era costituito a Fiume un Consiglio nazionale presieduto da Antonio Grossich, il quale il 30 ottobre proclamò l'annessione della città al Regno d'Italia. La maggioranza della popolazione del *Corpus separatum* era infatti di madrelingua italiana, tuttavia l'area rurale circostante aveva invece una maggioranza croata e questo fu l'elemento centrale delle rivendicazioni jugoslave nei confronti della città.² Alla fine delle ostilità Fiume era di fatto sotto il controllo italiano – come buona parte della Dalmazia – ma si trovavano in città anche truppe francesi e la situazione rimase incerta per mesi a causa del lento e complicato procedere delle trattative diplomatiche a Parigi. Nell'aprile del 1919, mentre cresceva il risentimento tra civili di etnia italiana e soldati del Regio Esercito da una parte e militari francesi dall'altra, ebbe inizio la costituzione di una Legione fiumana per iniziativa di Giovanni Host-Venturi. Nel frattempo in Italia la questione fiumana ebbe una notevole risonanza e ne derivò, soprattutto tra i reduci, un forte movimento favorevole all'annessione, la cui mancata realizzazione cominciava già ad assumere la connotazione di “vittoria mutilata” che poi sarebbe divenuto un tema ricorrente del dibattito politico italiano. Sul piano diplomatico invece furono il peso determinante degli Stati Uniti e il tiepido quando non assente supporto di Francia e Regno Unito a creare le condizioni per una crisi di notevole portata. Il presidente americano Woodrow Wilson si opponeva infatti al rispetto del Patto di Londra, ma al tempo stesso – pur campione dell'autodeterminazione – tendeva a soprassedere sulla maggioranza italiana della città sostenendo piuttosto le tesi jugoslave. Nel luglio 1919 si registrarono gravi scontri fra militari italiani e francesi, che coinvolsero anche la popolazione locale.³ Seguì l'inchiesta di una commissione internazionale che propose delle

¹ Patto di Londra, art. 5.

² Nell'ultimo censimento austro-ungarico, risalente al 1910 la popolazione cittadina ammontava a 49.806 abitanti, di cui circa la metà di lingua italiana, il 31% croati e il 7,3% ungheresi (*A Magyar Szent Korona Országainak Helységnevtára*, Magyar Királyi Központi Statisztikai Hivatal, Budapest 1913, 584). A ogni modo il censimento su base linguistica aveva i suoi limiti, visto l'effettivo bilinguismo – se non trilinguismo – di molti e l'opportunità politica di dichiararsi per una lingua piuttosto che per l'altra.

³ Nel tragico episodio persero la vita nove soldati francesi.

misure drastiche – poi messe in atto – tra cui lo scioglimento del Consiglio Nazionale Italiano, la costituzione di una polizia locale sotto il comando di un ufficiale britannico e la destituzione del generale Francesco Saverio Grazioli dal comando del corpo di occupazione italiano. L’episodio non fece però che ampliare la crisi spingendo alcuni esponenti dell’italianità di Fiume, capeggiati da Host-Venturi, a cercare un contatto con Gabriele D’Annunzio, noto per il suo aperto sostegno all’annessione della città.

Alla Conferenza di Parigi i rappresentanti dell’Italia, Vittorio Emanuele Orlando e Sidney Sonnino, richiesero come noto l’applicazione integrale del Patto di Londra più Fiume, formula questa che avrebbe però suscitato la vivace opposizione delle altre delegazioni – la jugoslava ovviamente, ma anche e soprattutto la statunitense. Le richieste rappresentavano l’unione dei vecchi principi della diplomazia europea con la nuova visione che dava importanza all’autodeterminazione – ma solo per il caso di Fiume – volendo di fatto l’Italia ottenere la somma dei propri desiderata senza considerare la decisa opposizione degli altri soggetti interessati. Se per quel che riguarda in generale le disposizioni del Patto di Londra era immaginabile qualche difficoltà da parte di Washington, nel caso di Fiume tuttavia le richieste di Roma erano giustificate dall’italianità della maggioranza della popolazione dell’area urbana e dall’esistenza di un’apposita dichiarazione in tal senso da parte del comitato locale. Questa posizione fu però respinta dal presidente statunitense Wilson che non aveva simpatia alcuna per l’Italia e che al contrario si ergeva ora a difensore delle istanze jugoslave. Né del resto gli italiani furono particolarmente attenti a guadagnarsi le simpatie dell’opinione pubblica dei paesi alleati, sottovalutando il valore di quell’azione di *lobby* che al contrario altri erano andati sviluppando già durante il conflitto.

La questione dei futuri confini italiani fu dibattuta a partire dal febbraio 1919. Fin dall’inizio ci si ritrovò di fronte all’ostilità degli jugoslavi, che chiedevano l’annessione di tutta la Dalmazia, così come di Gorizia, Trieste e l’Istria. Questi l’11 febbraio proposero di affidare la risoluzione delle controversie territoriali alla mediazione di Wilson; il rifiuto degli italiani fu però netto e fu all’origine di disordini a Lubiana, Spalato e Ragusa (Lederer 1963). A questo punto il governo italiano rispose rivendicando con fermezza il possesso di Fiume; iniziava così una lunga e aspra disputa dalle pericolose conseguenze (Gerra 1974; Ledeen 1975; Cattaruzza 2007; Ercolani 2009; Pupo 2019). Wilson intervenne con forza sulla questione il 19 aprile con una proposta per la creazione di uno Stato libero di Fiume, aggiungendo tra l’altro che le rivendicazioni italiane sulla sponda orientale dell’Adriatico andavano contro i “quattordici punti”, e considerando quindi le richieste italiane come imperialiste. Seguì l’appello diretto al popolo italiano affinché questo sconfessasse il proprio governo; episodio che fu all’origine del

momentaneo abbandono della Conferenza da parte della Delegazione italiana e che suscitò un'ondata di risentimento nazionalista in Italia. Orlando tornò a Parigi solamente all'inizio di maggio in un'atmosfera di evidente frattura nei rapporti tra gli alleati.

Il 21 giugno Francesco Saverio Nitti ottenne l'incarico di formare un nuovo governo, il cui ministro degli Esteri sarebbe stato Tommaso Tittoni.⁴ La settimana successiva veniva firmato il Trattato di Versailles con la Germania. Il 10 settembre venne firmato a Saint-Germain-en-Laye il trattato di pace con l'Austria, che fissava i confini italo-austriaci, ma che non definiva invece quelli orientali. La Conferenza aveva infatti autorizzato Roma e Belgrado a stabilire congiuntamente i propri futuri confini. A seguito di questi eventi, il 12 settembre, un gruppo di volontari nazionalisti – ammutinati ed ex-combattenti – guidati da D'Annunzio, occupò la città di Fiume chiedendone l'annessione all'Italia. Intanto la politica italiana scivolava verso una complessa crisi. Nitti, nonostante gli fosse stata confermata la fiducia, il 16 novembre scelse di dimettersi. Le elezioni del successivo dicembre decretarono una crescita significativa dei socialisti, mentre l'esecutivo fu affidato nuovamente a Nitti. Nel maggio 1920 il nuovo ministro degli Esteri Vittorio Scialoja iniziò i negoziati con i rappresentanti jugoslavi. I contatti tra le due parti furono però infruttuosi (Alatri 1959). Il 4 giugno venne firmato il Trattato del Trianon e il 15 arrivarono le dimissioni di Nitti da presidente del Consiglio.

Mentre per Fiume ancora non si vedeva una soluzione all'orizzonte, era dunque sopraggiunta la firma del trattato di pace con l'Ungheria. Il pomeriggio del 4 giugno 1920 la Delegazione ungherese arrivava infatti nella reggia di Versailles dove, nel palazzo del Grand Trianon, i rappresentanti alleati sotto la presidenza del Primo ministro francese Alexandre Millerand, li attendevano per la firma del trattato di pace (Vagnini 2017, 12-35). Fu una cerimonia triste e veloce, che non ricevette grande attenzione da parte della stampa occidentale, ma che per Budapest fu l'inizio di un lungo trauma nazionale (Romsics 2002, 152). L'opinione pubblica ungherese non poteva che protestare per i duri termini della pace e la stampa nazionale non fece che incentivare questo sentimento, pur nella completa impotenza del paese di fronte alla tragedia della sconfitta. La di poco successiva firma di un trattato di alleanza tra Cecoslovacchia e Regno dei SHS, dai chiari intenti antiungheresi rappresentò un altro duro colpo che confermava l'isolamento cui il paese era sottoposto.

I nuovi confini ungheresi, tracciati nel corso di lunghe discussioni in seno alla Conferenza di Parigi, confermati dal trattato di pace, privarono l'Ungheria

⁴ La scelta di Tittoni non fu particolarmente felice data la sua fama di filotedesco. Il suo unico pregio fu di aver sostituito un generalmente detestato Sonnino.

della Transilvania, del Banato, di Maramureş e Crişana, della Slovacchia e della Rutenia subcarpatica, di Baranya, Međimurje, Prekmurje e parte della Bácska, ed infine di Fiume. Sul piano economico le perdite furono particolarmente pesanti: la quasi totalità dei giacimenti minerari e circa metà degli impianti industriali, l'83% della produzione di ghisa, il 62% delle linee ferroviarie, senza contare poi le perdite nel settore agricolo, con oltre il 60% della terra arabile e l'88% delle aree boschive. Dal punto di vista militare l'Ungheria dovette accettare severe limitazioni, con la riduzione dell'esercito a soli 35.000 uomini.⁵

In quei mesi il tema di Fiume fu raramente presente ma ad ogni modo mai assente dal dibattito politico in Ungheria. Così ad esempio, discutendo del futuro del paese e prendendo in considerazione le conseguenze della nuova situazione politica sulle infrastrutture, soprattutto ferroviarie, in più occasioni emerse come Fiume avesse rivestito un ruolo essenziale per l'economia del paese e come le conseguenze della sconfitta in questo senso fossero particolarmente evidenti.⁶ E poi ancora il 20 settembre quando in Parlamento si discuteva della situazione generale del paese – sulla quale aleggiava lo spettro di una possibile e pericolosa restaurazione degli Asburgo – mentre l'allora Primo ministro Sándor Simonyi-Semadam chiedeva in sostanza pazienza ai deputati per una situazione emergenziale che ormai si protraeva fin dall'autunno del 1918, il deputato János Bartos, membro del Partito Cristiano Nazionale allora all'opposizione, chiedeva provocatoriamente «E qual è stata l'emergenza a Fiume?», irritando non poco il Primo ministro.⁷

2. Verso Rapallo

Come precedentemente accennato, il Trattato del Trianon obbligava Budapest a rinunciare formalmente ai propri diritti su Fiume stabilendo all'art. 53 che

L'Ungheria rinuncia a tutti i diritti e titoli su Fiume e i territori adiacenti, appartenenti all'antico Regno d'Ungheria e compresi nei limiti che saranno ulteriormente stabiliti. L'Ungheria si impegna a riconoscere le stipulazioni che interverranno relativamente a questi

⁵ *Treaty of peace between Allied and associated powers and Hungary and protocol and declaration signed at Trianon, June 4 1920*, His Majesty's Stationery Office, London 1920.

⁶ Si veda ad esempio il dibattito parlamentare nelle sedute del 17 aprile e del 10 maggio 1920 su quanto restava delle linee ferroviarie. Va qui tenuto presente che a quella data il trattato di pace era ancora lontano e quindi nessuno aveva certezza delle clausole che sarebbero state imposte all'Ungheria e che andarono senza dubbio oltre le peggiori aspettative. *Nemzetgyűlési napló, 1920*, II. kötet, 1920 (1920. április 17. - 1920. május 17.), Hiteles Kiadás, Budapest 1920, 24, 410.

⁷ *Nemzetgyűlési napló, 1920*, V. kötet, 1920 (augusztus 25. - 1920. szeptember 24.), Hiteles Kiadás, Budapest 1920, 438.

*territori, nello specifico in quel che concerne la nazionalità degli abitanti, dai Trattati destinati a regolare gli affari correnti.*⁸

Tutto ciò evidentemente sanciva la mancanza di una soluzione definitiva ma senza dubbio escludeva l'Ungheria da qualsiasi ruolo nella vicenda. Nonostante ciò l'interesse di Budapest per le sorti della città adriatica non venivano meno. Dal punto di vista ungherese l'assegnazione di Fiume all'Italia sarebbe stata senza dubbio preferibile alla sua cessione agli jugoslavi. Su questo aspetto insistettero non a caso anche i diplomatici italiani nei loro contatti con i colleghi magiari.⁹ Ovviamente il governo di Budapest non aveva alcuna possibilità di influire sulla questione fiumana, ma era senza dubbio un osservatore interessato poiché i rapporti tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, così come la collocazione internazionale della città adriatica, avrebbero potuto avere importanti ripercussioni sugli interessi ungheresi (Juhász 1988; Biagini 2006). Era ormai evidente che Italia e Ungheria avessero più di un interesse in comune nella difficile partita per gli equilibri nella regione danubiano-balcanica, come ben evidenziato dal sostegno fornito dall'Italia alla Conferenza della Pace di Parigi durante la prima metà del 1920 alle richieste magiare nei confronti di Cecoslovacchia e Regno dei SHS (Vagnini 2015, 57).¹⁰ Per gli ungheresi era del resto essenziale rompere l'accerchiamento che i vicini erano andati costruendo intorno a ciò che rimaneva di quella che un tempo era stata la Grande Ungheria.¹¹ Come affermava il rappresentante del governo ungherese a Parigi, il ministro plenipotenziario straordinario Iván Praznovsky, in un telegramma inviato il 17 agosto 1920 all'allora Primo ministro e ministro degli Esteri Pál Teleki, i cechi stavano conducendo una brillante propaganda antiungherese il cui obbiettivo era rafforzare «l'anello di isolamento austro-ceco-romeno-jugoslavo» intorno all'Ungheria, tentando di appianare il conflitto tra Roma e Belgrado. Praznovsky aggiungeva quindi che

⁸ *Treaty of Peace between Allied and Associated Powers and Hungary and Protocol and Declaration*, cit., art. 53. Vedi anche *Nemzetgyűlési napló, 1920*, VI. Kötet, Hiteles Kiadás, Budapest 1920, 43.

⁹ In tal senso si espresse ad esempio il futuro ministro degli Esteri Sforza il 28 febbraio 1920, ricevendo il nuovo rappresentante del governo ungherese a Roma, conte Nemes. *Papers and Documents Relating to the Foreign Relations of Hungary (1919-19219)* (FRH), 2 voll., Royal Hungarian Ministry for Foreign Affairs, Budapest 1939, vol. I, doc. 154.

¹⁰ FRH, vol. I, docc. 65, 186. Per i rapporti tra Budapest e Praga in questo periodo esistono pochi validi studi (Boros 1970); mentre più in generale sui rapporti con gli stati successori è opportuno citare l'ormai datato ma ancora eccellente lavoro di Macartney, (Macartney 1937).

¹¹ A tal proposito si prenda ad esempio il sistema di alleanze bilaterali poi confluito nella Piccola Intesa (Sforza 1946; Ádám 1981; Ádám 1993; Becherelli 2017).

guardando alla situazione da qui, spezzare questo anello di isolamento sembrerebbe essere la nostra principale missione.¹²

A ciò si aggiungevano i problemi che gli ungheresi stavano avendo nel sud del paese, nell'area di Pécs, dove la presenza militare jugoslava e una politica autonomista miravano a separare la regione dall'Ungheria per poterla poi annettere in un secondo momento a Belgrado (Fogarassy 1985-86, 537-74; Hornyák 1999, 51-74; Hornyák 2013; Vagnini 2015, 57-60). Come è facile intuire, Budapest necessitava di tutto l'aiuto possibile per sventare simili piani e l'Italia era in questo senso una pedina decisiva. Restava però da capire cosa Roma avrebbe deciso di fare nei suoi difficili rapporti con gli jugoslavi e se un riavvicinamento tra i due paesi poteva essere utile oppure pericoloso per gli interessi ungheresi.¹³ In questo senso, il Trattato di Rapallo, sancendo l'accordo sulla disputa fiumana, rappresentò un elemento di notevole rilevanza per la politica ungherese. Fiume rappresentava per l'Ungheria l'accesso alle infrastrutture portuali e di conseguenza il destino della città e della ferrovia che da questa partiva verso l'interno, collegandola a Budapest, avevano un non secondario valore economico.¹⁴

Giovanni Giolitti, succeduto in giugno a Nitti alla presidenza del Consiglio, dovette occuparsi di trovare una soluzione all'ancora aperta questione adriatica e raggiungere una definizione dei confini orientali. Questo difficile incarico fu assegnato al ministro degli Esteri Carlo Sforza, il quale nel corso del conflitto aveva avuto modo di conoscere la realtà jugoslava in qualità di ministro plenipotenziario presso il governo serbo in esilio a Corfù. Nel luglio 1920, a margine della Conferenza interalleata di Spa, in Belgio, il ministro degli Esteri italiano e la sua controparte jugoslava, Ante Trumbić, ebbero dei fruttuosi colloqui, nel corso dei quali Trumbić espresse il desiderio di rilanciare il dialogo per una soluzione definitiva della questione adriatica. Sforza si disse quindi favorevole alla costituzione di uno Stato indipendente fiumano, purché venisse riconosciuto all'Italia il confine sulle Alpi Giulie ed il possesso delle isole di Cherso e Lussino (Sforza 1924, 112-114). Nelle settimane successive il ministro degli Esteri jugoslavo si recò a Londra e a Parigi alla ricerca di sostegno, senza però riuscire ad ottenere nulla da parte delle due potenze. Nel frattempo i diplomatici italiani, su indicazione di Sforza, fecero presente a Belgrado che l'evacuazione dell'Albania e la non annessione di Fiume, costituivano due atti di buona volontà che il governo jugoslavo doveva apprezzare, disponendosi a sua volta a fare qualche rinuncia.

¹² FRH, vol. I, doc. 582.

¹³ Ivi, doc. 676.

¹⁴ Si veda a tal proposito ivi, Appendix I, 868.

Nella seconda metà del 1920 italiani e jugoslavi si avviarono dunque verso una conclusione per la complessa questione dei rispettivi confini, che si sarebbe poi concretizzata con il Trattato di Rapallo del novembre 1920.¹⁵ Dopo alcuni giorni di trattative nella cittadina ligure, la sera del 10 novembre Trumbić comunicò a Sforza di accettare le frontiere proposte dal governo italiano (Sforza 1924, 150; Sforza 1945). Il trattato venne infine sottoscritto il 12 novembre. Con questo accordo le due parti stabilirono la nuova frontiera, nel rispetto reciproco del principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli. Chiudendo per il momento la questione del confine orientale con il riconoscimento da parte di Belgrado dell'appartenenza di Gorizia, Trieste, Pola e Zara al Regno d'Italia (Giannini 1921; Giannini 1934, 36-45; Federzoni 1921). Era inoltre stato raggiunto anche un accordo separato inteso a garantire la collaborazione in caso di una minaccia di restaurazione asburgica e a difesa di quanto sottoscritto con il Trattato di Saint-Germain. A ciò fece seguito un ulteriore accordo, firmato il 25 novembre a Santa Margherita Ligure, relativo ai rapporti economici e finanziari tra i due paesi. La città di Fiume diveniva dunque uno stato indipendente; una soluzione accettabile almeno sul breve periodo e che avrebbe potuto avere positivi risvolti anche per gli interessi ungheresi. Lo Stato libero di Fiume, formato dal distretto di Fiume e da una striscia di territorio che garantiva la contiguità territoriale con l'Italia sarebbe sopravvissuto in questa forma fino al Trattato di Roma del 27 gennaio 1924.¹⁶

La sistemazione della disputa italo-jugoslava non poteva non avere conseguenze sulla politica magiara. Fino a quel momento gli ungheresi avevano contato sull'inimicizia e una permanente rivalità tra Roma e Belgrado, accogliendo con grande soddisfazione qualsiasi voce potesse avvalorare una simile lettura della situazione internazionale.¹⁷ A questo punto però a Budapest si dovettero trarre le somme di quanto avvenuto a Rapallo. Era necessario quindi in primo luogo avere notizie precise sul contenuto del trattato e sulle specifiche questioni emerse nel corso delle trattative, ma che non erano necessariamente state inserite nel testo dell'accordo. A tal proposito basterebbe citare il problema della possibile restaurazione degli Asburgo. In effetti, già il 17 novembre il ministro degli Esteri Imre Csáky scriveva al rappresentante ungherese a Roma, Albert Nemes, di indagare

¹⁵ La delegazione italiana era composta da Sforza e dal ministro della Guerra Ivanoe Bonomi, raggiunti anche da Giolitti a trattative ormai ultimate. La delegazione jugoslava era invece composta dal Primo ministro Milenko Vesnić, da Trumbić e dal ministro delle Finanze Kosta Stojanović.

¹⁶ Nello Stato libero di Fiume vivevano al tempo circa 50.000 italiani e 13.000 croati.

¹⁷ Si veda ad esempio quanto riferito da Praznovsky rispetto alla situazione a Fiume nel mese di maggio 1920. FRH, vol. I, Appendix I, 918.

sulla veridicità delle voci riportate da alcuni organi di stampa, secondo cui italiani e jugoslavi nel concludere il Trattato di Rapallo si fossero anche accordati sul principio di una collaborazione al fine di prevenire qualsiasi tentativo di restaurazione.¹⁸ Le reazioni a Fiume erano l'altro importante elemento che a Budapest si sperava avrebbe chiarito la situazione. Il 17 novembre la *Magyar Távirati Iroda* (MTI), l'agenzia di stampa ungherese, riportava notizia delle critiche avanzate da D'Annunzio agli accordi sottoscritti dal governo italiano e da quello jugoslavo, accostando al tempo stesso la notizia degli accordi con la possibilità che l'Italia si associasse alla Piccola Intesa.¹⁹ Si aggiungeva anche che

*poiché la condotta del generale Milo [sic] sembra essere corretta,
D'Annunzio è costretto ad astenersi da ulteriori azioni.*²⁰

Il giorno successivo un nuovo aggiornamento avvertiva che occupando le alture vicino a Fiume, i legionari potevano ostacolare il libero traffico tra il quartier generale dell'esercito italiano e le aree ad est di Sušak.²¹ L'evolvere della situazione era dunque seguito con estrema attenzione in Ungheria. Quello stesso giorno da Zagabria arrivava notizia che il governo jugoslavo aveva inviato una nota a quello italiano, in cui chiedeva che venissero prese misure per prevenire le azioni di D'Annunzio e per espellerlo da Fiume. Si riportava anche che il Primo ministro jugoslavo Vesnić aveva inviato un memorandum con la richiesta della formazione di un governo stabile e che venisse concessa la cittadinanza fiumana solamente a coloro che avevano vissuto in città per almeno dieci anni prima dello scoppio della guerra. Nemes fu in grado di rispondere a Csáky solamente il 14 dicembre, quando in un telegramma indirizzato a Teleki, spiegò di aver discusso la questione con Mario Lago, direttore generale per gli Affari Europei e del Levante, il quale a nome della Consulta espresse il convincimento che le voci fatte circolare dalla stampa belgradese non fossero corrette, aggiungendo che per quanto di sua conoscenza a Rapallo non fossero stati conclusi accordi segreti – il che era effettivamente vero – ma omettendo di fare riferimento all'accordo a latere, relativo alla collaborazione in caso di tentativi di restaurazione. In effetti il diplomatico italiano si era mostrato riluttante ad affrontare la questione, ammettendo tuttavia che il ministro degli Esteri Sforza sarebbe stato senza dubbio contrario a qualsiasi ipotesi di restaurazione degli Asburgo, assecondando con ciò quello che era del

¹⁸ Ivi, doc. 806.

¹⁹ Magyar Távirati Iroda (MTI), *Napi Hírek*, 1920. november/2, 17 novembre 1920.

²⁰ Qui c'è evidentemente un refuso visto che si trattava dell'ammiraglio Enrico Millo.

²¹ MTI, *Napi Hírek*, 1920. november/2, 18 novembre 1920.

resto il convincimento dell'intera opinione pubblica italiana.²² Al tempo stesso, Lago aggiunse che Sforza non aveva alcun pregiudizio a che l'Ungheria mantenesse una forma monarchica. La questione venne discussa anche nella seduta del 1° dicembre del Parlamento ungherese nell'ambito del dibattito sulla politica estera fin lì seguita dal governo. In quell'occasione, il conte György Pallavicini, deputato cristiano nazionale, seriamente allarmato dalla politica dei paesi vicini, affermò di non sapere se il Trattato di Rapallo fosse meramente una mossa diplomatica o il risultato di una «freddezza della politica italiana verso l'Ungheria».²³ Pallavicini faceva in realtà un quadro complessivo dei rapporti tra Ungheria e Grandi Potenze; dando per scontata la diffidenza francese – visto l'interesse di Parigi nel sostenere gli Stati successori – il discorso si concentrava su Regno Unito e Italia. Nel primo caso, Pallavicini specificava che «i suoi rappresentanti molto spesso hanno una grande simpatia per noi», aggiungendo però di non farsi illusioni a tal riguardo, ma che ad ogni modo, a parte qualche legame sul piano economico, sembrava che l'Ungheria avesse completamente «perso l'amicizia di questo popolo». Il discorso proseguiva specificando che la stessa cosa stava avvenendo con l'Italia, la quale era naturalmente portata ad avere buoni rapporti con l'Ungheria. Al tempo stesso si faceva presente che così come i tedeschi sembravano disposti ad accettare l'appartenenza dell'Alto Adige all'Italia, così Budapest avrebbe potuto seguire in qualche modo una simile linea – evidentemente su Fiume – al fine di consolidare il rapporto con Roma. A questa dichiarazione fece seguito l'intervento di István Kovács, deputato del Partito nazionale dei Piccoli proprietari, il quale – riscuotendo ampi mormorii di consenso – affermò che quanto avvenuto a Rapallo rappresentava la prova di una politica antiasburgica. Al che Pallavicini, consapevole dell'importanza di buoni rapporti con l'Italia e le altre potenze, ribatté con molta lucidità come segue:

*Potremmo sbagliarci, ma vedo che questa relazione non mostra il calore che trovo auspicabile, tuttavia penso che stiamo iniziando a riprenderci economicamente e vorrei che questa convergenza economica si consolidasse e fosse di nuovo il nostro naturale sostegno su una base politica reale.*²⁴

Eppure di problemi ve ne erano molti, a partire dal diffuso sospetto su tutto ciò che potesse favorire anche momentaneamente gli interessi jugoslavi. Il

²² FRH, vol. I, doc. 868.

²³ Ivi, Appendix II, 997. Vedi anche *Nemzetgyűlési napló, 1920*, VII. Kötet, 1920 (november 13 - 1921 február 05), Hiteles Kiadás, Budapest 1921, 182.

²⁴ Ivi, 183.

trattato veniva dunque da alcuni pubblicamente interpretato come parte di una più complessa strategia ostile a quanti in Ungheria erano favorevoli al ritorno degli Asburgo, mentre esso rappresentava sia per Roma che per Belgrado il mezzo per porre termine alla lunga disputa sul destino di Fiume e sulla sicurezza e il dominio dell'Adriatico. Queste posizioni, ad onor del vero, appaiono in parte strumentali al dibattito interno ungherese, che nei mesi successivi vedrà ben due tentativi di restaurazione e lo scontro aperto tra diversi modi di immaginare il futuro costituzionale del paese, dal quale sarebbe infine emersa consolidata la figura dell'ammiraglio Miklós Horthy (Horthy 1956; Ádám 1982, 665-713; Romsics 2002; Hornyák 2013; Vagnini 2015, 93-105). A chiarire la questione giunse una dichiarazione che lo stesso Sforza rese di fronte al Senato il 17 dicembre. Il ministro degli Esteri italiano dichiarò infatti che Roma e Belgrado si erano garantite mutuo supporto politico e diplomatico in caso di qualsiasi minaccia agli interessi dei due paesi che potesse risultare dalla restaurazione degli Asburgo.²⁵ Una simile dichiarazione non discendeva necessariamente da quanto firmato a Rapallo ma rifletteva senza dubbio la nuova atmosfera nei rapporti italo-jugoslavi. La dichiarazione di Sforza rappresentava al tempo stesso un duro colpo per quanti in Ungheria speravano che l'Italia potesse mostrarsi incline a tollerare un ritorno degli Asburgo. Si trattava senza dubbio di speranze mal riposte e oggettivamente infondate. La posizione di Roma sulla questione non doveva sorprendere. L'Italia era essa stessa uno Stato successore e la vecchia dinastia danubiana rappresentava un elemento destabilizzante che non poteva essere tollerato, oltre che uno dei pochi temi sui quali era possibile sviluppare un rapporto cordiale con i vicini jugoslavi senza recare danno e senza richiedere sacrifici agli interessi italiani.

Nel frattempo la situazione a Fiume era andata aggravandosi. La città era divenuta un tema non secondario e capace di suscitare una costante attenzione da parte degli osservatori ungheresi. Con la stessa attenzione – e non senza qualche preoccupazione – in Ungheria si riportava notizia delle discussioni sul Trattato di Rapallo avvenute, non senza contrasti, in una riunione della Commissione Esteri del parlamento italiano tenutasi il 19 novembre.²⁶ Non è azzardato dire che qualcuno a Budapest ancora sperava che l'accordo appena raggiunto si dimostrasse impraticabile a causa dell'opposizione dei legionari e per tale motivo le notizie relative alla resistenza di D'Annunzio e dei suoi all'applicazione del trattato venivano accolte con interesse, come quando la MTI riportò che a Fiume ci si rifiutava di riconoscere l'annessione delle isole di Veglia e Arbe al Regno dei SHS.²⁷ Il 30

²⁵ FRH, vol. I, doc. 877.

²⁶ MTI, *Napi Hírek*, 1920. november/2, 20 novembre 1920.

²⁷ Ivi, 22 novembre 1920.

novembre la notizia del riposizionamento delle truppe italiane intorno a Fiume servì senza dubbio a chiarire che il governo di Roma era intenzionato ad agire, ed infatti si riportavano anche le parole rivolte dal generale Enrico Caviglia alle truppe in cui si faceva riferimento a «un compito doloroso» da assolvere.²⁸ Il tenore delle notizie non cambiò nelle settimane successive. Fiume continuava ad essere al centro dell'attenzione degli osservatori ungheresi.²⁹

L'imposizione del blocco fu il passo successivo e dimostrò con chiarezza che il governo italiano non sarebbe tornato indietro.³⁰ L'8 dicembre la MTI riportava che il conflitto a Fiume era stato risolto, i legionari stavano evacuando le isole di Veglia e Arbe, mentre l'Italia riconosceva la presenza delle truppe dannunziane nella Reggenza del Quarnaro.³¹ Questa notizia era evidentemente imprecisa, ma servì a dare qualche speranza ai magiari che la situazione potesse rimanere in sospeso ancora a lungo. Nello stesso senso andava la notizia che un telegramma firmato da diversi senatori che si appellavano al patriottismo di D'Annunzio fosse stato da questi stracciato.³² Se qualcuno sperava a Budapest che l'accordo tra italiani e jugoslavi potesse saltare per la resistenza dannunziana, si dovette però presto ricredere. Il 14 dicembre giungeva infatti notizia che a Roma i ben informati ritenevano che il governo si stesse preparando per «un'azione vigorosa».³³ Due giorni dopo giunse notizia che i legionari di Fiume stavano preparando un'altra spedizione il cui obiettivo sarebbe stata Zara, dove avrebbero dovuto incoraggiare una ribellione contro l'ammiraglio Millo.³⁴ La notizia in effetti corrisponde a quanto sappiamo di quei giorni ma va qui aggiunto che si trattava di piani assolutamente irrealistici, che contribuirono ad irrigidire ulteriormente i comandi italiani. Il 21 dicembre il generale Caviglia annunciava infatti l'avvio di un blocco ancora più stretto della città. Tra il 22 e il 23 dicembre l'agenzia di stampa ungherese riportava ancora notizie dei piani legionari per un'operazione su Zara, mentre in realtà le forze italiane erano pronte a passare all'azione per porre fine all'occupazione di Fiume (Ercolani 115-116; Zoli 1921; Properzj 2010; Vercesi 2017; Pupo 2019).

La stampa magiara interpretò il Trattato di Rapallo come un cambio di rotta nella politica italiana nei confronti dell'Ungheria, cosa che però la diplomazia italiana si rifiutò di avallare. Il 24 dicembre il ministro a Budapest, Gaetano

²⁸ Ivi, 30 novembre 1920.

²⁹ In particolare venivano riportate le notizie che potevano contribuire a chiarire come e quando l'esercito avrebbe preso in mano la situazione. Si vedano ad esempio le notizie riportate dal *Napi Hírek*, 1920. december/1, 2-3 dicembre 1920.

³⁰ MTI, *Napi Hírek*, 1920. december/1, 4 dicembre 1920.

³¹ Ivi, 8 dicembre 1920.

³² Ivi, 10 dicembre 1920.

³³ Ivi, 14 dicembre 1920.

³⁴ MTI, *Napi Hírek*, 1920. december/2, 16 dicembre 1920.

Caracciolo di Castagneto, espresse chiaramente questa posizione in un incontro con il segretario generale degli Esteri Kálmán Kánya, al quale ribadì che non vi erano stati cambiamenti nell'attitudine dell'Italia e che Sforza aveva piuttosto avuto l'impressione che fosse avvenuto esattamente il contrario; il che era in parte vero a causa della delusione seguita a Rapallo. Le conseguenze del trattato non potevano però incidere in modo sostanziale o permanente nella politica ufficiale ungherese, data la consapevolezza nell'amministrazione magiara che Fiume era comunque persa per l'Ungheria e che sul lungo periodo la rivalità italo-jugoslava non poteva che riemergere. Kánya del resto aveva spiegato gli articoli ostili della stampa magiara come riflesso dei sentimenti dell'opinione pubblica e non come emanazione del governo, aggiungendo che

Non è sorprendente che il pubblico ungherese consideri la politica italiana non amichevole nei confronti dell'Ungheria quando tale politica mira al rafforzamento della Jugoslavia e si premura celermente di informare la Cecoslovacchia sul Trattato di Rapallo.³⁵

Il conte Sforza aveva in effetti esteso un invito cordiale al ministro degli Esteri cecoslovacco Edvard Beneš di venire a Roma per discutere i dettagli di una cooperazione politica. In altre parole – affermava Kánya – il governo italiano andava stabilendo «intime relazioni» con due stati che solo recentemente avevano concluso un'alleanza militare proprio contro l'Ungheria. Le affermazioni del diplomatico magiara erano corrette, eppure mancavano di considerare che l'azione italiana era intesa a stemperare i toni e ad evitare l'ulteriore rafforzamento del sistema di clientele che la Francia andava costruendo nella regione; un obiettivo questo che sul lungo periodo sarebbe potuto tornare utile anche all'Ungheria. La lettura della situazione fatta da Kánya appare tuttavia comprensibile, anche se la possibilità da lui ventilata di una vera e propria alleanza antiungherese, di cui anche Roma avrebbe potuto far parte, fosse senza dubbio eccessiva e priva di fondamento; un'iperbole insomma, probabilmente intesa a mostrare – e quindi utilizzare – la disperazione come strumento di pressione per avere qualche rassicurazione concreta da parte dell'Italia. Non escludiamo naturalmente anche l'effetto di un momentaneo sconforto, per quanto questa ipotesi sembri piuttosto lontana – per non dire inverosimile – per un diplomatico esperto quale era Kánya. A tutto ciò, Castagneto rispose semplicemente che gli italiani erano sempre stati contro gli Asburgo e dunque nulla di nuovo era avvenuto sul piano degli indirizzi della politica italiana. Qui emerge però un elemento che relativamente al 1920 non può

³⁵ FRH, vol. I, doc. 881.

essere sottovalutato, ovvero l'aver stabilito chiaramente tutti i paesi interessati che l'opzione asburgica era inaccettabile. Nei dodici mesi che seguirono Rapallo si consumò infatti il definitivo fallimento di qualsiasi prospettiva di restaurazione. Tuttavia, il partito asburgico era ancora piuttosto forte nel paese, con conseguenze evidenti anche nel discorso pubblico e nelle dichiarazioni rese da politici e uomini di stato. Senza dubbio queste forze erano relativamente presenti all'interno della Camera Alta e del Ministero degli Esteri. L'Ungheria insomma, stava ancora assestandosi alla ricerca di una stabile sistemazione costituzionale e non aveva ancora del tutto superato, nonostante i chiari e ripetuti segnali, l'illusoria speranza che gli altri paesi accettassero una restaurazione.

3. La vicenda si chiude

Nel frattempo la questione di Fiume si avviava al suo ultimo atto. D'Annunzio continuava infatti a rifiutare apertamente di accettare quanto previsto dal Trattato di Rapallo e nonostante i tentativi di mediazione – e pur temendo le conseguenze dirette di un suo rifiuto – tentò di rilanciare compiendo azioni eclatanti come l'occupazione delle isole di Arbe e Veglia, che in base all'accordo sottoscritto sarebbero dovute andare agli jugoslavi. Quando il Trattato di Rapallo venne ratificato dal parlamento jugoslavo, il generale Caviglia, che aveva il comando delle truppe italiane nella zona, inviò un ultimatum con cui si imponeva ai legionari – molti dei quali erano in effetti soldati e marinai italiani ammutinati – di abbandonare le isole occupate e accettare il Trattato di Rapallo. D'Annunzio era però convinto che le truppe italiane non avrebbero fatto ricorso alla forza e mantenne un atteggiamento di rifiuto, mentre in città si organizzavano barricate e ci si preparava a resistere. Nel pomeriggio del 24 dicembre le truppe italiane passarono all'attacco e dopo una tregua nel giorno di Natale, gli scontri ripresero il 26 dicembre. Vista la resistenza opposta dalle forze fedeli a D'Annunzio, le navi italiane bombardarono le posizioni dei legionari, causando diverse vittime anche tra la popolazione civile. La pausa natalizia fece sì che solamente il 27 dicembre i lettori ungheresi venissero a sapere degli scontri in corso a Fiume.³⁶ Il 28 dicembre D'Annunzio fu costretto a riunire il Consiglio della Reggenza e decise di intavolare delle trattative con le autorità militari, per poi rassegnare le proprie dimissioni con una lettera consegnata a Host-Venturi e al sindaco Riccardo Gigante. La resa venne firmata il 31 dicembre e nei giorni successivi i legionari iniziarono a lasciare la città su vagoni ferroviari predisposti appositamente dal Regio Esercito.³⁷

³⁶ Un breve comunicato della MTI che riportava quanto pubblicato dall'Agenzia Stefani faceva riferimento agli scontri e a una vittima e trenta feriti da parte delle forze regolari, senza riportare cifre relative alle perdite tra i legionari. MTI, *Napi Hírek*, 1920. december/2, 27 dicembre 1920.

³⁷ D'Annunzio, scortato da ufficiali del Regio Esercito, lasciò Fiume il 18 gennaio.

L'episodio di Fiume aveva lasciato il segno sulla politica italiana ma finalmente esisteva un trattato internazionalmente riconosciuto che stabiliva chiaramente il confine orientale italiano e – si sperava – avrebbe stabilizzato i rapporti tra Roma e Belgrado. Se Fiume italiana poteva essere considerata il minore dei mali per gli ungheresi, vista ovviamente l'impossibilità di un suo mantenimento all'Ungheria, la prospettiva di una normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi suonava sinistramente pericolosa. A ciò si aggiungeva la retorica della patria vittima di vaste amputazioni territoriali, all'interno delle quali si iscriveva anche Fiume, la quale tuttavia per ragioni di opportunità politica dettata dall'importanza che l'Italia poteva avere a sostegno di ben più ampi obiettivi ungheresi non sarebbe stata negli anni successivi al centro di specifiche rivendicazioni. Per quel che riguarda l'Ungheria il Trattato di Rapallo significava l'effettivo completamento di quanto predisposto a Versailles ed andava al tempo stesso oltre il Trianon, ponendo la parola fine su una pace punitiva che mai i politici e il popolo magiaro avrebbero potuto accettare nel suo complesso. Iniziava una nuova fase che sul finire del 1921, risolta la questione dell'assolutamente inopportuna restaurazione asburgica, avrebbe visto la ripresa di un'attività diplomatica normalizzata che tuttavia avrebbe avuto bisogno ancora di diversi anni prima di condurre ad un pieno reinserimento dell'Ungheria nella comunità internazionale.

Bibliografia

- Ádám, Magda 1981. *A kisantant (1920-1938)*. Budapest. Kossuth Könyvkiadó.
- Ádám, Magda 1982. *A két királypuccs és a kisantant*. «Történelmi Szemle», 25 (4), 665-713.
- Ádám, Magda 1993. *The Little Entente and Europe (1920-1929)*. Budapest. Akadémiai Kiadó.
- Alatri, Paolo 1959. *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-20)*. Milano. Feltrinelli.
- Becherelli, Alberto 2017. *Il regno dei Serbi Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)*. Ariccia. Aracne.
- Biagini, Antonello 2006. *Storia dell'Ungheria contemporanea*. Milano. Bompiani.
- Boros, Ferenz 1970. *Magyar-csehszlovák kapcsolatok 1918-1921-ben*, Budapest. Akadémiai Kiadó.
- Cattaruzza, Marina 2007. *L'Italia e il confine orientale*. Bologna. Il Mulino.
- Ercolani, Antonella 2009. *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*. Soveria Mannelli. Rubbettino.
- Federzoni, Luigi 1921. *Il Trattato di Rapallo*. Bologna. Zanichelli.
- Fogarassy, László 1985-86. *A magyar-délszláv kapcsolatok katonai története 1918-1921*. «Baranyai Helytörténetírás», 16, 1, 537-74.

- Gerra, Ferdinando 1974. *L'impresa di Fiume*. Milano. Longanesi.
- Giannini, Amedeo (a cura di) 1921. *Il trattato di Rapallo al Parlamento italiano*. Roma. Libreria di scienze e lettere.
- Giannini, Amedeo 1934. *Documenti per la storia dei rapporti tra Italia e Jugoslavia*. Roma. Istituto per l'Europa orientale.
- Hornýák, Árpád 1999. *A magyar-jugoszláv határ kialakulása az I. Világháború után*. «Kutatási Füzetek», 5, 51-74.
- Hornýák, Árpád 2013. *Hungarian-Yugoslav Diplomatic Relations (1918-1927)*. New York. Columbia University Press.
- Horthy, Miklós 1956. *Memorie: una vita per l'Ungheria*. Roma. Corso.
- Juhász, Gyula 1988. *Magyarország külpolitikája (1919-1945)*. Budapest. Kosuth Könyvkiadó.
- Ledeer, Michael A. 1975. *D'Annunzio a Fiume*. Bari. Laterza.
- Lederer, Ivo J. 1963. *Yugoslavia at the Paris Peace Conference: A Study in Frontiermaking*. New Haven. Yale University Press.
- Macartney, Carlisle A. 1937. *Hungary and Her Successors: The Treaty of Trianon and Its Consequences (1919-1937)*. London-New York-Toronto. Oxford University Press.
- Properzj, Giacomo 2010. *Natale di sangue, D'Annunzio a Fiume*. Milano. Mursia Editore.
- Pupo, Raul 2019. *Fiume città di passione*. Roma-Bari. Laterza.
- Romsics, Ignác 2002. *The Dismantling of Historic Hungary: The Peace Treaty of Trianon (1920)*. New York. Columbia University Press.
- Sforza, Carlo 1924. *Pensiero e azione di una politica estera italiana*. Bari. Laterza.
- Sforza, Carlo 1945. *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*. Roma. Arnoldo Mondadori.
- Sforza, Carlo 1946. *L'Italia e la Piccola Intesa*. Roma. Editoriale Scientifica Italiana.
- Vagnini, Alessandro 2015. *Ungheria. La costruzione dell'Europa di Versailles*. Roma. Carocci.
- Vagnini, Alessandro 2017. *Trattative senza speranza. La Delegazione ungherese alla Conferenza della Pace*. «Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica», XXXII, 12-35.
- Vercesi, Pier Luigi 2017. *Fiume. L'avventura che cambiò l'Italia*. Vicenza. Neri Pozza.
- Zoli, Corrado 1921. *Le giornate di Fiume*. Bologna. Zanichelli.

Fonti archivistiche e raccolte di documenti

Magyar Távirati Iroda (MTI), *Napi Hírek*, 1920.

- november /1
- november/2
- december/1
- december/2

Nemzetgyűlési napló, 1920, II. Kötet (1920. április 17. - 1920. május 17.), Budapest, Hiteles Kiadás, 1920.

Nemzetgyűlési napló, 1920, V. Kötet (1920. augusztus 25. - 1920. szeptember 24.), Budapest, Hiteles Kiadás, 1920.

Nemzetgyűlési napló, 1920, VI. Kötet (1920. szeptember 25. - 1920. november 12.), Budapest, Hiteles Kiadás, 1920.

Nemzetgyűlési napló, 1920, VII. Kötet (1920. november 13. - 1921 február 05.), Budapest, Hiteles Kiadás, 1921.

Papers and Documents Relating to the Foreign Relations of Hungary (1919-1921) (FRH), 2 voll. Budapest. Royal Hungarian Ministry for Foreign Affairs. 1939.

Treaty of Peace between Allied and Associated Powers and Hungary and Protocol and Declaration: Signed at Trianon, June 4, 1920. London. His Majesty's Stationery Office. 1920.

A Magyar Szent Korona Országainak Helységnevtára. Budapest. Magyar Királyi Központi Statisztikai Hivatal. 1913.

TO STAY IN TRANSCARPATHIA.
THE FATE OF A MULTINATIONAL REGION IN THE LIGHT
OF HISTORICAL CHANGES

Krisztina Zékány
Ungvár/Uzhhorod National University

Today, Transcarpathia is a western region of Ukraine, neighbouring Hungary, Slovakia, Romania and Poland, where a historically diverse ethnic community has developed. This is mostly due to the fact that for about a thousand years it was influenced by the history, traditions and culture of Hungary, then after the Treaty of Trianon, of Czechoslovakia, then again of Hungary, and from 1945 to 1991 as part of the Soviet Union. This political “variability” often tore families apart, resulting in thousands of individual tragedies in every period, leaving deep traces in the cultural, educational and religious life of the region. The situation nowadays isn’t better. The use of the mother tongue is practically allowed within the family and in the church. In other spheres of life it is possible to succeed only with the knowledge of the state language. As we can see, the Transcarpathian Hungarians might not have ever been in such a difficult situation as they are now. The struggle for surviving as a national minority goes on in Transcarpathia.

Keywords: Transcarpathia, regime changes, individual tragedies, the mother tongue.

Today, Transcarpathia is a western region of Ukraine, neighbouring Hungary, Slovakia, Romania and Poland, where a historically diverse ethnic community has developed. This is mostly due to the fact that for about a thousand years it was influenced by the history, traditions and culture of Hungary, then after the Treaty of Trianon, of Czechoslovakia, then again of Hungary, and from 1945 to 1991 as part of the Soviet Union.

In the course of history, today’s Transcarpathia belonged to the following states:

- 895-1920: part of the Kingdom of Hungary;
- 1920-1938-1939: part of Czechoslovakia;
- 1938/1939-1944: part of the Kingdom of Hungary;

- 1944-1945: part of Czechoslovakia and the period of Soviet occupation;
- 1945-1991: part of the Soviet Union (USSR);
- Since 1991: part of Ukraine.

There are many nationalities living here side by side. At different times in history, some of them have been detached from their mother country (Hungarians, Romanians, Slovaks) and have become national groups or minorities, while others have settled in different eras due to often changing political systems (Germans, Jews, Romani, Poles, Russians, Belarusians, Georgians, Armenians, etc.). The area comprising the four counties – Ung, Bereg, Ugocsa, Maramures – was an integral part of the historical Hungary for 1000 years. The independent political history of Transcarpathia actually has begun after the First World War.

Events that strongly influenced the fate of the peoples living here practically accelerated in the spring of 1919, when political and historical changes continued. In the 20th century alone, the population of Transcarpathia has lived through 17 different changes of sovereignty, internal arrangements, turning points, and military occupation:

- Till Nov. 15th 1918: Austro-Hungarian Monarchy;
- Nov. 16th 1918-Dec. 20th 1918: The First Hungarian Republic;
- Dec. 21st 1918-Mar. 21st 1919: Ruska Kraina;
- Nov. 9th 1918-Mar. 21. 1919: The Hutsul Republic;
- Mar. 21st 1919-Apr. 19th 1919: The Hungarian Soviet Republic;
- Apr. 10th 1919-end of June 1920: Romanian occupation;
- Jan. 12th 1919-June 4th 1920: Czechoslovakian occupation;
- June. 4th 1920-Oct. 7th 1938: Czechoslovakia;
- Oct. 26th 1938-Mar. 15th 1939: The Second Czechoslovak Republic;
- Mar. 15th 1939: A short-lived independent state Carpathian Ukraine;
- Mar. 15th 1939-Mar. 21st 1939: The Kingdom of Hungary;
- Mar. 21st 1944-Oct. 23rd 1944: The period when Hungary was occupied by the Hitlerites and the age of the Arrow Cross;
- Oct. 24th 1944-Nov. 25th 1944: Czechoslovakia;
- Nov. 26th 1944-June 29th 1945: Carpatho-Ukraine;
- June 29th 1945-Aug. 23th 1991: Soviet Union, Transcarpathian region of the Soviet Socialist Republic of Ukraine;
- Since Aug. 23rd 1991: Ukraine. (Fedinec 2002, 39-40)

This political “variability” often tore families apart, resulting in thousands of individual tragedies in every period, leaving deep traces in the cultural, educational and religious life of the region.

The Czech world, as the locals say, has lasted twenty years. The rather liberal nationality policy was one of the defining elements of the Czechoslovak state policy, especially considering that more than one-third of the country's population was made up of different nationalities. Elected representatives of national minorities in parliament could speak or submit an interpellation in their mother tongue.

The new regime strove for rapid and profound change destroying the old system. The judicial system was abolished and replaced by revolutionary courts, which dealt mainly with political (settling accounts with counter-revolutionaries) and public law matters.

For the implementation of the decree on land nationalizing manorial estates passed by the Revolutionary Governing Council on April 3rd 1919, special committees were established at the local level. The only cooperative formed from the publicly owned lands in the territory of Transcarpathia was in Nagyberég (Velyki Berehy). To address the issue of nationality, a special committee was established by the Revolutionary Governing Council in Budapest, which *inter alia* recognized Ruthenian as an official language in Transcarpathia. Educational institutions in the region were also nationalized.

The cities of Transcarpathia were built in the period between the Podkarpatska Rus and the two world wars. During the Czech era, districts grew in Ungvár (Uzhhorod), Munkács (Mukachevo), Beregszász (Berehovo), Nagyszőlős (Vynohradiv), Huszt (Khust), Aknaszlatina (Solotvyno). The industry was evolving; people went to the movies and listened to the radio.

However, the state change had other implications too. A wave of emigration has begun in Transcarpathia starting in 1919-1920s. Since having a passport or even a visa was the only possibility to travel to Hungary, after doing much leg-work, many Hungarian and Israeli families decide to relocate to other regions of Hungary. This process then became more and more common when, in 1923, the state language teaching was made mandatory in all educational institutions. In 1928, the notification of diplomas obtained in Hungary after October 1st, 1928 was banned by a decree. As a result, fewer and fewer people went to study in Hungary, and fewer and fewer returned from there after graduation.

In the 1919-1920 school year, nine of the forty civic schools conducted teaching in Hungarian, but soon there were Hungarian classes in Ruthenian-Hungarian civics only in Beregszász, Munkács and Ungvár. The Hungarian classes were gradually dismantled, and at the same time classes with Czech language of teaching were opened instead.

In the streets of Ungvár, people were not allowed to stop and talk to one another without being dispelled by the Czech law enforcement officer.

During this period, it was not allowed to import books, magazines and periodicals from Hungary to Czechoslovakia. Hungarian literature belonged to the category of smuggled goods. In 1930, during the nationwide revision of public library stock in Czechoslovakia, anti-state books published before 1918 were withdrawn from circulation and destroyed.

Following The First Vienna Award, the Hungarian army marched into Beregszász on November 9th, and into Munkács and Ungvár on November 10th. As early as November 10th, the main square in Ungvár was renamed from Masaryk to Horthy Square.

Thus, in mid-March of 1939, the Czechoslovak army left the territory of Transcarpathia, as well as at least 40.000 civilians, mainly representatives of the Czech and Ukrainian intelligentsia, and a significant part of the high school youth.

Teaching was resumed in mid-November 1938 and was carried out in Hungarian. In many places were parallel classes with the Ruthenian language of studies.

Retaining the linguistic and cultural rights teaching of the "Ruthenians", Germans, Romanians, the "Tóts" was carried out in their mother tongue. The government policy being openly anti-Semitic was fully enforced regarding the Jewish question.

The spatial distribution of Jewish population was uneven. In larger cities, their number was significantly higher than the average for the region. For example, 28% of the Jewish population was in Ungvár, 30% in Beregszász and 43% in Munkács. In the early 1920s, there were more Jews in Transcarpathia than in Palestine. This rate has change drastically after deportations between 1938 and 1942.

People collected from different locations of the country were locked in cattle wagons and transported to Körösmező (Yasinia). Then they were transported in groups of hundreds a day to Galicia, controlled by the Axis powers. They were forced to march to Kamianets-Podilskyi in groups of three and four hundred people. This was the place where they were massacred on August 27-28th 1941. Deportations continued until the end of August and affected a total of 18.500 people living in Hungary, and perhaps only 2.000 survived. There is no credible data on exactly how many Transcarpathians were among the victims of the Holocaust.

The situation is getting worse over time. Humiliation and intimidation are becoming more widespread. The German soldiers invading in 1944 started to openly pillage. The Gestapo is "cleaning" and imposes a collective "fine" on local Jewry. They are sent to ghettos and then taken to death camps.

Three-quarters of the Jews living in Transcarpathia were taken away. In 1944, many of them moved abroad before being abducted. However, most of

those who avoided deportation were on labor service. After the fall of the Arrow Cross system, they were the first who could return to their homeland, especially those who, after being taken prisoners, joined the ranks of the Red Army.

After the network of social institutions had been constructed, it became possible to make the list of survivors, those coming from labor and concentration camps. According to this list, eight hundred people were registered in Ungvár and in its neighbourhood. 1.200 survivors returned to Munkács. A year after the deportation, about 700 Jews lived in Nagyszőlős and its neighbourhood.

During the turmoil of the war, the power structure in Transcarpathia has changed several times. The Arrow Cross period between March 1944 till and the end of the year, was replaced by the Czechoslovak Republic for one month, and then, by Carpatho-Ukraine until the summer of the following year. And then a long period begins: on June 29th, 1945, our county becomes part of the young Soviet Union.

Having heard the news about the new government, the deportees, some Holocaust survivors, labour servicemen and women, prisoners of war would never return to their homeland. Many of the locals also leave. The border crossing to Czechoslovakia was passable until September 30th 1945. The former Czechoslovak citizens were still allowed to submit resettlement applications until the summer of 1946. In many cases, settlements were cut in half by the border line, and after the Iron Curtain had been lowered, close family members were separated for decades. Going to the agricultural lands near the border, they weaved the news into the lyrics of folk songs and “sang” to each other while working...

Sovietization of Transcarpathia occurred between 1944 and 1950 through complete collectivization, destruction of “the enemies of people”, liquidation of the Greek Catholic Church, and full empowerment of the Communist Party. The persecuted ecclesiastes, those who were called kulaks, and those whose names sounded bad because of their nationality, religion, or aristocratic origin – they all experienced different forms of persecution.

Since November 1944, the Hungarian and the German minorities have suffered very serious political, ideological and ethnic terror. The Transcarpathian Hungarians and Germans became victims of retaliatory measures on the basis of ethnical origin. This process lasted for a decade, until 1955. About 25.000 Transcarpathian Hungarian men, who were aged between 18 and 50, were imprisoned in Soviet war camps.

It was enough to accuse a person of “thinking differently” or to suggest that someone was a supposed member of anti-Soviet or nationalist groups. School graduates taken from behind the school-desk as well as ten students from Ungvár State University were among those who were sent to the gulag in 1947.

The principle of "collective guilt and punishment" was assigned to Hungarian people. At the end of November 1944, at the first large station in the concentration camp in Solyva (Svaliava), the deportees were given a possibility to make their last choice. Those who declared themselves non-Hungarian and decided to join the Czechoslovak Legion were released. However, applicants were required to have a minimum knowledge of Czech / Slovak. It was enough to recite the Czech national anthem or pray in Czech for being enrolled.

On November 1st, workers were recruited for the construction of the airport in Munkács. Many people applied and the volunteers were actually taken to the airport to work. But on November 18th the Hungarians were separated and taken to the Rákóczy castle. Many men received a subpoena that day, others were taken away at night. Those who professed to be Slovak or Ruthenian were allowed to go home from the castle which was used as a collecting place. The Hungarians were collected in the concentration camp in Solyva and forced to march to Sambir. Immediately after the invasion of Soviet troops, people of Nagyszőlős were assigned to rebuild the demolished bridge over the Tisza river. In mid-November, when the order to conscript men was passed, construction of the bridge was stopped, the people were collected in the Nagyszőlős county hall and sent in groups of hundreds at first to Tiszaújlak (Vylok) and then to Solyva. In most settlements inhabited by Hungarians, deportations began in mid-November. On November 13th, wall stickers called on the conscripts to sign up, and on November 15th and during the following two days, the district military headquarters announced by drumrolls that all men between the ages of 18 and 50 must sign up in the villages. Those collected were first sent home and come back on November 18th with food and clothing enough for three days. They were told that they would be taken for a three-day work, hence the term "málenkij robot" (little work). After people had appeared for the second time on November 19th, they were forced to march to Szolyva, where they spent about 2 months in the concentration camp. On January 21st 1945, some of those still able to work were transported in cargo wagons to Sambir. The other part was taken to Turka and Strij camps beyond the Carpathians and from there to the inner part of the Soviet Union.

On January 15th 1946, the Ministry of Internal Affairs of the Soviet Union ordered the mass deportation of the German population from Transcarpathia. Those who «had compromised themselves during the German-Hungarian occupation the most» faced forced evictions. According to the decree, two thousand Transcarpathian Germans were deported to Siberia during 1946. The majority went to Tyumen County, Siberia, where they were involved in logging. For the displaced people, it was forbidden by a decree to return to their homeland. It was

not until the end of 1955 that they were allowed to return to their homeland, but at the same time, they could not get back their confiscated property.

It was not until 1974 that the Germans in the Soviet Union were free to choose their place of residence.

As a result of constant persecution, there were only 4.230 Germans (0.4% of the county's population) registered in Zkarpattia in 1974, one-third of the amount in the pre-Soviet period.

Their number continued to decline in the following decades. Families emigrated to the Federal Republic of Germany and the German Democratic Republic, as well as to Austria. Nowadays, characteristic feature of the Swabian villages around Munkács is that residents spend their holidays at home cultivating their gardens, harvesting crops and return to work in Europe for the rest of the year.

Another form of deportation was involvement in Trotsky's "labor army", which had been proclaimed a voluntary mass movement. The idea was that the young Soviet manpower will build the country of the future voluntarily and with songs. The works were focused on the industrial area of Donbász in the Donetsk Basin. In fact, it became a form of sentence execution the aim of which was to re-educate the perpetrators of minor crimes and, in many cases, the young people who had opposed the system. In 1947-1949, over three years, twelve thousand Transcarpathian young people were sent / forced to participate in the program under cruel working and living conditions. Not everyone has survived the "volunteer work".

It was also part of the Soviet practice that recent graduates, including those from Transcarpathia, had to work far away from their homeland for the first few years.

Population transfer was also common practice. By the mid-1950s, a whole forced migration network had been developed in Transcarpathia: at regular intervals, families had to be moved to the inner regions of the country according to the established quota. If they were interned and deported ten years earlier, in the fifties they would be asked to move voluntarily for all kinds of financial benefits. In the first decade after the war, one in ten people were affected by these population transfers in Transcarpathia. About seventy thousand people speaking different languages and belonging to different social strata were convinced or forced to leave Transcarpathia, and the same number of Russian-speaking residents (including the military) were relocated to Transcarpathia from other parts of the Soviet Union.

Thanks to the idea of a united Soviet people, nationality issues were pushed back. Nobody cared much the about nationalities which hadn't even been recognized before. Thus, the Ruthenian question no longer existed at all, everyone became Ukrainian and Russian.

The right of other Transcarpathian nationalities to use their mother tongue was not especially restricted. Certain compulsory elements were included in the curriculum: figures of Russian culture and literature, stories about Lenin and other leaders, excellent workers had already appeared in primary school textbooks. Math assignments were about the success of production. In schools, political information was held for children before classes on Thursdays. Russian was the language of communication between nations, so a significant number of hours was devoted to teaching Russian in all minority language schools, but the opportunity to study in their mother tongue was given at all levels up to university education.

The following periods were marked by contradictory economic, social, ideological, cultural and ethnic changes: 1953-1964, a decade of "The Khrushchev Thaw" (оттепель) and Khrushchev reforms (distalization and liberalization); 1965-1985 were two decades of "stagnation" (застой) characterized by relative stability (invariability); 1986-1991 were five years of "perestroika" (transformation) (перестройка).

In 1991, Transcarpathia became part of the independent Ukraine. The effects of this change of regime we feel the most today. The problems began after the Soviet reserves had run out and the economic crisis, which has continued up to now, escalated and, for example, sharpened the disputes concerning nationalities. These disputes were artificially provoked, since the Ukrainian patriot does not care about the devaluation of the national currency until he/she can criticize another fellow citizen.

I would add that there is still no inter-ethnic hostility in Transcarpathia. At a larger family event people speak at least two or three languages around the festive table if they want to communicate with every in-law.

People already stumble over the words, especially in the territories with mixed-population.

In Transcarpathia, however, according to the last authentic census (2001), the Hungarians still live in block groups in larger or smaller areas.

These proportions have changed in the past 20 years, since Transcarpathian people are looking for work in the West because of economic difficulties. They come home to the family only on big holidays. This is also the main reason why a census cannot be held in Ukraine and Transcarpathia: precisely because millions of citizens are not at home.

Since the 1990s of the last century, according to careful estimates, nearly 12.000 Hungarians from Transcarpathia have moved permanently to the mother country. Other sources estimate the number of resettled people for 25-30.000.

The trigger for voluntary migration is clearly the country's declining socio-economic situation and unstable political situation.

The most important issue of any national minority is to be able to organize and represent their interests by being engaged in decision-making. And the Transcarpathian Hungarians are no exception. Following the change of regime, several county-level social and non-governmental organizations representing the interests of the Hungarians were established in Transcarpathia. Most of them are funded by Hungarian tender sources. Now, the advocacy activities of dozens of social, political, professional, youth, student, intellectual and economic non-governmental organizations are mainly aimed at the Hungarian identity and culture preservation, development of mother tongue education system and maintenance of the Hungarian language education system.

There are 63 county-level social and non-governmental organizations representing 63 nationalities in our county: 12 Hungarian, 18 Roma, 5 Slovak, 3 Russian, 11 Ruthenian, 4 Romanian, 3 Jewish, 2 German and one Polish, Czech, Armenian, Belarusian, Azerbaijani.

The first efforts to diminish our linguistic rights were made in 2014, when the former president fled the country. One of the first decisions of the newly formed parliamentary majority was to cancel the law on the use of languages claiming that the procedure for its consideration and adoption established by the Constitution was violated. The international public reacted immediately to the events, first of all, governments of the countries with a significant number of national communities living on the territory of Ukraine.

The adopted law kicked up huge dust both domestically and internationally. Hungary was the strongest in its opposition to restricting the education of Transcarpathian Hungarians in their mother tongue. One of the most important countermeasures of the Hungarian government is the declaration not to support Ukrainian proposals and the issues important for Ukraine in international organizations until the situation concerning education in mother tongue acceptable for the Hungarian community in Transcarpathia is established. For many years, Article 7 of the Ukrainian Law on Education has been the main topic of ministerial visits, intergovernmental consultations, debates in the European Parliament, decision of the Venice Commission, international conferences, round tables.

As we have seen, after the adoption of the Law on Education, the leadership in Kyiv has continued its policy of restricting minority rights. In December 2017, another bill was published categorizing the population of Ukraine on the basis of ethnicity.

Those nations that do not have a state or a mother country in the world are considered to be indigenous peoples, for example, the Crimean Tatars. According to this classification, the Hungarians are not indigenous inhabitants of Transcarpathia, only a settled nation, since they have a mother country (!).

While the Ukrainian state provides tuition in the mother tongue for those belonging to the first group, representatives of the settled nationalities can study in their mother tongue only in the initial stage of education. From 2023, the language of education in national minority schools will only be in the native language at primary school, and the annual amount of study time in the state language will be increased every year. By the end of high school, only the language and literature subject would remain in Hungarian. The language of higher education will be exclusively the state language.

Rights of the media are restricted to the extent that all printed and electronic press products are also translated into Ukrainian.

The use of the mother tongue is practically allowed within the family and in the church. In other spheres of life it is possible to succeed only with the knowledge of the state language.

As we can see, the Transcarpathian Hungarians might not have ever been in such a difficult situation as they are now. The struggle for surviving as a national minority goes on in Transcarpathia.

Bibliography

Botlik, József, Dupka, György 1991. *Ez hát a hon... Tények, adatok, dokumentumok a kárpátaljai magyarság életéből 1918–1991*. Budapest-Szeged. Mandátum-Universum.

Csernicskó, István 2018. *Nyelvpolitika és nyelvi tájkép többnyelvű környezetben: Kárpátalja példája*. Segédkönyv a *Nyelvpolitika elmélete és gyakorlata* c. tárgy oktatásához nyelvész szakos MA hallgatók számára. Beregszász.

Dupka, György 2014. „Uram...segíts haza minket..!” *Lágerírások: versek, fohászok, levelek, naplórészletek a sztálini lágerekből (1944-1959) a „málenkij robot” 70-ik évfordulójára*. Ungvár-Budapest. Intermix Kiadó.

Dupka, György 2017. *Magyar irodalmi élet és írásbeliség Kárpátalján*. Ungvár-Budapest. Intermix Kiadó.

Fedinec, Csilla 2002. *A kárpátaljai magyarság történeti kronológiája 1918-1944*. Galánta-Dunaszerdahely. Lilium Aurum Könyvkiadó.

Fedinec, Csilla, Vehes, Mikola 2010. *Kárpátalja 1919-2009 történelem, politika, kultúra*. Argumentum MTA Etnikai-nemzeti Kisebbségkutató Intézete. Budapest.

Kozma, Miklós 1999. *Kárpátalja visszavétele*. Napló. Közreadja Brenzovics László. Clio-sorozat. Ungvár. Kárpátaljai Magyar Kulturális Szövetség.

Ortutay, Tivadar 1941. *Cseh világ a Kárpátokban*. Ungvár.

Pusztay, János (sorozatszerkesztő), Zékány, Krisztina (a kötet összeállító szerkesztője) 2018. *A kárpátaljai magyarság a 21. században. Esszék, tanulmányok*. Budapest. Nap Kiadó.

Sitography

<https://www.karpatalja.ma/sorozatok/karpatalja-anno/karpatalja-anno-felszabadulas/> (last accessed on August 28th 2020).

<http://kmmi.org.ua/cikkek/hirek/a-zsidosag-multja-es-jelene-karpataljan> (last accessed on August 28th 2020).

https://www.facebook.com/Gul%C3%A1g-k%C3%A1rpotl%C3%A1s-246762799494702/?ref=py_c (last accessed on August 28th 2020).

<https://www.evangelikus.hu/ajalno-sok-mondat-a-gulagrol> (last accessed on August 28th 2020).

<http://genius-ja.uz.ua/images/files/csernicsko-istvan-min.pdf> (last accessed on August 28th 2020).

III

DISCUSSIONI

CANONI LETTERARI E APPROCCI METODOLOGICI: L'UN CONTRO L'ALTRO A(R)MATO?¹

Balázs Füzfa
Università ELTE di Budapest

Nel corso della sua storia, lunga circa un secolo e mezzo (a partire dal 1846), la letteratura ungherese come materia d'insegnamento scolastico in Ungheria, è stata interessata da vari cambiamenti di canone, eppure fino all'ultimo è rimasto centrale e dominante l'impianto storicistico, poiché fino ai giorni nostri non è avvenuta la svolta paradigmatica che si attendeva nel sistema scolastico ungherese. Si tratta di un aspetto caratteristico sia dell'insegnamento nella scuola media secondaria, che in quello universitario, quindi tipico anche nella formazione degli insegnanti di lettere (ungheresi). Il fenomeno è particolarmente interessante anche perché la materia "sorella" dell'insegnamento delle materie letterarie, ovvero la lingua (grammatica) ungherese, ha subito più di un notevole cambiamento di paradigma, nel corso degli ultimi centocinquanta anni. La contraddizione è ancora più evidente se consideriamo che, soprattutto negli ultimi trent'anni, ovvero a partire dal cambiamento di regime del 1989, si sono rafforzate tendenze innovative e alternative che si oppongono all'approccio storicistico tradizionale.

La riforma del piano di studio del 1978, con i nuovi libri di testo che ad essa si accompagnarono, aprì – un decennio abbondante prima del 1989! – la strada che conduceva verso un altro approccio, basato sulla centralità del testo letterario, così che nel quarantennio successivo sono state pubblicate in Ungheria almeno una decina di collane programmatiche di libri di testo, che a loro volta rappresentavano ben definite concezioni e prospettive della letteratura, alternative a quella storicistica. Questa varietà si è conservata, in campo editoriale, all'incirca fino al 2015, quando le edizioni scolastiche sono state nuovamente subordinate ad un sistema centralizzato: a questo si sono aggiunti i documenti contenenti le indicazioni e le linee guida per l'insegnamento e l'apprendimento delle materie letterarie, elaborati secondo uno schema molto conservativo, sia dal punto di vista della concezione della letteratura, che dell'approccio pedagogico.

¹ Questo saggio, pubblicato nella traduzione italiana di Antonio Sciacovelli, rielabora in parte alcune tesi della ricerca finanziata nel 2017 dall'Istituto di Studi Superiori (Felsőbbfokú Tanulmányok Intézete (iASK)) di Kőszeg (v. Füzfa 2017, 91-112).

Il saggio si propone di esaminare le caratteristiche essenziali della questione, sia dal punto di vista di quanto avvenuto negli ultimi quarant'anni, che delle prospettive future dell'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole medie secondarie ungheresi.

Parole chiave: *canone letterario, insegnamento delle materie letterarie, politica scolastica*

*Pensare e parlare: non si potrebbe in maniera
più sintetica, né più pregnante, individuare
l'obiettivo di tutto il nostro insegnamento ginnasiale.
(Mihály Babits)*

*Appunto la poesia preserva dall'automatismo e dalla ruggine
la nostra formula di amore e odio,
di rivolta e conciliazione, di fede e negazione.
(Roman Jakobson)*

Premessa

Il destino delle materie che insegniamo non dipende dagli strumenti e materiali a disposizione dei docenti, ma da quanto saremo in grado, in futuro, di rendere indispensabili, per la società in cui viviamo, questi insegnamenti. Ciò sarà possibile soltanto se l'insegnamento delle materie letterarie sarà in grado di integrare con quelli che – a nostro parere – sono i cinque valori fondamentali nella formazione esistenziale dell'individuo di oggi e di domani, ovvero l'intelligenza emotiva, la solidarietà, la tolleranza, la non-violenza, l'attenzione costante e mirata alla conservazione dell'ambiente.

Introduzione

I maggiori "problemi" dell'insegnamento delle materie letterarie, nell'Ungheria di oggi, sono – a nostro modesto parere – originati dal fatto che esso non si riesca ad inquadrare, a causa della natura fondamentale opposta del processo di insegnamento e della letteratura, in un sistema organico, che sia adeguatamente apprezzato e sentito come importante. Infatti, mentre per l'insegnamento in sé è centrale la riproducibilità, per la letteratura è fondamentale la produttività. L'insegnamento ci obbliga ad una continua ripetizione, in senso educativo e didattico, ad inculcare continuamente concetti e nozioni, mentre la letteratura spinge (può spingere) alla creatività, all'esaltazione dell'individualità, allo sviluppo di approcci personali.

La letteratura, in quanto attività creativa, è infatti fondata sulla varietà, mentre il mondo della scuola mette l'accento sull'"uniformità", che in generale

è caratteristica portante dell'intero sistema scolastico (ungherese), quindi rappresenta una scelta coerente di tutto il mondo della scuola, scelta obbligata anche per il fatto che sia i docenti che i discenti tendono ad adempiere ai propri compiti con il minor dispendio di energie possibile. Ed è così che la scuola prepara e poi avvia i giovani istruiti nei suoi istituti, verso gli orizzonti della Vita (con tanto di maiuscola!). Si dà per scontato che questi giovani saranno tanto meglio “preparati”, quanto più assomigliano ai loro coetanei, cioè quanto più si assomigliano tra loro. Anche se in alcune manifestazioni, soprattutto esteriori (come per esempio nelle preferenze che si manifestano nella partecipazione alle cosiddette comunità virtuali su internet), è possibile riprodurre alcuni elementi di differenziazione, la varietà non può diventare un fattore tipico del loro quotidiano finché il sistema in cui vengono formati non offre loro la possibilità – per esempio – di ricevere un voto nel quadro degli esami di maturità per una prova di scrittura creativa, un sonetto o una novella – e sappiamo che sono sorprendentemente molti i giovani che negli anni di scuola superiore si cimentano nella scrittura creativa! Questo non potrà avvenire, dunque, finché il sistema scolastico ungherese non riuscirà a contenere al suo interno, in maniera organica e come parte costituente della propria filosofia, l'essenza stessa della letteratura, ovvero la varietà e la creatività.

Nel mondo attuale sono sicuramente fondamentali le forme di varietà culturale e linguistica (multiculturalismo, plurilinguismo). Ben sappiamo che i nostri giovani sono continuamente immersi in questo contesto e vivono ogni minuto della loro esistenza alla luce di questa varietà: dobbiamo necessariamente tenerne conto anche quando mettiamo a punto le nostre metodologie e gli strumenti del nostro insegnamento. Se invece vogliamo continuare a restare legati a ideali di cultura (e di acculturamento) rigidamente conservativi, otterremo degli effetti controproducenti: i nostri allievi ne riceveranno impressioni negative e deludenti, ben prima che riescano a conoscere e apprezzare quegli ideali.

Le materie letterarie, se da un lato sono differenti dalle altre materie di insegnamento, hanno in comune con (la gran parte di) esse il fatto di utilizzare lo stesso mezzo di comunicazione, ovvero la lingua (ungherese). Durante le lezioni di chimica, biologia o matematica, è soprattutto la lingua ungherese a risuonare: tramite questa lingua quelle materie divengono comprensibili ai discenti. Si tratta di una caratteristica che rende la nostra materia, in un certo senso, onnipotente. Le competenze e capacità di comprensione sofisticata di un testo, infatti, non sono necessarie soltanto per la comprensione di un brano di *Guerra e pace*, ma anche per comprendere la formula $c^2 = a^2 + b^2 - 2ab \cos Y$, per non parlare di alcuni casi estremi, in cui la lingua della data opera letteraria utilizza direttamente formule o segni appartenenti al codice matematico, come in una nota poesia scacchistica di Dezső Tandori, *A betleheimi istállóból egy kis jószág*

kinéz (*Una bestiola si affaccia dalla stalla di Betlemme*), il cui testo è «Hc3» (v. Nagy et Al. 2011).

E poiché un'opera letteraria altro non è che una costruzione, anzi un'attrazione, al livello più alto della data lingua, possiamo a buona ragione dire che chi legge più (pagine, opere di) Tolstoj, Petőfi, Kosztolányi, Márai, Pilinszky, Tandori, Esterházy, Nádas, comprenderà meglio il mondo, perché sarà in grado di decifrare i sistemi segnici che lo circondano, più precisamente riuscirà a distinguere il vero dal falso. Se il mondo avesse intenzione di raggiarlo, se ne accorgerebbe. E questo sarebbe il senso dell'insegnamento della letteratura, lo sviluppo della "capacità di acquistare coscienza".

Naturalmente non possiamo credere, in maniera ingenua e con spirito candido, che un bel giorno giungeranno la pace e la quiete totale, nella vita dell'umanità. Noi stessi, come anche i nostri allievi, possiamo tranquillamente immaginare che sebbene spingiamo su per la montagna il nostro macigno per l'eternità (tutta l'umanità e quindi anche noi docenti: fa parte del nostro mestiere, che forse ha in questo parte della sua bellezza), non raggiungeremo mai la vetta. L'umanità comprende e vive l'esperienza della felicità per lo più come un processo, come il susseguirsi di tanti attimi, non tanto come un obiettivo o uno stato emozionale immutabile. La ragione di vita dell'uomo sulla terra sta nel comprendere la finitudine e la bellezza sublimante che in questa finitudine, in questa condizione effimera, si cela, nel comprendere la grandezza del possesso di una possibilità, la possibilità di cogliere il nostro Io e di appropriarcene. Questo avrebbe senso insegnare, a questo fine avrebbe senso formare gli strumenti del nostro insegnamento.

Ci sembra inoltre degno di nota il fatto che le teorie relative all'insegnamento della letteratura dovrebbero prendere in considerazione la situazione assai particolare, per cui una parte notevolissima della trattazione tematica della nostra materia, si occupa del lato negativo dell'esistenza umana. Anche nelle opere della nostra letteratura ormai entrate nel canone, e quindi divenute parte dei programmi di insegnamento, figurano in misura massiccia la morte, la malattia, la tristezza (cfr. Fűzfa 1996). Pur considerando tutto questo, dobbiamo educare i nostri giovani allievi alla serenità, alla ricerca della felicità, e da questo si comprende facilmente come la prospettiva della letteratura come materia di insegnamento – allo stesso modo, in generale, di ogni disciplina di carattere artistico – e la sua pratica, si differenzino dalla prospettiva e dalla pratica della gran parte delle altre discipline scolastiche: mentre queste (matematica, biologia, chimica, fisica, geografia etc.) sono infatti caratterizzate da un approccio spazio-temporale lineare ed esatto, le materie letterarie sono contraddistinte da una visione fondamentalmente associativa. Il sistema dell'insegnamento delle materie letterarie è stato concepito nel segno di altre preferenze, dal punto di vista delle sensazioni è più "complicato",

più sfumato rispetto a quello delle altre discipline che con esso interagiscono nel sistema scolastico (un altro elemento di differenziazione rispetto alle materie che sviluppano abilità manuali o artistiche, è la necessità di raggiungere il grado più alto di astrazione, nonostante impieghi un codice che è – relativamente – di facile accesso anche al suo livello più alto per la gran parte dei soggetti, in quanto il mezzo di formazione e di espressione, è la lingua stessa). Mentre dunque ci sono discipline che mettono l'accento sulla descrizione del mondo esistente più precisa e perfetta possibile, le materie letterarie ci spingono a cogliere la realtà in modo selettivo e qualitativo, a modellarla attraverso le caratteristiche della lingua.

Sopravvivenza della tradizione positivista nell'insegnamento delle materie letterarie

La didattica, il piano di studi, il sistema degli strumenti didattici delle materie letterarie, nonostante le tante – appena ricordate – differenze essenziali, si conformano però a quanto istituito per le altre materie, senza seguire la struttura e l'ordine, di natura artistica e associativa, che alla letteratura appartengono in modo innato.

A causa di ciò, siamo attualmente testimoni di una strana situazione: dopo la creazione di questa materia di insegnamento negli anni Quaranta dell'Ottocento, e il suo successivo inserimento in un canone – che coincisero con il decennio più importante nel processo di formazione dell'identità nazionale ungherese, in cui si annoverano gli avvenimenti della rivoluzione borghese e della guerra d'indipendenza del 1848/49 – restò in vigore il punto di vista espresso da Ferenc Toldy e János Arany, secondo cui a scuola si devono insegnare la vita e le opere dei maggiori autori della nostra letteratura, dunque – in sostanza – si devono tenere lezioni di storia della letteratura (per le eccezioni si v. Arató, Pála 1991-2001, Domonkos 1998-2001, Diószegi, Fábíán 1998, 1999, Füzfa 2002 e 2008-2011). Neanche in seguito riuscì a guadagnare terreno, nel sistema scolastico ungherese, il principio che derivava dal pensiero di Kölcsey prima (nel breve scritto *Scuola e mondo*, del 1815, in Kölcsey 1960) e Babits poi, riassunto da quest'ultimo nella frase seguente:

Pensare e parlare: non si potrebbe in maniera più sintetica, né più pregnante, individuare l'obiettivo di tutto il nostro insegnamento ginnasiale. (1910)

Ciò è avvenuto nonostante negli ultimi decenni – soprattutto negli ultimi quarant'anni – abbiano acquisito sempre maggiore importanza ed evidenza quelle tendenze alternative che rappresenta(va)no, rispetto alla visione lineare della

storia letteraria, fondamentalmente di natura nozionistica, un diverso punto di vista, un altro approccio, come è proprio dei modelli dell’insegnamento delle materie letterarie fondati sulla centralità delle questioni (approccio problematico), sulla riflessione estetica o sulla centralità dell’esperienza vissuta nell’incontro con il testo letterario.

Poiché però il cambio di paradigma auspicato dal pensiero kölcsey-babitsiano – mutamento che si sarebbe dovuto verificare nel periodo di maggiore presenza di Ady, quando anche nella quotidianità si sentiva tutta l’attualità della sua visione realistica e pessimistica, quindi ai primi del Novecento, al più tardi tra il primo e il secondo decennio del secolo – nell’insegnamento delle lettere (ungheresi) non avvenne, si può dire che nel “sistema” fosse per così dire geneticamente codificata l’inevitabilità del fallimento a cui abbiamo assistito proprio a cavallo tra i due millenni. Fino ad allora – sin dal secondo dopoguerra, ma soprattutto dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento –, mentre in molti Paesi dell’Europa occidentale e settentrionale, nonché in America, conquistavano sempre maggior terreno i criteri di un insegnamento delle materie letterarie “su misura” (in Austria, per esempio, anche relativamente all’esame di maturità) e giorno dopo giorno i discenti erano sottoposti a sempre più numerose pratiche di comprensione del testo ed esercizi di scrittura creativa (nei Paesi scandinavi, in alcuni dell’Europa occidentale, negli Stati Uniti), da noi in Ungheria continuavamo ad occuparci di inculcare nei giovani gli elementi esteriori del nostro processo di formazione del carattere nazionale, senza smettere di utilizzare un approccio mal interpretato, positivista fin nelle midolla, in nome del quale abbiamo reso l’insegnamento delle materie letterarie una delle discipline più fortemente retrograde e anacronistiche della scuola, fino ad arrivare, oggi, ad una situazione in cui questa materia si trova in fondo alle classifiche di gradimento dei discenti (cfr. Kerber 2003).

Tentativi di rinnovare l’insegnamento delle materie letterarie (1978, 1995, 2017)

Con la riforma dei piani di studio del 1978, l’insegnamento delle materie letterarie nella scuola ungherese ricevette una possibilità di cambiamento (Gombár 2009), poiché erano dati tutti gli elementi favorevoli affinché nel giro di un ventennio (o di un trentennio), potesse verificarsi quel cambio di paradigma che avrebbe spostato l’accento dal nozionismo e dalla riproducibilità, verso la creatività e la produttività. In opposizione all’egemonia fino a quel momento assoluta del realismo socialista, nei nuovi libri di testo fece la sua comparsa la teoria letteraria moderna che si fondava sullo strutturalismo, e la centralità del testo spostò l’approccio, sino a quel tempo regnante, di tipo storicistico. Aumentò notevolmente l’attenzione verso la *Weltliteratur*, nell’insegnamento medio superiore

conquistarono un posto notevole – nel canone letterario – autori sino a quei tempi praticamente ignoti (Joyce, Rilke, Kafka, Beckett e altri ancora), mentre sullo scaffale immaginario dei piani di studio della letteratura ungherese apparvero, tra gli altri, autori del calibro di Miklós Mészöly, Géza Ottlik, János Pilinszky. La collana di libri di testo (per le classi dalla I alla III media superiore) curata da Endre Bojtár, Iván Horváth, Zsigmond Ritoók, Mihály Szegedy-Maszák, László Szörényi, András Veres e Ferenc Zemplényi, nonché il volume per le IV classi a cura di László Madocsi, si possono considerare opere che ancora oggi, in sostanza, hanno influenza sul punto di vista e l'inquadramento del canone dei docenti di materie letterarie attivi nell'insegnamento. La “guerra dei libri di testo” che seguì alla pubblicazione delle opere citate, si può considerare un evento unico persino nella storia della pedagogia mondiale (cfr. Pála, Veres 1991). Diedero il loro contributo al dibattito tutti gli attori – minori e maggiori – della vita letteraria ungherese. Da un lato in quegli anni l'insegnamento delle materie letterarie nelle scuole superiori era visto come una questione di prestigio, dall'altro non dobbiamo dimenticare che dietro il paravento dell'insegnamento della letteratura si poteva – naturalmente usando il cifrario adeguato – dire molto sulle condizioni del momento, ovvero sul socialismo, così che molti si pronunciarono a favore o contro di esso – chi prese questa seconda posizione lo fece in maniera discreta, inserendo i suoi commenti “tra le righe”. Si potevano inoltre verificare *in vitro* quei criteri che al momento del cambiamento di regime, che sarebbe giunto una decina di anni più tardi, sarebbero stati utilizzati *in vivo*.

Il canone relativo all'insegnamento delle materie letterarie contenuto in quattro edizioni (1995, 2003, 2007, 2012) del *Piano di studi nazionale* è stato determinato in sostanza dal materiale relativo alla riforma del piano di studi del 1978: anche se con modifiche di varia portata, la parte più importante, ovvero la materia costitutiva del piano di studi, non è cambiata per decenni (le stesse espressioni “materia costitutiva” e “materia integrativa” sono state introdotte dalla riforma del 1978) (cfr. Gózszy, Dévényi 2011). Il nuovo esame di maturità su due livelli (medio e avanzato) introdotto nel 2005 ha rappresentato poi una forte spinta verso l'insegnamento impostato sull'acquisizione delle competenze e la riorganizzazione dei materiali di insegnamento, senza però modificare sostanzialmente l'elenco delle opere letterarie da studiare (Horváth 2009).

L'insegnamento delle materie letterarie, anche se con una certa lentezza e discontinuità, è riuscito a progredire fino alla metà degli anni Dieci del nostro secolo, quando è avvenuto qualcosa che nessuno si sarebbe aspettato soltanto un paio di anni prima, e che in precedenza sarebbe stato inimmaginabile per chi operava nel settore dell'editoria scolastica, ovvero la completa statalizzazione del mercato dei libri di testo. Dopo gli anni della “salamizzazione” delle collane di

libri di testo delle materie letterarie, che erano state ideate e sviluppate nel corso di un quarantennio da autori come László Arató e Pála Károly, László Fábán ed Endre Diószegi, Péter Domonkos, László Madocsi, Károly Mohácsy, Csilla Pethóné Nagy – ma anche l’autore di queste righe e vari altri –, il “mercato” è stato letteralmente monopolizzato da libri di testo allestiti in gran fretta, e per questo motivo non di altissima qualità, dall’Istituto di Ricerca e Sviluppo dell’Istruzione. Questa uniformazione è in contrasto evidente con le caratteristiche di base della materia, poiché l’essenza stessa dell’insegnamento della letteratura – come abbiamo già sostenuto – è proprio da ricercarsi nella varietà che, in questo modo, è scomparsa.

Un mercato reale dei libri di testo, dunque, ha cessato di esistere tra il 2012 e il 2020, poiché tra gli obiettivi governativi principali nelle politiche scolastiche aveva (e ha) una grande importanza (oltre all’esigenza di far sì che con il *Piano di studi nazionale* si potesse modificare il materiale di studio “a propria immagine e somiglianza”) poter dichiarare che in Ungheria ogni alunno delle scuole superiori riceve gratuitamente i libri di testo. All’inizio del nuovo anno scolastico, il primo settembre del 2020, quasi a sottolineare simbolicamente l’esigenza di scriverne in questo articolo, siamo arrivati al compimento di un ciclo di otto anni con la introduzione dei più recenti *Piano di studi nazionale* e *Indicazioni nazionali*, riconoscibili come i prodotti tipici dell’orientamento politico attualmente al potere. La stampa (filogovernativa) ha ripetutamente pubblicato, nelle settimane precedenti l’inizio dell’anno scolastico, richiami propagandistici alla gratuità dei libri di testo, mentre le proteste – soprattutto da parte degli insegnanti delle materie letterarie e storiche – contro l’introduzione del nuovo *Piano di studi nazionale*, sono passate in secondo piano rispetto all’attualità della pandemia Covid19 e della modalità in linea dell’insegnamento, introdotta a partire dal 13 marzo del 2020. Oggi possiamo affermare, purtroppo, che il potere politico è riuscito ad imporre e a far accettare a ognuno dei protagonisti del sistema scolastico ungherese – per lo più senza chiedere, né ai docenti, né ai discenti, quale fosse il loro parere a riguardo – sia i documenti appena citati, che la statalizzazione del mercato dei libri di testo.

Il nuovo approccio culturale (Horváth 2009) che caratterizza gli esami di maturità su due livelli ha permesso, anzi ha reso preferibili se non indispensabili, una serie di cambiamenti, eppure queste tendenze innovative, al di fuori di quanto accade in sede di esame, non sono in gran misura riuscite a penetrare nel sistema, quindi non sono state in grado di trasformare né la pratica quotidiana dell’insegnamento, né il sistema in cui sono organizzati i materiali di studio. Dopo un quindicennio di esperienza, nel 2020 la vera domanda è se riusciremo mai in qualche modo – poiché sappiamo quanto prestigio abbia perduto l’approccio storicistico nella pratica dell’insegnamento delle materie letterarie in Europa occidentale,

parallelamente al sempre maggiore apprezzamento della scrittura creativa come processo produttivo, anche grazie a quanto permettono i nuovi mezzi di comunicazione di massa – a rispondere a questa duplice sfida.

Siamo purtroppo consci di non vivere un periodo di continui tentativi di operare radicali cambiamenti di approccio – in cui noi stessi docenti dovremmo “bombardare” la scuola superiore ungherese partendo dal fronte della pratica – e del fatto che – per quanto ne sappiamo – non è attualmente in corso alcun esperimento significativo, in Ungheria, che riguardi il rinnovamento dell’insegnamento delle materie letterarie. Ciò avviene nonostante esperti rinomati e comunità di studiosi, con ogni metodo possibile, in ogni possibile contesto, con continui appelli, dichiarino da decenni l’urgenza di un rinnovamento (v. Kerber 2002, Füzfa 2002, Gyenes 2005, Nagy 2003, Gordon Győri 2004 e 2006, Sipos 2006, Dreff, Tóth 2010, nonché le iniziative dell’Associazione dei Docenti di Ungherese (Magyar-tanárok Egyesülete) e il ciclo di convegni e pubblicazioni sulle *12 più belle poesie ungheresi (A 12 legszebb magyar vers)*).

È particolarmente strano che, mentre l’insegnamento della lingua si rinnova continuamente, inserendo i risultati delle ricerche linguistiche nei nuovi materiali di studio, l’insegnamento delle materie letterarie, adottando la tattica dello struzzo, sembra non accorgersi, per esempio, di numerose e sempre più innovative strategie interpretative (poststrutturalismo, ermeneutica, decostruzionismo, studi postcoloniali, femminismo etc.). Quel che più sorprende è forse il fatto che la lingua (grammatica) ungherese e le materie letterarie, sono insegnate dai medesimi docenti, che in una mano stringono le chiavi della modernità, nell’altra la pesante ancora del conservativismo. Poiché in genere la cosa più semplice da fare è avanzare nella direzione in cui minore è la resistenza, accade purtroppo che nella gran parte delle scuole medie secondarie ungheresi l’insegnamento delle materie letterarie sia assolutamente ligio all’approccio conservativo: neanche la strutturazione su due livelli degli esami di maturità è riuscita a sgretolare il muro dell’approccio tradizionalmente storicistico, lo stesso che la maggior parte dei docenti attualmente in cattedra, ha appreso – e purtroppo ancora oggi apprende – negli istituti universitari di formazione degli insegnanti.

Sembra dunque che la formazione degli insegnanti non voglia in nessun modo realizzare obiettivi di rinnovamento metodologico, fatta eccezione per il cambiamento di paradigma negli studi culturali, avvenuto negli anni Novanta, anche se quest’ultimo processo – che si è svolto chiaramente soltanto nelle università, non ha avuto influssi sull’insegnamento scolastico, per essere precisi sull’insegnamento delle lettere (ungheresi) nel periodo che precede l’esame di maturità – indica, per così dire “in secondo grado”, chiaramente come l’insegnamento delle materie letterarie nella scuola media secondaria sia scivolato in un’area periferica.

Assenza di un cambio di paradigma e sue possibili conseguenze future

Riteniamo sia un approccio fondamentalmente errato quello che considera la scuola media superiore un campo privilegiato d’azione per la politica, che fa di tutto per imporre i propri criteri preferenziali ai protagonisti del sistema scolastico. Consideriamo che in genere l’errore di questa prospettiva sia ben evidenziato dall’incapacità, da parte di un sistema (politico), di non coinvolgere la scuola nel mondo delle lotte e competizioni politiche, di elevare l’educazione al di sopra di ogni altro valore sociale (qui fa naturalmente eccezione un altro settore, la salute), al di là delle singole e peculiari convinzioni ideologiche. Il discorso attuale, calato nel sistema scolastico (scuola media secondaria), su come la letteratura costituisca un elemento inalienabile e indispensabile per il processo di formazione dell’identità nazionale e della prospettiva storica ungherese, deve corrispondere anche oggi a quella parte dell’insegnamento delle materie letterarie che trova la sua ragione di essere nella salvaguardia delle tradizioni, mentre i due terzi dell’insegnamento delle lettere (ungheresi) dovrebbero essere incentrati su altre questioni, prefissandosi altri obiettivi. In primis, sono fondamentali le opportunità che siamo in grado di offrire, ai giovani(ssimi) che frequentano e frequenteranno le scuole superiori, di poter comprendere nella maniera più differenziata possibile il mondo che li circonda. In secundis, il nostro insegnamento dovrebbe riflettere la speranza in un’esistenza felice ed equilibrata, avviare verso la comprensione di noi stessi e degli altri. Conseguentemente, ogni discente dovrebbe poter comprendere che si giunge alla comprensione di sé, attraverso la comprensione dell’altro. Si tratta di un’esperienza di “intelligenza” alla quale i nostri allievi hanno oggi accesso esclusivamente nel mondo extrascolastico, eppure il criterio essenziale che è alla base della stessa comunità virtuale da loro frequentata continuamente attraverso lo schermo del telefono cellulare o del computer, è stato espresso in maniera essenziale e pregnante proprio da un poeta ungherese, da quell’Attila József che quasi un secolo fa, all’età di diciannove anni, regalò al mondo due versi che, del resto, illustrano perfettamente il processo di comprensione al centro di ogni opera letteraria:

*Puoi lavarti quanto vuoi in te stesso,
ma avrai terso il volto soltanto lavandolo in un altro* (Nem én kiáltok).

In questo momento il mondo dell’insegnamento delle materie letterarie in Ungheria non è in grado – e le eccezioni non possono che confermare la regola! – di comprendere che, pur avendo già in mano la chiave della soluzione al problema, non è capace di istituzionalizzare, di inserire in maniera adatta nei programmi e nei materiali di studio, di rendere popolari tutte quelle riflessioni, idee e linee guida, che

costituiscono il contesto esistenziale dei nostri discenti. Basterebbe mostrar loro la prima poesia “vampiresca” ungherese (*Szeptember végén* di Petőfi), la massima “da facebook” che abbiamo appena citato da una notissima lirica di József, tanti brani di Karinthy, Kányádi e tutto quello che c’è sulla rete globale, per poter essere meglio compresi (e presi sul serio) quando parliamo loro di Kölcsey, Kosztolányi, Balzac. Se noi recepiremo ed accetteremo qualcosa (quanto più possiamo) del loro mondo, anche loro si apriranno alla curiosità di comprendere le nostre stranezze, il nostro folle pensiero secondo il quale esiste, nell’universo delle azioni e sensazioni umane, un processo in grado di generare piacere, che risponde al nome di lettura (di un libro), la nostra convinzione che davvero la cultura della lettera scritta, abbia pesato molto nella continua opera di salvaguardia e arricchimento spirituale dell’umanità. Si tratta di un tentativo che dobbiamo ad ogni modo mettere in atto, cliccando sul comando *save as*, ma non nel modo in cui abbiamo sinora agito, nascondendo la testa nella sabbia, altrimenti potremo presto vedere come i nostri posteri si allontaneranno del tutto da noi, a causa di un *gap* ormai incolmabile tra le generazioni che vivono il presente: il rischio è di finire su poli ormai sempre più distanti l’uno dall’altro, arrivare al punto in cui sarà troppo difficile, per ognuna delle parti, imparare la lingua dell’altra.

Sarebbe invece auspicabile che succeda proprio il contrario, poiché nella storia dell’umanità non si è ancora vista un’epoca in cui – anche se parzialmente – il processo della trasmissione culturale abbia cambiato direzione, così che le ultime generazioni insegnano alle precedenti come usare i sistemi segnici in continuo rinnovamento: se i giovani lo fanno con i loro insegnanti, con i genitori e i nonni, noi dovremmo in ogni modo rendere la letteratura, o in senso lato la cultura *in toto*, lo strumento più importante per la comprensione.

Nel primo decennio del XXI secolo si sarebbe potuta verificare, secondo una visione ottimistica da molti di noi condivisa, quella svolta in grado di rendere possibile la definizione, in Ungheria, di un sistema innovativo di insegnamento delle materie letterarie, da un lato per svincolarci dalla morsa del primo grande trauma derivante dai risultati delle prove OCSE PISA, dall’altro sulla scorta di un processo che si basasse sulle esperienze degli esami di maturità su due livelli. Non soltanto, però, ciò non è accaduto, ma gli anni sono trascorsi senza che avvenisse nulla di notevole, fino al 2012, quando venne pubblicato l’allora nuovo *Piano di studi nazionale* che – generando una serie di conflitti e dibattiti che qui non possiamo analizzare in dettaglio – dopo essere stato approvato, fu corredato dalle due varianti delle *Indicazioni nazionali* relative ai programmi di insegnamento, entrate in vigore nel 2013. Dopo la pubblicazione ufficiale, si pensò per mesi che soltanto uno dei due, il cosiddetto programma “A”, sarebbe stato validamente adottato, mentre l’approvazione del programma “B”

venne accolta da numerosi dibattiti interni ai dipartimenti del ministero competente.² Alla fine, il programma “B” venne approvato in zona Cesarini, anche se per un lungo periodo esso visse in qualche modo celato dalla inestricabile rete della legislazione.

Ricordare quanto allora accadde è significativo perché proprio quella versione delle *Indicazioni nazionali* aveva l’obiettivo di promuovere una svolta, formando e introducendo effettivamente, sia in teoria che in pratica, un sistema di insegnamento delle materie letterarie animato da un approccio moderno. Purtroppo però, dell’esistenza di questo programma “B”, quasi nulla sapevano gli esperti, né gli insegnanti della scuola superiore: per meglio dire, se ne avevano avuto informazione o sentore, furono solo pochi “determinati” a usarlo come linea guida, anche a causa della gran mole di lavoro di cui necessita ogni trasformazione in cui si passi a nuovi approcci, metodi, materiali di studio, che prevede l’esistenza di risorse supplementari (tempo ed energie) di cui gli insegnanti ungheresi di oggi non dispongono.

L’assenza di un cambio di paradigma portò necessariamente a conseguenze che ormai si avvertono nella quotidianità: dopo un periodo di lieve ripresa, i risultati delle prove OCSE PISA del 2012 registrarono nuovamente un aggravamento delle lacune dei discenti ungheresi (Szabó 2013), tanto che nel 2014 ci fu chi parlò di un secondo *shock* “PISA” (HVG 2014 e Totyik 2014) mentre altri giunsero a considerazioni dello stesso tono commentando i risultati delle prove del 2016, quindi a margine di quello che consideriamo il terzo *shock* “PISA” (Radó 2016). Se la matematica non è un’opinione, siamo arrivati al quarto *shock* della serie (Oktatási Hivatal 2019).

Conclusioni

La variante “A” delle *Indicazioni nazionali* relative alle materie letterarie (2013), che a quanto sappiamo è usato dal 95% degli insegnanti delle scuole superiori ungheresi, ha conservato tutti quei criteri e ideali che il sistema scolastico ungherese ha fatto suoi sin dalla metà del XIX secolo. Per quanto riguarda la nostra materia, sono state confermate e cementificate le linee guida di tipo storicistico, che si identificano con una esaltazione di valori quali la riproducibilità e l’approccio nozionistico. In conseguenza di questo, i giovani che studiano seguendo questi valori – e usando i libri di testo redatti sulla scorta di essi – sviluppano capacità ridotte di orientarsi nel mondo che li circonda, perché

² Chi scrive ha partecipato attivamente alla formulazione della variante “B” delle *Indicazioni Nazionali*, con pubblicazioni di vario genere, tra cui una collana di libri di testo per l’insegnamento delle materie letterarie, diversi saggi e vario materiale integrativo per gli insegnanti dei licei.

di esso non comprendono i segni, o i sistemi segnici. La letteratura dovrebbe essere il sistema segnico primario – come abbiamo cercato di dimostrare nelle nostre riflessioni – in grado di aiutarli nell’orientamento esistenziale, poiché la comprensione di un testo non è altro che una possibilità, offerta a tutti, di comprendere il mondo.

Il piano di studi introdotto dalla riforma del 1978, insieme alla collezione di libri di testo per le scuole superiori che attribuiamo alla “scuola” guidata da Mihály Szegedy Maszák, generarono dunque una linea di innovazione generale e di tendenza alla varietà, che è durata fino al 2015, quando la pubblicazione dei libri di testo è stata nuovamente oggetto, in Ungheria, di un processo di centralizzazione e statalizzazione. Questa centralizzazione è stata in seguito legittimata dal percorso legislativo che ha portato all’approvazione e pubblicazione del *Piano di studi nazionale* e delle *Indicazioni nazionali* del 2020, documenti redatti indubbiamente sulla scorta di un approccio alla letteratura, di un metodo e di una prospettiva pedagogiche, fortemente conservatori.

Il cerchio si è dunque chiuso: se consideriamo le questioni essenziali, siamo ritornati al punto in cui eravamo quaranta o cinquant’anni fa, anche se oggi è un’altra ideologia a dominare. Facciamo nostro l’appello accorato di Vörösmarty: «Non c’è speranza! Non c’è speranza!».

Bibliografia

Arató, László, Pála, Károly 1991-2001. *A szöveg vonzásában: I. Bejáratok, II. Átjárók, III. Kitérők*. Budapest. Műszaki.

Babits, Mihály 1910. *Stilisztika és retorika a gimnáziumban. Egy tantárgyfilozófiája tanulóknak számára*. «Nyugat», nr. 3. URL: <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00049/01290.htm> (ultimo accesso: 28.09.2020).

Diószegi, Endre, Fábrián, Márton 1998-1999. *Irodalom I-II*. Budapest. Raabe Klett Kiadó.

Domonkos, Péter 1998-2001. *Irodalom 1-4*. Budapest. Nemzeti Tankönyvkiadó.

Dreff, János, Tóth, Dezső 2010. *Az utolsó magyartanár feljegyzései*. Pozsony. Kalligram.

Füzfa, Balázs (a cura di) 2002. *Irodalomtankönyv ma*. Budapest-Szombathely. Pont-Savaria University Press.

Füzfa, Balázs 1996. *A halál mint kísértés*. «Élet és Irodalom», nr. 21, 23.

Füzfa, Balázs 2002. *12 év irodalomtanítás után miért nem válnak tömegesen olvasókká a fiatalok?* URL: <http://epa.oszk.hu/01200/01245/00016/FuzfaB2.html> (ultimo accesso: 16.07.2020).

Füzfa, Balázs 2008-2011. *irodalom_09_10_11_12*. Budapest. Krónika, Nova.

Füzfa, Balázs 2017. *Szavak és szóközök*. Szombathely. Savaria University Press.

Gombár, Zsófia 2009. *Az 1978-as reformterv szerepe a magyar irodalomtanítás történetében*. «Elektronikus Könyv és Nevelés», nr. 1. URL: http://www.tanszertar.hu/eken/2009_01/gzs_0901.htm (ultimo accesso: 30.08.2020).

Gordon Györi, János 2004. *A magyartanítás mestersége – Mestertanárok a magyartanításról*. Budapest. Krónika Nova.

Gordon Györi, János 2006. *Tanárszerepek irodalomórán*. In Sipos, Lajos (a cura di) *Irodalomtanítás a harmadik évezredben*. Budapest. Krónika Nova, 124-136.

Gözszy, Zoltán, Dévényi, Anna 2011. *A történelem tanításának tartalmi és módszertani változásai*. Pécs. Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kar Történettudományi Intézet.

Gyenes, Edina 2005. *Olvasási szokások*. Budapest. Magyar Művelődési Intézet-MTA Szociológiai Kutatóintézet.

Horváth, Zsuzsa 2009. *A magyar nyelv és irodalom érettségi vizsga kultúrafel-fogása*. URL: <https://www.ofi.hu/tudastar/erettsegi/uj-erettsegi/magyar-nyelv-irodalom> (ultimo accesso: 24.06.2020).

HVG 2014. Újabb PISA-sokk: problémamegoldásban a sereghajtók között vagyunk. «hvg.hu», 1.4.2014. URL: http://hvg.hu/plazs/20140401_Ujabb_PISA-sokk_probleme megoldasban_sereg (ultimo accesso: 29.07.2020).

Kerber Zoltán 2002. *A magyar nyelv és irodalom tantárgy helyzete az ezredfordulón*. URL: <http://epa.oszk.hu/00000/00035/00064/2002-10-hk-Kerber-Magyar.html> (ultimo accesso: 12.08.2020).

Kerber, Zoltán 2003. *A magyar nyelv és irodalom tantárgy tanítása a középiskolában – a 2003-as obszervációs felmérés tapasztalatai*. URL: <http://ofi.hu/magyar-nyelv-es-irodalom-tantargy-tanitasi-kozepiskolaban-2003-obszervacios-felmeres-tapasztalatai> (ultimo accesso: 16.07.2020).

Kerber, Zoltán 2009. *A magyar nyelv és irodalom tantárgy helyzete egy felmérés tükrében*. URL: <http://ofi.hu/tudastar/tanitas-tanulas/magyar-nyelv-irodalom> (ultimo accesso: 26.08.2020).

Kölcsey, Ferenc 1960. *Iskola és világ*. In Id. Összes művei, I. k., Budapest. Szépirodalmi, 1172. URL: <https://mek.oszk.hu/06300/06367/html/01.htm#218> (ultimo accesso: 29.08.2020).

Nagy, Attila – Imre, Angéla – Köntös, Nelli (a cura di) 2011. *Az olvasás esszantárgyi feladat*. Szombathely. Savaria University Press.

Nagy, Attila 2003. *Háttal a jövőnek? Középiskolások olvasás- és művelődésszociológiai vizsgálata*. Budapest. OSZK-Gondolat. URL: <http://mek.oszk.hu/01600/01643/01643.pdf> (ultimo accesso: 15.08.2020).

Oktatási Hivatal 2019. *PISA 2018. Összefoglaló jelentés*. URL: https://www.oktatas.hu/pub_bin/dload/kozoktatás/nemzetkozi_meresek/pisa/PISA2018_v6.pdf (ultimo accesso: 30.08.2020).

Pála, Károly, Veres, András (a cura di) 1991. *Tankönyvháború*. Budapest. Magyar Tudományos Akadémia Irodalomtörténeti Intézet-Argumentum Könyvkiadó.

Radó, Péter 2016. *Magyarország PISA-sokkot él meg*. URL: <http://www.milenniumintezet.hu/2016/12/10/rado-peter-magyarorszag-pisa-sokkot-el-meg/> (ultimo accesso: 30.08.2020).

Sipos, Lajos 2006. *Iskolaszervezet, irodalomfogalom, irodalomtanítás Magyarországon*. In Id. (a cura di) *Irodalomtanítás a harmadik évezredben*. Budapest. Krónika Nova, 16-28.

Szabó, Fruzsina 2013. *PISA-felmérés: rosszabbul teljesítenek a magyar diákok, mint 2009-ben*. URL: http://eduline.hu/kozoktatas/2013/12/3/PISA_felmeres_2012_R6M9JG (ultimo accesso: 22.09.2020).

Totyik, Tamás 2014. *A második PISA-sokk után*. URL: <https://totyik.wordpress.com/2014/08/20/a-masodik-pisa-sokk-utan> (ultimo accesso: 22.09.2020).

IV

RECENSIONI

ANDREA CARTENY 2020, *LA QUESTIONE TRANSILVANA NEL PERIODO INTERBELLICO. UNA REGIONE CONTESA NELLA DOCUMENTAZIONE E NELLA PUBBLICISTICA INTERNAZIONALE E ITALIANA FILO-UNGHERESE* [NUOVA EDIZIONE].
ROMA, CAROCCI

Alessandro Vagnini
Sapienza Università di Roma

Tutte le guerre sono inevitabilmente definite dal loro risultato. Per quel che riguarda l'Ungheria e la Prima guerra mondiale ciò può riassumersi in un'unica parola, Trianon. Eppure appare opportuno fare una distinzione tra quelle che furono le conseguenze per lo stato ungherese e ciò che avvenne ai tanti magiari che tra il 1919 e il 1920 si trovarono a divenire cittadini di un altro paese. Tra le tante conseguenze politiche, militari, economiche, territoriali, senza dubbio l'emergere di una questione delle minoranze fu tra le più significative e durature. In primo luogo questo è vero relativamente alla Transilvania; la porzione più ampia dei territori persi dall'Ungheria e quello dove maggiore era la presenza di una nuova minoranza magiara.

Il volume di Andrea Carteny analizza contributi riguardanti aspetti differenti della questione transilvana connessi da quelli che l'Autore definisce "filì di narrazione strettamente intrecciati", che collegano come si legge nell'introduzione, problematiche locali, contesto internazionale e ruolo italiano durante il periodo interbellico. Si tratta in effetti del filo che lega il ruolo che alcuni in Italia si proponevano di svolgere per l'affermazione del principio di nazionalità a favore dei "popoli oppressi" dell'Austria-Ungheria, sulla base dei risultati della conferenza tenutasi a Roma nella primavera del 1918, e la sua applicazione concreta, all'interno ad esempio delle Commissioni interalleate create per vigilare sull'applicazione dei trattati di pace. A ciò si aggiunga il ruolo svolto dagli intellettuali italiani in periodo fascista per la risoluzione di quelle che venivano definite le "ingiustizie di Versailles", che non escludeva una possibile revisione dei confini in senso favorevole all'Ungheria.

Un secondo elemento narrativo, che si snoda attraverso il volume, delinea l'intreccio tra la solidarietà in ambito internazionale nei confronti delle istanze della minoranza magiara in Transilvania, sia all'interno della Società delle Nazioni, sia presso specifici ambienti culturali, come nel caso di organizzazioni religiose protestanti.

Il volume si snoda dunque attraverso l'analisi di questi diversi materiali riuscendo a mantenere un saldo filo conduttore e ad offrire uno spaccato piuttosto ricco della complessa questione transilvana.

La documentazione analizzata proviene in buona parte dall'archivio storico della Società delle Nazioni e dimostra anche l'attenzione che gli organi societari dedicarono alla questione nonostante le profonde resistenze della diplomazia ufficiale.

La prima parte del volume si concentra sugli anni Venti e in particolare offre uno spaccato della documentazione pubblicistica e archivistica. Si contestualizzano in un primo contributo le principali dinamiche della pubblicistica ungherese di Transilvania, che riesce in quegli anni a sviluppare una coscienza regionale "transilvanista" fautrice di una specifica etica minoritaria. A seguire troviamo l'analisi della missione internazionale tra le comunità unitariane e un efficace commento ai lavori della commissione militare per la delimitazione della nuova frontiera ungaro-romena.

Nel secondo capitolo, intitolato "Dai secondi anni Venti agli anni Trenta", troviamo un'interessante analisi della pubblicistica "transilvanista" filo-ungherese internazionale e italiana. Questa seconda parte è senza dubbio molto interessante poiché offre anche un quadro degli ambienti culturali e fa riferimento a diverse pubblicazioni coeve, le quali attraverso il ricorso alla letteratura e all'arte, oltre che ad inevitabili assunti culturali e politici, lasciano emergere una nuova identità regionale che fu senza dubbio ricca di prospettive.

La parte conclusiva del volume è costituita da alcune interessanti appendici, sulla base delle quali sono state sviluppate le parti precedenti. Si tratta nello specifico di tre documenti prodotti tra il 1921 e il 1925, che vanno da uno scritto di Károly Kós – "padre del transilvanismo" e intellettuale di rilievo del periodo interbellico – nel quale forte è il sentimento di amarezza per le conseguenze della sconfitta e che è tutto teso alla malinconia per le terre ormai perdute dell'Ungheria storica; al rapporto sui collegi e le scuole della Transilvania prodotto da Lawrence Redfern nel 1923 su richiesta delle *American and British Unitarian Churches*; per giungere poi a un rapporto a firma del colonnello Teodoro Paolotti relativo all'attività della Commissione di delimitazione dei confini.

A questi si aggiunge una ultima appendice, "Tavola comparativa della politica minoritaria in Ungheria e in Rumenia prima e dopo il Trattato del Trianon" risalente al 1940 e pubblicata a cura della Società Storica Ungherese. Se ad un primo sguardo le appendici possono sembrare eterogenee, in realtà esse offrono una ricca rappresentazione delle principali tematiche legate alla questione transilvana dal punto di vista magiaro e di quegli osservatori coevi che a vario titolo potevano essere giudicati vicini o quanto meno comprensivi nei confronti di Budapest.

Il libro intende dunque essere un utile contributo alla conoscenza di dettagli meno noti delle conseguenze del Trattato del Trianon sulla Transilvania, con problematiche difficilmente risolvibili attraverso trattative dirette tra Romania e

Ungheria. Gli approfondimenti presentati si propongono come momenti di riflessione all'interno di una prospettiva multidisciplinare in cui le vicende militari si incrociano con la solidarietà internazionale, riflettendosi al contempo sulla produzione culturale e di propaganda, collegando così problematiche locali e contesto internazionale, senza mancare di gettare uno sguardo al ruolo svolto da alcuni ambienti italiani.

La lettura di questo volume risulta agevole ed esso è senza dubbio un valido strumento per quanti vogliano approfondire – anche con una certa capacità di sintesi – gli elementi essenziali a definire l'identità magiara in Transilvania nel periodo interbellico. Un utile strumento per quanti sono interessati alle vicende ungheresi. Il lavoro di Andrea Carteny offre dunque un valido contributo agli studi delle minoranze nel primo dopoguerra, che attraverso il caso ungherese – del resto tra i più significativi anche numericamente – concorre a fare luce su aspetti concreti della vita culturale dei minoritari, così come sui problemi concreti della difesa dell'identità nazionale e dello sviluppo di specifiche identità sociali; il tutto naturalmente senza mai perdere di vista il legame con la dimensione internazionale.

SIMONA NICOLOSI 2018, *L'EREDITÀ DEL BECCARIA IN TERRA
MAGIARA. ANALISI E COMMENTO DELLE TRADUZIONI
IN UNGHERESE DEL DEI DELITTI E DELLE PENE*
ROMA, ARACNE

Rita Tolomeo
Sapienza Università di Roma

Ed ecco che, dopo quasi due secoli, queste pagine, che fino a trent'anni fa si potevano leggere colla distaccata curiosità con cui si senton narrare remote costumanze di evi barbari, hanno ritrovato per noi un tale accento di vivente umanità, che ce le fa sentire come dettate dall'angoscia di un contemporaneo.

Con queste parole, Piero Calamandrei additava a un'Italia uscita dal ventennio fascista e dalla tragedia della Seconda guerra mondiale l'attualità dell'opera di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (Le Monnier 1945). A distanza di altri settant'anni, tuttavia, lo scritto di Beccaria non ha perso il suo spirito riformista, in una realtà globale in cui il suo modello penale garantista è in crisi sotto l'urto di politiche demagogiche, autoritarie, di fanatismi religiosi che fanno della violazione dei diritti individuali e collettivi lo strumento principe per prendere e mantenere nelle loro mani il potere. Non appare perciò strano che le celebrazioni degli anniversari beccariani siano stati per gli studiosi delle più diverse discipline (storici, letterati, giuristi ecc.) altrettante occasioni per riaffermare con forza i principi fondamentali dell'umanizzazione dei castighi e della certezza giuridica.

Nel 2014, in occasione del 250° anniversario della pubblicazione di *Dei delitti e delle pene*, numerosi sono stati i convegni, le pubblicazioni che ben oltre i confini della Penisola hanno ribadito lo smalto riformista delle teorie penali presenti nello scritto pubblicato da Beccaria. Preceduta da un lungo periodo di riflessione sull'urgenza di una radicale riforma delle fonti normative ereditate dal Medioevo, che aveva avuto i suoi prodromi nel lontano Cinquecento (si pensi all'*Utopia* di Tommaso Moro) e che nel Settecento in Francia aveva visto l'intervento dei *philosophes* e nei vari stati italiani la pubblicazione delle opere di Ludovico Antonio Muratori, Giambattista Vico, Pietro Giannone, Gian Vincenzo Gravina, Antonio Genovesi, l'opera di Beccaria vedeva la luce nell'ambiente dell'Illuminismo milanese che ruotava intorno al *Caffè* di Pietro e Alessandro Verri e in quel *milieu* riformista così ben inquadrato già da Franco Venturi nel suo *Settecento riformatore*.

Publicata una prima volta in forma anonima a Livorno nel 1764 (lo stesso anno in cui iniziava le sue pubblicazioni il *Caffè*), l'opera – che constava di quarantasette brevi capitoli scritti con linguaggio semplice e lineare – fu presto tradotta in diverse lingue. Accolta favorevolmente dagli enciclopedisti francesi, che vollero Beccaria a Parigi, dalla Francia si sarebbe diffusa in tutta l'Europa per poi approdare sulle coste atlantiche dell'America del nord in piena guerra d'indipendenza. Sovrani illuminati progettavano riforme, rivelando nascenti aspirazioni ad introdurre elementi di razionalità e di modernità nei propri regni.

A Milano, la piena adesione degli spiriti più colti della società non impediva agli ambienti legati all'amministrazione della giustizia di accogliere con una certa freddezza il pensiero di Beccaria. Nella Lombardia austriaca la legislazione penale infatti si fondava ancora sul diritto comune d'origine giustiniana con gli statuti cittadini medievali in materia criminale, nonché sulla vasta legislazione prodotta dai governatori spagnoli e, dagli inizi del Settecento, sui decreti, i dispacci e gli ordini dei sovrani asburgici (*Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa, Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano, Cariplo-Laterza, 1990*). Un'affollata e poco coerente congerie di leggi che comportava una sproporzione tra reato e pena, con conseguente eccessivo ricorso ad inutili e crudeli punizioni corporali, inflitte anche in caso di reati più lievi e comunque sempre comminate prima della pena capitale. Le pagine di Beccaria riuscirono comunque ad influenzare in parte la legislazione teresiana e l'8 gennaio 1776 fu abolita la tortura in tutti gli Stati ereditari asburgici, ma non la pena di morte.

Al tornante tra i due secoli, la giusta sinergia che si determinava tra i principi illuministici, gli ideali di libertà e l'affermazione dei diritti e della dignità di ogni uomo, frutto della rivoluzione francese, in tutta Europa, nelle terre ungheresi sotto lo scettro asburgico apriva la strada a un ampio dibattito sulle riforme politiche che diveniva funzionale a creare le premesse per il raggiungimento dell'auspicata autonomia delle terre della corona di Santo Stefano. Poeti, drammaturghi, scrittori contribuirono con le loro opere alla rapida evoluzione della società e traduzioni eccellenti consentirono al pubblico colto di conoscere opere che riflettevano pienamente il sentire moderno. Una prima traduzione seppure incompleta dell'opera di Beccaria fu fatta dall'intellettuale illuminista Ferenc Kazinczy ma, rimasta manoscritta e priva di riferimenti precisi, fu ritenuta una versione frammentaria de *L'Esprit de Loi* di Montesquieu.

Da questa traduzione prende il via lo studio di Simona Nicolosi che – attraverso le diverse traduzioni del testo di Beccaria – ricostruisce con precisione momenti storici, contesto politico e culturale dell'Ungheria dalla fine del Settecento al periodo della transizione all'economia di mercato post '89. La traduzione

di Kazinczy conferma l'arrivo in terra magiara delle idee del grande pensatore illuminista in anni di poco posteriori alla pubblicazione, ma anche la scarsa circolazione, come testimonia il fatto che la traduzione rimase manoscritta. Ma c'è di più: l'autrice ha svolto un'indagine comparativa dal punto di vista linguistico e testuale, lumeggiandone l'originalità e l'evidente idea di Kazinczy di utilizzare le traduzioni anche per modernizzare la lingua. Tema che prosegue con la traduzione successiva, opera di Ferenc Császár (giurista oltre che politico e letterato) pubblicata nel 1834. Császár era professore di lingua e letteratura ungherese nel Ginnasio Reale di Fiume, e per l'impegno e la serietà professionale mostrato venne insignito del titolo di consigliere patrizio per meriti didattici. La sua traduzione si inseriva nel quadro di un cresciuto interesse per le scienze sociali, economiche, giuridiche in Ungheria che non poteva prescindere dalla necessità di tradurre testi da altre lingue europee con il positivo risultato di stimolare, come sottolinea l'autrice, la ricerca dei termini più idonei ad esprimere una notevole quantità di nuove nozioni e di nuove conoscenze, contribuendo in tal modo alla riforma in senso più moderno della lingua magiara in atto in quegli anni. Si trattava di uno sforzo linguistico funzionale ad attuare l'obiettivo dell'élite ungherese di rafforzare la propria identità all'interno dell'impero, nella prospettiva di liquidare definitivamente il regime assolutista degli Asburgo compiendo cambiamenti nei diversi settori della vita politica. Il fallimento della rivoluzione ungherese del 1848-49 portò a una reintegrazione complessiva (dalla politica all'economia, dall'amministrazione alla giustizia) nell'impero asburgico. Solo con il Compromesso del 1867, che aveva riconosciuto l'Ungheria quale regno unito alla corona da vincoli di unione personale e da comuni materie di governo, la piccola nobiltà abbandonò progressivamente la terra per prendere nelle proprie mani la burocrazia e per rendere più duraturo il proprio predominio nazionale e sociale e impose alle diverse nazionalità che facevano parte della corona di Santo Stefano l'uso della lingua magiara. Nel nuovo contesto, nel 1881, appariva una nuova traduzione del volume di Beccaria (una seconda edizione uscì nel 1916) sulle pagine di una collana di studi giuridici, opera di uno stimato giurista János Tarnai e dal 1887 al 1888 membro del Comitato di preparazione del codice di procedura penale.

La fortuna del pensiero di Beccaria prosegue nel Novecento quando vennero date alle stampe altre due traduzioni. La prima fu pubblicata nel 1967 nella collana dell'Istituto di Scienze giuridiche e dello Stato dell'Accademia delle Scienze ad opera del giurista, diplomatico e traduttore Pál Sebestyén con introduzione di Miklós Kádár. Sebestyén, figura di rilievo degli organismi della giustizia austro-ungarica, visse a Fiume esercitandovi la professione notarile. Dopo la dissoluzione della duplice monarchia rimase a Fiume svolgendo la sua attività ma con l'inserimento della città di san Vito nel regno d'Italia ricoprì per qualche tempo

la carica di direttore dell'ufficio consolare ungherese. Le traduzioni di Császár e Sebestyén sono quindi legate (più o meno direttamente) con l'ambiente fiumano caratterizzato da un naturale bilinguismo che, come più volte ricordato dallo studioso Péter Sárközy, ha permesso la formazione di decine di abili traduttori che hanno contribuito all'osmosi culturale tra le terre magiare e la penisola italiana favorendo così tra Otto e Novecento la diffusione delle idee.

Pál Sebestyén, dopo il periodo fiumano, si trasferì a Budapest dove gli vennero affidati importanti incarichi nel ministero degli Affari Esteri acquisendo esperienza diplomatica e giuridica che anche dopo la Seconda guerra mondiale e la presa del potere da parte del Partito comunista lo portarono ad occupare posizioni di livello prima di essere chiamato a ricoprire la cattedra di diritto internazionale.

L'ultima traduzione la si deve allo storico della letteratura italiana e scrittore Imre Madarász. Pubblicata nel 1989, anno del crollo del sistema socialista, non è comunque da collegare con l'inizio della transizione, dal momento che in Ungheria il riformismo economico avviato da János Kádár alla metà degli anni Sessanta era proseguito ben oltre gli anni Settanta. Il Nuovo meccanismo economico come venne chiamato al momento del suo varo nel 1966 aveva avuto ripercussioni in tutti i settori della vita del Paese ed «anche gli intellettuali avevano potuto conservare margini di libertà grazie all'introduzione del concetto (gramsciano) di egemonia in luogo della dittatura della classe operaia» (Biagini, Antonello, Guida, Francesco 1997. *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era postcomunista*, Giappichelli).

Chiude il volume l'analisi contrastiva delle due ultime traduzioni novecentesche. Con il suo lavoro di confronto e le sue interpretazioni l'autrice offre in questo capitolo un apporto considerevole agli studi relativi all'evoluzione della lingua magiara di sicuro interesse per gli studiosi del settore.

Per concludere, attraverso una descrizione attenta del contesto politico e culturale, che ha fatto da cornice alle diverse traduzioni del volume *Dei delitti e delle pene*, lo studio di Simona Nicolosi consente di cogliere nella sua pienezza il rapporto tra le idee di Cesare Beccaria e l'Ungheria, e la risonanza che esse hanno avuto presso letterati, politici, giuristi magiari contemporanei nei due secoli successivi. Un lavoro di grande interesse che aggiunge un tassello mancante alla ricostruzione della fortuna del grande illuminista lombardo in Europa.

ELISA ZANCHETTA 2020, ELEK BENEDEK, *C'ERA UNA VOLTA
O FORSE NON C'ERA... FIABE COSMOLOGICHE UNGHERESI.*
VITERBO. VOCIFUORISCENA.

Cinzia Franchi
Università degli Studi di Padova

C'era una volta o forse non c'era... Fiabe cosmologiche ungheresi propone la traduzione e l'analisi di quattordici fiabe popolari con testo ungherese a fronte, tratte dall'opera di Elek Benedek (1859-1929) intitolata *Magyar mese- és mondavilág* (*Mondo delle fiabe e delle leggende ungheresi*, 1894-1896, voll. 1-5. Budapest, Athenaeum), pubblicata in occasione del *Millennium*, ovvero i mille anni di presenza degli ungheresi nel Bacino dei Carpazi. Benedek (Kisbacon, 1859-1929), scrittore e giornalista, appassionato studioso e ricercatore del folklore ungherese, raccolse indefessamente ampio materiale dal ricco patrimonio della tradizione orale delle fiabe popolari ungheresi e székely della Transilvania. Dopo il Trattato del Trianon e la fine dell'Impero asburgico e del Regno d'Ungheria, tornò nella natia Transilvania nella quale visse gli ultimi anni, dedicandosi principalmente alla rivista per ragazzi da lui fondata, «Cimborá». Grazie all'interessante e approfondito lavoro di Elisa Zanchetta, la voce di Elek Benedek e del mondo straordinario da lui rappresentato arriva ora anche ai lettori italiani.

Il titolo del volume, *C'era una volta o forse non c'era*, rimanda a uno degli elementi della formularità delle fiabe popolari ungheresi, che si ritrova nell'incipit di ogni fiaba (*Hol volt, hol nem volt...*) e la questione della formularità è affrontata nel volume sia concretamente, sul piano traduttologico, attraverso le scelte operate nel tradurre, sia nel saggio introduttivo a cura della stessa curatrice, che presenta la formula di apertura, *mesekezdő*, nelle sue varianti, così come altre formule ricorrenti e significative, tra cui ricordiamo qui i “Monti di vetro” (*Üveghegyek*).

Il sottotitolo, *Fiabe cosmologiche ungheresi*, va interpretato attraverso quella accezione del termine “mitologia” utilizzata da uno dei maggiori studiosi del folklore ungherese, Mihály Hoppál. Si tratta, secondo lo studioso, di un sistema di nozioni ricostruibili a partire dalle credenze e dai canti tradizionali, dai *regős énekek* che erano canti rituali ungheresi eseguiti dai *regösök* (col termine ‘regős’ si indica il cantore o forse anche, presso gli antichi ungheresi, lo sciamano) nel *regölés*, un evento di ringraziamento e propiziazione della fertilità. Questa precisazione è importante giacché, a differenza degli altri popoli ugrofinnici, che hanno come caratteristica comune la ricca mitologia, gli ungheresi sotto tale aspetto sono piuttosto carenti, non solo se paragonati ai “cugini” finlandesi, ma anche a vogli

(*hanty*) e ostiachi (*mansi*), le due popolazioni che nel ramo ugrofinnico sono dal punto di vista linguistico i più affini agli ungheresi.

Il volume è importante e interessante non solo per la sua immediata fruibilità tanto per il lettore specialista di quest'ambito quanto per quello semplicemente curioso o appassionato, ma anche per il progetto dal quale nasce, a cui la curatrice si è dedicata per diversi anni, insieme alla traduzione, a partire dalla fine dei suoi studi universitari e dalla partecipazione a un dottorato di ricerca che in parte si fondava su queste tematiche e obiettivi: lavorare su una selezione di fiabe per presentare alcuni topoi e personaggi del folclore ungherese, sia che essi rimandino esplicitamente alla loro origine ugrofinnica o siano affini ad altre aree, sia che si tratti di formazioni tipicamente ungheresi, ponendo l'accento sulle tracce delle antiche pratiche sciamaniche presenti nelle narrazioni popolari e sottolineando come le caratteristiche dei personaggi delle fiabe differiscano da quelle riscontrabili nelle figure presenti nelle credenze popolari, pur se identificati dallo stesso nome.

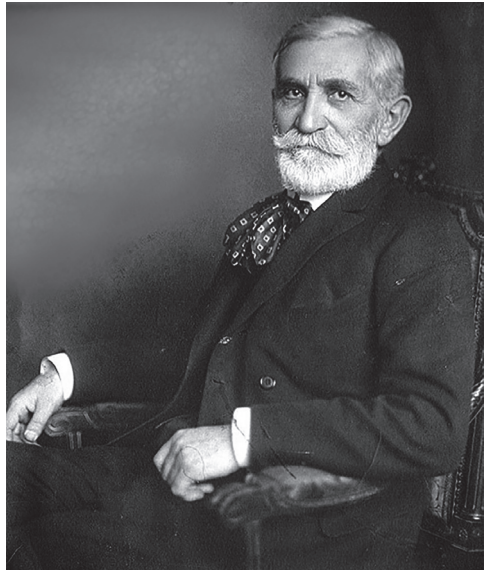
Elisa Zanchetta si era posta sin da allora, inoltre, l'obiettivo di fornire una traduzione organica, organizzata e commentata, approntando un testo che per la sua struttura filologica si rivolgesse sia agli studenti e agli esperti del settore, sia a un pubblico più ampio, per consentire loro di conoscere mitopoiesi e folclore ungheresi. A questo scopo, oltre all'introduzione e alle note, la curatrice del volume lo ha corredato anche di un glossario (pp. 373-385), per il quale si è giovata della consultazione della *Magyar Mithológia* di Arnold Ipolyi (1854). Nel glossario troviamo i personaggi e i luoghi presenti nella traduzione, una panoramica che se pur non esaustiva, è significativa e interessante, grazie anche alla scelta oculata della curatrice di tradurre e presentare alcune delle fiabe e delle figure e dei luoghi-cardine della "mitologia" e del folclore ungheresi: dal *csodaszarvas* (cervo meraviglioso) alla *vasorrú bába* (la vecchia dal naso di ferro), la fata cattiva, come maligne sono le fate indicate come *tündérek*, passando per il *táltos* o *tátos* (creatura soprannaturale che funge da intermediario tra i tre mondi secondo cui è strutturato verticalmente l'universo, secondo la credenza popolare: mondo superiore – *felső világ* –, intermedio – *középső világ* – e inferiore – *alsó világ* –, suddiviso a sua volta in *alvilág*, ovvero l'inferno e *másvilág* o *túlvilág* ovvero "l'altro mondo", che sono collegati dall'*égig érő fa*, l'albero che tocca il cielo, che si trova al centro della terra) e il *tátos ló* (cavallo dalle doti soprannaturali).

I luoghi in cui si svolgono le fiabe popolari si trovano "al di là dell'*Óperenciás-tenger*" (mare Óperencia), altro elemento di formularità che attraverso l'evocazione di un "abisso acqueo" che segna il confine tra il mondo intermedio e l'aldilà sta a indicare una distanza lontanissima, come anche nell'espressione *hétszer hét országon vagy hét ország közül a hetedikén is túl*, (corrispondenti alla formula *az Óperenciás tengeren is túl*): "al di qua o al di là di sette volte sette paesi", in cui

è contenuto il riferimento al numero sette che, con i suoi multipli, ritroviamo in modo costante nelle fiabe: ci vogliono sette giorni e sette notti per scalare l'*égig érő fa*, mentre sette sono le teste dello *sárkány*, creatura che, come spiega la curatrice nel glossario, è una «sorta di mostro serpentino e policefalo, caratterizzato dal dono della parola e da un'intelligenza malvagia, i cui tratti rimandano più allo *zmej* russo che ai draghi della tradizione medievale europea» (p. 377).

Le quattordici fiabe popolari ungheresi presentate da Elisa Zanchetta ci restituiscono alcune tra le più significative credenze magiare, tra le quali «la credenza nella pluralità dell'anima che conferiva forza sovranaturale. Ne consegue che anche la morte poteva essere molteplice, avvenire per gradi, fino all'annientamento totale» (p. 17), così come la credenza in un'anima immortale, la cosiddetta *szabadlélek* (anima libera) o *arnyéklélek* (anima d'ombra), che è indipendente dal corpo.

Tali credenze e fiabe creano un mondo originale e straordinario, di inestimabile ricchezza, il cui filo conduttore è pazientemente seguito nelle pagine di questo volume, attraverso il quale ora anche il lettore italiano può intraprendere un viaggio verso la «realtà altra» (p. 9), alle radici della magiarità.



Elek Benedek. Foto di autore sconosciuto. 1924.

V

ATTIVITÀ

LETTERATURE MINORI NEL CONTESTO EDITORIALE E CULTURALE ITALIANO

Marija Bradaš e Tiziana D'Amico
Università Ca' Foscari di Venezia

Nel mese di ottobre, da lunedì 12 a venerdì 16, si è svolto il convegno Letterature minori nel contesto editoriale e culturale italiano, organizzato dalla Sezione di Studi sull'Europa Orientale del Dipartimento di Studi Linguistici Culturali Comparati di Ca' Foscari a Venezia.

Il convegno si è svolto in modalità mista, con relatori presenti in Aula Baratto a Ca' Foscari e in collegamento da remoto ed è inoltre stato trasmesso in streaming sul canale YouTube appositamente aperto. L'iniziativa è partita da Tiziana D'Amico (Lingua e letteratura ceca) e Marija Bradaš (Lingua e letteratura serba e croata) di Ca' Foscari, accompagnate nel comitato scientifico da Iliyana Krapova (Linguistica slava) di Ca' Foscari e Dan O. Cepraga (Lingua e letteratura romena) dell'Università degli Studi di Padova. Partner del convegno: AIS (Associazione Italiana degli Slavisti), CISUECO, l'Ambasciata della Repubblica Ceca in Italia e l'Istituto di Cultura Romena a Venezia.

Il convegno era dedicato alla presenza delle letterature delle aree centro- e sud-orientale europea, appartenenti alle cosiddette lingue minori, nel panorama culturale ed editoriale italiano. Punto di partenza del convegno era la constatazione che editori, autori, traduttori e lettori sono gli agenti che costituiscono l'inserimento di un libro "straniero" nel contesto italiano. Il rapporto tra questi quattro elementi è articolato e ancora più complesso quando la cultura di provenienza dell'opera è tra quelle comunemente chiamate "minori". Da qui, la scelta delle organizzatrici di sviluppare la conferenza su tre aree di lavoro: culturale, produttiva e linguistica. Gli interventi hanno spaziato dell'area culturale-produttiva del libro e delle case editrici, sia in chiave diacronica con interventi che hanno mappato anche le fasi di intensità e rarefazione dei rapporti del mondo editoriale italiano con date letterature (M. Sisto sulla letteratura della DDR; P. Lazarević su quella serba; C. Franchi su quella ungherese; Lj. Banjanin e O. Arsić sui traduttori e gli editori; G. Dell'Agata per la letteratura bulgara; D. Cepraga ma anche R. Merlo sulla presenza romena; M. Košuta per quella slovena), sia in chiave di diffusione e divulgazione di singoli autori (M. Mandalà su Kadare; E. Davanzo e M. Bradaš su M. Jergović; I. Cosma per I. Caragiale). Sono inoltre stati presentati interventi sul mondo editoriale sistema produttivo (G. Geri su Zandonai; J. Zikmund, ma anche P. Raveggi sui finanziamenti; Elisa Copetti sul rapporto con i

lettori), ma anche sul peritesto editoriale (Tiziana D'Amico). Numerosi gli interventi sulla traduzione nelle sue diverse forme di mediazione culturale (M. Agorni sull'importanza della fiducia nella traduzione; L. Mafrica per l'ambito polacco; Estera Miočić per il croato; A. Pravuljac per i turchismi). Infine, alcuni interventi hanno permesso di aprire ad ambiti "altri" come N. Cabassi per il teatro; E. Dumitro e J. Andreaoli per la poesia; A. Foresto per gli scrittori bilingue.

Sviluppato su cinque giorni, il convegno era composto da una conferenza e da tavole rotonde a cui hanno partecipato traduttori e rappresentanti delle case editrici maggiormente legate a queste aree. Si sono svolte quattro tavole rotonde: due dedicate alle case editrici e due ai traduttori. Le tavole rotonde delle case editrici hanno visto la partecipazione di realtà editoriali quali Besa Editrice, Mimesis Edizioni, Safarà Editore e Voland Edizioni (moderate da Stefano Aloe) e il secondo incontro con Bottega Errante Edizioni, Criterion Editrice, Edizioni Anfora, Poldi Libri, Založništvo tržaskoga tiska, moderate da Dan O. Cefruga. Le tavole rotonde dei traduttori si sono sviluppate sull'esperienza del traduttore da lingua minore (partecipazione di B. Delfino, R. Merlo, P. Raveggi e M. Scigliano, moderazione di T. D'Amico) e sulla peculiare situazione della realtà serba, croata, bosniaca e montenegrina dove M. Bradaš ha dialogato con D. Badnjević, E. Copetti, S. Ferrari, M. R. Leto e M. Orazi.

La partecipazione è stata alta sia in termini di relazioni scientifiche sia in termini di pubblico, con un ottimo risultato su YouTube, dove è stata registrata una media giornaliera di circa 100 visualizzazioni, con un picco di 192 nella giornata di lunedì 12 ottobre.

DOPO LA LAUREA

Éva Kóczian
Budapest

Dopo aver fatto una meravigliosa esperienza col progetto Erasmus+ Studio a Padova nel 2018/19, sono rimasta con la forte intenzione di ritornarci. Avevo la possibilità di passarci altri sette mesi, facendo nuovamente richiesta di una borsa di studio dopo la laurea. Qualche mese dopo essere tornata a Budapest ho iniziato a cercare un posto dove fare il tirocinio: la città era già decisa... Dopo aver ricevuto delle risposte negative, arriva una e-mail dalla professoressa Cinzia Franchi che mi ha confermato l'opportunità di tirocinio presso la Cattedra di lingua ungherese all'Università di Padova. Ero molto contenta di poter rivedere la mia Padova, gli amici del cuore, e di far parte dell'ambito accademico in Italia.

Era arrivato il primo incontro con gli studenti, in cui mi presentavo per la prima volta come la lettrice madrelingua che li avrebbe accompagnati per tutto il semestre. Non avevo mai insegnato la mia lingua madre e non conoscevo la gioia e la soddisfazione che suscitavano le prime frasi indipendenti create dagli studenti, o il momento in cui riuscivano a capire anche i numeri più complessi. Dopo le prime lezioni non era più una sfida per me parlare davanti alle persone in classe, e il fatto che si trattava di un gruppo piccolo ha reso l'atmosfera molto familiare.

Sono stata fortunata con i miei studenti, perché erano interessati alla lingua e alla cultura ungherese e non sono scappati dall'aula dopo le prime difficoltà grammaticali! Mi rendevo conto che quella ungherese era una lingua completamente diversa da quelle che gli studenti già conoscevano. Per quanto riguarda la cultura, tentavo di trasmetterne il più possibile. Volevo che loro conoscessero non solo la grammatica e la struttura della lingua, ma anche come vivono gli ungheresi, cosa mangiano (piatti molto particolari e strani per lo stomaco italiano... e anche qui gli studenti non sono scappati via!) e quali sono le feste più importanti per il popolo ungherese, dalla cui spiegazione non potevano mancare gli eventi storici.

Tra le tante cose per cui mi sentivo fortunata, c'era il fatto di essere arrivata per svolgere il tirocinio nel nuovo e moderno complesso in cui i lavori di ristrutturazione erano appena terminati. Si sentiva ancora il profumo dei nuovi mobili. Nel palazzo mi aspettava un'aula molto moderna con una tecnologia avanzata, dove neanche l'interruttore che la sera, dopo l'ultima lezione, andavo a spegnere, era come di consueto.

Oltre alle lezioni e alla loro preparazione, ho avuto il tempo per scoprire nuove parti della città e i locali dove vanno a divertirsi i giovani padovani. Essendo

stata "erasmina" non esitavo a partecipare ai programmi organizzati da ESN, per esempio "Running dinner", dove si invitano persone a cena per poi essere ricambiati come ospiti. Ho conosciuto bravi ragazzi, coi quali mi sono incontrata più volte. Anche se durante la quarantena non si potevano più fare incontri, non sono mancati eventi per gli Erasmus, trasferiti però nel mondo virtuale, così come le mie lezioni d'ungherese. Una delle più belle esperienze è stato il corso online per fare la pasta fatta in casa, dove ho imparato diverse ricette.

I bei ricordi in questi mesi sono innumerevoli: nuova esperienza lavorativa, nuovi amici e tante persone che hanno reso il mio secondo Erasmus meraviglioso. Mi ricordo che mentre mi preparavo per il tirocinio, avevo dubbi su come avrei tenuto le lezioni, ma adesso non ne ho più, tanto che vorrei continuare questa attività il più possibile.

Spero di poter tornare un giorno nella mia città del cuore.

Finito di stampare nel mese di novembre 2020

SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

AUTORI DEL NUMERO

MARIA TERESA ANGELINI	Bologna
MARIJA BRADAŠ	Università Ca' Foscari di Venezia
ANDREA CARTENY	Sapienza Università di Roma
TIZIANA D'AMICO	Università Ca' Foscari di Venezia
PAOLO DRIUSSI	Università degli Studi di Udine
ELENA LAVINIA DUMITRU	Unitelma Sapienza di Roma
ALEXANDRA FORESTO	Università degli Studi di Udine
CINZIA FRANCHI	Università degli Studi di Padova
BALÁZS FŰZFA	Università ELTE di Budapest
ÁRPÁD HORNYÁK	Università di Pécs
ÉVA JENEY	Accademia Ungherese delle Scienze
ÉVA KÓCZIÁN	Budapest
ANDREA KOLLÁR	Università degli Studi di Szeged
SIMONA NICOLOSI	Sapienza Università di Roma
ELEONORA PAPP	Bologna
EDIT RÓZSAVÖLGYI	Sapienza Università di Roma
ROBERTO RUSPANTI	Università degli Studi di Udine
ANTONIO DONATO SCIACOVELLI	Università di Turku
RITA TOLOMEO	Sapienza Università di Roma
ALESSANDRO VAGNINI	Sapienza Università di Roma
ELISA ZANCHETTA	Padova
KRISZTINA ZÉKÁNY	Università Nazionale di Uzhhorod-Ungvár

